This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

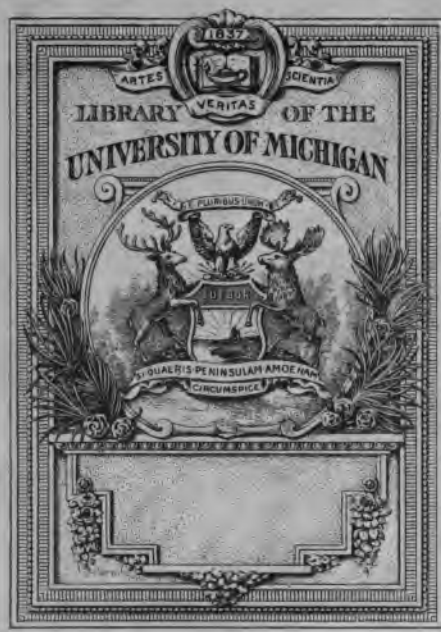
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

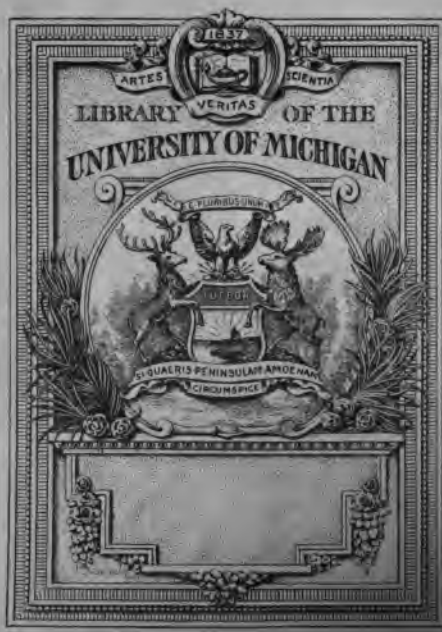
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

A 467256


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE


1837
ARTES
SCIENTIA
VERITAS
LIBRARY OF THE
UNIVERSITY OF MICHIGAN
E PLURIBUS UNUM
SI QUAERIS PENINSULAM AMOENAM
CIRCUMSPICE

Shaw on Whist. Page 284 to 296.

610.4 V Lanzi, Luigi A. Tom. 1

SAGGIO

DI

LINGUA ETRUSCA

E DI

ALTRE ANTICHE D'ITALIA

PER SERVIRE

ALLA STORIA DE' POPOLI, DELLE LINGUE,

E DELLE BELLE ARTI.

TOMO I.

CONTIENE I PRELIMINARI;

E IL TRATTATO DEGLI ALFABETI E LINGUE

DE GL' ITALI ANTICHI.

IN ROMA
NELLA STAMPERIA PAGLIARINI
MDCCLXXXIX.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

Τι σοφωτατον; χρονος. τα μεν γαρ ευρηκε τουτος εδη, τα δε ευρησει.

Quid sapientissimum? Tempus: alia enim invenit jam, alia inveniet.

Plutarch. Conviv. Sept. Sapient. pag. 547.

ALL'ALTEZZA REALE
DI
PIETRO LEOPOLDO
ARCIDUCA D'AUSTRIA
PRINCIPE REALE DI UNGHERIA E DI BOEMIA
GRANDUCA DI TOSCANA
&c. &c. &c.

ALTEZZA REALE.

AL trono di Voſtr' Altezza Reale timida ſi preſenta queſta mia Opera; non altro avendo in sè ſteſſa che l'aſſicuri, fuorchè l'animo volenteroſo e ubbidiente del ſuo Autore. La providen-

za

za di V. A. R. si è dichiarata in più guise, perchè le memorie della sua Toscana sieno raccolte custodite e illustrate sempre; riguardando ancor questa come una parte della pubblica dignità; giacchè tanto conferisce a distinguere le nazioni colte ed illustri dalle barbare e ignote. Di tal providenza è stato frutto il nuovo Archivio Mediceo ordinato in guisa, che non solo servisse a tessere gli annali di quella Casa sovrana; ma di più a trarne prontamente a benefizio della Storia documenti opportuni nelle occorrenze. Nè altronde è nato il Diplomatico Archivio, pubblico tesoro delle più gelose pergamene della nazione, assicurate così dal pericolo dello smarrimento, e messe in grado di essere facilmente conosciute e prodotte. Lo stesso genio penetrando con le sue vedute e con le sue cure fino all' età più rimote, con-

figliò a V. A. R. l'acquiſto delle iſcrizioni etruſche, le quali da' paeſi dello Stato ha Ella con molta cura raunate nel Real Muſeo della Capitale: nè già perchè vi giacciano ignote, ma perchè malgrado la difficoltà di que' caratteri e di quella lingua, ſieno ancor eſſe finalmente lette ed inteſe.

Queſta raccolta, la più copioſa, che mai foſſe, la più curioſa per alcuni, la più nuova per tutti i colti foreſtieri; queſta, io dico, non aumentata come le altre, ma fatta dalla munificenza di V. A. R., è ſtata per me un comando tacito d'illuſtrarla. Mi aggiunge ſtimolo e coraggio il favore, ch' Ella accorda all' Accademia Cortoneſe eretta per mettere in chiaro la lingua etruſca; il comando fatto alla Reale Accademia Fiorentina, di unire allo ſtudio della lingua quel dell' iſtoria patria;

per

per ultimo il gradimento moſtrato da V. A. R., che la nuova Deſcrizione della Reale Galleria foſſe accompagnata con Trattati, che ne agevolaſſero a' dilettanti la intelligenza. Niuno de' Gabinetti era più biſognoſo d'illuſtrazione, che quello de' monumenti Etruſchi: niuno era più intereſſante pel pubblico, che da gran tempo deſidera in queſt' oſcuro idioma di veder luce, e la ſpera ſol di Toſcana: niuno era più degno di un Principe, che provedendo continuamente al bene delle lettere, ragion vuole che ſia coll' avanzamento delle lettere corriſpoſto: quindi io dovea cominciar da eſſo. Che ſe le deboli mie induſtrie daranno qualche riſchiaramento o all' etruſca lingua o ad altre antiche lingue e coſe d'Italia, che hanno con eſſa relazione, il merito ſarà ſpecialmente di V. A. R., che mi ac-

accordò monumenti e libri allo ſtudio, permiſſione e ſuſſidio a' viaggi, protezione ed auſpicj all' Opera, che a' piedi di V. A. R. per tributo di giuſtizia ad un tempo e di grato animo, umiliſſimamente depongo e dedico

Di Roma 21. Novembre 1789.

Di V. A. R.

Umiliſſimo Servo e Suddito
Luigi Lanzi.

CITTA' E RACCOLTE,

ONDE SI SON TRATTI I MONUMENTI SCRITTI, CHE NEL PRIMO TOMO SON RIFERITI.

CORI.

Iſcrizione latina del Tempio d'Ercole. pag. 165.

FIRENZE.

Mus. Regio. Vaſo con greche lettere. 113. Iſcrizioni latine e ſemibarbare. 166. &c.

GUBBIO.

Saggio de' caratteri latini delle Tavole Eugubine. 159.

LONDRA.

Vaſo Hamiltoniano con greche lettere antichiſſime. 112.

MONTEPULCIANO.

Preſſo i Sigg. Bucelli, ed altre famiglie: urne e lapidi. 172. &c.

NAPOLI.

Mus. Regio. Colonne con iſcrizioni in antico greco. 114.

PARIGI.

Accad. delle Iſcrizioni. Lapide in greco antico. 106.

PESARO.

Mus. Olivieri. Are ſcritte in antico latino, o ſemibarbaro. 164.

ROMA.

Campidoglio. Colonna di Duillio. 148. Sagreſtia Vaticana. Frammenti degli Arvali. 144. M. Pio Clementino. Epitafj degli Scipioni. 150. 153. &c. Biblioteca Barberina. Epitafio di Scipione Barbato 152. Biblioteca Vaticana. Urna con epigrafe ſemibarbara. 173. Muſeo Kircher. Statuetta di Virio. 160. Ciſta, e Patera. 161.

VELLETRI.

Mus. Borgia. Lamina Oſpitale in antico greco. 108.

VENEZIA.

Mus. Nani. Colonna con iſcrizione. 93. Statuetta. 103.

Altri monumenti ſcritti, tratti da libri e Raccolte diverſe. 95. 102. 104. 111. 112. 146. 162. &c.

TAVOLE OVE SI RISCONTRANO I CARATTERI.

I Monumenti greci nella I. e nella IV. Tavola.

I latini nella T. II. Gli Etruſchi e ſemibarbari nella III.

La IV. Tavola contiene, oltre a' greci, varj monumenti italici. Num. 1. degli Euganei. n. 2 della Etruria ſuperiore. n. 3. Trovato nel Piceno. n. 4. Verſo delle Tav. Eugubine. n. 5 Lamina volſca. n. 6. Lapida oſca. n. 7. Medaglia e lapida ſannitica. n. 13. Iſcrizione di ſtatuetta cortoneſe. V. p. 223.

ANALISI DEL TOMO I.

PARTE PRIMA

NOTIZIE E MONUMENTI PREVII AL TRATTATO.

Prefazione. pag. 1.

Cap. I. *Occasione di questo Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua etrusca: principio e progressi di tale studio*. pag. 7.

Cap. II. *Di altre lingue italiane: perchè tanto convengano coll' etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi*. p. 15.

Cap. III. *Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò*. p. 35.

Cap. IV. *Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia con l'ajuto del latino e del greco: altri sussidj dedotti dall' antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche: esempio preso da un verso delle Tavole Eugubine*. p. 47.

Cap.

Cap. V. *Oſſervazioni ſu la Paleografia de' Greci più antichi, ſcelte per la intelligenza delle iſcrizioni loro e di quella degli Etruſchi*. p. 77.

1. *Lettere cadmee, fenicie, ioniche*. p. 79.
2. *Scrittura da deſtra a ſiniſtra*. p. 80.
3. *Lettere del greco alfabeto a poco a poco accreſciute*. p. 81.
4. *Aſpirazioni diverſe ſecondo popoli*. p. 83.
5. *Come ſi ſuppliſſero alcune lettere ove mancavano*. p. 85.

Dittonghi antichi. p. 88.

Variazioni nelle lettere; talora omeſſe, talora ridondanti, talora traſpoſte, o cangiate. p. 89.

Interpunzione. p. 92.

Cap. VI. *Iſcrizioni greche antichiſſime ſcelte per illuſtrare la Paleografia etruſca ne' caratteri e nella ortografia*. p. 93.

1. *La Iſcrizione Naniana*.
2. *Le due Amiclee*. p. 95.
3. *Iſcrizione di Delo*. p. 102.
4. *Altra di M. Fourmont*. p. 103.
5. *Altra del Muſeo Nani*. ivi.
6. *Iſcrizioni Sigee*. p. 104.
7. *Medaglia di Axo*. p. 106.
8. *Iſcrizione di Atene*. p. 107.

La-

9. *Lamina del M. Borgia*. p. 108.
10. *Medaglia di Siri e Buxento*. p. 111.
11. *Di Sibari e di Poſidonia*. p. 112.
12. *Iſcrizioni di vaſi campani*. ivi.
13. *Colonne Farneſiane*. p. 114.
Cap. VII. *Oſſervazioni ſu la Paleografia de' Latini più antichi ſcelte per la intelligenza delle Iſcrizioni loro, e di quelle degli Etruſchi*. p. 115.
§. 1. *Oſſervazioni ſu le Lettere*.
1. *Origine dell' alfabeto, e numero delle ſue prime lettere*. p. 116.
2. *Tralaſciamento delle vocali e conſonanti*. p. 118.
3. *Aggiunta di vocali e di conſonanti* p. 120.
4. *Cangiamenti di lettere affini*. p. 123.
5. *Traſpoſizioni di lettere*. p. 128.
§. II. *Oſſervazioni ſu le aſpirazioni dell' antico latino*. p. 128.
1. *Loro numero*. ivi.
2. *Loro uſo*. p. 130.
§. III. *Oſſervazioni ſu i Dittonghi dell' antico latino*. p. 132.
§. IV. *Oſſervazioni ſu le ſillabe, e ſu quelle che i Gramatici nominano figure di ſillabe*. p. 135.
§. V. *Del punteggiare e dividere le voci*. p. 138.

Cap.

Cap. VIII. Sezione I. *Iſcrizioni latine antichiſſime ſcelte per illuſtrare la Paleografia etruſca nella forma de' caratteri e nella ortografia*. p. 142.

Num. 1. *Cantico degli Arvali*. ivi.

2. *Frammento delle Leggi Regie*. p. 146.

3. *Legge delle XII. Tavole*. p. 147.

4. *Iſcrizione Duilliana*. p. 148.

5. *&c. Iſcrizioni del Mauſoleo degli Scipioni*. p. 150.

15. *Tavola di Gubbio in caratteri latini*. p. 159.

16. *Statuetta, Ciſta, Patera del Muſeo Kircheriano con iſcrizioni*. p. 160.

19. *Iſcrizioni ſepolcrali antichiſſime*. p. 162.

20. *Are del luco Peſareſe*. p. 162.

21. *Lamina Tiburtina*. p. 265.

22. *Iſcrizione di Cori*. ivi.

Sezione II. *Iſcrizioni latine e ſemibarbare degli Etruſchi raccolte per intelligenza dell' antico loro linguaggio*. p. 166.

PAR-

PARTE SECONDA

TRATTATO ISTORICO E GRAMATICO DELLA ETRUSCA LINGUA E DELLE ALTRE ANTICHE D'ITALIA.

Capo I. *Dell' Alfabeto degli Etruſchi in generale: ſua origine, ed epoca delle loro Iſcrizioni.* pag. 177.

Cap. II. *Dell' Alfabeto degli Etruſchi in particolare, e di varie forme di ſcrittura fra loro uſate.* p. 198.

Alfabeto Etruſco con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere che ſpettano ad altri alfabeti dell' antica Italia. p. 208.

Cap. III. *Ortografia degli Etruſchi; e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d'Italia.* p. 224.

Tavola del Dialetto Etruſco, e degli altri d'Italia ſu l'eſempio delle Tavole de' dialetti greci. p. 244.

Supplemento I. *Alla Tav. precedente: delle figure delle ſillabe.* p. 276.

Supplemento II. *Dell' uſo de' punti.* p. 280.

Supplemento III. *Quanto ſia incoſtante la or-*

ortografia delle Tavole Eugubine, e quanto equivoca. p. 284.

Cap. IV. *Osservazioni e congetture su la Etimologia, Analogia, e Sintassi della Lingua etrusca, e delle altre antiche d'Italia*. p. 288.

§. I. *Etimologia dal latino o dal greco; o da un vocabolo umbro ad un altro*. p. 289.

§. II. *Analogia di queste lingue, e mezzi per rintracciarla*. p. 292.

§. III. *Dell' Articolo*. p. 299.

§. IV. *De' Generi*. p. 300.

§. V. *De' Numeri*. p. 301.

§. VI. *Declinazioni de' Nomi*. p. 301.

1. *Nomi terminati in* A. p. 302.

2. *Terminati in* E. p. 307.

3. *Terminati in* V. p. 310.

4. *Nomi che somigliano i contratti de' Greci*. p. 318.

5. *Forma di declinazioni più irregolari*. p. 320.

§. VII. *Degli Aggettivi, e lor desinenze*. p. 325.

§. VIII. *Nomi propri, e lor derivati*. p. 327.

§. IX. *De' Pronomi Primitivi, Possessivi, Dimostrativi, Relativi, ed altri*. p. 347.

De' Numeri. p. 354.

§. X.

§. X. Del *Verbo*, e del *Participio* in generale. p. 356.
2. *Verbo Sostantivo* e *suo Participio*. p. 359.
3. *Verbo Attivo* e *suo Participio*. p. 362.
4. *Verbo Passivo* e *Participio*. p. 371.
5. *Verbo Medio*. p. 380.
§. XI. *Delle Prepositioni*, e *dell' Enclitiche*. p 383.
§. XII. *Dell' Avverbio*. p. 394.
§. XIII. *Della Congiunzione*. p. 399.
§. XIV. *Sintassi delle Tav. Eugubine or latina, or greca, ora irregolare; e questa qual difesa ammetta*. p. 401.
Cap. V. *Conclusione del Trattato; ove si riepiloga il metodo finora tenuto, e con nuove ragioni, ed esempj, e con monumenti di varie lingue si conferma*. p. 406.
2. *Nuovi monumenti han cominciato a scemare la difficoltà di questo studio, e a sempre più comprovarlo analogo all' antico greco e latino*. p. 407.
5. *Uso delle congetture quale sia stato*. p. 410.
7. *Osservazione generale di lingue cangiate in altri paesi, ma non del tutto: ragione di ciò*. p. 413.
8. *Osservazioni particolari su lingue forestiere*. p. 414.

9.

9. *Altre lingue miſte, e popolari: metodo d'interpretarle trasferito al caſo noſtro.*
12. *Monumento antico franzeſe.* p. 418.
13. *Monumento antico ſpagnuolo.* p. 420.
15. *Rivoluzione del linguaggio in Italia; monumenti di latino barbaro in caratteri or latini, or greci.* p. 422.
22. *Nuova lingua formata a poco a poco in Italia; e aſſai tardi reſa comune.* p. 428.
29. *Si dilucida con gli addotti eſempj la parte iſtorica del ſiſtema; ſi moſtra come da un greco comunque miſto paſſaſſe il Lazio e il reſto d'Italia a uniforme e colto latino.* p. 436.

SAGGIO
DI LINGUA ETRUSCA
E DI ALTRE ANTICHE D' ITALIA.

Ogni nazione, che appreſe l' uſo de' caratteri, ſi luſingò di far paſſare con eſſi a' ſecoli più rimoti le notizie, che la intereſſavano maggiormente. Parve all' uomo di non morire del tutto s' egli laſciava di sè memoria alcuna degna di lode; e chi non la ſperò dal teſtimonio della ſtoria, o dalle produzioni del proprio ingegno, procurò almeno che un marmo annunziaſſe alla poſterità qualche fabbrica da sè eretta, qualche donario da sè fatto, o ſe non altro, che il ſuo nome inciſo preſſo le ceneri faceſſe fede della ſua paſſata eſiſtenza. Ma queſte miſure furono ſconcertate dal tempo: *che 'l gran tempo a' gran nomi è gran veneno*; (*Petr.*) e molto più a' nomi volgari. Eſſo gli ha in parte corroſi, in parte ſepolti; e ſolo di tratto in tratto ne rimette a luce uno fra mille. Tra queſte vicende i popoli meno infelici furono i Greci antichi e i Latini. Scrittori di due favelle, che tengon quaſi in depoſito i più ricchi

teſori della profana dottrina, non prima i lor monumenti riveggono il giorno, ch' eſſi ſono a gara interpetrati da' dotti, e cerchi da' grandi. Ma gli altri popoli in Italia e fuori, non han conſeguito ancora l' intento loro. Spenti i linguaggi che parlarono e ſcriſſero, non ſi è per molti anni fatta differenza da uno ſcritto lor ſaſſo ad un'altro informe: e ſe il noſtro ſecolo ha cominciato a pregiarli, e a farne conſerva, non è perchè ancora gl' intenda appieno; è perchè ſpera d' intenderli.

Di tale condizione ſono le inſcrizioni degli Umbri, de' Volſci, de' Sanniti, e quelle in tanto numero degli Etruſchi, popolo il più celebre fra quanti tenner l'Italia prima della romana potenza. Chi aveſſe ſaputo, che alla Italia era deſtinato l'impero del Mondo, al vedere i rapidi progreſſi, co' quali l'Etruria ſteſe il ſuo dominio da un mare all' altro, a lei prima che al Lazio preſagita avrebbe tanta fortuna: e caduta forſe ſarebbe in lei, ſe le ſue forze ſul principio congiunte e vittorioſe non foſſero ſtate di poi dalla diſcordia ſegregate e vinte. (1)

Reliquie di tal nazione, benchè poſteriori alla ſua grandezza, benchè non intereſſanti molto la

(1) *Vid. Strab. Lib. V. pag. 119.*

la storia, meritan bene la considerazione di chi studia in antichità; e noi sappiamo quanto fosser bramosi d'interpetrarle un Maffei, un Passeri, un Lami. Alla industria di tali letterati succede ora la mia. Non degno di esser loro paragonato per merito di sapere e d'ingegno, ho sopra di essi il vantaggio di aver veduti più monumenti ch'essi non videro; e di avere avuto più agio di esaminarli: di questo vantaggio io procuro di profittare. Nè già scrivo con isperanza di porre in chiaro a sufficienza una lingua sepolta da'tanti secoli. Tento solo di crescerle per mia parte qualche chiarezza, riunendo insieme varj loro monumenti parte inediti, parte editi, ma per lo più scorrettamente; e aggiungendovi alquante osservazioni e congetture da me fatte. Ne fo eziandio su le altre lingue antiche d'Italia; delle quali similmente do qualche saggio. Chiunque sa con quali passi procedasi grado per grado fino a grandi scoperte, non disgradirà la mia fatica. Se altro più desidera, si riduca a memoria il detto di Ausonio: *alius alio plus invenire potest; nemo omnia* (1).

Ma se tutto non avrò trovato, spero almeno di aver fatto, che il vero senso di molt' epigrafi etrusche non paja una divinazione, come a

(1) *Auson. Præfat. ad Idyll. XI.*

molti parve fin ora; e di avere agevolato il metodo d'indagare la lingua in quanto si può; analizzandone l'ortografia; e scoprendo così quanto vi è mescolato per entro di greco, o di latino antico. Di tal metodo si trovano molte tracce negli autori già rammentati, specialmente in Lami nella sua 11. e 12. lettera, ed in altri ancora; ma niuno di loro ridusse la cosa a certa generalità di principj, distoltine forse dal nojoso cammino che dovea premersi. Finchè nell'antichità si cerca la storia de' fatti, lo spirito si accalora alle sue scoperte, perchè trova sempre per via oggetti che ricreano, notizie che impegnano. Ma quando vi si rintraccia la ortografia, ch'è quanto dire la storia delle lettere e delle parole, si raffredda la fantasia, s'isterilisce la mente; secchezze grammaticali si attraversano ad ogni passo, e la cosa stessa che si ricerca non è che mera secchezza. Convien però o soffrire tal molestia, o lasciar l'impresa. Studiare in lingue, e non analizzarne esattamente i vocaboli, è come studiare in chimica, e non fare analisi de' composti. La cura di uno scrittore può estendersi ad amenizzare trattati simili or con una or con altra industria; come veggiamo aver fatto Luciano nel Giudizio delle vocali, Quintiliano nelle Istituzioni, e fra'più re-

cen-

centi il Card. Bembo nelle profe fu la volgar lingua: più oltre non è lecito ſperare nè a chi ſcrive, nè a chi legge.

Vero è che di queſta tenue e ſpinoſa applicazione ſi ſon colti frutti aſſai degni di eſſere rammentati sì nella lingua latina, e sì nella greca. Laſcio andare che con tal metodo ſi ſon corretti infiniti paſſi di claſſici: le XII. Tavole, capo d'opera della legislazione antica (1) e origine della romana giuriſprudenza parrebbono dettate in ignoto linguaggio, ſe la ſtoria delle lettere non ci aveſſe ſoccorſo. Eſſa ben maneggiata da Scaligero, da Gotofredo, da Gravina le ha reſe così intelligibili, come ſarebbe un'editto eſpoſto al pubblico in idioma comune. Così Ciacconio commentò felicemente la iſcrizione di Duillio, Sirmondo quella di Scipione, Matteo Egizio quella de' Baccanali; latinità tutte, che ſenza la ſtoria delle lettere non potrian dichiararſi. Lo ſteſſo è nel greco. Invano ſi ſarebbono trasferiti di Grecia e d'Aſia tanti be' monumenti in provincie più degne di poſſederli, ſe il medeſimo ſuſſidio non ſi procacciavano Chiſull, e Bimard, e Corſini, e il ſuperſtite Abate Berthelemy, a cui vivo tuttavia e proſperoſo gli amatori delle buone lettere augurano lunghiſſimi anni. L'eſem-

(1) *Cic I. de Or. c. 43.*

L'esempio di letterati sì degni mi farà schermo presso coloro, che sprezzan ogni opera, ove si tratti di sillabe, di lettere, di aspirazioni; quasi il Lettore, se degna di un'occhiata questi vocaboli elementari, sia ricondotto alla prima istituzione puerile. Quintiliano prevenne anch'egli tale difficoltà, trattando nelle sue Istituzioni un simile tema; e si difese similmente coll'esempio di chiarissimi Uomini che avevano scritti interi libri di analogia e di ortografia, non che di etimologia, parte della grammatica più recondita e più erudita. Volentieri io rammento fra questi Giulio il più grande de' Cesari, Varrone il più dotto de' Romani. Che se fu lecito ad essi scendere a tali minuzie per la perfezione di una lingua già adulta, e ornata a bastanza; quanto sarà più lecito il farlo pel ritrovamento di altre ignote e smarrite? Conchiudo il mio preambolo come quel gran Critico il suo discorso: *non obstant hæ disciplinæ per illas euntibus, sed circa illas hærentibus.* (1)

PAR-

(1) *Inst. Orat. Lib. I. cap. 8.*

PARTE PRIMA

Notizie e Monumenti prevj al Trattato.

CAPO PRIMO

Occaſione di queſto Saggio: difficoltà di rintracciare la lingua etruſca: principio e progreſſi di tale ſtudio.

LA Capitale dell'Etruria ſe abbondò ſempre di monumenti di ogni antica nazione, ſcarſeggiò per gran tempo di nazionali. Il muſeo etruſco di queſta R. Galleria, ricco in urne iſtoriate, più ricco in inſcrizioni, è dovuto preſſochè tutto alla munificenza di S. A. R. il preſente Granduca. Dopo le tante controverſie ſuſcitate in Italia e fuori ſu queſta lingua ſmarrita; dopo il guſto introdotto ultimamente in Europa di coltivar lingue, delle quali pochi anni addietro ſapevaſi appena il nome, la Galleria di Firenze ſaría paruta imperfetta ſenza tale aggiunta. Or ſiccome a ſcerre, a comprare, a diſporre inſcrizioni di tal genere (quaſi tutte del Muſeo Bucelli) piacque al R. Sovrano di ſpedire e deputar me; così par che a me ſpecialmente ſi appartenga il renderle utili. Ciò deliberai fin dalla ere-

Muſeo Etruſco eretto da S. A. R.

erezione di quel gabinetto, e fra gli altri ſtudj richieſti alla mia profeſſione cominciai a rileggere più attentamente que' libri che trattano di etruſco. Poco mi appagavano, per dirne quello che ſento, perchè poco mi aſſicuravano: vedeva la neceſſità o di aggiugnere altri dati ai dati che abbiamo; o di raziocinare ſu queſti con altro metodo. Specialmente parevami che qualche difetto riſedeſſe nell' alfabeto; e queſto faceſſe oſtacolo a progreſſi maggiori. Quindi libero di ogni prevenzione mi diedi ad inveſtigare da capo tutte le queſtioni agitate in queſto ſoggetto.

Se ſia poſſibile rintracciare la lingua etruſca.

In occaſione di tale ſtudio, e leggendo e trattando, ho potuto ſcorgere quanto variamente penſino in queſto genere di lettere gli eruditi. Credono alcuni, che tanto ſia lingua etruſca, quanto quadratura di circolo; e che riuſcite vane le ricerche di ſommi uomini indarno altri preſuma di rinovarle (1). Altri per contrario ſono di aviſo, che molto ſi ſia corſo già di viaggio; non parendo loro inveriſimili le traduzioni ſteſſe che fecero di alcune tavole eugubine, Gori, e Bourguet. Su queſto fondamento i PP. Maurini le credettero anteriori alla guerra trojana (2), coſa che

(1) *V. Freret* Orig. des Etr. V. Hiſtoire de l'Acad.&c. Tom. XV. *Tiraboſchi Storia Lett. Tom. I. pag. 23. ec.*

(2) *N. Traité de Diplom. Tom. I. pag. 659.*

che trovo anche in libri assai più recenti di quel loro Trattato. La opinione di mezzo pare a me la più vera. Io accordo che tutto non si potrà mai accertare in una lingua, ove dee procedersi come nell'interpetrare una cifra, confrontando, e congetturando: conosco però che assai più oltre si può procedere che non si è ito finora. Nel che io seguo il parere di una delle più celebri Accademie, ch'è la Cortonese. Ella certamente non avrebbe invitato il fior de' letterati d'Italia e d'oltramonti, come ha fatto sempre, a ricercare di questa lingua, se avesse disperato di riuscirvi. E i socj di questa dotta Accademia han dimostrato col fatto, che l'uomo di sua natura inventore (come lo appellano i Poeti greci) non dee sgomentarsi alle prime difficoltà. Ad essi deggiamo quanto si sa di etrusco; e che non ci dee parer poco.

Scoperte fatte in questa lingua

Diasi una occhiata a' progressi: e veggasi come dalla prima scoperta rapidamente siamo passati alle altre. Trovate le Tavole di Gubbio nel 1444. si credettero da principio dettate in lingua egizia, come ho letto nell'Istrumento della compera, che serbasi nel pubblico Archivio. Spanemio diede a quelle lettere il nome di greche primitive o cadmee (1). Reinesio le sospettò puni-

(1) *Pag. 112.* De praestantia & usu numism. pag. 112.

niche (1). Si cominciò universalmente a chiamarle etrusche (quantunque la lor lingua si creda umbra), e a formarne varj alfabeti; ma perchè fatti senza buon metodo, riuscirono diversi fra loro e discordanti. Finalmente nel 1732. un dotto Franzese, e fu Mr. Bourguet, trovò il vero modo da riuscirvi. Confrontò le due tavole scritte in latino con la quarta delle dempsteriane scritte in etrusco; e si avvide, questa essere compendio di quelle, e ripetersi qui con pochissima variazione molte voci e molti sensi contenuti nelle due latine. Così riscontrando parola con parola, lettera con lettera, primo fra tutti pubblicò un'alfabeto ragionato; benchè non esatto a bastanza (2). Seguirono il Gori nel 37. e il Maffei nel 39. di questo secolo a tesserne degli altri; e le lor controversie ci diedero finalmente un'alfabeto, a cui gli eruditi si son finora affidati: e fu quello che nella *Difesa dell' Alfabeto Etrusco*, l'anno 1742. pubblicò e con buone ragioni convalidò Gori stesso. L'Abate Amaduzzi lo ha preferito meritamente ad ogni altro in una sua bella dissertazione su la lingua etrusca, a cui ha riunite varie utili fatiche del Passeri anche sulla osca: ma non lo assicura perfetto (3), che

Alfabeto trovato nel 1732.

(1) Dis. de ling. Pun. n. 24.
(2) Dis. Cort. T. 1. p. 1.
(3) V. Etr. Ling. & Oscae Specim. ling. &c. p. XXXV.

Agevolata la lettura de' monumenti, si passò ad interpretargli. In questa parte si vide luce più presto. Supponevasi una volta che l'etrusco linguaggio grande affinità conservasse coll'ebraica lingua: ond'è che il Merula ed altri volendo spiegarlo per tal via *torsero i passi suoi per via men vera*. Ma lette più sicuramente le inscrizioni, si cangiò parere. Il Mazzocchi giudice autorevolissimo in tali controversie, scrivendo su la origine de' Tirreni (1), fece una osservazione, che in parte almeno adottò il Lami (2). Distinse fra il linguaggio loro antichissimo ch'egli pretese orientale, e il linguaggio loro posteriore conservatoci ne' monumenti; e di questo pronunziò *di rado avere qualche cosa comune con le voci asiane*: dover dunque *essersi allontanato dal primiero per lo ricevimento di molte voci nuove e pel difuso delle antiche*. Quindi l'industria de' Letterati si restrinse pressochè tutta (eccetto Bardetti prevenuto pel sistema settentrionale) si restrinse, dico, a spiegar l'etrusco per le due lingue più note, greca e latina; ma vi fu quistione a qual delle due si dovesse più deferire. Bourguet e Gori si dichiararono pel greco; nè può negarsi, che la lor opinione abbia grande apparenza di vero; giac-

Primi tentativi per rinvenire la Lingua Etrusca

(1) *Diss. Cort. T. III. p. 5.* (2) *Lett. Gual. p. 196.*

giacchè i caratteri etruſchi, come vedremo, ſon quaſi gli ſteſſi che i greci antichi. Tuttavia le traduzioni che pubblicarono di alcune tavole eugubine, e quelle ancora de' titoli mortuali fatte da Borguet (1) porſero al Maffei materia di ridere; e perſuaſero al Lami, e dipoi anche al Paſſeri, a metterſi per l'altra via; a deferire, cioè, maggiormente al latino. E nel vero la diſſomiglianza del carattere etruſco col latino antico non è poi molta; e nelle tavole già nominate per una parola greca ne troviamo venti delle latine.

Opere che han promoſſo lo ſtudio della L. E

Con tal'indizj ſi è ito ſempre meglio ſcoprendo il vero: e tre opere ſpecialmente vi hanno contribuito; opere che ogni equo lettore più dee commendare per quanto han di buono, che riprendere per tutto il reſto. I tentativi precedon ſempre alle ſcoperte, gli errori alle verità: ed è una ſpecie di benemerenza verſo le lettere l'aver rotto il ghiaccio, come ſuol dirſi; e agevolato in parte il cammino a chi dee ſeguirci. La moderna Filoſofia non ſiegue i ſogni di Carteſio; ma gli rammenta con piacere, e poco meno che non ordiſce da eſſi la ſua prima epoca. Con più ragione ſaranno ſempre commemorate nell'antiquaria, benchè miſte di qualche umana im-

(1) *Diſs. Cort. T. I. p. 8.*

imperfezione, queſte opere, che agli amatori dell' etruſche lettere han quaſi portata la face innanzi.

La prima fu quella del Maffei nelle Oſſervazioni letterarie, (2) ove combatte il ſiſtema Bourguetiano sì nelle lettere, sì nel ridurre ogn' inſcrizione de' ſarcofagi a ſpiegazione del baſſorilievo che vi ſta anneſſo; indaga il modo di cercare ivi il nome del defunto; e con quell' acume ch' era ſuo proprio ſuggeriſce varj mezzi per riſcontrarvelo. Queſt' opera gettò i fondamenti del ſiſtema migliore; quantunque ſeguiſſe forſe oltre il dovere la prevenzione per l' ebraico; come altri ha avvertito. Nè ſembra che altramente penſaſſe indi a parecchi anni quando nel 1749. pubblicò il ſuo Muſeo Veronèſe; e in eſſo alquanti etruſchi monumenti, ma ſenza interpetrarli, come faceva de' latini e de' greci: di che allegò per ragione nel proemio dell' opera: *hoc ſcilicet eruditionis genus a graeca & romana tam diverſum eſt, tot praeterea tenebris circumvolutum & obſitum; ut paucis diſcuti ac pertractari nequaquam poſſit.*

La ſeconda fu quella del Lami intitolata *Lettere Gualfondiane del Signor Clemente Bini* 1742., opera fatta per giuoco; ma che contiene, pare a me, ottime riſleſſioni e ingegnoſiſſimi raziocinj ſu

(1) *Tom. V. VI.*

fu la lingua etrusca; e che aprì gli occhi al Passeri, il quale troppo avea deviato dal vero nelle lettere roncaglieſi.

La terza fu quella del mentovato Passeri nel ſuo Libro: *In Thomae Dempſteri libros Paralipomena* 1767.; ove oltre ad alcune buone oſſervazioni ſu le Tavole di Gubbio, inſerì un breve trattato *de nominibus Etruſcorum*. In queſto trattato emendò varie opinioni, che nella citata opera adottate avea; e trattò la materia in guiſa, che nella intelligenza degli epitafj etruſchi è tenuto il migliore. Egli è meno erudito del Lami; ma più eſatto nel teſto, più eſteſo nel numero, più naturale nella ſpiegazione de' monumenti. Molte delle coſe laſcia indeciſe; in altre che dà per certe non perſuade; e aſſai volte non toglie ogni dubbiezza al lettore, perchè ſuppone più che non prova. Contuttociò il vedere che nel corſo di 35. anni dal non ſaperſi il valor delle lettere ſiam paſſati a ſpiegare con ſicurezza le inſcrizioni, almeno più facili, dee darci ſperanza (ch'era il principio del mio diſcorſo) di moltiplicare le noſtre cognizioni ſe moltiplichiamo le induſtrie.

Queſto è il tentativo, che io fo nel preſente Saggio; in cui cominciando dall'alfabeto, pro-

ce-

lendo alla ortografia, ed esaminando altre particolarità di questa lingua, m'ingegno or di somministrar nuovi lumi, ora di render più chiari quelli che abbiamo. Ma ciò nella seconda parte; a cui questa prima dee servire di fondamento.

CAPO SECONDO

Delle altre lingue Italiane: perchè tanto convengano con l'etrusca: vicende degli antichi popoli d'Italia, e de' lor linguaggi.

Lingue d'Italia

LE antiche lingue d'Italia, delle quali ora per la prima volta compariscono unitamente alcuni saggi nella terza parte del Trattato, sono la uganea, la volsca, l'osca, la sannitica, e l'umra, in cui si credono dettati i rituali di Gubbio. Ciò che ho aggiunto nella tavola quarta spetta a' Greci che abitaron l'Italia, o agli Etruschi, come dichiaro a suo luogo. La forma di que' caratteri o è affatto come l'etrusca, o almeno le si avvicina; le inflessioni son quasi le stesse; e voci di questi popoli convengono assai con l'etrusche da noi conosciute per libri o per monumenti. E' anche da osservare che le tavole eu-

gu-

gubine ch'è il più copioſo monumento che ci reſti di quelle lingue, contien coſe che ſi riſcontrano in ogni altra nazione: coſicchè può ſupporſi che in cert'età non correſſe grandiſſima differenza in Italia fra linguaggio e linguaggio.

Vi è ſtato chi ha aſſerito che le altre lingue ſien quaſi altrettanti dialetti della etruſca; non eccettuandone la ſteſſa lingua latina; e ne dà per fondamento sì la potenza di queſta nazione sì la dottrina. Gli Etruſchi ſignoreggiarono una volta quaſi per tutta Italia, ſe crediamo a Servio o a qualunque ſia de' Grammatici, da cui egli traſſe quella nota *in Tuſcorum jure paene omnis Italia fuerat* (1). Perduto queſto, tenner tuttavia il primato nelle ſcienze: da eſſi Roma, non che altro popolo, era iſtruita nelle divine lettere e nelle umane (2). Or chi non ſa che un popolo bellicoſo diſtendendo l'impero diſtende il linguaggio; e che un popol dotto, inſegnando e ſcrivendo, comunica ai foreſtieri inſieme con le ſue cognizioni anche i ſuoi vocaboli?

Non ſon dialetti dell'etruſco

Nondimeno io non ſo recarmi a credere, che quegli altri dialetti abbian origine dall'etruſco, ancorchè vi abbiano ſomiglianza. Qualunque

(1) Æn. XI. v. 563. *Lett. To. I. par. I. n. 18. &c.*
(2) *V. Tiraboſchi Stor. e il Dott. Lampredi ivi citato*

foſſe l'antica patria de' Tirreni, di che tan-
i è queſtionato (1), e tuttavia ne reſtiamo in-
i, queſto almeno può aſſicurarſi, ch'eſſi non
) il più antico popolo d'Italia. Tutte le ſto-

B rie

1) *Il Bonarruoti ſoſpettò derivaſſero di Egitto, per-'o da alcune loro coſtuman-* Ad monumenta Dempſte-a &c. p. 103.) *Altri loro ponderati dal Maffei, e une lor voci glieli fecer cre-e venuti di Canaan* (Ra-nam. *degl' Itali primitivi 218. 228. ec.*). *Cananei 'e, o Fenicj gli credette il azzocchi* (in Tab. Heracl. 3. 15.) *Opinioni ſimili fu-ro ſeguitate in Italia; ma n ugualmente approvate in ancia. Freret, per tacere di lloutier e di altri, riprende ieralmente tali ſiſtemi; dà falſe queſte sì antiche na-azioni; e congettura, che i mi etruſchi ſieno i Reti abi-ti già del Trentino: que-eſſere i Reſeni nominati nel mo libro da Dioniſio Ali-rnaſſeo come autori della zione* (Hiſt. de l' Acad. ec. om. XVIII.) *La perſuaſione i comune de' Greci e Latini i che veniſſero di Lidia ai npi di Oreſte, come ſi riferì l ragionamento prelimina-alla Galleria. Ma poichè nbra che foſſero potenti in alia prima de' tempi Troja-, altri gli han creduti pro-gine di Pelaſghi veriſimil-mente accreſciuta da' Lidj. Queſta ſentenza rammentata da Catone, tenuta da Igino* (Serv. in VIII. Æn. v. 600.) *fu impugnata da Dioniſio Alicarnaſſeo* (*Lib. I. c. 28.*) *che li volle autoctoni, ſentenza la più aſſurda di tutte. Egli non vuole ammettere, che Lidj ſian venuti in Italia, perchè Xanto di Lidia iſtorico di gran nome, ſcrivendo coſe patrie, non fa menzione di alcuna colonia di que' paeſi venuta nella Tirrenia, anzi nella Italia. Non oſtante tale autorità Plinio* (*Lib. III. cap. 12.*) *e Solino* (*cap. 7.*) *non han diſcreduto un antichiſſimo paſſaggio di Meonj in Italia condottivi da Marſia. Eſſo avvenne prima della naſcita di Ercole; e per la ſua antichità, e forſe per la poca comitiva potè eſſere ignoto o creduto favoloſo da quell' Iſtorico. Se ammettaſi tal paſſaggio, e queſti Lidj ſi credano in proceſſo di tempo aumentati da' Pelaſghi, non vi ſarà forſe ſiſtema più facile per conciliare la maggior parte de' claſſici, che pajono sì diſcordi. Ma in queſtione sì oſcura nulla mi avanzo a decidere.*

rie più accreditate ci fan vedere che innanzi a loro ſignoreggiavano i Siculi, e gli Umbri (1). Anco gli Enotrj, e i Pelaſghi per relazione dei Greci vennero dopo coſtoro. Ciò poſto i Tirreni da principio dovean eſſere un picciol numero, e biſognoſo di qualche ſecolo per moltiplicarſi a ſegno di far fronte a' più antichi popoli, e di cacciarli dal nido. In tali circoſtanze non è facile che il foreſtiere tramuti il linguaggio del nazionale; ma piuttoſto che in quello del nazionale tramuti il ſuo.

Periodi della potenza etruſca in Italia

Dovette dunque ſuccedere dopo il loro ingrandimento, che tanto ampiamente diffondeſſero il linguaggio loro. A tal fine due coſe ci biſognavano; l'una ch' eſſi ſoli poſſedeſſero tutta, o quaſi tutta queſta peniſola; l'altra che la poſſedeſſero lungamente. Per queſto modo l'Italia ſi ridusſe da' Romani tutta a parlar latino. Eſaminiamo ambedue le queſtioni, adducendo i paſſi degli antichi più favorevoli. Gli Etruſchi par che cominciaſſero ad eſſer grandi in occaſione di una guerra, che Dioniſio chiama la maggiore, e la più lunga, che veduta foſſe in Italia (2). Ella tende-

(1) *Plinio:* Umbrorum gens antiquiſſima Italiae exiſtimatur *lib. III. c. 14. Dion. Alicarn.* ἡ μὲν τοῦτο τὸ ἔθνος πάνυ μεγα τι ἦ ἀρχαῖον. *l. I. cap.* 17.

(2) Ἀνίστανται δὲ . . . τοῖς ἀεὶ τὴν ἀρχὴν ἔχουσι πολέμοις ἴσοι καὶ

deva principalmente a deprimere la potenza de' Siculi; ma produſſe anche rivoluzioni e cangiamenti in altri ſtati. In ſeguito di eſſa i Siculi furon cacciati 80. anni in circa innanzi la guerra di Troja (1). Indi a non molto cominciarono anche a diſſiparſi i Pelaſghi; e intorno al cader di Troja non ci rimaneva ſe non piccole reliquie di quella gente (2). Su le rovine di queſti popoli, e poi degli Umbri, ſi elevò al maggior colmo la fortuna etruſca. Allora, ſe dee crederſi a Servio, *in Tuſcorum jure paene omnis Italia fuerat* (3): cioè forſe per qualche anno prima del 450. in circa innanzi la fondazione di Roma, anno in cui cadde Troja. All' arrivo di Enea, eſſi non poſſedevano ſe non la Etruria di oggi, e quella dintorno al Po (4), dalla quale furon

ἀεὶς τῶν πρότερον γενομένων ἐν Ἰταλίᾳ, ἢ πρόσθεν ἀχθῆναι πορρώ, χρόνῳ μικυνομένους *Dion. Hal. lib. I. c. 16.*

(1) *Dion. Hal. I. c. 18.*

(2) *Idem cap. 26.*

(3) Æn. XI. v. 567. *L' autorità di Servio non è da rifiutarſi. E vero ciò che nota fra gli altri critici il Fabrizio che quel libro è una farragine di note tratte da molti Grammatici Comentatori di Virgilio più e meno antichi (Biblioth. Lat. Lib. I. cap. 12.): è anche veriſimile che ſia un' opera interpolata, leggendoviſi coſe men degne della fama di quel Grammatico. Tuttavia è da credere ch' egli ci abbia almeno conſervate molte iſtoriche tradizioni raccolte da varj, e perciò talora fra sè diſcordi: e in propoſito di Etruſchi egli poco ci ha detto, che Dioniſio ed altri non ci atteſtino eſſere ſtato ſcritto da qualche Iſtorico.*

(4) Vid. Serv. Æneid. VII. v. 715. & Æn. IX. 202.

cacciati nella invasione de' Galli seguita l'anno di Roma 163. regnando in Roma Tarq. Prisco; come nel V. libro nella Storia descrisse Livio. (c. 34. 35.) La terza Etruria detta Campana pare altronde che a' tempi di Enea fosse già incominciata; ma non salì a gran potenza se non se qualche secolo appresso; e divenne poi considerabilissima al cadere della seconda, siccome paragonate insieme le autorità degli antichi ha mostrato Camillo Peregrino nel suo *Apparato alle Antichità di Capua*, Discorso IV. §. 9. Capua capitale della terza Etruria fu presa da' Sanniti nel 330.: indi a pochi anni cadde in potere de' Romani; a' quali cedette poi interamente la nazione verso il fine del quinto secolo di Roma. Ecco i periodi di quella potenza secondo Servio e gl' Istorici.

Autorità di Livio

Abbiamo inoltre due luoghi di Livio, l' uno de' quali dà luce all' altro. Nel V. lib. c. 54. dicendo *Etruria tantum terra marique pollens atque inter duo maria latitudinem Italiae obtinens* allude alle tre Etrurie, che unite insieme occupavano l' Italia per largo, com' è facile a concepire. Ma nel libro I. al cap. 2., ove parla della lunghezza d' Italia egli muta frase: *Tanta opibus Etruria erat, ut jam non terras solum, sed mare et-*

tiam per totam Italiae longitudinem fama sui nominis impleret. Non è lo ſteſſo empiere un paeſe della ſua gloria, e poſſederlo: coſa che io non ſo come non avvertiſſero parecchi ſcrittori, che hanno ampliati i confini poſti da Livio.

Perchè l'Italia ſi diceſſe Tirrenia

Pare anche favorevole a tanto dominio la denominazione di gran parte d'Italia; che una volta da' Greci fu detta Tirrenia. Ma Dioniſio ſcuopre l'equivoco, aſſicurandoci, che ciò avveniva anche altrove; nè per altro, ſe non per la vicinanza, con un medeſimo nome chiamavanſi i Trojani, e i Frigj (1). Eſempio ſimile ha prodotto dalla ſtoria moderna Mr. Freret. Franchi furon detti tutt'i popoli della Crociata, benchè di ſignorie diverſe, perchè i più celebri di loro erano i Franzeſi (2). Così ſotto nome di Etruſchi s'intendevano una volta Umbri, Auſoni, Oſci, Sabini, e altri popoli, che abitavano queſta parte d'Italia; ſenza eſſere perciò ſoggetti alla Etruria.

Turbolenze e perdite degli Etruſchi

Ma dato ancora, che i Tirreni poſſedeſſero tutto il tratto, *che Appennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe*, dico ch'eſſi non lo poſſederono nè a lungo, nè pacificamente; onde potere intro-

(1) *Lib. I. c. 29.*
(2) Hiſtoire de l'Academ. T. XVIII. pag. 60.

trodurvi una nuova lingua. Prova di ciò è il non aver mai avuto tanta estensione di paese da fondarvi una quarta Etruria divisa in 12. Città per Tribù e per Curie (1), e per magistrature, com' eran soliti in ogni lor dinastía. Pare piuttosto, che se fecer conquiste (oltra l'Etrurie, e alquante colonie) presto le perdessero. Così io sospetto del paese de' Volsci, che suddito già degli Etruschi (2) nella guerra di Enea si armò contro loro. Lo stesso potè intervenire altrove; e la condizione di que' tempi, e la storia di tante città, ch'ebbero successivamente molti padroni, lo persuade. Niuna nazione era sicura nel suo distretto. I Liguri, gli Umbri, i Siculi, i Tirreni si perseguitavano fra loro: i Greci cacciati or dalla fame, or da' nemici fuor di lor terre, sopravvenivano di tanto in tanto (3): alleati or di un popolo, ora di un altro fomentavan le guerre per avere stabilimento e fortuna: i vecchi abitatori cedevano a' nuovi: si cangiavano patrie come oggidì si cangerian case: i nomi stessi non aveano fermezza: quella che jeri era Agilla oggi dicevasi Cere; dove jeri si additava l'Umbria, oggi si nominava la Tirrenia. Plinio espresse più vol-

(1) Serv. in Æn. IX. v. 202.
(2) Serv. in Æn. XI. v. 567.
(3) *Dion. Hal. I. 16.*

volte la rapidità di queſti cangiamenti con la rapidità dello ſtile: *Latium colonis ſæpe mutatis tenuere alii aliis temporibus, Aborigines, Pelaſgi, Arcades, Siculi, Aurunci, Rutuli.. Tenuere (Campaniam) Oſci, Graeci, Tuſci, Vmbri, Campani... Etruria eſt ab amne Macra, ipſa mutatis ſæpe nominibus. Vmbros inde exegere antiquitus Pelasgi, hos Lydi; a quorum rege Tyrreni, mox a ſacrificoritu lingua Græcorum Tuſci ſunt cognominati* (1).

Fra tali vicende gli Etruſchi ſi reſſero meglio che altri; difeſi dalla ſituazione e più da ſiſtema di lor repubblica: ma a tratto a tratto fecero anche gravi perdite. I Liguri non gli laſciavano in pace; gente ſecondo Strabone più belliçoſa di loro μαχιμωτεροι Τυρρηνων (2). I Greci occupando il littorale d'Italia, preſto gli ſcacciarono di Adria, giacchè le ſue medaglie ſono antichiſſime, e tutte con queſte lettere HAT, greche ſicuramente piuttoſto, che etruſche. Altre prove ſi potrian addurre di paeſi ricuperati dagli Umbri, di vittorie riportate da' Romani ſotto Servio Tullio (3), e più tardi da' Siracuſani, da' Sanniti, da altri popoli vicini alla terza Etruria: ma quanto è detto, ſe io non erro, moſtra a ſufficienza, che

(1) *H N. Lib. III. c. 5.*
(2) *Geogr. pag. 223.*
(3) *Liv. I. 17.*

Conclusione del discorso

che i Tirreni non ebbero un'impero nè sì quieto nè sì lungo nè sì assodato, che potessero etrusca far divenire tutta Italia siccome Roma la fece poi divenir latina. Poterono disseminare quà e là alcune loro parole ne' luoghi che una volta tennero, come in Milano posseduto già da'Franzesi rimangono vocaboli di quella gente: poterono introdurle co' loro scritti, come in Inghilterra tanti vocaboli di arti e di scienze son forestieri: poterono col commercio comunicarne alcune a' confinanti; essendo proprio de'popoli limitrofi il permutare fra loro i vocaboli come le merci: ma non poterono rendere universale in queste contrade la favella loro.

Epoche de' linguaggi d'Italia

Adunque onde quella somiglianza che fra sè hanno gli altri dialetti d'Italia? perchè in parte convengono coll'etrusco? sortirono essi un fonte comune, o provengono da diversi? Conviene spingere le nostre ricerche alquanto più innanzi. Io distinguo nelle favelle d'Italia quattro epoche differenti. La prima comprende quel tempo incognito, che gli antichi dissero ἀσήμου, simile alle terre ignote de'Geografi, ove chiaro non vede occhio nè mente. Qual lingua si parlasse allora in Italia è tanto noto, quanto è noto onde cominciasse la popolazione di questo continente

Prima Epoca

te, o quali ne foſſero i primitivi abitatori; queſtione che continuamente ci produce ſiſtemi nuovi. Par che ogni nazione voglia aver dato l'eſſere a quella che ſola trionfò di tutte. Ma o che i ſuoi fondatori giugneſſero di Oriente, come con altri moltiſſimi ha ſuppoſto il Mazzocchi (1); o che anzi da Mezzodì Libici, ma provenuti di Etiopia, come piacque al Signor Minervino (2); o che da Settentrione piuttoſto; come pretendono coloro, che la filoſofia han preſa per guida ove parea loro che o favoleggiaſſe, o parlaſſe men chiaro l'autorità; ſiccome Pelloutier nella ſtoria de' Celti, e il Freret, e il Bardetti citati poc'anzi; o che finalmente da Occidente, come ſcrivendo dell' antichità de' Cantabri Baſcuenſi ha congetturato recentemente il Sig. Abate Hervas (3); qualunque di queſte opinioni voglia adottarſi, poco intereſſa chi dee ſpiegare i monumenti che io adduco. Quando eſſi furono ſcritti, il primitivo linguaggio avea perduto ogni tratto di originalità. Nulla quaſi di orientale conobbe in eſſi il Mazzocchi, come dicemmo; nulla di fenicio il Bo-

(1) In aeneas tabulas Heracleenſes Commentarii p. 15. Cujuſque nominis primi advenae fuerint, veluti Siculi Auſones, Tyrreni, Pelaſgi, Oenotrii, eos Cananeos genere ſive Phoenices fuiſſe, aut omnino ab Oriente huc fuiſſe profectos non eſt dubitandum.

(2) *Etimologia del Monte Volture pag. 70.*

(3) *Idea dell' Univerſo T. XVII. cap. 4. pag. 200. &c.*

cadi, e da'Pelasghi; una buona parte d'Italia da' suoi coloni si chiamò magna Grecia; i littorali dell'uno e dell'altro mare occupati furono da colonie greche (1).

Or essendo l'Italia da ogni lato piena di Greci, conchiude il Sig. Olivieri dopo simil'enumerazione, *chi mai creder potrà che altra lingua si usasse in Italia fuor che la greca*; o se ciò par troppo, più che la greca? (2) Per altro dovea questa favella esser varia, perchè discesa da varj luoghi; scorretta, perchè serbata tra'l volgo; alterata, perchè mista de' vocaboli primitivi d'Italia; se deon' ammettersi altri progenitori fuor di quegli nominati da Servio: ma nondimeno greca nel suo fondo, e in gran parte de' suoi vocaboli. La lingua latina, e la greca mille anni e poco più innanzi Augusto *non erano che due dialetti di uno stesso idioma*, dice il prefato Olivieri (pag. 55.). La etrusca stessa (non che le altre) non è che una derivazione della greca, come par che insinui Bochart (3) come afferma Chisull (4) come accen-

na-

(1) *Legamus Varronis de antiquitat. libros, & Sinnii Capitonis ceteroſque eruditiſſimos viros, & videbimus paene omnes inſulas & totius orbis littora terraſque mari vicinas Graecis aecolis occupatas. Hieronymus in quaeſtionibus Hebraicis.*

(2) *Saggi dell' Accad. di Cort. Tom. II. pag. 56.*

(3) *Geogr. Sac. Lib. I. c. 33.*

(4) *Lingua Æolica inter opicam etruſcam umbram ſepulta emerſit in romanam. in Inſcr. figaeam §. 1.*

pano Bourguet e Gori, anzi in qualche luogo dell'opera Lami ſteſſo (1): nè forſe per altra ragione due dialetti laterali egli appella l'etruſco, e il latino (pag. 30.). E veramente per la Etruria militano quaſi le ragioni medeſime che pel Lazio. I lor caratteri furon greci; ancorchè l'Etruria riteneſſe l'antica direzione da deſtra a ſiniſtra; il Lazio uſaſſe la nuova. Pelaſghi miſti con gli Aborigini abitarono ove poi fu Roma; Pelaſghi miſti con Etruſchi viſſero lungo tempo in pace fra loro in una ſteſſa popolazione. (2) Da un greco voçabolo furono denominati i Romani; e il nome di Tirreni già Tirſeni dal greco τυρσις fu comunicato, o dagli Etruſchi a' Pelaſghi, (3) o da' Pelaſghi agli Etruſchi. (4) Qualche peſo alla ſentenza del Gori aggiugnerà forſe il trattato preſente, ſcoprendo fra le voci etruſche molte più tracce di greco che non eraſi fin quì oſſervato: ma non perciò intendo io di definire una queſtione, che ſarà forſe ſempre un arcano.

La terza epoca comprende gran tratto del tempo iſtorico: quando ceſſato quel continuo movimento, che dicemmo, ogni nazione ſi ſtabilì in- Terza Epoca

cer-

(1) *Gori Muſ. Etr. Vol. II. pag. 364. Lami Lett. Gualf. pag. 57.*

(2) Αυτοῖς ὑπῆρξαν ἐκ ἀνδρὸς Τυρρηνοῖς *Dion. Pelarieg. v. 349.* Illic habitabant cum viris tyrrhenis.

(3) *Dion. Halic. I. 25.*

(4) *Bochart loc. cit.*

certe ſedi; ed ebbe i ſuoi confini, le ſue leggi, il ſuo nome, il ſuo linguaggio. L'Olivieri, i cui veſtigi ſeguo a calcare nella ſoſtanza del ſiſtema, raſſomiglia queſta diramazione di favelle a ciò che in Europa avvenne dopo il mille; ove dalla latina ſi propagarono la ſpagnuola, la franzeſe, la italiana: e queſte medeſime ſi diviſero in varj dialetti; come ſono nella italiana il toſcano, il ligure, il lombardo. Ma accade alle lingue come alle acque, che dilungandoſi dalla ſorgente van ſempre ſoffrendo alterazione, finchè appreſſandoſi al mare, tutte divengono ſalmaſtre, e in eſſo ſi perdono, e ſi confondono. Così quelle lingue avranno verſo i tempi trojani grecizzato maggiormente, meno nel progreſſo, anzi ſempre caricandoſi delle maniere lor proprie avran formati que'dialetti che Dioniſio ha chiamati barbari: (1) finchè a poco a poco ſi vennero avvicinando alla lingua dominante, e in lei ſi ſmarrirono.

Il Lazio cagionò queſta rivoluzione in sè; indi nel reſto d'Italia. Il ſuo nome dal dorico λαθω *lateo* e quello di Roma dedotto da ῥωμη, *robur*, e quello che davano alla nazione confinante *Etruria* ετερα οριᾳ *alter finis*; e *Tuſci* da θυω *ſacrifico*, (2) e le ſue fratrie e i tanti ſuoi greciſmi an-

(1) *Dion. Hal. Ant. Rom. I. 89.*
(2) *V. Serv. Æn. IX. ver. 164.* Paul. Diac. verb. Tuſci &c.

antiquati fan vedere qual lingua vi dominaſſe una volta. Nacque Roma; e fu nel principio un'aggregato di varj foreſtieri, i più de' quali erano Latini, Sabini, ed Etruſchi (1) nel progreſſo un emporio di molti popoli; nel fine una capitale di tutte le genti Itale. I ſuoi commercj, le guerre, le colonie, tutto cooperava ad accomunar le favelle. Così diede a tutte e da tutte ricevette vocaboli, come oſſerva Quintiliano (2); così fece un miſto di greco e di barbaro (3) come riflette Dionifio. E ne' primi tempi guidata dal caſo non dal conſiglio, adottava termini e gli rifiutava, ſeguiva una forma di parlare e indi a poco un'altra. Così un trattato di pace fra Cartagine e Roma, ſtipolato nel terzo ſecolo, a' tempi di Polibio, non intendevaſi da' periti ſe non dopo una ſeria applicazione (4). Dopo molti cangiamenti la latinità preſe aſpetto di colta lingua nel ſeſto ſecolo di Roma, e ſi perfezionò ne' due ſeguenti; in

(1) Quum populus Rom. Etruſcos, Latinos, Sabinoſque miſcuerit, & unum ex omnibus ſanguinem ducat, corpus fecit ex membris, & in omnibus unus eſt. Flor. Lib III.

(2) *I. Or. l. I. c. 5.*

(3) Ρωμαιοι δε φωνην μεν ουκ ακραν βαρβαρον, ουδ' απαρτισμενως Ελλαδα φθεγγονται, μικτην δε τινα εξ αμφοιν, ως ὁ πλειων Αιολις. Romani vero ſermone neque plane barbaro, neque abſolute graeco utuntur, cujus major pars eſt linguae Aeolicae. Lib. I. cap. 90.

(4) *Polyb. lib. III. c. 22.*

in guisa però che il popolo ritenne sempre qualche parte dell'antica scorrezione, e usò un parlare ben diverso da quel de' dotti (1).

Le città suddite seguirono l'esempio della capitale; ma lentamente. Veggiamolo nella lingua osca. Essa nel monumento riferito alla Tav. 4. era ben diversa dalla latina. Dipoi le si andò avvicinando a segno, che si recitavano in Roma commedie osche, e vi s'intendevano dal popolo, come oggi vi s'intendono le maschere napoletane. Quando scrisse Titinnio *Osce & volsce fabulantur; nam latine nesciunt*, non motteggiò chi parlava un linguaggio del tutto ignoto; ma chi usava in Roma un latino barbaro. Finì quella gente, e nondimeno rimasero in Roma quegli spettacoli, e in essi quella lingua (2). Lo stesso a proporzione sarà intervenuto in Etruria. Checchessia del suo primitivo linguaggio, esso doveva aver ricevute assai voci che lo alterassero e greche come dicemmo, e latine come prova il Lami, (3) benchè variate:

ma

(1) *V. il Maffei nella* Istoria di Verona *L. XI. p. 602. ed. 1732.* Non invenuste dictum videtur aliud esse latine aliud grammatice loqui. *Quint. Inst. Orat. L. I. cap. 7.*

(2) *Strab. Geogr. lib. V. cap. 233.* των μεν γαρ Οσκων ιταλικωτατων, ἡ διαλεκτος μενει παρα τοις Ρωμαιοις, ὡστε ἐν ποιηματα σκηνης βατικαθαι &c. quum Oscorum gens interierit sermo eorum apud Romanos restat, ita ut carmina quaedam in scenam producantur.

(3) *Pag. 24. e seg.*

ma poi raccogliamo da Fabio (1) e dalle inſcrizioni ſteſſe che a poco a poco ſi avvicinava al vero latino. Così la terza epoca di queſte lingue italiane è quella che ſomminiſtrò i monumenti della Tav. IV. Tali memorie, pare a me, tanto più ſi deon creder antiche, quanto più han raſſomiglianza con la greca; e tanto più recenti, quanto più ſi appreſſano alla latina.

Succede la quarta epoca, nella quale tutte le predette lingue ſi perdettero nella dominante. Si è ſuppoſto, che vinto appena un popolo cominciaſſe a parlar romano. Io trovo, che Cuma ſupplicò per averne la permiſſione (2); che in Grecia le colonie continuarono a batter moneta con iſcrizione in linguaggio patrio; e che le città d'Italia nella guerra ſociale lo uſarono ſimilmente nella lor moneta; come notai nella diſſertazione proemiale alla Galleria (3). La legge Giulia emanata nel 663. di Roma da G. Ceſare Conſole, ove accordavaſi la cittadinanza a que' popoli, che nella guerra italiana rimanevano fedeli alla repubblica, diede l'ultima ſcoſſa alla varietà de' linguaggi, almeno per gli atti pubblici.

(1) *Inſt. Or. I. c. 5.*

(2) Cumanis eo anno petentibus permiſſum ut publice latine loquerentur, & praeconibus latine vendendi jus eſſet. *Lib. XL. cap. 24.*

(3) *Altre prove di ciò pr. Maff. Oſſer. Lett. Tom. IV. pag. 143.*

Ceſsò intorno a quel tempo la lingua oſca per quanto crede il Mazzocchi (1). Se ciò avvenne, la lingua etruſca le fu ſuperſtite molti anni, per quanto può congetturarſi dal carattere latino che hanno alcune urne unito all'etruſco: e le adduciamo nella prima tavola a' numeri nono e undecimo. Erano in eſſa dettate le notizie, e le formole ſuperſtizioſe de' riti ſacri: coſe per cui la nazione era conſultata dal governo di Roma: queſto fanatiſmo dee avere prorogata la vita all'antico idioma (2). Maffei ha ſuppoſto, che ſotto Giuliano Auguſto continuaſſe a ſaperſi; giacchè gli Aruſpici *prolatis libris* lo conſigliarono (3): è però vero che que' libri potean' eſſer volti in latino, come veggiamo che le antiche Tavole umbre furon poi ridotte a lingua ſimilmente umbra, ma più recente.

CA-

(1) *In aeneas tab. Heracl. pag. 555.*

(2) Γραμματα δε &c. Litteris vero & in primis naturae ac rerum divinarum perſcrutationi plurimum ſtudii impenderunt, fulminum conſiderationi prae cunctis mortalibus ſummopere intenti. Quapropter hac etiamnum aetate totius prope orbis moderatores hos viros admirantur, & prodigiorum, oſtentorumq. interpretibus illis utuntur *Diod. Sic. l. V. pag. 229.*

(3) *Marcellin. Lib. XXII. cap. 5.*

CAPO TERZO.

Dalle notizie precedenti s' inferisce che specialmente il greco e il latino conducano a investigare le antiche lingue d'Italia: altre prove di ciò.

VEnendo ora all' applicazione delle istoriche notizie sparse pel capitolo precedente, stimo inutile il ripetere, che poco o nulla possiam giovarci de' linguaggi della prima epoca; e perchè è incerto quali fossero; e perchè è certo che quando queste iscrizioni si fecero non erano più dessi. Non nego, che alcuni vestigj di essi (se altri linguaggi furono in Italia anteriori al greco) possan trovarsi nelle voci etrusche e nelle umbre: ma la cura di ricercarvegli deggio abbandonarla a' periti delle favelle straniere. Nel principio di questo secolo i lessici ebraici erano quasi l'unica sorgente, onde si derivavano. A questi dì si consulta anco l'etiopico, l'egizio, l'arabo, il coptico, il cinese, il celtico, il cantabro, l'anglosassone, il teutonico, il runico, e quale nò? La vita di un'uomo non basta a farci competenti giudici in tal questione. Nè io avrei lasciato di procacciarmi alcun poco di tal sussidio; o piuttosto non avrei

Difficoltà e incertezza degli altri sistemi

del tutto a queſt' opera poſto mano, ſe molto aveſſi confidato in tal mezzo. Ma quegli ſteſſi che furono sì profondi inveſtigatori di lingue, ſtentano a trovar nelle iſcrizioni qualche voce che comprovi il ſiſtema loro; ove delle greche e delle latine, per poco che vi ſi attenda, ne troviamo a ogni paſſo. Quindi ſi volgono ſpecialmente a' nomi delle provincie, de' fiumi, de' monti, che credonſi i meno alterati dal tempo. Eppure d' Italia verbigrazia qual derivazione più giuſta, che dalla moltitudine degli armenti che in antico greco diceanſi ιταλοι? (1) Le voci al contrario, che i dotti han derivate dal Settentrione o da Oriente ſono ſecondo i cervelli sì diſcordanti, che il paragonarle fra loro baſta a convincere di queſta verità: che la etimologia quaſi molle cera ſi piega a talento di chi la tratta; e ſotto la penna di uno ſcrittore ella prende una figura, e una diverſa ſucceſſivamente, e poi diverſa ſotto altre penne. Il nome di Arno viene dalla tortuoſità ſecondo Mazzocchi; dalla rapidità ſecondo Bardetti: quanto pensò più naturalmente

(1) Gell. Noct. Att. L. XI. cap. 1. Timeus in hiſtoriis quas oratione graeca de rebus pop. rom. compoſuit, & M. Varro in antiquitatibus rerum humanarum terram Italiam de graeco vocabulo appellatã ſcripſerunt, quoniam boves graeca veteri lingua ιταλοι appellati ſunt &c.

te il Lami, derivandolo dalla moltitudine de' greggi, come dalla copia degli armenti si deduce il nome d'Italia? Certo è almeno che *arna* con poca variazione trovasi per *agnella* e in greco e in latino e verisimilmente anche in un umbro antico. Così altre derivazioni del Lami dal latino o dal greco, ch' egli suggerisce nella L. 15. e seguenti.

D'altra parte provò anche il Lami, che ove si può spiegare un vocabolo per una lingua vicina, almeno con uguale facilità, non dee ricorrersi a più lontana. Accordisi (nè può pensarsi altramente) che i linguaggi tutti ci son provenuti di Oriente; e che assaissime voci e greche e latine han radice nell' ebraica; siccome dopo i Merula e i Vossj e gli altri passati, ha, son pochi anni, fatto vedere il ch. P. Ogerio, che fin' anche alla italiana ha estese le sue osservazioni (1). Permettasi ancora che i primi orientali popolassero il Settentrione, e i lor posteri venisser poi a riempier l'Italia, e a recarvi la lor favella. Ma concedasi al tempo stesso, che ove si veggono chiarissimi segni di ellenismo e di latinità, come avviene in tutte le antiche lingue d'Italia, le ricerche più accurate deon farsi nel latino e nel gre-

(1) Græca & Latina lingua hebraizantes &c. pag. 161.

greco, che ſon le più vicine all' Etruria, all' Umbria, alla Campania. V. il pref. Autore pag. 199

Oppoſizioni al ſiſtema preſente

Dirà taluno: come dunque Dionigi Alicarnaſſeo aſſeriſce degli Etruſchi, ch' eſſi non erano a verun altro popolo ſomiglianti nè in coſtume nè in lingua? ουδενι αλλῳ γενει ουτε ὁμογλωσσοι ουτε ὁμοδιαιτον ευρισκεται (1). Riſpondo, che non altro ſuonano queſte voci, ſenonchè eſſere l' etruſco una lingua a parte: coſa che non eſclude qualche ſomiglianza col greco e col latino antico. Ciò rendeſi evidente ove ſi rifletta, che Dionigi ſteſſo, enumerati i popoli che concorſero a formare la popolazione di Roma, Oſci, Sanniti, Etruſchi, Umbri, Liguri, Celti, Iberi, uſa ſimil fraſe dicendo, eſſer grandi migliaja di uomini, che non convenivano nè in coſtume, nè in lingua: μυρια ὁσα ουτε ὁμογλωσσα ουτε ὁμοδιαιτα (2), eſpreſſione che può latinizzarſi con ciò che ne dice Livio *gentes lingua & moribus diſſonae* (3). Or come non oſtante tali autorità ciaſcuno ravviſa ne' monumenti oſchi ed umbri aſſai voci affini alle latinità e all' elleniſmo; così ponno eſſervene fra gli etruſchi; quantunque ſiano per la più parte meno patenti.

Si

(1) *Lib. I. cap. 30.*
(2) *Lib. I. cap. 89.*
(3) *Lib. I. cap. 7.*

Si oppone anco il fatto di Gellio; che avendo un letteratore riferite due antiche voci latine, *apluda*, e *floces*, gli aſtanti, a'quali arrivavan nuove, così ne riſero, come ſe in lingua gallica o toſca parlato aveſſe (1). Ma da queſto fatto non altro ſi può concludere, fuor che il parlar etruſco non era a quella brigata punto familiare; ſicchè lo intendeſſe all'improviſo: ove però ſi foſſe fatta ad eſaminare ciaſcuna voce di quel linguaggio molto vi avria forſe trovato di analogo al latino o al greco.

Non ſi appagherà toſto ognuno a queſta ſoluzione; e potrà iſtare col Maffei (2): che ſe qualche affinità aveſſe l'etruſco col greco, molti letterati, o un Salmaſio almeno, che *più volte ſi poſe al cimento ma ſempre* (com'egli ſcrive) *con infelice eſito* (3), l'avrian conoſciuta. Riflettaſi nondimeno, che in quella lettera ſteſſa Salmaſio confeſſa di non ſapere nemmeno onde abbia a principiare la lettura, ſe da ſiniſtra o da de-

(1) Adſpexerunt omnes, qui aderant, alius alium primo triſtiores turbato & requirente vultu quidnam illud utriuſque verbi foret: poſt inde quaſi neſcio quid tuſce aut gallice dixiſſet, riſerunt. Gell. lib. XI. cap. 7.

(2) *Oſſ. Lett. T. VI. p. 42. V. anche Monſig. Guarnacci Orig. T. II. Lib. V. cap. 1.*

(3) *In una lettera al Peireſchio riferita da Mr. Bourguet nella diſſert. ſu l' alfabeto etruſco. Saggi di Diſſert. dell' Accad. Etruſca Tom. I. pag. 2.*

deſtra. Non s'intende ciò che non leggeſi. Egli ſcriveva non formato ancor l'alfabeto; e gli altri periti in lingue che viſſero dopo il 1732. (oltrechè non vi ſi applicarono molto), non lo han forſe avuto perfetto, come io ſpero di far vedere nella ſeconda parte. L'equivoco, preſo in una lettera ovvia, ſcompone una lingua. La Μ creduta equivalere alla M de' latini, ſe veramente corriſponde, come io credo, al Σ de' greci, o s'ella è talora mera aſpirazione, tutta la queſtione prende un'altro aſpetto: molti vocaboli, e molte deſinenze di orientali e di barbare diventan greche o latine; e ſi rende ſempre più veriſimile il ſiſtema, che io propongo.

Sebbene poco varrebbe l'aver provato poſſibile queſto meſcolamento di latino e di greco nel linguaggio tirreno, e l'avere anche moſtrato nel capitolo precedente come vi ſi poſſa eſſere inſinuato, ſe ora non fo aperto, che veramente vi eſiſte. Alle autorità addotte altri può contraporre autorità differenti; ed anche ammettendole ſi può dire verbigrazia, che il greco linguaggio in Italia dominaſſe in alcuna età, ma non ſi miſchiaſſe co' nazionali. Crediamo con Ovidio, che in Colco foſſero ſtati Greci, e vi aveſſero potuto laſciare molti veſtigj di lor lingua

gua: ma che la lingua colchica foſſe un miſto di barbaro e di greco corrotto, non lo avria creduto lo ſteſſo Ovidio, ſe non aveſſe trovato in bocca di quel popolo molte tracce di elleniſmo (1).

Poche reliquie abbiamo di lingua etruſca per giudicarne; e gran parte ſon nomi proprj. Se oſſerviamo quei degli Dei, e degli Eroi, riferiti nel principio della ſeconda parte, ve ne troveremo ſenza fatica non pochi derivati da' due fonti predetti o con la deſinenza ſteſſa o con poca diverſità: molti più ne ſcopriremo per greci con poco ſtudio di antica ortografia: ciò che io riſerbo alla ſeconda parte. Queſta oſſervazione non è di poco momento. Una nazione ſuperſtizioſa prima cangia il ſiſtema politico che il ſacro; e in queſto ogni coſa altera più facilmente che i nomi primitivi de' ſuoi Dei. Che ſe greci ſon queſti nomi, il greco dunque s' inſinuò preſto in queſta lingua: col greco dunque potrà indagarſi più facilmente, che con altro più remoto idioma. Se poi conſideriamo i nomi de' luoghi, o delle perſone e delle famiglie, troveremo, preſſochè tutte eſer voci comuni a' Romani e agli Etruſchi; e con

Veſtigj di greco nella L. Etruſca

(1) Mixta ſit haec quamvis inter Grajoſque Getaſque,
Et male pacatis plus trahit ore getis.
In paucis remanent grajae veſtigia linguae;
Haec quoque jam getico barbara facta ſono.
De Pont. L. V. Eleg. 7.

con poche variazioni ridurſi l'un dialetto all'altro. Che ſe latini ſono nella parola; nella deſinenza ſpeſſo ſon nomi greci; onde ravviſare in eſſi il concorſo delle due favelle. Uſcendo da' nomi propri, che meno ſoggiacciono a cangiamenti, prendiam per mano il vocabolario etruſco di Bochart, e di Maffei, ed eſaminiamone qualche termine. *Capys* in etruſco ſignificò falcone ſecondo Servio (1) dalla curvità delle dita, ch'è quanto dire da καμπτω *flecto*. *Italus* ſignificò toro in Etruria ſe crediamo ad Apollodoro (2), e in Grecia ſimilmente ſe crediamo a Varrone (3) τυρσις in etruſco e in greco ſignificò *propugnacula* (4). Eſichio adduce alcuni vocaboli de' Tirreni; nome equivoco perchè comune a' varj popoli d'Italia, come ſi diſſe; e perchè Pelaſghi Tirreni furono ancora in Grecia: (5) ſenzachè que'vocaboli di Eſichio han ſempre alcuna di quelle lettere che mancano all' etruſco alfabeto, e le conſonanti vi ſi raddoppiano, coſa di cui nell'etruſco appena è qualch' eſempio. Che ſe nondimeno voglionſi ammettere per etruſchi, ancorchè alquanto alterati, βυρρος *poculum* facilmente può derivarſi da βυσσος *profunditas*, αισοι *Dii* poco varia dal laconico σιοι (6), ἁλμυος *equus* aſſai be-

(1) In Æn. X. v. 145.
(2) *Lib. II. Edit. Antuerp.*
(3) *L. L. lib. IV.*
(4) *Dion. Hal L. I. c. 26.*
(5) *Dion. lib. I. cap. 25. Thucyd. Lib. I. cap. 2.*
(6) *Athen. pag. 362.*

bene ſi deduce da δαμαω *domo*: ed αγαλλετος *puer* par laconiciſmo in vece di αγαλλακτος.

Veſtigj di Latino nell'Etruſco, e dell' Etruſco nel Latino

Lo ſteſſo dico de'vocaboli che han del latino, e con più ragione. Gli addotti negli elenchi o ſi riducono facilmente a' latini come *Hiſter* per *hiſtrio* (1), *Itus* per *eidus* voce comune a' Romani e a' Sabini (2), o ſono ſenz'alterazione nella lingua latina, come *capra*, *caſſis*, *celer*, *mantiſſa*, *nepos*, voci tratte da Eſichio da s. Iſidoro e da Feſto. Nè tante poterono raccorne i Grammatici, quante ce ne fa ſupporre un teſto di Agrezio; ſecondo il quale par che la lingua etruſca aſſai influiſſe alla formazione della latina. Egli ponendo la S fra le liqueſcenti, ne adduce per ragione: *apud Latium unde latinitas orta eſt, major populus & magis egregiis artibus pollens Tuſci fuerunt; qui quidem natura linguae ſuae S litteram raro eſprimunt: haec res fecit haberi liquidam.* (3) Anche da Varrone impariamo, che nell'antico latino dicevaſi *canes* per *canis*, perchè tal'era il parlar etruſco. Che ſe i Latini ſeguirono da' principio gli Etruſchi in queſte minime coſe, che ſono proprietà di dialetto; quanto più lo fecero ne'vocaboli? Le voci *tribus* e *curia* furono in Toſcana prima che

(1) *Liv. Lib. VII.*
(2) *Varr. Lib. V.*
(3) *Ed. Putsch. pag. 2262.*

che in Roma, come si deduce da Servio citato altrove: fra le Tribù il nome de' Luceri è derivato di Etruria; de' Ramnensi e de' Tiziensi inclina a crederlo Varrone (1). Romolo, fin dalla edificazione di Roma invitò di Toscana alcuni periti, che insegnassero, come ne' misterj si usava, con quali cerimonie e con quali *formole* far si dovesse ogni cosa (2). Quindi da essi pajon venute, perciocchè dipendenti da' lor sacri riti, *fossa*, *murus*, *urbs pomerium*, e forse *ara*, *fanum*, e simili voci di religione (3). Da loro similmente credo derivati assai vocaboli di tante cose che appartengono o al militare, o al civile, che i Romani ne imitarono, come stesamente racconta Diodoro: ἐν τε πλείστῃ Ρωμαίοις μιμησαμενοι . . . μετηνεγκαν επι την ιδιαν πολιτειαν (4). Noi veggiamo che ordinariamente quando gli usi passano di un paese in un'altro o di una in altra lingua, vi entrano insieme i lor no-

(1) Sed omnia haec vocabula tusca, ut Volumnius, qui tragoedias tuscas scripsit, dicebat. L. L. lib. IV. pag. 16.

(2) Ωκισε την πολιν εκ Τυρρηνιας μεταπεμψαμενος ανδρας ιερους τοις τελεσι, και γραμμασιν υφηγουμενους εκαστα και διδασκοντας ὡσπερ εν τελετῃ. Plutarch. in Romulo edit. Paris. an. 1624. p. 23.

(3) Oppida condebant in Latio etrusco ritu multa . . . terram unde excapserant fossam vocabant & introrsum factum murum, postea quod fiebat orbis urbs; principium quod erat post murum pomerium. Varro. L. I. Lib. IV. pag. 35. ed. Amstelod. 1623.

(4) *Bibl. Lib. V. cap. 40.*

nomi: così fra gl'Italiani i termini della religione sono in gran parte dal latino; i militari dal franzese e dall'alemanno. Aggiungasi che la letteratura de' Romani ne' primi secoli di Roma era studiar la lingua e le scienze etrusche; come poi le greche: (1) ed è natural cosa ch'etruscizzassero allora quei che sapevano, quanto grecizzarono di poi: quindi certe iscrizioni nella seconda Tavola, che pajono etrusche più che romane.

Lo stesso in altre Lingue d'Italia

Mi sono alquanto trattenuto in provare che vestigj di latino e di greco si trovano nella lingua etrusca; perchè veramente non appariscono ivi sì chiari come in altre d'Italia. Nelle poche parole che adduciamo a suo luogo di lingua volsca, si ravvisano facilmente perchè poco alterate o nulla *vinum*, *meddix* usato da Ennio, *assir* che in antico latino significò *sanguis*, *esto*, *hum da bous*: nella osca *nolanus*, *abellanus*, *thesaurum*, *via*, *limites*, *aut*, *vestri*, *cives*, *terreis*, *justai*, αμφι, Ηρακλεις: nelle iscrizioni umbre appena ci è verso ove non sian'orme di latinità, o di greco ben chiare *orto est*, *tota*, *poplom*, *Jovina*, *heri* ἱερι, *pir* πυρ &c. Ora il vedervene molte palesi dà indizio che altre più ve ne siano occulte, e bisognevoli di

(1) Habeo auctores vulgatum romanos pueros, sicut nunc grecis, ita etruscis litteris erudiri solitos. Liv. Lib. IX. cap. 25.

di fatica per indovinarle. Così nel Latino molte voci vengon dal greco, e ſenza ſtudio vi ſi riconoſcono come *poeſis*; altre non ſi paleſano a prima viſta; come avviene verbigrazia in *forma* che ſolo avvertendo la traſpoſizione delle lettere ſi deduce dal dorico μορφα. Non altramente in queſti linguaggi d' Italia non ſubito traſpare a chi legge la ſomiglianza che hanno coi due più noti; convien eſaminarli, convien diſcuterli. Nè trovata la lor origine ſi ſarà trovato ancor tutto; rimarrà ſempre a cercare come que' medeſimi nomi s'infletteſſero preſſo gli Etruſchi e gli Oſci e gli Umbri; ſe in queſte lingue foſſe analogia, o nò; a qual ſintaſſi deggia ridurſi il loro ſcrivere; e così di altri problemi, ſu' quali ſi è penſato ſempre variamente. Il metodo, che mi pare men fallace per tali ricerche, lo eſpongo nel capo che ſiegue.

CA-

CAPO QUARTO.

Si espone il metodo d'investigare le antiche lingue d'Italia coll' ajuto del latino e del greco: altri sussidj dedotti dall' antichità figurata, e da varie circostanze estrinseche.

Metodo tenuto da Bourguet e da altri

CAtone non potea persuadersi come un'aruspice vedendo un altro aruspice non ridesse: perciocchè i lor vaticinj spesso riuscivan falsi, e quando verificavansi, potea ciascuno ripeterne la cagione dal caso, piuttosto che dal lor sapere (1).

Sarà sempre una specie di aruspicina anche la spiegazione de' monumenti antichi d'Italia, s'ella non avrà regole certe per trovare i vocaboli sconosciuti. Ma qual regola si è tenuta da alcuni? Veggiamolo nelle tavole eugubine. Non era difficile indovinarne il tema. Tante voci di vittime e di sacre offerte indicavano riti sacri. Bourguet non seguì questa traccia; si partì da un altro principio. Sapeva che nel Cortonese non molto lungi da Gubbio (però non molto vicino) avevano abitato i Pelasghi; e che ivi avean sofferto fame, pestilenza, disgrazie grandi. (2) Ciò gli bastò per de-

(1) Cic. II. de divin. c. 24. (2) V. Dion. Halic. L. I. c. 26.

decidere che le tavole eugubine conteneſſero u flebile cantico miſto di preghiere agli Dei per a lontanare tali calamità. Le chiamò litanie pela ſghe, e coll' ajuto ſpecialmente della greca et mologia compoſe piuttoſto che traduceſſe quell gran tavola, che incomincia *Eſte peſclo* (1). Go feçe eco all' amico; e nel primo volume del Mu ſeo Etruſco dando una traduzione di altra tavo che incomincia *Eſunu fuja* (2) a forza di etimologi greche vi trovò le coſe ſteſſe; o a meglio dir ve le miſe. Il Lami ripreſe da capo il lavoro e attingendo le derivazioni quaſi tutte dal La zio, vi trovò gli ſteſſi lamenti, e le ſteſſe ſuppl che; ed anche con meno ſtento. L' oggetto del ſua verſione inſerita nelle lettere XX. e XXI., ſe i non erro, fu dimoſtrare che ſeguendo il ſiſtem di una libera etimologia, era facile trovare i quelle tavole ciò che uno voleva; ma che tut tavia coſe più veriſimili ſi ſarian dette conſul tando il latino, che il greco; aſſunto che ott mamente ha provato. Nel reſto chi ſcorrerà l

a

(1) *Il Sig. Olivieri che riproduſſe queſt' opera fra' Saggi dell' Accademia Cortoneſe così ne ſcrive alcuni anni appreſſo:* Le ſue ſpiegazioni... ſorpreſero dapprima tutti, e me ſpecialmente: ma tutti poi ſon convenuti ch' egli abbia moſtrato molto ingegno molta cognizione di lingue ma che ha andato fuor d ſtrada quanto il Baldi e quan to altri. *Eſame del bronz Lerpiriano pag.* 5.

(2) V. Dempſt. Etr. Re pag. 90. tab. 2.

altre gualfondiane, ſi accorgerà che ivi ſcrive con altro tuono di ſerietà e di ſodezza. In quelle due io direi, che in parte imitaſſe il diſcorſo di Luciano ἀληθους ἱστοριας *de vera hiſtoria*; ove quel Filoſofo per proverbiare i troppo creduli ſcrittori, teſſe racconti favoloſi; e così inſegna non come deggia comporſi, ma come non deggia comporſi una vera ſtoria. Nondimeno il Bardetti crede il contrario; e meſſoſi alla ſteſſa impreſa, ſiegue aſſai dappreſſo le veſtigie del Lami; ſenonchè ſu l'eſempio di Scriechio (1) e di altri, vi aggiugne etimologie dedotte dalle lingue ſettentrionali; dalle quali vuol che ſia nata l'umbra (2).

Più cautamente procede il Paſſeri nelle aggiunte a Dempſtero; ove ſenza impegnarſi molto a traduzione verbale, riconoſce in quella tavola *Ritualia ad ſcientiam fulguralem pertinentia*; congettura ch' egli fonda ſu la voce *antentu*, che chiama augurale o divinatoria, perchè Virgilio diſſe *intentant omnia mortem*, e perchè poco varia da *oſtentum*. Con queſta idea trova ſacrificj eſpiatorj; e quelle parole *futu cletre tuplac prumum antentu* ſpiega *fiat ex cletra duplici, nempe ex ove &*

D *arie-*

(1) V. N. Trait. de Diplomat. Tom. II. pag. 72.

(2) *Della lingua de' primi abitatori d'Italia c. 7. art. 1.*

ariete altili, *idque ſit primum*, coſe malagevoli a intenderſi, non che a crederſi. Dee però farſi giuſtizia alla modeſtia del Letterato, che le ſue ſpiegazioni così conclude: *Quae longo ſtudio aſſequi, nec ſine dubio nobis datum eſt, libenter adnotavimus ſine ambitione auctoritatis; id unum expectantes, ut ceteri exemplo excitati meliora producant* (1).

Se il Lettore non rimane perſuaſo del poco, che ho riferito di Paſſeri, nè anco ſi appagherà delle verſioni antecedenti; perciocchè tutti han tenuto a un dipreſſo lo ſteſſo metodo; cioè quello di una ſuperficial etimología. Si ſono per lo più attenuti ad una tal qual ſomiglianza che ha ogni voce umbra con qualche greca o latina o tedeſca; anzi talora, ſpecialmente i primi due, contenti di un pajo, o di tre lettere, ſu queſte appoggiarono la etimología di un lungo vocabolo. Un breve trattato, qual' è il mio, non dà luogo a proliſſe confutazioni, e dee contentarſi di qualch'eſempio. *Tertiamè* preſſo Bourguet ſi deduce da πρεω *cuſtodio*, e ſi ſpiega *cuſtodes*. Ma perchè non piuttoſto da πρεω *terebro*, da πρεω *arefacio*, da πρην *tener*, o dal latino *tero*, o da qualſiſia voce (che poſſon contarſene oltre numero) la quale comin-

ci

(1) In Dempſteri libros Paralipomena pag. 322.

ci da quelle tre lettere? Senzachè qual ragione ci ſtringe a riconoſcere ivi *cuſtodes* piuttoſto che *cuſtodia*, *cuſtodio*, e quante parole poſſon naſcere dal primitivo *cuſtos*? Con tali licenze, dice il dotto Freret, *quelle iſcrizioni ſi potran riferire a qualunque lingua; anche alla meſſicana.* (1) Nel Gori poi così il Maffei, come il Lami ripreſero ancora la incoſtanza; ſpiegando egli verbigrazia la parola *Teitu* or *matres* or' *alimenta*. (2) Il Lami più ragionato che niun' altro, ne ha dette delle ſomiglianti per giuoco; più anche Bardetti ſul ſerio. Al Paſſeri dopo la proteſta che riferimmo, niuno chiederà ragione perchè nel ſuo indice delle voci etruſche (3) *Ahavendu* ſignifichi *ſimul praebere*, *aheſnès* ſi traduca *poſteriores*, *Ahtu* che pare *ac tu* ſia un' epiteto di Giove, *Ambitu additu victimarum*, *Ambrefuus fortaſſe vinum praefaminum*. Senza tal proteſta, in troppi luoghi del ſuo indice potria ripeterſi quel trito verſo di Orazio: *Quodcumque oſtendis mihi ſic, incredulus odi*. Concludiamo oggimai. Il metodo di una ſuperficial' etimología non è buono; perchè con eſſo trova ciaſcuno nelle antiche lingue quello che vuole: una ſteſſa parola ſi può torcere in molti lati; cen-

(1) Hiſtoir. de l'Academ. T. XVIII. p. 107.
(2) *Lami L. Gualf. p. 295.*
(3) *Lib. cit. pag. 223.*

to cervelli poſſono farne cento verſioni; e ſe uno vi dà dentro, non ſarà effetto del metodo, ma del caſo, come era già nell' aruſpicina.

Metodo che ſi propone.

Paſſo dunque a tentare un metodo che ſia men ſoggetto ad illuſioni, e che meglio appaghi il lettore; dico a tentarlo; perchè del riuſcimento giudicheranno i veri eruditi. Con eſſo non potrà farſi agevolmente una verſione di un lungo monumento parola per parola; anzi converrà a tratto a tratto imitare chi ſpiega lapidi danneggiate dal tempo, che ove non legge, tace; o al più, dubbioſamente congettura: ma di molti vocaboli, ſe non altro, ſi porrà render ragione, che appaghi a ſufficienza. La ſomma è queſta: *che non una parte della voce, ma tutta eſſa ſcuoprasi greca, o latina; ancorchè ſcritta in ortografia antica, e accompagnata da qualche alterazione, ſecondo il dialetto, in cui paſsò.* Se ci avvenga di ſcoprire in Etruria o nell' Umbria parole di tal natura, e nè il ſoggetto nè il conteſto ripugni, niuno ſtenterà ad accordar loro il ſignificato, che hanno in greco o in latino; non altramente quaſi che accordaſi da ciaſcuno, che *Mnerva*, e *Vluxe* ſian lo ſteſſo che *Minerva* e Ὀδυσσευς, ancorchè ſcritte in diverſo modo. Il metodo che io propongo, lo vado dichiarando ne' numeri ſuſſeguenti.

I. Con-

I. Conviene por mente che le iſcrizioni ſieno copiate con la più ſcrupoloſa eſattezza. In altre lingue l'errore del copiſta ſi conoſce, e ſi emenda; in queſte ſi adotta, e ſe ne forma canone e legge. D'altra parte è troppo facile che ſi erri in traſcrivere. L'epigrafi etruſche ſono per lo più inciſe in tufo o in altre pietre ſpugnoſe, che perdono facilmente la traccia dello ſcarpello, e ingannan l'occhio di chi legge: i più periti in que' caratteri ſpeſſo vi errarono: che farà degli altri? Quanto a quelle che io adduco nella ſeconda parte, non ho omeſſa diligenza per averle e darle ſincere. Le ho eſaminate e traſcritte ne' muſei dov' eſiſtono; eccetto alcune tratte o dal carteggio degli amici, o da' libri. Dopo ciò mi luſingo, che queſta operetta avrà merito, ſe non altro, perchè contien monumenti etruſchi ſicuramente in più numero, e più corretti che alcun'altra raccoſta ſimile. Eſattezza nel traſcrivere

II. Oltre la ſincerità del teſto è da procurare la giuſta lezione di ogni lettera. Il Lami e il Bardetti prendendo ⊗ che vuol dire H per TH, e quindi leggendo *Athenes* per *ahenes*, han trovata Pallade ov' era forſe un vaſo di rame; e così di altre voci. Ciò baſta a rovinare tutta la verſione di una tavola; giacchè i ſentimenti le- Cognizione piena dell'alfabeto

ga-

gati con tali vocaboli tutti rovinano. Similmente altre due o tre lettere ambigue, lette nel ſenſo men vero, e ſpecialmente la M creduta equivalere alla M ſono ſtate perpetuo fonte di equivoci.

Cognizione dell' Ortografia Etruſca.

III. Importante ſopra tutto è la cognizione della ortografia etruſca. Somiglia eſſa in certo modo la franzeſe; ove d'una maniera ſi ſcrive, d'altra ſi pronunzia. Forſe gli Etruſchi così pronunziavano come ſcrivevano; ma ciò non intereſſa un'interprete: l'intereſſa però molto il ſapere che in queſte lapidi ridondan lettere, e deon troncarſi; mancano, e deon ſupplirſi; ſon cangiate con altre, e deon ridurſi al lor' eſſere, per trarne il vocabolo equivalente latino e greco. Ciò vide il Lami ſpecialmente: e ne trattò nella undecima lettera e nella dodiceſima, e altrove; ma ſi contentò di notar coſe ovvie, e tratte ſol dal latino. Per altro ſe i greci caratteri paſſarono in Etruria, con eſſi pure vi ſi dovettero inſinuare molti uſi di quello ſcrivere; certe inutili aſpirazioni, certe lettere ſoprabbondanti; come s'inſinuarono nell' antico latino, che perciò anche dà gran luce alla ortografia etruſca. Sapute tali coſe, non vi è biſogno di ricorrere alle lingue di Oriente perchè nell' etruſco ſi leggono conſonanti ſenza vocali; nè a quelle del Settentrione perchè vi ſi trovan

let-

lettere aſpre, addenſate inſieme, che affogano, dice il Mazzocchi, nel pronunziarle (1). Le voci più difficili ſi riducono a greche e a latine. Quanto ſi è diſputato ſu la voce ΘΑΡΙΝΑΙ, che *Thapirnal* finora ſi è letto, ma credo eſſere *Thapirnal*? (2) Quanto ſi è dubitato ſe corriſpondeſſe al NIGRI della iſcrizione latina anneſſavi, come crede il Maffei (3), o ciò ch' è più veriſimile, ſignificaſſe tutt' altro, come ſente il Lami? (4) Intanto in quella parola, ſecondo me, non ſi aſconde, ſe non la famiglia Papiria, di cui ſi ſon trovate molte iſcrizioni latine ove quella etruſca: ma vi è ſcritto con ortografia non inteſa. La prima lettera di tenue è divenuta aſpirata, come nel nome di Perſeo, che in una patera e in una gemma ſta ſcritto *Pherſe*. Così è nel nome περσεφονη che in eolico ſi ſcriveva φερσεφονα, cioè *Proſerpina*. La deſinenza è quella che dichiariamo a ſuo luogo, ſimile a *Methlnal Vetnal &c.* che tutti ſpiegano *Metella* o *Vettia natus*: onde tradurrei *Papiria natus*. E' dunque impoſſibile legger bene in queſte antiche lingue ſenza eſaminarne la orto-

(1) *Saggi di Diſſ. di Cort. Tom. III. p. 5.*
(2) *V. Tav. III. num. 6. di queſto Saggio.*
(3) *Oſſerv. Lett. To. VI. pag. 13. e 19.*
(4) *Lett. Gual. pag. 139.*

ortografia; e ſolo può queſtionarſi ſul metodo d'inveſtigarla.

Modo d' inveſtigare l'ortografia Etruſca

IV. La via più certa è ricorrere a que' pochi nomi etruſchi, il ſignificato de' quali non cade in controverſia; ſiccome ſono i nomi degli Dei e degli Eroi accompagnati dalla loro figura, i nomi proprj de' ſepolti accompagnati dalla traduzione latina, i nomi delle città ſcritti nelle monete. Leggendo io in una patera APLU in un' altra APULU *Apollo*, ne dedurrò eſſer poſſa. 1. che auſiliare del P in queſta lingua ſia l'V. 2. che una conſonante vaglia per due. 3. che l'V ſupplisca le veci dell'O, non ammeſſa mai in queſto alfabeto. Trovando LECNE in un ſepolcrino con la traduzione *Licinius*, dirò che la E in queſta lingua equivale alla I come preſſo i latini, e che con la ſteſſa lettera o con la equivalente I può ſupplirſi il C mancante della ſua vocale; e leggerſi *Lecene*, come avrebbe ſcritto un Latino antico (1) *Licinius*, come un moderno. La medaglia di Telamone ſegnata con le tre lettere TLA, che so doverſi leggere *Telamon*, m'inſegnerà, che la ſteſſa E può eſſere auſiliare del T. Lo ſteſſo farò negli altri nomi. Confronterò poi queſta ortografia con la greca e latina antica, alle quali

(1) *V. Tav. III. nu. 13.*

li lingue ho provato essere affine l'etrusca: e riscontrando ivi gli stessi accorciamenti o superfluità o cangiamenti; congetturerò che que' medesimi arcaismi fossero in uso presso gli Etruschi, e i Romani, e i Greci. Perciocchè se 40. o 50. nomi etruschi mi danno sempre degli esempj analoghi alle altre due lingue, io posso supporre, che sul medesimo piede tutta sia piantata la ortografia etrusca; e che la differenza consista nell' essere la etrusca più carica di tali alterazioni, o nell'averle usate in parole diverse, o ritenutele quando altrove si eran lasciate. La mia congettura diverrà sempre più forte qualora colla ortografia stabilita su dati certi io riduca a famiglie latine quelle, che nell'epigrafi etrusche pajono tutt' altro, come la Murmetnia, la Tavatnia, la Tapirnia, e simili, che s' incontrano negl' Interpreti.

A quest' oggetto converrà sapere con fondamento come scrivessero i Greci e i Latini antichi. Ciò non trovasi nè in Omero, nè in Esiodo, che i marmi arundelliani fanno anteriore di 30. anni ad Omero stesso. I lor versi sono ridotti alla ortografia comune. Alquanto meno, ma tuttavia sono alterati anch' essi Ennio, Lucilio, e Plauto. Adunque le cognizioni che a ciò bisognano, deon trarsi delle più antiche lapidi, e rac-

co-

cogliersi quà e là dagli scrittori, e specialmente da' gramatici. Questa è quella storia delle lettere, che io accennai da principio, e che ho premessa sì alle iscrizioni greche, e sì alle latine; ma la seconda ho distesa molto più copiosamente che la prima; perchè il latino maggiormente avvicinasi a queste altre lingue. Con tale istoria alla mano si vuol esaminare ogni parola di quest'altre nazioni, e riguardarla da ogni lato per vedere con quali cangiamenti possa quasi ridursi a vocabolo greco o latino. Questa industria non dee giugner nuova a chiunque ha tintura di greche lettere. I Poeti greci parlano, dice quel Tulliano Antonio,(1) un linguaggio che par diverso da' prosatori. Contuttociò lo Scoliaste verbigrazia di Pindaro prende una di quelle voci; a una lettera del dialetto eolico ne sostituisce un'altra del dialetto comune; suppliſce una sillaba tolta via dalla sincope; invece della inflessione poetica ne mette una da prosa: con due o tre cangiamenti *tutti regolati dalla ragione, niuno dal capriccio*, riduce a tale quel vocabolo, che già pare un'altro, già si comprende. Lo stesso metodo a proporzione si tiene in latino. *Gnaivod* troviamo nel sepolcro di

L.

(4) *Cic. de Orat. Lib. II. cap. 14.* Poetas omnino non conor attingere quasi alia quadam lingua loquutos.

L. Scipione invece di *Gnaeo*: di che ſi dà per ragione: 1. che il dittongo AI uſavaſi ove poi ſuccedette l'AE; 2. che fra vocale e vocale interponevano come gli Eolj il digamma F, o la equivalente V; 3. che a molte voci terminate in vocale, e ſpecialmente nel ſeſto caſo, aggiugnevano un D inutile. Or così dee procederſi nel caſo noſtro; e al lettore reſo gia diffidente dell'antiquaria per le viſioni de' tempi paſſati, e cauto pel raffinato criterio del ſecolo preſente, convien render ragione di ogni lettera, in quanto può farſi, anzi di ogni apice. Dico, in quanto può farſi: perchè talora non vi è ragione del cangiamento altro che la pronunzia del volgo: come in quel *paſe* per *pace tua*, (1) che in oggi ancora così pronunziaſi in molte città d' Italia; o in quel *ſubra ſcrehto eſt*, *ſupra ſcriptum eſt*; che ſuona un latino di montagna.

V. Spogliato il vocabolo di ogni arcaiſmo, e per dir così peregrinità di ortografia, ne riſulterà un'altro talora uſato da'greci o da'latini di buoni ſecoli; come preſſo i Sabini *neura* per *nervi* (2) ma ſpeſſo anche antiquato; e da rintracciarſi difficilmente. Anche in ſecoli più ricchi di queſte notizie ſtentavaſi a intendere tali favelle. Quindi

(1) Tab. Eugub. Latin. I. (2) Gell. XIII. c. 13.

di uno Scoliaſte di Teocrito dice, che l'antica lingua dorica era aſpra, ridondante, e ciò che fa al caſo noſtro, non agevole a intenderſi τραχεια ὑπερογχος, ουκ ευνοητος (1), tre qualità che ravviſiamo nelle noſtre lingue. Invece dunque di leſſici comunali converrà ricorrere a' gloſſarj: a Suida, e ad Eſichio per l'una lingua; e per l'altra a Feſto, o a Nonio Marcello, o fra' moderni a Laurembergio (2). Molti arcaiſmi deon' eſſere in queſte lingue, perchè antichiſſimi furono i Greci che v'influirono, e i Latini che ne parteciparono. Narra Varrone che gli Eolii chiamavano i colli *tebas*, e i Sabini di là diſceſi ritenevano tuttavia quel vocabolo (3). Lo ſteſſo credo avvenuto in Etruria, e nell' Umbria; e perciò le ſpiegazioni che danno Eſichio e Suida alle voci κυμας, *ſoeta*, κεραμεα *vas ad obſonia*, αμφις *flos vini* non diſconvengono alle Tavole Eugubine, ove ſi trovano quaſi colle ſteſſe lettere, e pajon richiederſi dal conteſto. In conſiderazione pur del conteſto ſpiegherei *facres* per animali già atti al ſacrifizio (*Feſt.*) *terte* per *terſe* (4) *cluvier* per *purgare*: *nam an-*

(1) MS. ap. Schott. in obſerv. poet. lib. II. c. 20.

(2) Jani Laurembergii Antiquarius. Lugduni 1622.

(3) Lingua priſca, & in Graccia Aeoles Boeotii ſine afflatu vocant colles *tebas*: & in Sabinis, quo e Graecia venerunt Pelaſgi, etiam nunc ita dicunt. De R. Ruſt. l. III. cap. 1.

(4) *Non. Marc. pag. 177.*

antiqui cluere purgare dicebant (1). Così quegli scrittori, che nominai poco avanti, fossero stati più curiosi in raccorre simili reliquie de' prischi tempi! Avremmo un tesoro di notizie alle nostre ricerche. Ma Varrone apertamente protestò *de verbis oblivîis relinquam* (*pag.* 7.), e Festo nel compilar Verrio Flacco seguì il suo esempio (2). Nè altramente avran fatto i greci Lessicografi, il cui fine era ajutare il pubblico alla cognizione de' buoni autori. Adunque picciole tavole di gran naufragio sono le voci disusate rimase ne' libri; e con la industria conviene trovare altrove vestigj di antichità.

VI. Ne' poeti può cercarsi con frutto. Le figure, che chiamano di *prothesi*, di *aferesi*, di *apocope*, di *paragoge* e simili, vuolsi ch' eglino le prendessero dalla lingua del volgo tenace sempre dell' antica favella, e di cui è proprio togliere e aggiugner sillabe alle parole. Con questa scorta nella statua perugina di Galleria spiegherei TECE per ϑηκε *posuit*; vocabolo che conviene appunto alle statue (3). Così de' nomi di VMAILU per *Eumelus*, e di ALSE per *Alcestis* che sono in una pa-

(1) *Plin. H. N. Lib. V. cap. 37.*

(2) Quum propositum habeam, ex tanto librorum ejus numero intermortua jam & sepulta verba, & ipso saepe confitente nullius usus & auctoritatis praeterire V. profanum.

(3) Tab. IV. num. 7.

patera già ſpiegata dal Paſſeri, ſi rende qualche ragione (1). Anche da' verbi anomali o da' nomi eterocliti può congetturarſi di certe voci antichiſſime. *Tuli* il cui preſente è *fero* ſuppone che già vi foſſe *tulo* ito poi in diſuſo. L'articolo τοῦ e τῆς nel ſecondo caſo, non viene da ὁ, nè da ἡ che uſiamo nel retto: i gramatici lo deducono dal diſuſato τοῦς e τῆ; o τᾶ in dorico. E nelle lapidi etruſche abbiamo veramente qualche indizio di tali articoli, come in quella THANA. SUDERNIA. AR. *untis* F. TA. SARNAL.; di che altri eſempj a ſuo luogo (2). Certe notizie ancora non ovvie ſi trovan raccolte da quei che trattano de' dialetti greci; per eſempio alcune voci laconiche riu-

(1) Dempſt. tab. XXXVIII.

(2) *Più ſpeſſo mi par vedere l' articolo incorporato col nome, e che lo alteri in qualche lettera; come i Greci fanno nel neutro, verbigrazia* τοὐλασσον, τὸ ἧλασσον deterius. τοὐρθρον τὸ ἀρθρον articulus (Heſych.) *In tal modo ſpiegherei nelle patere varj nomi di deità etruſche; ſupponendovi lo ſteſſo articolo* τὸ; *giacchè* τοῦς *non pronunziavano gli Etruſchi ſecondo Agrezio già citato. Così* TVRMS *ſi riduce ad* ὁ Ἑρμης, TVRAN *diviene* ὁ Ἀρων, *deſinenza equivalente ad* Ἄρης Mars (*Ved. c. VI. n. 11.*): *in amendue le voci ſi fa il cangiamento così regolarmente come nel greco; ſennonchè in luogo del dittongo* ου *ſi mette* υ: *di che ſi ſcriverà nel capo che ſiegue. Ne' nomi feminili par che uſaſſero l'aſpirata:* THALNA *ſupplita l' auſiliare alla* L *diviene* θ' ἄλιγα *ex mari genita lo ſteſſo che* Ἀφροδίτη. THANA *aggiuntovi ciò che ne tolſe l' apocope diviene* θ'ανασσα regina, *nome con cui Diana chiamavaſi dagli antichi come* ἄναξ *Apollo* (*P. Blaſi in Mon. Nan. p. 184. I dori uſarono* τοι *per* ὅτι. *Mazz. in Tab. Her. v. 8.*

nuni Casaubono nel suo Ateneo (1), molte di diverſi popoli ne adunò Maittaire raccolte da più Scrittori (2). Veramente le lingue d' Italia partecipano dell' eolico (che a dorico si riduce) più che di altro dialetto. Della latina, oltre Dionisio già citato, si potrebbe addurre per testimonio Ateneo, e Varrone. Ma come nella lingua latina influì ogni greco dialetto, per osservazione de' gramatici; così dee credersi della etrusca, dell' umbra &c. Veggiamo almeno che la loro aspirazione ora è l' H come nell'Attico e nell' Jonico; ora il digamma F o il C, come nell' eolico. Nè perciò consento al Gori di aggiugnere a' dialetti greci già noti l'etrusco; quasi non fosse piuttosto uno de' dialetti d'Italia. (3)

VII. Quando avvenga di scoprire un buon numero di voci, che tutte si riferiscano a qualche unità, come nella iscrizione osca *limites*, *via*, *terra*, *patens*, potrà congetturarsi di tutto il soggetto di essa; e considerate le iscrizioni del medesimo tema, o i costumi degli antichi, procedere, come avviene, a qualche altra scoperta. Nella IV. tavola di Dempstero commentata da Gori, da Lami, da Bardetti abbiamo alcune parole che dall' an-

(1) *Lib. VIII. pag. 615.*
(2) Graecae Linguae dialecti 1738.
(3) *Mus. Etr. Vol. I. p. L.*

antica ortografia, ſecondo le regole che aſſegnamo a ſuo luogo, facilmente ſi riducono alla moderna de' Latini; *urnaſiarum*, *urnarum*, *merſua*, *mera*, *bihbera*, *e bive*, *bibe*; *ampetu flos vini*, *cletram craterram*; *tuves aheſnes*, *tris aheſnes*, *duo*, *tria vaſa aheнea*: tutto collima a farvi riconoſcere qualche ſolennità circa il vino; forſe quella che riferiſce Feſto alla voce *ſacrima*. Per le iſcrizioni de' donarj giova leggere le ſomiglianti greche o latine; notandone certe formole ſolenni, per figura *peſuit*, *fecit*; e cercare le lor corriſpondenti in etrusco, che ſimilmente deon eſſere invariabili. Vi leggiamo ſpeſſo MI; che par corriſpondere all'antico Εμι *ſum*: TVRCE e TVRVCE in antica lingua può ridurſi a το ἔργε *hoc fecit*, o a τορευτε *caelavit*; CETHA è ſimile al dorico πετας *ſupplex* che trovaſi in donarj greci. Nelle iſcrizioni ſepolcrali THVI par che ſia υιος *filius*, PVIA *filia*: φυια differo talora i Greci.

Etimologia

VIII. Finora delle voci ſemplici: ora delle compoſte; e generalmente della etimologia, analogia, e ſintaſſi. Io temo il ſuſſidio della etimologia; giacchè Quintiliano additandola come uno ſcoglio, ci avverte, che gl'ingegni ſpeſſe volte abuſandone *ad foediſſima uſque ludibria delabuntur* (1). Ine-

(1) Inſtr. Or. Lib. I. c. 6.

lerendo a' principj fiſſati nel capo antecedente ni è ſempre ſoſpetta qualſivoglia etimologia troppo libera; e ſpecialmente quando la voce nel paſſaggio da una lingua a un'altra perde il primo ſignificato, e ne acquiſta uno diverſo. *Peſclo* da Bourguet è tradotto *augurium* da *Sechel intellexit*, o da σκλω *induro prae aſſiduitate*. Tutto il conteſto moſtra ch'è una parte della vittima: crederei dunque meglio dedurlo da *peſco partior* (1). Tali etimologie, che ſi riducono piuttoſto ad ortografia, come ſi diſſe al num. III., ſono ficure, perchè non tanto pajono voci, che paſſino di una lingua in altra, quanto da dialetto antico a moderno. Così dal latino *Deus* veggiamo derivati nelle tre lingue ſorelle *Dio*, *Dieu*, e *Dios*, eſempio addotto da Lami. Altre volte (che pur diceſi etimologia) dovremo ſciorre i compoſti, e dar ragione di ogni lor parte. Troveremo talora, che ogni voce è latina; come *vitlu enveruſtetu*, *vitulus in veru uſtitus*, a cui ſomiglia quel di Plauto *ſubverbuſta*, *veribus uſta*, come ſpiega Feſto. Talora l'una parte ſarà latina, l'altra greca; come di *biclinium*, *epitogium*, *anticato* oſſerva Quintiliano (2), e ve ne ſono molti eſempj. Tale parmi quel ſacerdozio, che tante volte ricorre nel-

E le

(1) Non. Marc. p. 97. (2) *Lib. I. cap. 5.*

le Tav. eugubine *fratres athieries*. Io lo deriverei da *ad*, e ἱερεια *ſacrificia*: e veramente eſſo è un Collegio ſimile a' Fratelli Arvali deſtinato a far ſacrificj. Più bizzarro è il compoſto di una parola greca declinata alla latina, o viceverſa; coſa non ignota a' Romani quando ſcrivevano *philorom* per *amicorum*; *meſoron* per *menſium* (1). Tale nel monumento euganeo alla Tav. IV. è per avventura *curunemeneo*; ove l'anneſſo baſſorilievo par che indichi coronazione di auriga.

Analogia

IX. L'analogia greca o latina ſerve a ridurre alcune voci a' veri lor caſi, e agli altri accidenti gramaticali. Moſtrerò altrove, che le inflеſſioni umbre ed etruſche or ſi conformano all' una, or all' altra delle due lingue; non però ſempre. Anzi ſpeſſo ne hanno una loro particolare e caratteriſtica, come credo; ſenonchè non la veggo coſtante. Speſſo parmi che in vece dell' analogia vi ſi trovi l'anomalia, o che convenga, come nell' ebraico, diſcernere i caſi dalla ſituazione del vocabolo, non dalla deſinenza (2). Ciò interviene in ogni lingua men coltivata da' gra-

(1) Lupi Epitaph. L. Sev. pag. 59. & 188.

(2) Buxtorfius in Theſauro Linguae Sanctae pag. 74. Solus nominativus pluralis a ſingulari diſtincta terminatione differt: reliqui caſus non diverſis terminationibus, ſed ex ſtructura ſermonis & rectione ſyntaxica diſtinguuntur.

gramatici. Qual fu il priſco parlar latino per varj ſecoli? quanto incondito, quanto incolto, quanto ſregolato? E aſſai tardi avvenne, che *regendum ſe regulae tradidit, & illam loquendi licentiam ſervituti rationis addixit* (1). Tornò poi al primo eſſere, quando per le invaſioni de' barbari tacquero i gramatici, e l'uſo volgare preſe il lor poſto. Se ci ſono note le ſcorrezioni de' più antichi *cum partem, cum alter, pannibus*; le iſcrizioni de' baſſi tempi ci preſentano *cum quem, cum eum, ſpiritis, iſpiritus*, e ſimili altri barbariſmi (2). E' coſa che avviene anche oggidì ne' contadi, e nel popolo urbano, che nel pronunziare or tolga or accreſca finali; e ſcriva ognuno come pronunzia; e diſcordi nella ortografia non ſolo dagli altri, ma da sè ſteſſo. Dopo tali eſempj chi vorrà pretendere molta regolarità di deſinenze o nelle tavole di Gubbio, o nell'epigrafi degli Etruſchi? Il parlar di queſti partecipò del latino antico: ciò baſta per non ſupporlo immune da errori: i lor monumenti ſono ſcritti da diverſe mani, in diverſi paeſi, e in tempi diverſi; coſe tutte che in ogni lingua producono qualche diverſità di parlare e di ſcrivere. Sarebbe vano

(1) Cariſius edit. Putſch. pag. 35.

(2) V. Lupi Epitaph. S. Severae pag. 30. 69. 188. &c.

peſare ogni voce ſu la trutina del latino o del greco. Non dee parer vero ſe il più delle volte ci venga fatto di renderne qualche ragione.

Sintaſſi

X. Della Sintaſſi vale a proporzione ciò ch' è detto ſu l'analogia. Talora ſi direbbe conforme a quella de' Latini o de' Greci, come in quella terza tavola fra le latine *turſiandu Hertei Apei* θυσκιτι Ερτῳ Αππιῳ avendo ſagrificato Erto Appio. Talora vi è una incondita coſtruzione come poco appreſſo *arfertur* (*per adfertur* ſecondo Feſto) *poplom interfuſt*, che trattandoſi di regiſtrare un' atto, come gli Arvali facevano, par che deggia renderſi *populum interfuiſſe*.

Congettura

XI. Mancando ogni luce per parte delle due lingue ſinora dette, può talvolta la congettura riempiere il vuoto di una parola mancante; come ſi uſa nelle lapidi e ne' libri antichi; qualora ſembra che il conteſto la eſigga. Ne abbiamo l'eſempio di Feſto ove dice: *peſeſtas, inter alia quae interpretatores dicunt, quum fundus luſtratur, ſignificare videtur peſtilentiam, ut intelligi ex ceteris poſſit quum dicitur: avertas morbum, mortem, labem, nebulam, impetiginem.*

Sigle e accorciamenti di voci

XII. Ha la lingua etruſca i ſuoi accorciamenti, e le ſue ſigle: per queſte coſe non vi è latino, nè greco, nè congettura che ajuti: convien

che

che gli Etruſchi medeſimi ci manifeſtino come deggiam leggere o ſupplire; particolarmente ne' titoli mortuali. Ciò imparaſi in due maniere. In primo luogo ſi deon oſſervare i ritratti de'defunti o delle defunte ſcolpiti nelle urne. Per ſecondo ſi deon notare i lor nomi quando ſi trovano ſcritti in tutta la loro eſtenſione, e ſenz' abbreviamento. Tali avvertenze pretermeſſe fino a queſto tempo mi obbligano a rifiutare gran parte delle interpretazioni già fatte da tanti letterati, che io vorrei ſeguire anzichè impugnare. Eſſi ſpiegano per figura LARTHI *a Larte*, PHASTI *di Fauſto*: AELEI *di Elio*, ovvero *ad Elio*: e nondimeno ovunque iſcrizioni conſimili ſi leggono, ſe vi è anneſſo il ritratto, vedeſi coſtantemente eſſer di donna, non mai di uomo. Par dunque doverſi ſupplire un'A, e leggerſi LARTHIA, PHASTIA, AELEIA, terminazione greca come Ἀκοδημια, e Romana ancora di famiglie; come *Livineja*, *Pompeja*, *Petreja*. E veramente in alcune lapidi etruſche ſimili nomi ſi trovano in tutta la loro eſtenſione; e come noi gli abbiamo ſuppliti; di che più a lungo nella ſeconda parte.

XIII. Oltre le ſigle ci conviene imparare dagli Etruſchi ſteſſi, piuttoſto che da' Latini, o da' Greci, altre coſe dell' epigrafi ſepolcrali. Bourguet

Metodo per l'epigrafi ſepolcrali

guet credeva, che le iſcrizioni delle urne alludeſſero al baſſorilievo anneſſo. Trovando ſopra un ſarcofago un giovane ed un cavallo marino con la iſcrizione PHASTI. SENTINATI. VARCNAL. ſpiegò *Fauſti Suntinatis trajectus* (1). Tal metodo non ha biſogno di confutazione. Ognuno va perſuaſo che a que' titoli ſi conviene il ſolo nome del defunto, o con le ſue cariche, ſiccome nelle lettere roncaglieſi congetturò il Paſſeri; o ſenza eſſe, ſiccome incomparabilmente meglio giudicò nelle Giunte a Dempſtero. Ma come ſpiegare iſcrizioni così lunghe? I Latini antichi ſe ne ſpacciavano in tre parole: perchè gli Etruſchi vi occupano talora più linee? Vi è forſe il nome di chi poſe quel monumento? Ma i Latini antichi ciò non uſarono ſe non forſe qualche rara volta. Qual via dunque di accertare? L'unico mezzo è oſſervare le lapidi ſcritte in latino o ſchietto, o ſemibarbaro, che gli Etruſchi incidevano prima di eſſere divenuti totalmente Romani. Venivano mutando il linguaggio; ma ritenevano gli uſi nazionali: notavano i lor prenomi, i lor nomi, il nome delle lor madri, quello de' loro conjugi d'una maniera ben diverſa da' coſtumi romani, e tutta lor propria. Queſte iſcrizioni ci deon ſervire di guida

(1) *Diſſ. Cort. T. I. q. 8.*

da per trovare il filo dell' etruſche: perciò io ne ho raunato un buon numero nella ſeconda parte. Benchè ſcorrette le più volte, e di un linguaggio nè tirreno, nè latino, noi lo riguarderemo come noſtr' interpetri, ineleganti sì, ma fedeli: nè cercheremo ſu le urne etruſche, ſe non quanto c'inſegnan' eſſi; il nome verbigrazia della defunta, de' ſuoi genitori, del marito, gli anni che viſſe.

Rimarrà a liquidare come ſi eſprimeſſero queſte coſe; qual deſinenza indichi il nome del padre, quale il nome della madre, e del conjuge. L' ordine con cui tali relazioni ſi trovano in latino fa in qualche modo diviſare come ſian collocate e teſſute in etruſco; ma ciò non convince del tutto. Miglior via, pare a me, è queſta: oſſervare e paragonare accuratamente tra loro i ſarcofagi di un medeſimo ſepolcreto. Ogni famiglia, almeno più diſtinta, poſſedeva un'ipogeo, o vogliamo dire una grotta ſotterranea, ove ſi collocavano a mano a mano i morti della famiglia, aggiunto a ognuno il ſuo nome. Tante urne trovate inſieme di Licinj e di Marcanj d' intorno a Chiuſi, di Tormani in Perugia, di Cecini in Volterra, di Ancarj preſſo Montepulciano, di Cuelnii (o Cilnii come traduce Maffei) in Monte aperto, fan vedere pel corſo di più ge-

ne-

nerazioni come si nominassero gl'individui di quella famiglia. Confrontando fra loro varie epigrafi di una casa, non è difficile a congetturar con verisimiglianza come si esprimessero le relazioni personali poc'anzi dette. Quindi nel veder raccolte di urnette, ho presa notizia della loro scavazione, per sapere quali fossero trovate insieme; e ho notato in oltre se i caratteri le indicassero quasi contemporanee, o distanti assai di tempo l'una dall' altra. Se ciò possa punto giovare, lo deciderà il Lettore quando ne tratterò stesamente.

Un' altra avvertenza sul locale mi è paruta conducente al fine; osservar le lapidi latine antiche di buon secolo, che si trovarono ne' rispettivi territorj, onde son l'etrusche. E' natural cosa che molte famiglie etrusche durassero a'tempi romani; e che il nuovo loro nome serva a render esattamente l'antico, che spesso è equivoco. Ne adduco un' esempio. TVRMNA (da passati interpetri reso *Turnus*) sostituita la O latina alla V etrusca, e aggiunta l' ausiliare E alla M divien TORMENA; nome di lapidi perugine come l'etrusco TURMNA.

XIV. E' superfluo aggiugnere che nelle altre lingue d'Italia può procedersi con simile ordine, in quanto può applicarvisi: perciocchè di queste spen-

ſpente nazioni pochi epitafj ci rimangono da paragonare fra loro; e queſti non in tutto, ma ſolo in alcune coſe convengono con gli etruſchi.

Conclusione del diſcorſo

Queſto è, o Lettore, il metodo che mi ſon propoſto nelle mie ricerche, e che inſinuo ad altrui. Avverrà facilmente, che io medeſimo non ſappia tener quella via, che inſegno; e che altri vi cammini con miglior eſito. Ciò è proprio di ogni ſtudio naſcente, che i primi di tempo reſtino ultimi di autorità. Nè io ciò ricuſo: anzi non diſpero che o in Italia o di là da monti, ove creſce ogni dì la curioſità delle antiche coſe, altri ſi dia a coltivare l'etruſche lettere e le umbre; e le metta in più chiaro giorno. Che non avria fatto un Salmaſio (giacchè di lui ho dovuto far menzione poc' anzi) ſe foſſe vivuto in queſto almen barlume di notizie in cui ſiamo noi? Quella vaghezza d'indagar coſe nuove corredata di recondita erudizione, e guidata da un genio ardimentoſo è vero, ma per lo più felice in sì fatte impreſe, lo avria certamente condotto a ſcoperte grandi. Poſſiamo congetturarlo dalle ſue Pliniane, da' Comenti alla Storia Auguſta, e da altre ſue opere, ove ſpiega vocaboli, che non pajono intelligibili. Ivi egli chiama a ſoccorſo lingue men facili, dialetti meno uſati, autori men cogniti; tutta l'anti-

tichità par che abbia preſente, e che tutta ſerva alle ſue ricerche. Nè già è minuto meno che dotto: eſamina quelle voci; le decompone, le riuniſce; da finti vocaboli deduce vere derivazioni, da lezioni ſcorrette trae giuſti ſignificati; oſſerva ogni lettera, quale abbondi, qual manchi, qual ſia traſpoſta, quale mutata in diverſa: nè alcuna di eſſe o riſeca, o ſuppliſce, o cangia, che non convalidi con ragione ciò ch'egli fa; ragione che egli fonda or nella qualità del carattere, or nel ſuono della pronunzia, or nella ſtoria ſempre varia dell'antica ortografia: ſe in certe coſe più oſcure non arriva a convincere, arriva almeno a far dubitare: non ſempre gli ſi può porgere aſſenſo; ma non gli ſi nega mai nè ſapere nè ingegno. Di queſta ſagacità, e copia di coſe ha meſtieri chi vorrà molto avanti promovere queſto ramo della lapidaria. Alla mia mediocrità dee baſtare il farvi qualche paſſo; onde non paja perduta l'opera che v'impiego.

Saggio del metodo eſpoſto

Non deggio terminare il preſente capitolo ſenza un breve tentativo del metodo, che ſon venuto proponendo finora, e ſvolgendo. Scelgo un verſetto de' Rituali eugubini (1). Eſſo ſi legge nella IV., e ſi ripete poco variato nella V. tavola eu-

(1) *Ved. la Tav. IV. di queſto Saggio num. 4.*

eugubina preſſo Dempſtero. In ambedue ſono deſcritti, ſecondo il ſolito, ſagri riti eſeguiti già da un Collegio di Sacerdoti nominato poc'anzi. Ambedue le tavole finiſcono con lo ſteſſo verſetto. Queſta circoſtanza fa credere, ch' eſſo contenga l'ultimo atto di quella funzione; cioè il fiſſare o intimare i giorni de'ſacrifizj da farſi appreſſo. Negli atti degli Arvali raccolti da Monſignor della Torre ſi legge FRATRES. ARVALES. SACRIFICIVM. DEAE. DIAE. INDIX..... Q. LICINIVS. NEPOS. VELATO. CAPITE. CONTRA ORIENTEM....SACRIFICIVM. DEAE. DIAE HOC. ANNO. ERIT. ANTE. DIEM. XVI. KAL IVNIAS. ROMAE. ANTE. DIEM. XIIII. K IVN. IN. LVCO. ET. DOMI. XIII. KAL. IVN CONSVMMABITVR. (1)

Abbiamo notato che queſto Collegio Eugubino molta ſomiglianza avea con gli Arvali: ſenzachè anche altri ſacerdoti, e i magiſtrati medeſimi tenevano ſimile ſtile; come riferiſce Macrobio. (2) I ſacerdoti fiſſavano tali giornate. Il (3) Que-

(1) V. Monumenta Veter. Antii pag. 385.

(2) Conceptivae (feriae) ſunt quae quotannis a magiſtratibus, vel ſacerdotibus concipiuntur in dies certos vel etiam incertos &c. Saturnal. Lib. I. cap. 16.

(3) *Queſto uffizio leggeſi anco nella Tav. III. Dempſteriana; e ſembra ivi ch' egli provedeſſe le coſe neceſſarie a queſti ſacrifici. Nelle tavole degli Arvali, i miniſtri ſon nominati* calator & publici.

Queſtore gli richiedeva di farlo con queſta formola, che vedeſi eſſere ſtata uſitata e ſolenne. Il lettore la vedrà prima com' è nelle tavole, e ſolamente recata in caratteri latini; poi diſtinta con punti; quindi reſa ogni voce al ſuo linguaggio o umbro, o greco, o latino antico; finalmente ridotta a latino corrente.

CVESTRE : TIE : VSAIESVESVVVEBISTITISTETEIES

CVESTRE : TIE : VSAIES : VESV : VVEBIS : TITISTE : TEIES

(1) (2) (3) (4) (5) (6) (7)

Cueſtor : tie : ϝσαις : veſum : vuebis : τιθιστε : deies

Quaeſtor : dicit : quaſcumq : viſum : vobis : conſtituite : dies

CA-

(1) *Fino a' tempi di Scauro ſcrivevano alcuni* cuis *per* quis (ed. Putſch. pag. 2260.) *La deſinenza è come in una patera dell' Iſtituto di Bologna* Alchſantre *per* Alexander.

(2) *Spiego* dicit *o* dicat *in vigore sì del conteſto, sì del voce* titu *che in queſte tavole, come vedremo, ſignifita* dictu *o* dictum.

(3) Uſaies *ſcrivevano per mancanza della vocale* O *in luogo di* oſaies ϝσαις quaſcumque. *Così nella quarta eugubina* enetu pernaies. (Ενεθο *invece di* ενεθον *era la ortografia che dichiariamo nel capo ſeguente*) adpone pernas. *Il dittongo* ei *aggiunto è un dei caratteri dell' eoliciſmo dominante in queſte tavole: per cui Chiſull non dubitò di chiamarle* monumenta lingua aeolica, . . . ſcripta. In Marm. Sig. §. 1.

(4) *La* M *finale manca talora negli epitafj degli Scipioni; delle lettere* E *ed* I *dice Gellio che gli antichi* utebantur plerumque indifferenter. *N. A. L. X. c. 24.*

(5) *Nelle leggi Agrarie* ſuveis *per* ſuis; *in Ennio* nobeis *pag. 231. così* tibei &c.

(6) Τιθιστε *è imperativo del medio* τιθεμαι: *ma* titiſte *può forſe derivarſi dalla voce umbra ſpiegata di ſopra; e tradurſi* dicite; *che vale pur* conſtituere *Cic. Verr. III. c. 57.* diem operi dicere. Nonius *pag. 279.* Nuptiis dictus dies. *Nell' altra tavola abbiamo* titite *dall' attivo* τιθημι.

(7) *Mancando queſto alfabeto del* D, *uſa il* T *in quella vece: il dittongo abbonda: così nelle Tav. di Eraclea* deicet *per* dicet, feient *per* fient.

CAPO QUINTO.

Osservazioni su la paleografia de' Greci più antichi scelte per la intelligenza delle iscrizioni loro e di quelle degli Etruschi.

Paleografie orientali e settentrionali considerate da altri

IL Marchese Maffei, dovendo scrivere su l'etrusco alfabeto cominciò dal riferire i sicli con lettere Samaritane, e parecchie altre monete fenicie o puniche. (1) Ciò fece perchè apparisse in qual maniera dall' ebraico fosse derivato prossimamente il carattere fenicio, e poi ogni altro de' più antichi. Il Gori non omise i saggi di scritture orientali, anzi delle più antiche di Europa; come di Danimarca, di Spagna &c: (2) ma egli si fondò specialmente nelle più antiche iscrizioni de'Greci. Con esse alla mano provò quanta connessione dovessero avere il greco e l'etrusco: giacchè la forma delle lettere era quasi la stessa. Il tempo ha comprovato in ciò la sagacità di quest'uomo. Più che vanno scoprendosi greche iscrizioni di rimoti tempi, più si conosce l'affinità de' due alfabeti; come io proverò a suo luogo con nuovi monumenti:

(1) *Osserv. Lett. Tom. V. pag. 275.*

(2) *Difesa dell' Alfab. Etr. pag. 51, 110, 112, ec.*

ti: aggiungo, che più anche si conosce la somiglianza fra le due ortografie, e fra le due lingue; ciò ch'è lo scopo del mio sistema. Quindi ho pretermesso ogni altro carattere. Il riprodurre gli alfabeti orientali sarebbe superfluo a chi nelle spiegazioni non fa uso di quelle lingue; nè proverebbe più di quel che ognuno confessa: ogni nazione aver derivata la forma delle sue lettere da que' primi alfabeti. Ma qual luce da tutto questo all'etrusco? Veggansi le tavole di tutti questi alfabeti paragonati insieme da M. Gebelin (1), o dal P. Ogerio (2), che sono de' più moderni. Specialmente si osservi il fenicio, anzi i fenicj; perciocchè l'Ogerio riporta quel di Scaligero inserito al Cronico di Eusebio; Gebelin quello dell'Ab. Berthelemy edito fra le memorie dell'Accademia (3). Nel primo o nel secondo troveremo somiglianza di lettere fenicie con quest'etrusche 𐤄, 𐤇, 𐤋, 𐤌, 𐤒; ma nel greco antico osserveremo che la lor figura e la lor significazione è affatto la stessa. Le altre per la maggior parte convengono col fenicio solo lontanamente; ove nell'antico greco sono le stesse, che nell'etrusco. Pertanto io mi arresto nel greco alfabeto; anzi non ne do alfabeto. Adduc-

(1) Monde Primitif. pl. V. (3) *Tom. XXX. p. 428.*
(2) *Lib. cit. pag. 158.*

duco i monumenti più vetuſti; e gli riduco a carattere comune; onde il lettore riſcontri per sè medeſimo il valore di ogni lettera. Que'della prima tavola ſpettano a' Greci oltramarini; quei della quarta agl' Italioti; così chiamavano, ſecondo Arpocrazione, i Greci nazionali d'Italia. Premetto a' monumenti poche notizie di paleografia greca, e ſpecialmente di ortografia, che ſervano a intendere il preſente, e diſpongano a ſtabilire ciò che ſiegue dopo alcune pagine. Tratterò queſte coſe con brevità, e come chi ſcrive di un ſoggetto per incidenza, riferendo piuttoſto le altrui opinioni circa le coſe controverſe, che dichiarando le ſue.

I. Le lettere di queſte iſcrizioni ſi dicono *cadmee* ed anche *fenicie*, perchè Cadmo recò in Grecia i caratteri (1); *pelaſgiche*, perchè fattovi qualche cangiamento, i Pelaſghi ſe ne valſero prima che altri, ſecondo Diodoro (2); *ioniche* perchè ſecondo Erodoto, gl' Ionj avendo cangiato la prima lor forma in alcune picciole coſe, ſe ne ſervirono μεταρρυθμισαντες σφεων ολιγα εχρεωντο. Lo ſteſſo Iſtorico riteriſce di aver veduta la iſcrizione di un tri-

Lettere cadmee, fenicie, ioniche

(1) *Herod. Lib V. cap. 58. Lo ſteſſo afferma Plinio e comunemente gli antichi. Queſta tradizione è ſtata oppugnata da alcuni moderni; le cui difficoltà poſſon vederſi preſſo il Sig. Denina che le confuta ſolidamente.* Iſtor. della Grecia *T. I. pag. 147.*

(2) *Bibl. Lib. III. c. 20.*

tripode dedicato ad Apollo Iſmenio in Tebe Beozia, che dal ſuo racconto ſembra inciſa un colo in circa dopo Cadmo. Quelle lettere che chiama cadmee, dice ch'eran molto ſimili alle niche τα πολλα ὁμοια εοντα τοισι Ιωνικοισι. Su fondamento ogn' iſcrizione in greco antico di fatta in lettere cadmee, o ioniche; ancorchè ramente le lor forme ſiano tanto varie second tempi, e i paeſi; come può vederſi nelle tav anneſſe al libro.

Scrittura da deſtra a ſiniſtra

II. Lo ſcrivere da deſtra a ſiniſtra inſegn da Cadmo alla Grecia, non durò ivi lungam te. Crede Chiſull, che gl'Ionj ſubito la cang ſero, gli Eolj più tardi. (1) Altri hanno aſſer che nel ſecolo della guerra trojana ſi continu ſe univerſalmente a ſcrivere alla orientale, non ne arguendolo da un paſſo di Pauſania. (2) I egli che così era inciſo il nome di Agamenn ſotto una ſua ſtatua. Ma chi legge tutto il c teſto conoſcerà eſſere ſtato quel lavoro molto ſteriore a' tempi trojani, e ſenza ciò la ſcritt di un nome non dee dar regola; eſſendo così ſc ti in più medaglie greche i nomi delle città, tanto ſon poſteriori a quel ſecolo. Nel riman

(1) In marm. Sigeum Vid. Muratori Theſ. Inſcr. T. IV. pag. 2108.

(2) *Lib. V. cap. 25.*

te la iſcrizione ſteſſa citata da Erodoto par che non conſervaſſe quell'uſo; non avendoci egli notata queſta particolarità, che pur era degna di memoria. Succedette quello ſcrivere ch'Eſichio e Pauſania (1) chiamano βουστροφηδον perchè imita i ſolchi ſtampati da' buoi nell'arare, alternativamente ſempre; il primo verbigrazia da deſtra a ſiniſtra, il ſecondo da ſiniſtra a deſtra. Così ſono ſcritti varj monumenti della prima tavola e i più brevi della terza. E' notabile che nelle brevi iſcrizioni conſervavano in qualche modo il medeſimo ſtile: nel vaſo hamiltoniano alcuni nomi ſono ſcritti a diritto, ed altri a roveſcio; nella medaglia di Sirino e in alcune di Sicilia e di Grecia, l'una delle leggende incomincia da deſtra, l'altra da ſiniſtra. Si rimodernò anche queſt'uſo dove più preſto, dove più tardi. La iſcrizione di Milo, che ſecondo gl'indizj è delle più antiche, è ſcritta all'uſo di oggidì. Il buſtrofedo par che in ogni luogo foſſe ceſſato innanzi la guerra del Peloponneſo, 431. anni prima dell'Era volgare (2).

III. L'alfabeto greco contò da principio ſedici lettere, ſecondo Plinio (3). Veriſimilmente ſon quelle, Lettere del Greco Alfabeto

F

(1) *Lib. VI. cap. 19.*

(2) Bimard. Not. ad Marm. Montfauc. ap. Murat. Theſ. Inſcr. Tom. I. pag. 38.

(3) Utique in Graeciam intuliſſe e Phoenice Cadmum ſedecim num. H. N. L. VII. cap. 56.

le, che compongono la iſcrizione di Milo; ſe vi ſi aggiunga il B, che non vi fu occaſione di adoperarvelo (1). Quei che ne contarono diciotto, forſe vi computarono le aſpirazioni H e F. (2) Alcuni v'includono la X e n'eſcludono la V, come Vittorino Grammatico (3). E veramente in una delle iſcrizioni amiclee la figura dell' V non ſi diſcerne dall' O. Io non deggio fermarmi in tali controverſie. Noto ſolamente col Bianconi (4) che l'alfabeto greco non fu lo ſteſſo in ogni luogo in que' primi ſecoli; e dove contò più lettere, e dove meno. Palamede, uno degli Eroi che oppugnaron Troja, aggiunſe all' alfabeto le aſpirate Θ Φ Χ, (5) e una quarta lettera che Plinio dice eſſere ſtata la Ψ ſcritta anche così X in medaglie greche (6). Ma Salmaſio, e dopo lui Spanhemio, Chiſull, Corſini, e la più parte degli eruditi vogliono, che quel luogo di Plinio ſia da emendarſi; e da ſoſtituirſi la lettera Z che anticamente ſcriveaſi Ξ; o ſe non altro ch' ella ſia an-

(1) V. Voſſ. de arte Gram. Lib. I. pag. 33.

(2) Vid. Chiſull in Marm. Sigeum ap. Murat. Theſ. Inſcr. T. IV. a pag. 2103.

(3) Ed. Putſch. pag. 1944.

(4) De antiquis litteris pag. 17.

(5) *Ariſtotile citato da Plinio aſcrive ad Epicarmo* Θ Χ; *opinione confutata da altri, e da Reynold. V. Hiſt. Litter. pag. 51. Altre differenti ſentenze di Gramatici preſſo lui p. 25. e preſſo Voſſ.* de arte Gram. L. I.

(6) *Spanh. p. 96.*

anteriore a Simonide. Queſto Poeta fa in certo modo la terza epoca nell' alfabeto de' Greci per averlo ridotto al numero di lettere che noi abbiamo. Sua invenzione diconſi Υ e Ζ; e primo di tutti introduſſe la diſtinzione fra le vocali brevi e le lunghe, aggiungendo l'Ω, e la Η, o a dir meglio cangiando l'uſo di queſta ultima, che prima computavaſi per aſpirazione, ed egli ne fece una lettera. Tale ſi riduſſe il greco alfabeto fin dal V ſecolo innanzi l'era volgare. Le novità di Simonide ſi andarono a poco a poco propagando, e accettando fra' Greci. Atene non le ammiſe, almeno con pubblica autorità, ſenonchè nella Olimp. 94. cent' anni in circa dopo il loro ritrovamento, eſſendo ivi Arconte Euclide. Quindi ſon chiamate da Plutarco μετ' Ευκλειδην τα ουτα γραμματα; ed egli ſteſſo c'inſegna col ſuo eſempio, che qualora ſi trovino in qualche attico monumento, non lo crediamo anteriore a quell'Arconte. (1)

IV. Alle lettere ſi deono aggiugnere le aſpirazioni, varie ſimilmente ſecondo i luoghi ed i tempi. L'alfabeto attico ebbe l'H, e ſe ne valſe ſpecialmente (come nella iſcrizione di Erode Conſole) in quelle lettere, ch'eſigevano ſpirito aſpro; foſſe in principio della voce, verbigrazia ΗΕΡΟΔΟ; Aſpirazioni

(1) *In Ariſtide pag. 319.*

foſſe nel mezzo, come in ΕΝΗΟΔΙΑ. In progreſſo di tempo l'H ſi mutò in queſta figura ⊦ come veggiamo nella Tavola Eracleenſe ΠΕΝΤΑ⊦ΕΤΗΡΙΔΑ. (1) Gli Eolj ſecondo Priſciano, e Dioniſio uſarono il digamma F, or nel principio delle voci, che da vocale incominciano, aſpirate o non aſpirate che foſſero; or fra due vocali. (2) Quindi nella lamina borgiana FOIKIAN per ἐικιαν e nella baſe deliaca AFVTO per αὐτο e nel marmo Sigeo Σιγχνευσι; collocata la V invece della F, a cui equivale. Invece di tal figura vedeſi nella Tavola Eracleenſe queſt'altra Ⅽ frequente in Etruria; ⊂ΕΧ ἐξ, ⊂ΙΑΙΟΣ ἰδιος. La trovo anche in medaglie di Axio in Creta riferite nella prima tavola. Il Mazzocchi crede che corriſponda all'v conſonante de' Latini, il Froelich a ſpirito lene: ma trovandoſi ƎΟΩ⅄ nelle medaglie di Coo, par che equivalga anche a Ƨ. In fatti Salmaſio oſſerva, che queſta lettera agli Eolj tenne luogo di aſpirazione, e che la inſerivano fra due vocali non al-

(1) Vid. Mazzoch. in Tab. Her. pag. 127.

(2) Συνηθες γαρ &c. Mos enim erat Graecis veteribus plerumque nominibus ab vocali incipientibus praeponere ου ſyllabam una litera ſcriptam .... ut Fαναξ, Fοικος, Fανηρ, & alia permulta. Dionys. Halic. Lib. I. cap. 20. Hiatus quoque cauſa ſolebant illi interponere F digamma, quod oſtendunt epigrammata quae egomet legi in tripode vetuſtiſſimo Apollinis, qui ſtat in Herolopho Bizantii ſic ſcripta ΔημοφαFων ΑαFοκαFων. Priſc. edit. Putſch. pag. 547.

altramente che il digamma; ... Νυμφαων *pro* Νυμφῶν: *Aeoles qui nunquam aſpirabant partim* Νυμφαϝων *dicebant, partim* Νυμφαων (1). A loro imitazione i Latini di ξ fecero *ſex*, di che altrove dovremo ſcrivere. Per queſt' affinità del Σ con l'aſpirazione, in certi luoghi di Grecia, dice Priſciano, pronunziavano *Muha* per *Muſa* (2): in Laconia, toltane l'aſpirazione dicean παα Μωα αντι των πασα μουσα (3). Queſto popolo ed altri in Grecia uſarono talora in cambio del F l'affine B sì nel P ſolito ad aſpirarſi, e sì altrove; verbigrazia Βρητωρ per Ῥητωρ; e Βαδυ per ἁδυ dorico, che in dialetto comune ſi ſcrive ἡδυ (4).

Come ſuppliſſero alcune lettere

V. Finchè l'alfabeto non fu perfezionato, ſupplivano in varie guiſe le lettere trovate di poi; sì le aſpirate, sì le doppie, sì le due di quantità lunga. Tratterò a parte di tali lettere e prima delle aſpirate. Talora ſcrivevano la ſola tenue. ΚΑΛΙΜΑΚΟ per ΚΑΛΛΙΜΑΧΟ, e ΣΤΕΠΑΝΟ per ΣΤΕΦΑΝΟ abbiamo al num. 2. così αμπο per αμφο e ſimili (5). Nelle iſcrizioni laconiche abbiamo Σιοπομπος per Θεοπομπος idiotiſmo di quel popolo che Σιῳ diceva per Θεῳ (6). Que'

(1) De Re Helleniſt. p. 431.
(2) Ap. Haverc. de pronunt. Ling. Graec. pag. 89.
(3) Bizet. in Ariſtophan. pag. 898.
(4) Pauſan. pag. 139.
(5) *Ved. Mazzochi lib. cit. pag. 219.*
(6) Ariſtophan. Anacarm. ver. 905.

Que' popoli che ammettevano l'aſpirazione, la univano con la tenue. PH, KH ſi leggono nella colonna Naniana per φ e χ, EKΠHANTO per Εκφαντο, EΠEVKHOMENOΣ per επευχομενος: e vi ſtarebbe ſimilmente TH per θ, ſe qualche parola l'aveſſe eſatto. Così congettura il Padre Corſini (1) e può comprovarſi con l'autorità di Ateneo e di Vittorino (2).

VI. Invece della doppia ξ troviamo κσ nella naniana e nelle amiclee: ΔEKΣAI δεξαι, OKSVΛOV οξυλου; e preſſo gli Eolj, che ſchivaron di uſarla, ἱκρακς per ἱκρας (3). La Z, o Σ, antichiſſima lettera, come dicemmo, ma non ricevuta ſubito in ogni greco alfabeto, era ſupplita or con σδ come in medaglia de' Trezenii ΣΔEYΣ EΛEVΘEPIOΣ, or ſolamente con δ come in quella di Zancle DANKLE (4). Il Υ era ſupplito non ſolamente col πς, ma col βς ancora: ma di queſta e di altre notizie ſimili poco fa meſtieri al preſente trattato.

VII. La η nelle iſcrizioni amiclee ſi eſprime per due ε ΠATEEP; la ω per due o: MENEMOONOΣ: ma il più delle volte ſi traſcura ogni diſtintivo di

(1) *Spiegazione di due antichiſſime iſcrizioni greche. Roma 1756.*
(2) *Pag. 2459.*
(3) *Corſ. loc. cit. pag. 8.*
(4) Vid. Bianconi de antiquis litter.s pag. 42.

di quantità nelle altre più antiche; e ſcriveſi ΓΡΟΦΗΟΝ per γροφων, ΝΟΕΣΕ per νοησε. T. I. n. 1. 5.

VIII. Queſte brevi notizie di ortografia giovano a congetturare della età de' monumenti; ma più in queſte ricerche prova l'argomento poſitivo, che il negativo. Adunque ove trovinſi le lettere di Simonide, o in greco, o in latino, o in etruſco, non ſi dubiterà che ſieno ſcritti dopo l'Epoca riferita a ſuo luogo. Ma dal non trovarviſi queſte lettere, o quelle di Palamede non ſempre vale la illazione, che ſien dunque monumenti anteriori a coſtoro. In alcuni luoghi potè durar lungo tempo l'antica ortografia. Così ſpiegherei la mancanza delle aſpirate nella colonna naniana, che ad altr' indizj, e alla forma anche delle lettere (1) non pare anteriore a' tempi trojani. Potè anche alcuno per certa oſtentazione di erudizione uſare in ſecolo più colto quell' antico modo di ſcrivere; come fece Erode Attico vivuto a' tempi di Antonin Pio, e Conſole nel 143. dell' era volgare.

IX. Dopo le lettere e le aſpirazioni poſſiam conſiderare i dittonghi; alcuni de' quali ſono e non

Dittonghi antichi

(1) Literarum formas apud Graecos non eaſdem troicis temporibus fuiſſe ac poſtea, *Span.* de praeſt. & uſu Numiſm. pag. 85. ex ineditis in Homerum Scholiis.

non pajono, altri pajono e non ſono (1). AI non ſempre nelle antichiſſime lapidi ſignifica ciò che nelle altre. I Dorienſi cominciavano i lor decreti con quella ſolita formola αγαθη τυχη, ma ſcrivevano ΑΓΑΘΑΙ. ΘΥΧΑΙ; ponendo a lato all'ultima lettera il jota che ſuol ſoſcriverſi; così ΦΙΛΙΑΙ per φιλιᾳ, così altri dativi ſimili (2). Nello ſteſſo dialetto αι ſta in vece del comune ει. ΑΙ. ΔΕ. ΜΗ. ει δε μη *ſin minus* (3).

ΕΙ ſignificò pur terzo caſo col jota ſoſcritto v. gr. ΤΕΙ per τῃ. Al contrario la ſola E equivalſe a tutto il dittongo EI; come nella iſcrizione quarta ove ΣΙΓΕΙΕΣ val Σιγειεις. La iſcrizione di Delfo, ſu cui Plutarco fa un opuſcolo, non era che un E, come interpetra Scaligero (4), e poteva conſiderarſi ſola, o accompagnata dal jota; e così ſpiegarſi o ε *quinque* alludendo a' cinque ſapienti, o anche ει *ſi*, e dar luogo a molte interpretazioni. Si ſupplì anche co' due ε; ΑΑΟΔΑΜΕΕΑ per Λαοδαμεια (5). Lo ſteſſo dittongo in qualche lapide equivale ad υ: come in μειωπα, e ad ευ: come in επιπεισται (6).

OI

(1) Vid. Maittaire Gr. L. dialecti pag. 163. Ortographia vetus in marmoribus uſitata.
(2) Marm. Oxford. III.
(3) Tab. Heracl.
(4) In Euſeb. pag. 112. intelligit ε quam ει pronuntiabant.
(5) Tab. I. n. 2.
(6) Salm. ap. Maittair. l. c.

OI come i due precedenti ſerve al dativo (1). Nella iſcrizione ſettima ΕΝΤΟΙ.ΠΟΛΕΜΟΙ è quanto ἐν τῷ πολέμῳ. Il Maffei nel teſtamento di Epitetta fece un'altra oſſervazione; ed è che la ſteſſa pratica tenevano anche nel mezzo della parola ſcrivendo ΖΩΙΑ, ed ΗΡΩΙΑ per ξῶα ed ἥρῳα (2).

OV trovaſi intero nell'antichiſſima amiclea come ſi ſcriverebbe oggidì: ma comunemente in que' ſecoli ſe ne ſcriveva una ſola parte. La ſola V è nel vaſo hamiltoniano ΒΥΔΟΡΟΣ per Βουλῳος. La ſola O è in altri monumenti, come nel ſigeo ΦΑΝΟΔΙΚΟ per φανοδικου. In un antico cratere, di cui parla Ateneo, (3) leggevaſi ΔΙΟΝΥΣΟ per Διονυσου *Bacchi*. Ciò avveniva perchè gli antichi pronunziavano *ου* in luogo di *o* (4). Quindi Suida racconta che Filoxeno a Dioniſio che lo chiamava, ſcriveſſe la riſpoſta in una lettera ſola, e fu O; cioè *ου non* (5). VI ſcrivevaſi pure compendioſamente laſciando il jota (6).

X. Non ſolamente ne' dittonghi e nelle lettere aggiunte al primo alfabeto l'ortografia degli antichi variò dalla preſente; ma nelle altre lettere anVariazioni nelle lettere

(1) Vid. Schol. Eurip. Phoeniſ. ver. 685.
(2) *Muſ. Veron.* pag. 18.
(3) *Lib. XI. cap. 5.*
(4) Παντες οἱ αρχαιοι τῳ ου αντι του ο στοιχειου χρηστο. Caſaubon. in excerpt. Athen. pag. 784.
(5) Tom. III. pag. 606. edit. Kuſteri.
(6) Athen. loc. cit.

ancora, e vocali, e conſonanti. Sarebbe coſa infinita raccorle tutte. Clenardo, Gretſero, ed altri gramatici han fatte le tavole di ogni dialetto; e han notato in ognuno quali lettere ſi tolgano, ſi aggiungano, ſi traſpongano, ſi permutino. Elle poſſono dar luogo ad abuſo; perchè non vi è lettera che in qualche dialetto non patiſca alterazione: e applicar tutte le licenze di tutt' i dialetti alla lingua etruſca, ſarebbe quaſi rinovare il metodo di Bourguet. Io ne farò uſo quando ſi vegga che tali alterazioni ſon paſſate nel latino antico; come nel porre K per Γ, v. gr. Συκευς per Συγευς (T.I.n. 4.) Così ſpiegando una voce etruſca conſimile, avrò due lingue teſtimoni della interpetrazione. Non frequentandoſi ciò in latino, non me ne varrò ſpeſſo, nè facilmente per l'etruſco o per l'umbro; ſe già non vedeſſi che quell'idiotiſmo trovaſi in altre voci di Etruria o di Umbria. Se vi ſi trova, non vi è biſogno di ricorrere al latino. La cifra paragonata ſeco ſteſſa, è la miglior chiave per intenderla.

Si toglievano alcune lettere

XI. Le conſonanti che poi ſcriſſero raddoppiate, in certe iſcrizioni ſi trovano ſcempie: in alcuni vaſi campani ΚΑΛΟΣ per καλος; nelle lapidi amiclee ΚΑΛΙΚΡΑΤΕΣ per Καλλικρατης, ΕΚΑΛΙΠΑ per Εκαλιπτε. Ciò fecero i Romani fino

al

al ſeſto ſecolo; gli Etruſchi quaſi ſempre. Talora una vocale è tolta per ſincope; come in un' amiclea APIΣETMAKO per Ἀριστομαχε. Talora ſi toglie per aferesi da principio, come NOEΣEN per νοησεν n. 5. o nel fine: come preſſo i dorieſi δῶμα accorciavaſi in δῶ, καρινον in καρα, ἱδρωτα in ἱδρω, λαϊδι in δαϊ; così toglievan l'ultima ſillaba in εριον, γλαφυρον, ὑφασμα e in altre voci raccolte da Laurembergio (1).

XII. Ridondano al contrario le lettere alcuna volta. Nella lamina Borgiana ΣAOTIΣ è dialetto eolico da contarſi in Σῶτις, come io credo per Σωτης. Nelle iſcrizioni amiclee ſi ha per coſtume, che una conſonante non ſi uniſca con l'altra, quantunque non ſia la ſteſſa; coſa che alla dolcezza della pronunzia tanto conferiſce, quanto l'addenſamento delle conſonanti all'aſprezza. Vi s'interpone dunque una ε, e ſcriveſi EVKEPATO per Ευκρατο, ΔEPOΣEO per Δροσιω; e così in altri nomi. Ridondavano alcune altre

XIII. Il traſporre lettere è sì proprio delle antiche lingue; che ben molte delle voci che uſiamo han ſofferta metateſi. Pauſania (2) riferendo che Apollo Κρωνιος era da' Greci volgarmente det- Altre ſi traſponevano

(1) Lib. cit. ver. 60.
(2) In Lacon. pag. 239. ed. Lipſ. 1696.

detto Καρνειος, ne dà per ragione ch'eglino traſponevano il ῥ per un certo che di arcaiſmo μεταθεντες κατα δη τι αρχαιον.

Altre ſi permutavano

XIV. Il mutare una in altra lettera ſi fa in mille guiſe; avendo ogni dialetto qualche vocale prevalente e quaſi caratteriſtica. L'etruſco per cui ſcriviamo par che tenga del Dorico nell' α e nell' υ che frequenta; ſebben queſta lettera è maggiormente attribuita da Gio. Grammatico al dialetto eolico τῳ υ αντι του ο στιχειῳ χρηται. Il Maittaire ne ha raccolti eſempj moltiſſimi ὀνυμα, υμφαλος, υμοιος &c. Cangianſi anco le vocali quando concorrendo inſieme, di due voci ſe ne forma una, e το Ερμοκρατιος, per figura, diviene Τορμοκρατιος.

Interpunzione

XV. L'interpunzione in queſte greche lapidi è irregolare meno che nelle latine. Uſano di unir la prepoſizione al ſuo caſo, e ne dà più eſempj la Iſcrizione parigina ENKVTIPOI; εν Κυπρῳ; anzi uniſcon più voci, come nel marmo ſigeo. Ivi pure il dittongo AI vedeſi interrotto da un punto, poſtovi in luogo dell'H o F eolico per dividere vocale da vocale (1). μελιδα. ιεν.

Incoſtanza di ortografia.

XVI. La ortografia negli antichi monumenti ſuol eſſer più varia che negli altri; non potendo da'

(1) *Ved. Muratori nelle Iſcr. Tom. IV. pag. 2116.*

da' ſecoli rozzi ſperarſi quella coſtanza nello ſcrivere ogni parola, che poi ſi usò in età colte. Nel catalogo delle ſacerdoteſſe leggeſi uno ſteſſo nome in due modi Σεκυλλα e Σεκυλλη; anzi in tre Αριστομαχη, Αριστοτμαχη, Αριστατμαχη. Più notizie porgeranno i ch. ſcrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens &c.

CAPO SESTO

Iſcrizioni greche antichiſſime, ſcelte per illuſtrare la paleografia Etruſca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.

I.

Iſcrizione Naniana

Παι. Διος. Εκφαντοι (1). δεκσαι (2). τοδε αμεμπτης (3). αγαλμα

Σοι. γαρ. επευκομενος (4). τουτ' ετελεσσε τροπον (5).

Fili. Jovis. (ab) Ecphanto. excipe. hoc. inculpatum. monumentum

Tibi. enim. ſupplicans. perfecit. tuum. Altorem, i. e. Silenum.

(1) Εκφαντῳ (2) δεξαι (3) αμεμφες (4) ευχομενος (5) Τροφον

Eſiſte in Venezia nel Muſeo Nani; ed è inciſa in una colonnetta trovata nell'iſola di Milo già Melos. L'antepongo a tutte le iſcrizioni non

non perchè la creda anteriore alle Amiclee; ma perchè la ortografia imita quella de' tempi antitrojani; non vi essendo lettere aspirate. La interpretazione è dedotta da una Dissertazione del P. Corsini edita in Roma nel 1756. sopra questo monumento, e sopra quello di Policrate, di cui si parlerà al num. VI. Il dotto interprete supplì ed emendò l'ultimo emistichio τὸν τ' ετιλεσ-σε τροφον: e secondo questa lezione dee credersi che Ecfanto donasse a Bacco una statua di Sileno; a cui quella colonnetta servisse di base. Esempj di statue così erette veggonsi spesso nell' antichità figurata, e l'abbiamo anche in Winckelmann (1). Diversamente hann' opinato il Mattei (2), il Perelli, e il Villoison (3): L' ultimo legge γροφον (cioè γροφων); com' è veramente nel marmo. ΕΚΦΑΝΤΟΙ si crede errore per ΕΚΠΑΝΤΟ, cioè ΕΚΦΑΝΤΟΥ, o ΕΚΦΑΝΤΩ genitivo attico; nel secondo verso si vuol piuttosto legger τουτ' ετιλεσ-σε. Seguendo queste opinioni potrebbe dirsi, che la statua fosse di Ecfanto; e il donatore piuttosto che l' artefice fosse Grofone (4); giacchè πλειο presso Favorino, significa παρεχω *praebeo*, e la formola επευξαμενος come pure ικετης è la solenne

(1) *Monum. Ined. tav. 29.*
(2) Exerc. per saturam p. 49.
(3) Anecd. Gr. Syll. II. p. 120.
(4) . . . Ecphanti statuam: hanc enim Grophon tibi supplicans D. D.

da' ſecoli rozzi ſperarſi quella coſtanza nello ſcrivere ogni parola, che poi ſi usò in età colte. Nel catalogo delle ſacerdoteſſe leggeſi uno ſteſſo nome in due modi Σεκυλα e Σεκυλη; anzi in tre Αριϛομαχη, Αριϛτομαχη, Αριϛτμαχη. Più notizie porgeranno i ch. ſcrittori Piacentini, Froelich, Audrich, Dutens &c.

CAPO SESTO

Iſcrizioni greche antichiſſime, ſcelte per illuſtrare la paleografia Etruſca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.

I.

Iſcrizione Naniana

Παι. Διος. Εκπιαντοι (1). δεκσαι (2). τοδι αμεμπτις (3). αγαλμα

Σοι. γαρ. επευκομενος (4). τοντ' ετελεσσε Τροπιον (5).

Fili. Jovis. (ab) Ecphanto. excipe. hoc. inculpatum. monumentum

Tibi. enim. ſupplicans. perfecit. tuum. Altorem, i. e. Silenum.

(1) Εκφαντη (2) δεξαι (3) αμεμφτις (4) ευχομενος (5) Τροφον

Eſiſte in Venezia nel Muſeo Nani; ed è inciſa in una colonnetta trovata nell'iſola di Milo già Melos. L'antepongo a tutte le iſcrizioni non

Sacerdotes & Camillae Apollinis, & anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Eropa Oxyli. F. Camilla. Amymone. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Laſii. F. Camilla. Laodamia, Amyclae. Regis. F. Sacerdos, IIII. &c. Gnatho. Laſii. F. camilla . . . . . Sacerdos. XXXII. Iaſis. Iaſi. & . . . . . Acaſii. Filiae. Camillae. Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Calliſto. Theopompi. F. Camilla . . . . . Archidami. F. Sacerdos. V. Clio, Arionis. F. Camilla. Calliroe. Adraſti. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonaſſa. Aſterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anato. Ariſtobuli. F. Camilla . . . . . Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymeſtoris. F. Camilla. Aſia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora . . . .

2. . . . . Μ Η (1) Εναλια. το. Αμυκελ . . . . τειρ (2). Ε: Καλιππα. κς . . . το. Καλιμαχω (3) ματειρ. ν'γ. Ακικ (4). το Καλιμαχω ματειρ. κ'. Καραδιεις (5). το. Καραδιρο. ματειρ. κδ. Αμυμονα (6). το. Δεροστο. ματειρ. νε'. Αμυμονα. το . . . . λιπο (7). ματειρ. μ . . . . . το. αειστεπανδιρ . . κ. το. Αειστοτομαχω (8). ματειρ. λα. Μακιαις. το. Αειστετμαχω. μα-

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμυκελα (i. e. Αμυκλα) ματειρ (2) Καλιππα (3) του Καλλιμαχου ſic deinceps (4) Αξια (5) χαραδριος του χαραδρου (6) Αμυμωνα (ſic deinceps) του Δροσιω genit. peloponnes. a Δροσις Berthl. (7) Fort. του φιλιππου (8) Αριστανδρου ἐϛ του Αριστομαχου (i. e. per adoptionem B.)

ματερ. κέ. Αγελα το. Καλικερατο (1). κορα. να'. Αμομονα. το. Καλιμακο. κορα. λ'. Αμομονα. το. Σεκερρο (2) ματερ. κ'. Σαλαμις. το. Σεκερρο. ματερ. κδ'. Σεκυλλα το. Σεκυλο (3). ματερ. νβ'. Σεκενομα. το. Αλκιδικο (4). ματερ. α'. Πεσσπις (5) το. Αρκιδαμο (6). ματερ. γ'. Περομενα (7). το. Σεαμεβο (8). ματερ. κδ'. Πολοκσω (9). το. Πισανδρο. ματερ. κδ'. Πολυβοια. του. Αρισανδρου. κορα. κ'. Μελανιππα. του. Μυασσνος. κορα. α'. Σαλαμις. του. Αρισομακου κορα. κ'. Μελανιππα. του. Μελανιππου. κορα. κ'. Μαρπεσσα (10). του. Πισανδρου. κορα. β'. Μελανιππα. του. Πισανδρου. κορα. θ'. Μεδισικασα (11). του. Μελανιππου. κορα β'. Απαια (12). του Λυσιστρατου κορα. κα'.

. . . . *XLVIIII. Enalia. Amyclae F. Sacerdos. V. Calippa . . . . Callimachi. F. Sacerdos. LIII. Axia. Callimachi. F. Sacerdos. XX. Charadris Charadri F. Sacerdos. XXIV. Amymona. Drosis F. Sacerdos LV. Amymona fort. Philippi. F. Sacerdos XL. . . . Aristandri. & . Aristomachi. F. Sacerdos. XXXI. Machais. Aristomachi. F. Sacerdos. XXV. Agria. Callicrati. F. Camilla. LI. Amymona. Callimachi. F. Camilla XXX. Amymona. Scephri. F. Sacerdos, XX. Salamis. Scephri, F. Sacerdos. XXIV.*

(1) Καλλικρατου (2) Σκεφρου (3) Σκυλλα του Σκυλλου (4) Αλκιδ'εχου (5) Ψωφις (6) Αρχιδαμου (7) Προμια (8) Σεραμβου: Berthl. ex Paulan. pag. 447. (9) Πολοξω (10) Μαρτισσα (11) Μηδ'εικασα (12) Αρμια

Sacerdotes & Camillae Apollinis, & anni Sacerdotum. Accalis. Acrati. F. Sacerdos. XI. Eropa Oxyli. F. Camilla. Amymone. Dialcis F. Sacerdos XIII. Gnato. Lasii. F. Camilla. Laodamia, Amyclae. Regis. F. Sacerdos, IIII. &c. Gnatho. Lasii. F. camilla . . . . . Sacerdos. XXXII. Iasis. Iasi. & . . . . . Acasii. Filiae. Camillae. Laodamia. Argali. F. Sacerdos. XII. Callisto. Theopompi. F. Camilla . . . . . Archidami. F. Sacerdos. V. Clio, Arionis. F. Camilla. Calliroe. Adrasti. F. Sacerdos. XXX. Accalis Theoclis. F. Camilla. Damonassa. Asterionis. F. Sacerdos. XLIX. Anaxo. Aristobuli. F. Camilla . . . . . Polydori. F. Sacerdos. XLVII. Procris Polymestoris. F. Camilla. Asia. Polemarchi. F. Sacerdos XXXII. Polydora . . . .

2. . . . . Μ Β (1) Εναλια. το. Αμοκελ . . . . τειρ (2). Ε: Καλιππα. κς . . . το. Καλιμαχω (3) ματειρ. ν'γ. Ακικα (4). το Καλιμαχω ματειρ. κ'. Καραδιεις (5). το. Καραδιρο. ματειρ. κδ. Αμομονα (6). το. Δεροστο. ματειρ. νε'. Αμομονα. το . . . . λιπω (7). ματειρ. μ . . . . . το. αριστανδρ . . κ. το. Αριστομαχω (8). ματειρ. χα. Μακιας. το. Αριστεμαχω. μα-

(1) Fort. XLIX. 13. του Αμυκλα (i. e. Αμυκλα) ματιρ (2) Καλιππα (3) του Καλλιμαχου sic deinceps (4) Αξια (5) χαραδριος του χαραδρου (6) Αμυμωνα (sic deinceps) του Δροσιω genit. peloponnes. a Δροσις Berthl. (7) Fort. του φιλιππου (8) Αριστανδρου ὑ του Αριστομαχου (i. e. per adoptionem B.)

ματερ. κέ. Αγελα το. Καλικερατο (1). κορα. να'. Αμομονα. το. Καλιμαχο. κορα. λ'. Αμομονα. το. Σεκεπρο (2) ματερ. κ'. Σαλαμις. το. Σεκεπρο. ματερ. κδ'. Σεκηλα το. Σεκιλο (3). ματερ. νβ'. Σεκενομα. το. Αλκιδικο (4). ματερ. ά. Πεσσπις (5) το. Αρκισλαμο (6). ματερ. γ'. Περομενα (7). το. Σεαμεβο (8). ματερ. κδ'. Πολοκσο (9). το. Πισανδρο. ματερ. κδ'. Πολυβοια. του. Αρισανδρου. κορα. κ'. Μελανιππα. του. Μυασονος. κορα. ά. Σαλαμις. του. Αρισομακου κορα. κ'. Μελανιππα. του. Μελανιππου. κορα. κ'. Μαρπεσσα (10). του. Πισανδρου. κορα. β'. Μελανιππα. του. Πισανδρου. κορα. δ'. Μεδισικασα (11). του. Μελανιππου. κορα β'. Αφαια (12). του Λυσιστρατου κορα. κά.

. . . . *XLVIIII. Enalia. Amyclae F. Sacerdos. V. Calippa . . . . Callimachi. F. Sacerdos. LIII. Axia. Callimachi. F. Sacerdos. XX. Charadris Charadri F. Sacerdos. XXIV. Amymona. Drosis F. Sacerdos LV. Amymona fort. Philippi. F. Sacerdos XL. . . . Ariſtandri. &. Ariſtomachi. F. Sacerdos. XXXI. Machais. Ariſtomachi. F. Sacerdos. XXV. Agria. Callicrati. F. Camilla. LI. Amymona. Callimachi. F. Camilla XXX. Amymona. Scephri. F. Sacerdos, XX. Salamis. Scephri. F. Sacerdos. XXIV.*

(1) Καλλικρατου (2) Σκηφρου (3) Σκυλλα του Σκυλλου (4) Αλκιδικου (5) Ψωφις (6) Αρχιδαμου (7) Προμεια (8) Σεραμβου: Berthl. ex Paulan. pag. 447. (9) Πολοξω (10) Μαρτισσα (11) Μηδισικασα (12) Αφαια

al numero di 21: poi vi è un vuoto, che non può ſupplirſi, mancandovi almeno un' altro marmo: e finalmente ſuccede quello che abbiam poſto in ſecondo luogo; ove leggonſi altri 26. nomi. Se aveſſi avuto riguardo alla età in cui queſte iſcrizioni furono inciſe, io dovea collocare in ſecondo luogo quella che porta il titolo prefiſſo al catalogo: eſſendo di un carattere che incomincia a rimodernarſi: ond' è che M. Barthelemy la crede traſcritta da un originale più antico, nel modo ſteſſo che la Duilliana di Campidoglio. Ma ſeguendo la cronologia ho anteposta la più moderna di ſcritto perchè è la più antica di ſtoria. Queſta (il cui primo nome è Enalia) fu ſcritta in varj tempi, e con diverſi caratteri. Comincia con lettere angoloſe. La V non ſi diſcerne dal A: la ſteſſa lettera fa le veci dell' O, o ſia che que' Dorj non pronunziaſſero l' una delle due vocali, come gli Etruſchi non pronunziavano la V; o ſia che non ne aveſſero ancora figura a parte.

Verſo la metà della iſcrizione, il carattere comincia a ritondarſi; vi ſi notano le aſpirate e i dittonghi; e l' ultima linea, ov' è nominata Afea di Liſiſtrato, pare ſcritta ſecent' anni in circa prima dell' Era volgare. Queſta è la congettura del dot-

dotto illuſtratore dopo aver paragonato il carattere dell'ultima linea con quello di una iſcrizione di Anaxidamo Re di Sparta, e vivuto nel 660. avanti l'Era. Or quanto debb'eſſere anteriore il carattere che incomincia col nome di Enalia? Eſſo combina con quel bel frammento, in cui è riferito un breve catalogo di Sacerdoti, a' quali ſi dà il nome di Padri. Ciaſcuno di eſſi ha un compagno συναχέων, quaſi *ſimul libans*; e dovea eſſere un Miniſtro o collega d' inferior rango: ſecondo M. Barthelemy, che lo deriva da συναχως ἔχειν *curare*, dovrebbe tradurſi *curator*. Diſgrazia per la ſtoria che tali monumenti ci preſentino nomi proprj, e non altro: ma per l'antica ortografia ſon' opportuniſſimi; nè altri meglio che queſti ci fanno ſcorta per ridurre ſul loro eſempio i nomi etruſchi a' nomi latini.

Alle oſſervazioni generali fatte di ſopra ne aggiungo tre ſul dialetto di queſti popoli.

1. Oltre il mutar le doppie e le aſpirate, ſecondo che notammo nel capo V., ſcambiavano certe lettere con altre affini, come Γεμαπριος per Δημητριος, Λαοδαμεια per Λαοδαμεια. 2. Avevano nelle declinazioni de' contratti alcune deſinenze men comuni; da Καλικλης non Καλικλεους, ma Καλικλεω; da Πελευς non Πελεος, ma Πελεω.

3. I nomi feminili or hanno terminazione dorica in α, ora ionica in η; dialetti diverſi, e corriſpondenti a' popoli che ſucceſſivamente dominarono nel Peloponneſo.

III.

Ο. (1) ουτο. (2) λιθο. (3) ειμι. (4) αυτου λιθου. και το. σφιγος

Non ejuſdem lapidis ſum Statua & baſis.

(1) ου (2) αυτου (3) λιθου (4) ειμι

Iſcrizione di Delo

La terza, ch' è un verſo ſenario, ſi dee pure a Fourmont, che la copiò in Delo dalla baſe di una grande ſtatua. E' riferita da Gebelin (1), e ſpiegata come ſopra da Chiſull (2). Leggerei το: του αυτου λιθου, che fa queſto ſenſo: *Siamo di un marmo ſol la ſtatua ed io*. L' eſſere *monolithus* è gran pregio in un coloſſo; eſſendo notato ſpeſſo da Diodoro in ſtatue di Egitto, e da Plinio nel Laocoonte, e figli, tanto minori. V. l'Ab. Marini nelle Iſcriz. Albane p. 10. Nelle colonne d'Iſide e di Oſiride a' lor ſepolcri in Niſa di Arabia era ſcritto Εγω ισις ειμι η Βασιλισσα *Ego ſum Iſis Regina* &c. ειμι οσιρις ο Βασιλευς *Sum Oſiris Rex* &c. (3). E così ſcriſſero i Greci; come prova quel verſo nella vita di Omero aſcritta ad Erodoto Χαλκη παρθενος ειμι· Μιδου δ' επι σηματι κειμαι: *Virgo ex aere ſum; Midae in-*

(1) Monde primitif p. 176.
(2) *Ap. Murator. loc. cit.*
(3) *Diod. Sic. I. c. 27.*

inſiſto monumento (1). Anzi nel già citato tripode di Tebe leggevaſi ΑΜΦΙΤΡΥΩΝ Μ' ΑΝΕΘΗΚΕΝ ΕΩΝ ΑΠΟ ΤΗΛΕΒΟΑΩΝ *Me dedit Amphitryon e germine Teleboarum* (2); e del medeſimo ſtile è l'altra che ſoggiunge Erodoto; e certe inſcrizioni de' Latini antichi, e degli Oſci. Fu comune uſo ne' primi tempi introdurre i monumenti a parlare.

IV.

ΥΛΟΣ (1) ΜΑΝΕΘΕΚΕΝ (2). ΑΡΙΣΤΟΚΛΕΣ (3) ΝΟΕΣΕΝ (4)
Vllus me donum dedit. Ariſtocles excogitavit.
(1) Υλλος (2) Μ' ανεθηκεν (3) Αριστοκλης (4) Ενοησεν

Queſta ſimilmente è una delle Fourmonziane. Que' neſſi furono interpretati dagli autori della nuova diplomatica; i quali ſeguì Mr. Gebelin nell'opera già citata *pag.* 475. Oltre il nome del donatore, e dell'artefice, non vi è coſa che non ſia ſtata notata nel capo precedente. Altra di M. Fourmont

V.

ΠΟΛΥΚΡΑΤΕΜ (1). ΑΝΕΘΕΚΕ (2)
Polycrates D. Dedit.
(1) Πολυκρατης (2) Ανεθηκε

E' la iſcrizione della ſtatuetta in bronzo del muſeo Nani; della quale ſi parlò poc' anzi; e nelle notizie preliminari di Galleria al §. II. Fu riferita dal P. Paciaudi ne' ſuoi Marmi del Peloponne. Naniana ſeconda

(1) *Cap. 10.* (2) *Herod. lib. V. c. 59.*

neſo (1). Riflette, che non è eſpreſſo il Nume, a cui ſi offeriſce; e che il coſtume di ſcriverlo ne' donarj è forſe poſteriore. Anche nelle ſtatuette etruſche ſi legge ſempre il donatore; il Nume non ſo ſe mai. I caratteri non ſi poſſono ridurre a tempo certo. L'oggetto del dono può eſſere ſtato la vittoria, o la ſalute di Policrate; non di qualche ſuo amico, come abbiamo ſoſpettato del donario del primo numero.

VI.

Iſcrizioni Sigee

Φανοδικο (1). ειμι. το (2). Ηερμοκρατος. το (3). Προκονεσιο. κρωο (4). κρατηρα (5) καπισατον (6). και. μεθμον (7). εσπρυτανειον (8). κδοκα (9). μνεμα. Σιγνευσι (10). Εανδετιπασχο (11). μελεδα. ινεν (12). ρεο. Σιγιες (13). καμεπθεισιν (14). Ηαισοπος. και. Ηαδελφοι (15).

Phanodici (imago) ſum Hermocratis F. Proconneſii: & ego craterem & crateris baſim & colum in Prytaneum memoriae ergo dedi Sigeis. Siquid vero patior, curam (mei) gerere jubeo Sigeos: & me fecerunt Aeſopus & Fratres.

(1) Φανοδικου (2) Του ερμοκρατους (3) Του Προκοννησιου (4) και. εγω (5) κρατηρα. 6) και. επισατον. (7) μεθμον. (8) εις πρυτ. (9) εδωκα μνημα (10) Σιγειευσι. (11) εαν. δε τι πασχω 12 μελεδωνσιν. (13) Σιγειεις (14) και μ'επροιησαν: εποιησαν a ποιω acol. (15) Αισωπος. οι αδελφοι. Φα-

(1) *Tom. II. pag. 51.*

Φανοδικο . ειμι . τορμοκρατεος . τε . προκοννησιο . ξενηρα . δε . και . υποκρητηριον . και . βωμον . ες . πρυτανηιον . εδωκεν . Συκεευσιν .

Phanodici (imago) ſum. Hermocratis F. Proconneſii. Craterem vero & baſin & colum in Prytaneum dedi Sigeis.

Queſta è la iſcrizione di Sigea, Città celebre edificata con le rovine di Troja. Chishull la illuſtrò con dotto comento (1). Ella è inciſa in bel marmo tagliato a maniera di colonnetta quadrata; ſopra cui fu la teſta o ſia il ritratto, che oggidì non eſiſte, di Fanodico. Coſtui ebbe forſe altri meriti con la patria. Quì è ſolamente eſpreſſo un ſuo dono al Pritaneo di Sigea; luogo ove ſi tenevano i conſigli e ſi faceano i conviti pubblici. Gli regalò un'urna con la ſua baſe, e con un colatojo, che ſerviva a depurare il vino, o a dargli freſchezza di neve, quando ſi trasfondeva nell'urna. L'Erma iſteſſo s'introduce a raccontare tal dono, e a nominare gli autori di tale ſcoltura; un de' quali è Eſopo. Che queſti ſia il celebre compoſitor delle favole è veriſimile congettura di Chiſull approvata dal Piacentini (2). Se ciò è vero, l'epoca del marmo ſarebbe circa al 550. innanzi l'era volgare. Indi a qualche ſe-

(1) Murat. Theſaur. Inſcript. IV. p. 2103.
(2) De Sigl. Graec. pag. 13.

ſecolo (e forſe quando le lettere di Simonide furono con decreto pubblico ricevute in Atene) i Sigei miſero una nuova iſcrizione da un altro lato del medeſimo marmo. In eſſa compendiarono la prima; e nella ſcrittura fecero alcuni cangiamenti. 1. Parendo loro che foſſe una formola de' rozzi antichi il dire *io ſono l' immagine; e ho dato .... e ordino* &c. riformarono il parlare così *io ſono l' immagine di Fanodico: ed egli donò* &c. 2. V' introduſſero le vocali lunghe, raddoppiarono le conſonanti; tutto conformarono al linguaggio corrente. Notiſi ΣυκΕυσιν per ΣυγΕιωσιν.

VII.

ΑΞΙΩΝ . ΓΑΞΙΩΝ . ⊏ΑΞΙΩΝ . ΟΑΞΙΩΝ

Αξιων Σαξιων Ϝαξιων

Queſte iſcrizioni di medaglie con tripode attribuì il Froëlich ad Axo, o ſia Oaxo di Creta; e aggiunſe: F & ⊏ *ante* A *poſitae videntur vario modo ſpiritum lenem denotare* (1). Egli ſteſſo altrove, e l'Ab. Eckhel (2) leggono ⊏ per Σ Σαξιων.

VIII.

ΕΡΕΧΘΙΔΟΣ

Ησιδ. (1). ενΤοι. πολεμοι (2). απεθανον. ενκυπροί. ενανγυπτοι (3). ενφοινικει (4). ενελιεσιν (5). ενωγ- νει (6). μεγαροισΤι. εν Τοι ωυΤοι ενιαυΤοί (7).

(1) ἔριδι. (2) ἐν τῷ. πολέμῳ (3) ἐν. Κυπρῳ. ἐν. Αἰγυπτῳ. (4) ἐν φοινικῃ (5) ἐν. Ἁλίεσσιν (6) ἐν Αἰγίνῃ (7) ἐν τῷ αὐτῷ ἐνιαυτῷ

ΕΧ

(1) *Not. elem. p. 77.* (2) *Muſ. Caeſar. T. I. p. 29.*

Ex tribu Erechtide

Hi in bello ceciderunt, in Aegypto, in Phoenice, in Halienſibus, in Aegina, & Megaris, eodem anno.

Pregiatiſſimo è queſto monumento che di Atene paſsò in Francia, e ſi conſerva nella R. Accademia delle Iſcrizioni e belle lettere. Dopo il Maffei (1), e il Bimard (2) lo conſiderò il P. Corſini ne' Faſti Attici (3), la cui verſione ho ſeguita. Egli lo riduſſe alla vera ſua intelligenza. Il monumento è diſtinto in tre colonne, alla teſta delle quali leggonſi i nomi di due Generali, Fanillo, e Acripto, (il terzo è perito) e dopo eſſi gli altri nomi de' ſoldati morti in un anno iſteſſo, ma in luoghi diverſi. Queſt' anno fu il 457. avanti l'era volgare, memorabile agli Ateniesi per le molte battaglie che ſoſtennero (4). Mi contento di riferirne il titolo, non eſſendovi ne' nomi coſa, che non abbiamo oſſervata. Vedeſi che già in Atene ſi ſcriveva da ſiniſtra a deſtra; ma rimaneva in tutto il reſto la ortografia antica: niuna vocale lunga; la H ſerve a ſegnare lo ſpirito; le prepoſizioni van congiunte ſenza punto intermedio coi loro caſi. Particolarmente è da oſſervarſi la forma delle lettere ſimiliſſima a quella

(1) Gall. ae Antiq. ep. 19.
(2) In Marm. Monſf.
(3) Diſs. IV. pag. 159.
(4) *Plutarc. in Cimone.*

la de' Latini; come Plinio (1) avverte, e Tacito: *forma litteris latinis quae veterrimis Graecorum* (2).

Potrebbono aggiugnerſi in queſto luogo altre iſcrizioni de' Greci oltramarini; ma avendone riferite le più celebri, paſſo a quelle degl' Italioti, che inſieme con altre d' Itali antichi ſi trovano nella Tav. IV. dal num. 8. fino all' 11. e dal 14. fino alla iſcrizione farneſiana.

IX.

Lamina Borgiana

Θιος. Τυχα. Σαοτις (1). διδοτι (2). Σικοινιαι (3). παν. Φοινικων (4). και. παλλα (5). παντα. Δαμιορ γος (6). παραγοραις. προξενοι. μινκον (7). Αρμοξιδα μως. Αγαθαρχος. Θνατας. Επικορος (8)

Dea Fortuna. (*Urbs*) *Sontis. dat. Sicaeniae. domicilium. & alia. omnia. Demiurgus. Paragoras. Proxeni. Mincon. Armoxidamus. Agatarcus. Onatas. Epicurus*

(1) Σωτις (2) dor. pro διδωσι (3) Σικανιᾳ (4) Φοινικων (5) τα αλλα (6) Δημιουργος (7) Μινκων (8) Επικουρος

Queſta lamina in dialetto antico, nel 1783. trovata in Calabria, paſsò nel Muſeo, che in Velletri ha eretto, e continuamente accreſce di monumenti ſingolari l' eruditiſſimo Monſig. Borgia. Il primo a leggerla e a notarvi ad aumento del greco alfabeto, e a nuova luce dell' Etruſco le let-

(1) Lib. VII. cap. 58. (2) Annal. XI. cap. 14.

lettere I per Γ, + per Ξ, e ↓ per X, fu M. Barthelemy. Egli ſpiegò *Dea Fortuna Servatrix dat Siceniae* &c. Abbiamo ſimili decreti di oſpitalità fra' marmi arundelliani, nel Muratori, e in altre raccolte. In tutti è eſpreſſo il nome della Città, che dà al foreſtiere tal privilegio. Ciò mi fa dubitare (ſenza eſcludere l'altra interpetrazione) che le prime voci deggian leggerſi ſeparatamente così: ΘΕΟΣ ΤΥΧΑ: formola ch'equivale a ΘΕΟΣ ΑΓΑΘΟΣ (1) o a ΘΕΟΙ (2) che ſi prefigeva a' decreti pubblici; ſebbene più comunemente ſcrivevaſi ΑΓΑΘΗ ΘΥΧΗ, come preſſo i Romani *Bonum Factum*. Nella voce ΣΑΟΤΙΣ forſe è indicata una città di Lucania, di cui non rimaneva a' tempi di Plinio più che una languida memoria in certi popoli detti Sontini (3). Ella, ſe io non erro, fu anche detta ΣΑΟΝΤΙΣ in dialetto eolico, ΣΑΥΝΤΙΣ in dialetto comune; terminazione ſimile a ΣΙΡΙΣ e ad altre città di Grecia. Non dee far maraviglia la mancanza di una N nella iſcrizione; trovandoſi in lapidi ugualmente *Liternum*, e *Linternum* (4); e riflettendo che i moderni Latini così di *Sotis* poteron far *Sontis*, come di *Coſul* fecero *Conſul*. L'alterazione di una lettera non par da conſiderarſi

(1) Chiſull.; Marm. Oxon. p. 129.; &c.
(2) *Murat. pag. 588.*
(3) Lib. II. cap. 5. V. Cellar. Tom. I. p. 727.
(4) *Cellar. Tom. I. p. 167.*

rarſi in vocaboli di città sì antiche. Rara fu quella, che ritenne il nome della ſua prima fondazione a' tempi di Plinio: ſe non altro, vi fu cangiamento nella ortografia. *Velia* dicevaſi allora quella, che già ſcrivevaſi *Oυελια*, *Felia*, ed *Helia* (1). Lo ſteſſo vedremo in altre Città di Greci Italioti prima di paſſare al capo ſettimo. Siegue nella iſcrizione διδοτι Σικουνιαι (nome dell'uomo privilegiato) ταυ Fοινιαυ ϗ τ' αλλα παντα. Le ultime parole in altri decreti ſi eſprimon così τα αλλα τιμια (2), e ſe ne fa anche enumerazione; come in quello di Muratori προεδριαυ, προδικιαυ, ασυλιαυ, ατελιαυ παντων, ϗ τα αλλα ὁ ὁσα ϗ τοις αλλοις προξενοις ϗ ευεργεταις *dat praeſidentiam, praeeminentiam judicii, ſecuritatem, immunitatem omnium & quaecumque hoſpitibus & benefactoribus concedi ſolent*. Il Demiurgo è il primo a ſoſcriverſi, indi i Proxeni: uffizio che facilmente comprendeſi: giacchè il privilegio ſteſſo era detto προξενια. Eſempio di ſimil coſtume preſſo i Romani è in Livio (3): *Hoſpitium cum eo* (4) *S. C. factum*. Di queſta inſigne lamina di paſſaggio ſcriſſe il P. Fa-

(1) *Plin. H. N. Lib. II. cap. 24. cap. V. Dion. Halic. Lib. I. cap 20.*
(2) Blaſi de decretis Athen.
(3) *Lib. V. cap. 16.*
(4) Timaſitheo Liparenſi.

?. Fabricy (1), e ne darà più piena dichiarazio-
ıe il P. Blaſi: l'uno e l'altro attende tuttavia a
ornire il pubblico di utiliſſime produzioni anti-
quarie.

X.

ΜΟΝΙΓΙΜ ΠΥΞΟΕΜ (a)
Syrinus *Buxentinus*

(a) Πυξουις; unde Πυξους

Antichiſſima è la medaglia d'argento del nu- Medaglia di Siri e Buxento
mero IX. che pubblicò Winckelmann (2), e por-
ta i nomi di due popoli di Lucania, l'uno ſcritto
alla etruſca, l'altro alla latina. Lo ſteſſo vedeſi
preſſo Paruta in una medaglia di Sicilia che da
un lato ha per leggenda TNONIAEX, con ordine
retrogrado; in altro ABAK con diritto ordine; e
ſpettano a' Selinuntini e agli Abaceni (3). Preſſo
Froelich è ſimilmente una medaglia con leggen-
de di due Città cretesi ΠΥΘΙΣ e XY che ſpetta-
no a' Pizii, e a' Cutrenſi. Tornando alle due Cit-
tà della noſtra medaglia, l'una da Strabone è
detta πυξους, da Plinio *Buxentum*; l'altra, Σιελς,
mutò il nome in Eraclea. (4) Oſſervisi che Σιελ-
ηος è il popolo, come preſſo Magnan (5) Νεοπολι-
της

(1) Diatribae de Bibliogr, antiquar. &c. pag. 462.
(2) *Arti del Diſ. Lib. III. cap. 1.*
(3) In num. Selinunt.
(4) *V. Cellar. T. I. p. 726. 728.*
(5) Miſcellanea Numiſmatica Tom. I. tab. 26.

της; non la Città. E' però vero che qualche nome di Città si prolungò di una sillaba coll'accrescimento di una ν. Così il primitivo nome di Ουελα, come la chiamano gli Scrittori, fu Υελνα che leggesi nelle medaglie; secondochè congettura il dotto Sig. Ignarra *de Palæstra Neapol.* pag. 269. Simili accrescimenti fecero i Dorici in φορυω per φορεω, e in altri vocaboli; ma più spesso i Latini dicendo *solino*, *coquino*, *redino*, e simili; come noteremo a suo luogo.

XI.

MOT VM

Medaglie di Sibari, e Posidonia.

MV è la iscrizione della medaglia di Sibari, ΠΟΜ è di Posidonia. Sono delle più antiche; e ne scrivemmo nelle notizie previe alla Galleria. E' noto che la prima cangiò il nome in *Thurium*, la seconda in *Paestum*. Medaglie di questa in gran numero ha prodotte il ch. P. Paoli, illustrandole fra le altre antichità di Pesto alla tav. 58. e seguenti.

XII.

πολυφας	Βυδορος &c.
Polyphas	*Budorus &c.*

Iscrizioni di due vasi campani

Ne' numeri XIV. e XV. sono le iscrizioni di due vasi antichissimi; l'uno appartiene al museo Regio di Firenze; l'altro al Cav. Hamilton, e fu

fu pubblicato da M. Dancharville (1). Rappresenta questo una caccia: ciascuno de' cacciatori ha il suo nome scritto in dialetto dorico, parte da sinistra a destra, parte a rovescio. Oltre i due già riferiti, in uno de' quali il dittongo ου è espresso fuor del consueto, non per ὁ ma per la sola υ, gli altri nomi sono ΠΟΛΥΔΑΣ, ΠΑΥΤΙΠΠΟΣ, ΠΟΛΥΔΩΡΟΣ per ΠΟΛΥΔΩΡΟΣ, e ΑΝΤΦΑΤΑΝ, che verisimilmente va letto ΑΝΤΦΑΤΑΣ, scambiata in H la M. Di questa lettera ho recati più monumenti, perchè veggasi sempre più chiaro la necessità di riceverla nell' alfabeto etrusco per S.

I nomi dell'altro vaso non si leggono se non difficilmente, quantunque si sian rinovate le diligenze per meglio scoprirli, dopo che li pubblicai la prima volta nel Giornale Pisano. Concorro nella opinione dell' eruditissimo Sig. Ab. Ennio Visconti, che debba leggersi ΚΑΛΙΚΟΣ ΚΑΛΟΣ. Si ha presso Winckelmann in una tazza ΚΑΛΛΙΚΛΕΣ ΚΑΛΟΣ: e ΗΟΠΟΔΑΣ ΚΑΛΟΣ (2); nome che in Mazzocchi leggesi ΗΟΠΑΣ, ed altre due volte ΗΟΠΑΝ ΚΑΛΟΣ; forse *quod* ΟΠΑΣ *&* ΟΠΑΝ *scribi in recto casu liceret* (3). La congettura può comprovarsi col nome ΠΟΛΥΦΑΝ scritto poco avanti;

H

(1) Recueil d' Antiquit. pag. 294. planc. 24. 25.
(2) Recueil de Lettr. T. III. pag. 552.
(3) In Tabul. Heracleen.

ti; e queſto idiotiſmo medeſimo trovaſi in varj nomi di lingua etruſca, come vedremo a ſuo luogo.

XIII.

Colonne Farneſiane

ΟΔΙΝΙ (1). ΘΕΜΙΤΟΝ. ΜΕΤΑΚΙΝΕΣΘΑΙ. ΕΚ. ΤΟ. ΤΡΙΟΠΙΟ (2). ΝΟ (3). ΕΣΤΙΝ. ΕΠΙ. ΤΟ. ΤΡΙΤΟ. ΕΝ. ΤΕΙ. ΗΟΔΟΙ (4). ΤΕΙ. ΑΠΠΙΑΙ (5). ΕΝ. ΤΟ. ΗΕΡΟΔΟ (6). ΑΓΡΟΙ (7). Ο (8). ΓΑΡ. ΛΟΙΟΝ (9). ΚΙΝΕΣΑΝΤΙ. ΜΑΡΤΥΣ. ΔΑΙΜΟΝ (10). ΕΥΝΟΔΙΑ (11). *in altero latere additur* ΚΑΙ. ΝΟΙ (12). ΚΙΟΝΕΣ. ΔΕΜΕΤΡΟΣ (13). ΚΑΙ. ΚΟΡΕΣ (14). ΑΝΑΘΕΜΑ (15). ΚΑΙ. ΧΘΟΝΙΟΝ. ΘΕΟΝ (16). ΝΗ

Nemini fas dimovere ex Triopio, quod eſt ad tertium lapidem via Appia in Herodis agro: neque enim prodeſt ei qui dimoverit. Teſtis Dea viarum Praeſes, & columnae Cereris, & Proſerpinae donarium, & Manium Deorum, &.

L'iſcrizione è inciſa nelle due celebri colonne farneſiane trasferite già in Napoli. Trovaſi in Grutero (*pag.* 27.), e Salmaſio la comentò in opera a parte. L'Autore di eſſa fu Erode Attico, di cui ſi è parlato altrove. Egli volle in queſto monumento, eretto in una ſua villa, far rivivere in certo modo dopo tanti anni l'antico atti-

(1) ουδινι (2) του τριοπιου ſic deinceps. (3) ῆ (4) τῃ ὁδῷ (5) τῃ Αππια (6) Ἡρωδου (7) αγρῳ (8) ου (9) λοίπον κινησαντι (10) Μαρτυρ (11) δαιμων Ενοδια (12) ὅι (13) Δημητρος (14) Κορης (15) ανάθημα (16) χθ. θεων.

ticiſmo, e moſtrare inſieme come le lettere de' Latini foſſer ſimili a quelle de' più antichi Greci (1). La pongo ultima in queſto luogo, e nella tavola IV., perchè quantunque non ſia nel dialetto degl' Italioti, è ſcritta in Italia; ed è poſteriore a tutte le altre che abbiamo di queſto genere. Del ſuo atticiſmo ved. il Capo V, num. 4.

CAPO SETTIMO.

Oſſervazioni ſulla paleografia de' Latini più antichi ſcelte per la intelligenza delle iſcrizioni loro, e di quelle degli Etruſchi.

Iſcrizioni e frammenti di antico latino

LE Iſcrizioni che cito, come le più antiche, incominciano dal primo ſecolo di Roma, e procedono oltre al ſeſto. L'oggetto è lo ſteſſo che nelle greche; preparare anche con le latine un fondamento all'etruſche. Vi aggiungo qualche ſimil frammento tratto da' libri; quantunque ſia perſuaſo, che coſe sì antiche *ex frequenti tranſcriptione aliquid mutarunt*; come ben vide Vittorino (2). Tali monumenti parte ſi veggono nella Tav. II. co' proprj loro caratteri, onde poſſa arguirſi della età di certe lapidi etruſche che latinizzano; parte ſon riferite ſemplicemente nel capo

(1) La forma delle lettere nell'originale è alquanto più quadrata, e alquanto più diſtinta che nella inciſione.

(2) Pag. 2453.

VIII. ove tutte ſono ſpiegate. Nelle oſſervazioni de' Gramatici, che qui premetto, ſegno le pagine ſecondo la edizione del Putſchio. Nel citare gli altri Latini ſo uſo talora di Laurembergio (1).

§. I. DELLE LETTERE.

Origine dell'Alfabeto. Lettere che ebbe da principio

OSSERVAZIONE I. *Antico Alfabeto.* Le lettere furono recate nel Lazio, ſecondo Plinio (2) da' Pelaſghi, guidati da Ercole, come aggiunge Maſſimo Vittorino (3). Più comunemente queſto merito ſi reca ad Evandro. Mi contento di nominare Dioniſio (4), Tacito (5), Igino (6) principali autori di tal ſentenza. Eſſe eran ſedici da principio: e in ciò convengono i più de' Gramatici; ma diſcordano in aſſegnarle (7); nè queſto è luogo da rinovare le lor queſtioni. Quintiliano ſi contenta di dire: *litterae pauciores fuerunt, & vis quoque diverſa* (8). Nel Cantico degli Arvali ſe ne contano appunto 16., nè par da crederſi facilmente a Verrio Flacco, che contro il parer comune mette la Z fra' verſi faliari (9); nè a Pomponio Giureconſulto, che aſcrive la invenzione della R ad Appio Centimano

(1) Antiquarius an. 1622.
(2) *Lib. VII. cap. 56.*
(3) *Pag. 1944.*
(4) *Lib. I. cap. 36.*
(5) *Ann. IX. cap. 14.*
(6) *Fab. 277.*
(7) *Victorin. pag. 2468. Priſc. pag. 462. &c.*
(8) *Inſtit. Orat. Lib. I. cap. 7.*
(9) Ed. Putſ. pag. 2217. Negat Cic. de Orat. cap. 48.

no (1); ſe già non s' intendeſſe della figura di queſta lettera, che forſe prima era non R, ma D; come in una medaglia ſi ha LADINOD per LARINOR*um*.

La lettera C (prima che queſta foſſe ammeſſa in vece dell' antico K avuto da'Greci) tenea luogo del G introdotto da Spurio Carvilio (2); e del Q uſato univerſalmente tardi: eſſendoſi prima ſcritto *acna* per *agna*; *cotidie*, *cos* per *quos* e *quotidie* (3). La ſteſſa lettera ſupplì alla mancanza dell' X or ſola, come in *pacit* e *facit* per *paxit* e *faxit* (4) or congiunta alla S, come in *vocs ferocs*: di poi *vogs*, *ferogs* &c. (5). Quei Gramatici, che pongono il Z fra le lettere recenti, ſcrivono che ella ne' primi ſecoli ſi eſprimeſſe con *cſ* o *gſ* o con due S S; verbigrazia *crotaliſſare* (6); o col D, exempligrazia *Medentius* per *Mezentius* (7). Or nell' uſare le lettere differirono gli antichi Latini da' più moderni; e ciò in quattro guiſe: 1. *detractione*, 2. *adjectione*, 3. *immutatione*, 4. *tranſmutatione*, per ſeguir le tracce che in propoſito poco diverſo ci ſegnò Quintiliano (8).

Os-

(1) De Orig. Jur. I.
(2) Plutarch. quaeſt. Rom. p. 277. V.Reinold. H. L. p. 59.
(3) Scau. 2261. Victor. 2459.
(4) Scalig. in Feſtum verbo Topper.
(5) Scaur. p. 2256. & 2466.
(6) S. Iſidor. Orig. I. c. 4. Curtius Valerian. pag. 2289. Diomed. p. 417.
(7) Priſc. 552.
(8) *Lib. I. cap. 5.*

Vocali tralaſciate

OSSERVAZIONE II. *Tralaſciamento delle lettere*. 1. Nell' antica ortografia ſi tralaſciava qualche vocale nel mezzo della parola, ed era quella *quam ſyllaba nomine ſuo exprimit* (1): v. gr. B pronunziandoſi *Be*, invece di *Lebero*, (cioè *Libero*) ſcrivevano ſolamente *Lebro*, come nell' ara di Peſaro. Vittorino (2) adduce queſti eſempj *Bne* per *bene*, *Cra* per *cera*, *Krus* per *carus*, *Dcimus* per *Decimus*. Quelle ancora che i Gramatici dicon ſincopi, pajono fatte ſpeſſo con la medeſima regola, come nella voce *cante* per *canete*, o *canite* in quel verſo de' Saliari: *Divum exta cante Divum Deo ſupplice cante*. Speſſo anche ſon popolari accorciamenti come *poclum*, *vinclum*, ove non ſi ſuppliſce l' auſiliare, ma diverſa lettera. Più che altra vocale eliſero la i; verbigrazia *ares* per *aries* (3), *augura* per *auguria* (4), *evenet* per *eveniet* (Plaut.) Anche negli epitafj di S. Ceſario *Otacila* e *Marta* credonſi equivalere a *Martia* e *Otacilia* (5).

2. Lo ſteſſo accorciamento fecero nel principio vgr. *minent* per *eminent* (6), e nel fine vgr. *cum alter*, *facul* per *altero* e *facule* o ſia *facile* (Feſt.).

Conſonanti tralaſciate

3. Tralaſciarono le conſonanti raddoppiate, finchè Ennio ſu l'eſempio de' Greci cominciò a ſcrivere

(1) *Quint. lib. I. c. 7.* (2) *Pag. 2459.* (3) Varr. L. L. V. (4) Accius in fragm. (5) Lupi epit. S. Sev. (6) Lucr. L. VI.

vere *Annios* verbigrazia ed *Arrios* in luogo di *Anios* e *Arios* (1). La M nel principio della voce si tacque talvolta. *Ecastor*, *Ecere*, *Edi* furon formole di giuramento, quando dovea dirsi *me Castor*, *me Ceres*, *me Dii* (*juvent*) (2). Lasciar la M a mezzo la voce, e scrivere *Decebris*, *Popejus* è chiamato dal Lupi idiotismo solenne del volgo (3). Così lasciaron la N, *coventionid* per *conventioni* (4), *pago*, *tago* (5) &c.: molto spesso innanzi la S; vgr. *Cosol* e *Cesor* (6); costume ancora de' Greci ove dicono Κρωκως, Πουσλης (7). Altri accorciamenti sono *pacio* per *pactio*, *rusus* per *rursus*; e troppo sarebbe a esemplificarli (8).

4. Nel fine delle parole spesso omisero la M e la S, ch' essi non esprimevano pienamente parlando; giacchè l'elidevano in verso (9). Anche i prosatori le supplivano con un apostrofo come *fami' causa*, che scrive Catone presso Gellio. Negli epitafj de' Cornelj talora la M si sopprime affatto *Taurasia*, *Cisaunia*, *Samnio cepet*: talora si esprime una sola volta, *Regem Antioco* (per *Antiocum*) *subegit*. In altre iscrizioni leggia-

(1) Fest. p. 181. ed. Ursin.
(2) Scalig. in Fest. pag. 91.
(3) Epitaph. S.Sev. p.92.93.
(4) S. C. de Bacchan.
(5) Var. & Cato.
(6) Tab. II. num. 3.
(7) Columb. Liv. pag. 103.
(8) V. Popma de usu locutionis antiquae pag. 440.
(9) *v.Lupi let.15.Prisc.551*

giamo *dede* per *dedèt* (cioè *dedit*) *dedro* per *dederont* (1).

OSSERVAZIONE III. *L'addizione o aggiunta di alcune lettere ſuperflue*, che faceaſi a vocaboli, era più frequente e men regolare, che non ſi è veduto nel greco. Tal precetto davano già i latini antichi: *ſcribi quidem omnibus litteris oportere, in enuntiando autem quaſdam litteras elidere* (2); uſanza, che a' tempi di Vittorino era già abolita: *nos paucioribus litteris ſcribimus quam antiqui ſolebant* (3).

Vocali aggiunte

1. Raddoppiarono le vocali di quantità lunga come i Greci antichi (4); e nelle medaglie ci rimangono VAALA e FEELIX, e in Plauto EII per ei, e JVVS in iſcrizione preſſo Mazzocchi (5). Ciò coſtumava anche Tullio nella I poſta fra due vocali MAIIA, POMPEIIVS &c. (6).

2. Similmente all'uſo de' più antichi Greci, per evitare il concorſo di due conſonanti, inſerivano fra eſſe una qualche vocale; e ſcrivevano v. gr. *aucipes*, *præcipes*, *principes*, per *auceps* &c. (Priſc.) Tal lettera ſpeſſo era o ſembra eſſere l'auſiliare della conſonante; verbigrazia *cereo* per *creo*

(1) Tab. II. n. 14.
(2) Victor. pag. 2467.
(3) Pag. 2466.
(4) Scaur. p. 2255.
(5) In Amphit. Campani titulum ad calc.
(6) Quint. Lib. I. cap. 4.

creo (Var.) *auceta* per *aucta* (Feſt.) *balineae* per *balneae*, *finiſterum* per *finiſtrum*, *arbiterio arbitrio* (1) (Feſt.) *Materi* per *Matri* (2) *extempulo* per *extemplo* (Plaut.), *exapedibo* per *expedibo* (Feſt.) *arutena* per *artena* (Lucil.) *cavitio*, *favitor* per *cautio* e *fautor* (Plaut.) ſenza dire di que' verbi *claudeo*, *abnueo*, *excelleo* con *e* inutile che leggiamo in Feſto, e in altri.

3. Finalmente fu l'eſempio degli Attici, e degl'Ionii, che terminavano le voci con I vocale inutile αυτοσι, ὁσι, ὡτοσι, μενι &c. ſcrivevano *aha*, *vaha* per *ah* e *vah* (3), *ilico* per *illic* (4), *face*, *dice exemplare*, *pugillare* (Priſc.) *tame*, *cume* per *fac*, *dic* &c. (5) Così in leggi antichiſſime, ottimi codici hanno *in judiciume* (*judicium*) *vocabitur*, e *aliute* (*aliut*) *faxit*: ma i copiſti, e più anche i critici, volendo corregger tali arcaiſmi, ci han traviſati non ſolamente queſti paſſi, ma infiniti altri.

4. Molto potria ſcriverſi delle conſonanti, con le quali cominciavano, o interſecavano duramente le voci, poi raddolcite; effetto di un'aſpra lingua, qual fu nel naſcere la latina. Tal'è *gnatus* per *natus*, *dumecta* per *dumeta* (Var.) *commetare* per *commea-* Conſonanti aggiunte

(1) Pleraque ex Lauremb.
(2) Fontanini Antiq. Hort. pag. 179.
(3) Priſc. pag. 548.
(4) Non. pag. 323.
(5) Feſt. & Scaur. p. 2261.

meare (Non.) *Opſcus* per *Oſcus* (1) *dampnat* per *damnat* (2) *aliquips* per *aliquis* (3). *Sarſinates* e *Saſinates* ſi trovano in lapidi (4) *elapſe* per *eapſe* in Plauto. *Duomuires* per *Duoviri* (5) *exfuſi* per *effuſi* (Feſt.) *exdicatis* per *edicatis* (6) *ecfatus* per *effatus* ſon piuttoſto cangiamenti che ridondanze. Ma ſpecialmente tre lettere vi abbondavano; delle quali ne' tre numeri ſuſſeguenti.

5. Il D fu aggiunto talora nel mezzo, come in *antideo* e *antidhac* per *anteeo* e *antehac* (Plaut.) ma più ſpeſſo in fine, ed è frequentiſſimo in Lucilio, in Plauto, nelle iſcrizioni vetuſte *ad*, *med*, *altod*, *marid*, *extrad*, *facilumed*, e per dirlo in una parola, quando i vocaboli terminavano con vocale, il D aggiungevaſi *pleriſque verbis* (7).

6. La N ridondò or' in vicinanza della S come in *totiens*, *thenſaurus*, *nefans* (Putſ. 2239.) or fra due vocali, di che più a propoſito ſi parlerà poco appreſſo nel §. IV.

7. La S fu ſimilmente epitettica (ſe è lecito uſare il vocabolo de' gramatici) non tanto nel principio; *ſtritavus*, *ſtlites*, (8) *ſtlocus* per *tritavus*, *lites*, *locus* (Feſt.) nel modo che i Greci verbigrazia

(1) Verr. Flac.
(2) Prob. pag. 1550.
(3) XII. Tab.
(4) Cellar. Tom. I. p. 194.
(5) Inſcr. Corens. vid. c. 8.
(6) S. C. de de Bacchan.
(7) Victor. pag. 2462.
(8) Slitibus Tab. II. n. 7.

zia dicevano σπυρ, σμικρον, σμιλος; (1) quanto nel mezzo come nell' ionico τυπτομισθε e ſimili, o in πεισθε invece di πειθε. Specialmente ridondò innanzi la M e la N: *diſmitto*, *duſmoſus*; *Caſmilla*: *peſna* per *penna*; *ceſna*, e *ſceſna* per *coena* (Feſt.): e diſſero anche *biſce* per *bicce* (2), *eiſdem* per *eidem* (3).

OSSERVAZIONE IV. *La mutazione di una in altra lettera* fu quaſi come ne' greci dialetti. Ciaſcuno di eſſi ebbe una vocale prevalente. Se ſi paragonino al moderno dialetto latino il romano più antico, ed anche l' etruſco, par che la E, e la V foſſero uſitatiſſime.

1. La E anche nel ſecol d' oro ſcrivevaſi invece della I da alcuni; e da Livio ſteſſo *ſibe*, *quaſe* (4). Maſſimamente nel contado, ove durano più che altrove i veſtigj dell' antichità, pronunziavano *vea* e *vella* (5) e generalmente *iota literam tollebant*, *& E pleniſſimum dicebant* (6). Fu lo ſteſſo riſpetto all'A, come in *dicem*, *faciem* per *dicam*, *faciam* (7), e all' V come in *auger* per *augur* (8), e alla O come in *benus*, *hemo*, *helus*, *delo*. Vocali ſcambiate fra loro

(1) Vid. Salmaſ. exercit. Plin. pag. 1041.
(2) Priſc. 148.
(3) Inſcr. Corenſ.
(4) Quint. Lib. VII.
(5) Var. R.R. Lib. I.
(6) Cic. III. de Or. c. 12.
(7) Cato ap. Quint. l. VII.
(8) Gell. XVIII. 5.

lore, che Feſto e Nonio citano invece di *bonus*, *homo*, *holus*, *dolore*.

2. La V par che prevaleſſe ne'primi tempi, e più remoti, quando i Latini memori della eolica origine, o imitando gli Vmbri e gli Etruſchi, *literam* V *pro* O *efferebant* (1) e pronunziavano *funtes*, *frundes*, *Acherunte*, *humones*, e ſimili (2). Quindi Ovidio avendo detto che una volta il nome di Orione era *Vrion*, ſoggiugne: *perdidit antiquum litera prima ſonum* (3).

3. Ne' tempi poſteriori ſi andò all' altro eſtremo; e all' antica lettera fu ſoſtituita quaſi ſempre la O come vedeſi in *Novios Plautios*, e in altre voci della tavola ſeconda. Priſciano ne dà per ragione: *quia multis Italiae populis* V *in uſu non erat, ſed e contrario utebantur* O (4). Nè ſolo tenne luogo di V; dicendoſi verbigrazia *colpa*, *exſoles* per *exules &c.* (5); ma anche di A come in *Fovii* per *Fabii*, e di E ſcrivendo *advortere*, *voſtri*, *tonores* per *advertere* &c; dialetto uſatiſſimo nel 500. di Roma, che continua negli ſcrittori del ſuſſeguente. Laurembergio oſſerva, che M. Tullio introducendo ne'dialogi Lelio, Catone, e gli altri di quel tempo, fa che tengano que-

(1) Feſt. Vid. Orcus.
(2) Quint. I. 4.
(3) Faſt. V.
(4) Pag. 554.
(5) Caſſiod. 2284.

queſto dialetto, il quale rimane tuttavia in più manoſcritti.

4. La I nell'antica lingua latina ſcambiavaſi con la V per l'affinità che ha l'una e l'altra col l'Y greco. Quindi troviamo *ſint* per *ſunt* (Quint.) *pliſima* e *plurima* (Feſt.) *diſpudet* e *duſpudet*; *adducitor* per *addicitor* (1), e in antiche iſcrizioni *Venerus*, *Cererus*, *aedes Honorus* in vece di *Veneris &c.* (2). La ſteſſa I fu vicendevolmente uſata per E, poichè *quam conſuetum veteribus fuerat litteris iis plerumque uti indifferenter* (3): onde haſſi *crumina* e *crumena* (Plaut.) *me* e *mi* in forza di *mihi* (Feſt.) *Eano* e *Iano* (4); e ſappiamo che già ſi ſcriſſe, *mius*, *mircurius*, *commircium &c.* (5) L'A più rade volte ſi cambiò con altre lettere; leggiamo tuttavia *abire* per *obire*, *aeramna* per *aerumna*, *fodare* per *fodere &c.* (Feſt.)

5. Continuo fu il cangiamento delle conſonanti, che i gramatici chiamano affini. Ne ha trattato diligentemente il Co. Silveſtri, traendone eſempj dalle lapidi (6). Tali ſono il B, il P l'F *cognatae litterae & pro ſe invicem poſitae* (7) *Pur-*

Conſonanti ſcambiate fra loro

(1) Gravina Origin. Jur. pag. 115.
(2) Mazzocchi in titulum Amphit. Camp. edit. Polcni pag. 667.
(3) Gell. X. 24.
(4) Verſ. Saliar.
(5) Vel. Long. 2236.
(6) *Raccolta del Calogerà Tom. V. pag. 405.*
(7) Priſc. 551.

Purrbus, *Burrhos* (Quint.) *Pourius*, *Fourius* (1) ed anche *af*, *ab* (2). Si ſcambiò ſimilmente il D con l'V e col B, ſcrivendoſi invece di *Duilius* or *Bilius* e or *Vilius*. Veggaſi Ciacconio che ne reca altri eſempj, come *bes* e *des*, *bellum* e *duellum* (3). Anche D ed L *communionem habuerunt apud antiquos, ut dinguam & linguam, capitodium & capitolium* (4). Similmente diſſero *ſedda* per *ſella* e *impelimenta* per *impedimenta*. (Feſt.) Diſſero anche *aſvorſum* invece di *advorſum* D *litteram mollire tentantes* (5). Più ſpeſſo il D è cangiato in R *arferre* per *adferre*, *apur* per *apud*, *arduo* per *adduo*, *arvenire* per *advenire* (6).

6. La R, che per vizio di organizzazione in alcune bocche ſuona L, in altre D, in altre anche S (7) ſi barattò con le ſteſſe lettere: *medidies* cangiarono in *meridies* (8) *Remuria* in *Lemuria* (9). Più che altra lettera frequentarono la S: di che Varrone nel ſeſto libro: *in multis verbis in quo antiqui dicebant* S, *poſtea dicunt* R, *ut in carmine Saliorum ſunt haec: coſauli (chorauli) doloſi (dolori) eſo (ero)..... poſt melios me-*

(1) Tab. II.
(2) Priſc. p. 560.
(3) Inſcr. Columnae Roſtr. pag. 1811. ed. Graev.
(4) Marius 2470.
(5) Quint. XII. 10.
(6) V. Scal. in Varr. p. 79.
(7) Victor. 2252.
(8) Priſc. 551.
(9) Ovid. Faſt. V. 481.

melior; *foedesum foederum*; *plusima plurima*; *asena arena*; *janitos janitor*: a' quali potrian aggiugnersi altri moltissimi citati da Quintiliano e da Festo, siccome *Lases* per *Lares*, *Casmina*, *Valesii*, *Fusii &c.*; viceversa dicean *comperce* per *compesce* (Fest.). La M e la N similmente affini si scambiavano, quando scrivevano *tamtus*, *inperium &c.* Alcune lettere sono affini per la figura; come B ed R; e anche P: ma il considerarle non è di questo trattato.

7. Il T nella lingua greca occupa il luogo di molte lettere; cangiamenti, che dieder motivo a Luciano di scrivere quel lepidissimo opuscolo intitolato *Judicium vocalium*; ove la S accusa il T, che insinuandosi esso in ogni parola, e cangiando verbigrazia πόσσρις in πτπρις, ου in τυ l' ha oggimai cacciata da tutta la Grecia, e che poco luogo resta alle altre (1). Nel Lazio quantunque molto prendesse dal dialetto dorico, non potè ugualmente: ma quivi ancora escluse altre lettere; come in *tolutim* per *volutim* (Lucr.) e ne' nomi greci *Alexanter* e *Cassantra* (2): in molte voci supplì anche alla S; come furono *pulto*, *merto* (3) *tertus* (4) *exfuti* per

(1) Edit. Amstelod. 1743. Tom. I. pag. 82.
(2) Quint. I. 4.
(3) Quint. ibid.
(4) Non. pag. 177.

per *effusi* (Fest.) *egrettus*, *aggrettus* (Plaut.) Di altre lettere si dirà fra le aspirazioni.

Trasposizione di lettere

OSSERVAZIONE V. Nel senso di Quintiliano le lettere si permutano, quando rimanendo le medesime si barattano il luogo, come in *precula*, che adduce Quintiliano invece di *pergula*, o in *Tharsemeno* per *Thrasumeno* (1). Generalmente in niuna cosa erra il volgo più spesso che in tramutar lettere: onde tante voci passate di Grecia nel Lazio soffrirono questa metatesi, come Vossio riflette τερην *tener*, μορφα *forma*, ρινος *naris*, κοντρα *contra* (2).

§. II. DELLE ASPIRAZIONI.

OSSERVAZIONE I. *Del numero delle aspirazioni antiche.*

Numero delle aspirazioni

1. Que' primi Greci che recarono l'alfabeto in Italia eran usi a preporre il digamma F alla maggior parte delle voci che incominciano da vocale (3). Lo stesso fecero nel mezzo della voce; come notammo nel capo quinto; ed anche vicino alla R (4). I Latini ritennero dapprima tale aspirazione; poi le sostituirono quell'altra, che

(1) Lib. I. cap. 5.

(2) Ætymol. V. contra.

(3) Συνηθες ην τοις αρχαιοις Ἑλλησιν, ὡς τα πολλα αρρητιβιται (F) των ονοματων ὁτιουν ἀι αρχαι απο φωνηεντων αγινοντο. Dion. Halic. I. 20.

(4) Voss. de Arte Gramm. pag. 24.

che tuttavia dura: *Vbi antiqui* F *litteram posuerunt, nos* H *substituimus; ut quod illi Fordeum dicebant, nos Hordeum, Fariolum, quem nos Hariolum, Fedum, quem nos haedum* (1). Nel Cantico degli Arvali non v'è H, sempre F. *Fasdem* per *eadem* si ha nella Tav. di Eraclea §. 2. Ne' predetti casi la F non ebbe forza di consonante, come nelle altre voci comunemente (2). Aspirazioni presso gli antichi

2. La consonante V, equivalente alla F, era pure usata in forza di aspirazione; vgr. *Velia* per *Helia*, *Gnaivod* per *Gnaeo*. Si citò altrove Varrone in proposito del greco ἰτᾶλος che passando nel Lazio mutò l'aspirazione in v, e divenne *vitulus* (3). Anche ciò è del costume degli Eolj; i quali dal dorico ἀὼς fecero ἠὼς *aurora* (4).

3. Così sarà stato del B altra lettera affine; *nam Bruges & Belenam antiquissimi dicebant* (5) sostituendola al Ph, o all'H. Gli Eolj invece di πρῶτος dicean βρῶτος (6), e gli Spartani invece del dorico ἁδύ (ἡδύ) dicevano βαδύ (7). Due altre lettere ebbon talora forza quasi di aspirazione; la S, e la N. A ciò par che alludano due gramatici, Diomede ove dice: S *suae cujusdam*

I *po-*

(1) Caper 2250. Prisc. 550.
(2) V. Prisc. pag. 560.
(3) Varr. R. R. II. 5.
(4) Suid. Edit. Porti p. 1190.
(5) Quint. & Prisc. p. 547.
(6) Prisc. ibid.
(7) Pausan. p. 139. e fra due vocali βαβιλιος per ἀιλιος

poteſtatis eſt (1), e Gellio ove afferma che la N in certi vocaboli non è lettera (2) come in *anguis*, *incurro &c.*

4. La S equivalſe ad aſpirazione, e fu ſimilmente un eoliciſmo, quando i Latini la premiſero ad ἕλς, ἕξ, ἑπτα e ne fecero *ſal*, *ſex*, *ſeptem*: *pro aſpiratione ponentes litteram* (3). Lo ſteſſo avvenne in vocaboli latini; v. gr. volendo aſpirar *Eſopia* voce de' verſi Saliari, fecer *ſeſopia*, o volendo cangiar *ſirpices* ſcriſſero *hirpices* (4).

5. Della N abbiamo in Feſto *Necritu* per *aegritudo*, quaſi aveſſer voluto aſpirare quella vocale.

6. Il Fabretti riconoſce per figura di ſpirito lene quella ſteſſa ⊦ che ſi notò nel capo V. (5) VIBIA. R⊦ODE (6) è un eſempio che ne adduce.

Varietà delle aſpirazioni ſecondo 4 epoche diverſe

II. OSSERVAZIONE. *Dell' uſo delle aſpirazioni*.

1. Quando la lingua de' Latini imitava in certo modo la fermezza e la gagliardia del loro carattere, fecero molto uſo di aſpirazioni. Ciò

(1) Pag. 417.
(2) Lib. XIX. extra.
(3) Feſt. verb. Suppus. Vid. Priſcian. 967. Politi in Euſt. Tom. I. pag. 364.
(4) Var. L. L. VI. pag. 33.
(5) *La contraria forma* ⊦ *fu ſegno di ſpirito denſo*. V. Priſcian. p. 560. & Iſid. de Orig. lib. I. cap. 18. *Ne' MS. antichiſſimi equivale ad H come nota Salmaſio* in Herod. Art. inſcript. pag. 43.
(6) Inſcr. dom. pag. 195.

Ciò si raccoglie dal dialetto del contado, che n'era carico (1) anche ne' secoli migliori; e specialmente dalla frequenza del digamma, *quae gravior aspiratio est* come scrive Prisciano. Nè esse ad altro servivano se non *ad voces firmandas* come Gellio si esprime; ovvero *ut verba pingueſcerent*, come scrive Sergio (2).

2. Dopo questi tempi più rimoti s' introdusse un parco uso dell' aspirazione H; e di questa epoca antica, ma non antichissima par che ragionasse Quintiliano (3): *parciſſime ea veteres uſi etiam in vocalibus cum oedos ircoſque dicebant*. In questa età le stesse consonanti non si aspiravano: scrivesi v. gr. *Gracos* per *Gracchus*, o come in una medaglia, che si ascrive al settimo secolo di Roma, *Pilipus* per *Philippus* (4) *Pour.* per *Furius* (5).

3. Poco durò questa pratica, siegue a dire ivi Quintiliano: perciocchè *erupit brevi tempore nimius uſus; ut choronae, chenturiones, praechones adhuc quibuſdam inſcriptionibus maneant: qua de re Catulli nobile epigramma eſt*. Di questa tempra sono *mehe* per *me*, *Deheberis* per *Tiberis* (Varr.) e altri abusi dell' aspirazione attica fra vocali; e residuo di tal costume è la voce

I 2

(1) Rusticus fit sermo si aspires perperam. Gell. XIII. 7.
(2) Pag. 1817.
(3) Lib. I. cap. 5.
(4) Haverc. Thesaur. Mor. pag. 264. (5) Tab. II. n. 15.

ce *ahenus* e ſimili altre ſecondo Gellio (1). L'epigramma di Catullo in beffa di Arrio, moſtra che nel fine del ſettimo ſecolo, era ridotta queſta parte della ortografia a una diſcreta mediocrità (2). Anzi Tullio ſteſſo contemporaneo di Catullo par che cooperaſſe a regolare la ortografia latina ſul ſiſtema degli Attici. Egli una volta non aſpirò ſe non le vocali; poi tenne l'uſo che oggi corre (3).

§. III. De' Dittonghi.

Dittonghi, e quaſi dittonghi

Da' Greci ſi derivarono i dittonghi dell'antica lingua latina; ed eccone il valore, aggiuntine alcuni, che non poſſon dirſi dittonghi ſe non impropriamente.

1. AI ſcriſſero dapprima ove poi AE: è reſiduo di tale arcaiſmo in Virgilio *aulai in medio*, o *pictai veſtis*. In due iſcrizioni peſareſi è laſciata la I: MATRONA per *Matronai* o *Matronae*.

2. AV, derivataci dal greco *αυ* in molte voci paſſò in O: v. gr. dopo *aulla* fu ſcritto *olla*: al contrario ſcriſſero *cotes* e *ploſtrum* per *cautes*, e *plauſtrum* (4).

3. EI è ſimilmente dal greco *ει*. Dapprima par che lo metteſſero volentieri ne' nomi delle famiglie, ſcrivendo VOLTEIUS LIVINEIUS PETRE-

(1) Noct. Attic. II. 3.
(2) Carm. 85.
(3) In Orat. cap. 48.
(4) Priſc. 562.

TREIUS; che ſi mantennero: e in altri molti che poi patirono cangiamento; come TURPLEIUS che poi divenne *Turpilius* (1) e CASSEIUS onde fecer *Caſſius* (2). Tale ortografia è notabiliſſima per chi cerca d'intendere epitafj etruſchi. Similmente lo miſero in altri vocaboli ſecondo la pronunzia di chi ſcriveva, non ſecondo regola alcuna; trovandoſi in ogni numero QUEI, per *qui*, e in ogni caſo EEI, per ei; in Ennio *Veia* per *via* (3); nella Duilliana *numei* (*nummi*) *ſocieis*, *naveis*; nel Decreto de' Baccanali *deico*, *ſei*, *ſibei*, *utei* &c. Molti di queſti dittonghi ſi riduſſero poi ad un I di quantità lunga, come *Iris* per *ires*, ſcrittura che ſeguì anche Virgilio (4); altri in I breve, come *ſibi* e ſimili. I varj precetti circa l'uſo di tal dittongo dati da Lucilio in verſo, da Varrone in proſa, ſon riferiti da Scauro (5).

Talora EI non è che un terzo o ſeſto caſo, che a ſomiglianza de' Greci antichi ha l'iota a lato: v. gr. ove i Greci ſcrivevano TIMHI, invece di τιμῃ, in un titolo degli Scipioni è ſcritto VIRTUTEI per VIRTUTE. Una lamina di piombo ha il Cav. Servanzi in S. Severino con

que-

(1) In Epitaph. Furior.
(2) V. Haverc. Theſ. Morel. pag. 80. & 392.
(3) Column. pag. 112.
(4) Gell. XIII. 19.
(5) Pag. 2255.

queſta dedica ANTESTIae. SABINAEI. VIBIA. POLITICE *&c.* Leggeſi in un epitafio degli Scipioni QUOIEI per *cui* con ridondanza dell'*ei*.

4. EO fu derivato dall'ionico genitivo; e uſato così pure da Ennio *Metieò Fufetieò* (1). Lo ſteſſo dittongo ſi cangiò anche in V; vgr. IUSEO degli antichi paſsò in *juſſu* preſſo i moderni (2).

5. OE ſpeſſo equivale ad I come in *loebertas* per *libertas*; *ab oloes ab illis* (Feſt.) *oloe ploraſſit illi ploraverint* (Feſt.): più ſpeſſo alla V: *moenita* è in *Ennio* per *munita* (3) e in antiche iſcrizioni *Faciundum coeravit* per *curavit*.

6. OI fu in uſo anticamente in luogo di OE vgr. COILIUS per COELIUS (4). Si mutò ancora nella vocale V. COMOINEM nel decreto de' Baccanali è *communem*. Talora fu quaſi un iota appoſto al dativo vgr. POPLOI per POPLO, imitazione dal greco antico.

7. OV è nella duiliana in breve ſillaba BOVEBOVS; frequente è in ſillabe di quantità lunga; ed equivale alla ſola V (5).

8. VI fu anche una ſpecie di antico dittongo in *queſtuis*, *ſenatuis*, *fructuis*, *domuis*, e ſimili genitivi

(1) Column. in Enn. p. 101.
(2) Non. pag. 119.
(3) Column. pag. 104.
(4) V. Muret. Var. Lect. VI. cap. 4.
(5) Victorin. 2455.

nitivi presso Nonio, che poi si ridussero a *fructus*, *questus*, *senatus &c.*

§. IV. Delle Sillabe.

La differenza che corre da un linguaggio culto ad un rozzo, sta particolarmente nel troncare le sillabe, o nell' aggiugnerle o nel trasferirle di un luogo a un' altro. Per queste alterazioni differì l' antica lingua latina dalla più moderna. Ma i gramatici che quelle medesime scorrezioni videro addottate da' buoni autori, le cooneſtarono col nome di figure; e l' aggiugnimento della sillaba nel principio chiamaron *prothesi*, *epenthesi* nel mezzo, *paragoge* in fine. Similmente il torre la prima sillaba si chiamò *aphæresi*, la media *syncope*, l' ultima *apocope*; e *metathesi* il tramutarla di luogo, comunque ciò si facesse. A parlare rigorosamente converrebbe usare la formola di Quintiliano, il quale considera il parlar primitivo come naturale; e quello che gli è succeduto come figurato (1). Ma noi seguiamo lo stile comune, presso il quale *figurato* suona *meno usato* e *men noto*. Figure usate nelle sillabe

1. Sil-

(1) Si antiquum sermonem nostro comparemus, pene jam quidquid loquimur figura est. Inst. Or. IX. 3.

Protesi 1. Sillabe aggiunte al principio della parola ſono vgr. *Eſum* ed *eſumus* che dicevano per *ſum* e *ſumus* (1) *ſciſcidimus* (2) *tetuli* per *tuli* (3).

Epentesi 2. Frequenti ſono in Ennio e in Lucilio *enduperator* per *imperator*, da *endo*, che diceaſi per *in*; onde ne' compoſti *endomittere endogredi &c. interidea* è nelle gloſſe; *poſtidea* per *poſtea* in Plauto; così *antidhac* per *antea*. Più rare aggiunte nel mezzo ſon quelle preſſo Feſto *petiſſere concipilare* per *petere* e *compilare*; e il *defudaſcere* di Plauto o il *deſcendidit* di Valerio Anziate, e *Volſculus* per *Volſcus* di Ennio. Frequenti ſon quelle, che ad imitazione de' Dorici ſi fanno per la lettera N; come *dubienus* e *ſocienus* in Plauto; e *nequino ſolino ferino* per *nequeo &c.* così *dantnt* per *dant*, *obinunt*, *redinunt*, *explenunt* citate da Feſto.

Paragoge 3. Aggiunſero nel fine *dum*, o altre ſillabe ſimilmente ſuperflue; *adum*, *primumdum*, *quidum*, e *ſedum* per *ſed* riferito da Cariſio (4): *quamde* per *quam*, *etcere* per *ecce*, *ipſipe ipſi* (Feſt.), e *donicum* delle XII. Tavole invece di *donec*. Così i Greci fanno di quelle loro particelle περ, τε; così il θα degli Eolj.

4. Le

(1) Var. L. L. VIII. extremo.
(2) Priſc. pag. 889.
(3) Idem 886.
(4) Pag. 87.

4. Le aferesi e le due seguenti furono anche più comuni agli antichi; percioechè il volgo in ogni paese più facilmente tronca i vocaboli che non gli accresce. Esempj son presso Festo *plentur*, *implentur*; *municas*, *communicas*; presso Nonio *fligi* per *affligi* (1) e nelle Glosse d'Isidoro *nitura* per *genitura*. Nel greco antico lasciavansi le reduplicazioni e gli aumenti de' verbi, come notammo: i Latini antichi fecer lo stesso: *parci* scriveva Catone invece di *peperci* (2). I Prenestini disser *conia* per *riconia* (3). Aferesi

5. Molti esempj di strane sincopi si potrebbon citar ne' nomi dedotti da Festo *aptus* per *adeptus*, *decures* per *decuriones*, *festra* per *fenestra*, *torum* per *torridum*, *herem* per *heredem* &c.: quelle de' verbi son più regolari, ma più frequenti: *despexe* dice Plauto per *despexisse*, *dixis* per *dixeris*, *damnas esto* è nelle XII. tavole per *damnatus esto*. Sincope

6. Il troncare le ultime sillabe crede Lautembergio (4) che i Latini antichi lo imitassero da' Dorici, come notammo (5). Nel tempo di Nu- Apocope

(1) Pag. 109.
(2) Fest. ed. Ursini.
(3) Plaut. Trucul. Act. III. Sc. 2.
(4) Antiquar. v. *do*.
(5) Scrivevano ἄω, ἴδρω, δαΐ, κρι, ἔρι, γλαφυ, ὕφαι per δῶμα, ἵδρυτα, δαΐδι, ἀρτιγενον, ἔριον, γλαφυρον, ὕφασμα.

Numa *pa* e *po* si usavano in luogo di *parte* e *populo* (1). Ennio seguendo lo stesso uso, e per osservazione della Colonna quello degli Osci disse *gau* per *gaudio*, e *altisonum Cael* in vece di *Caelum*, e similmente *debil homo* invece di *debilis*. Altre apocopi son riferite da Festo e da Nonio, siccome *canta* per *cantata*, *plera* per *pleraque*, *posi* per *positi*: *famul infimus* è in Lucrezio.

Metatesi

V. Le trasposizioni delle sillabe facevansi senz' alterazione di lettere, come in *nesi* per *sine* (Fest.), ma spesso si sostituivano all' uso del volgo altre sillabe, formando nuove e barbare voci, come quelle *termentum* per *detrimentum*, *Melo* per *Nilo*, *Alumento* per *Laomedonte*. (Fest.)

§. V. Del punteggiare, e divider le voci.

Modo tenuto nel punteggiare

1. Ne' buoni secoli si distinse con punto l'una parola dall' altra; non però sempre. Rimangono inscrizioni, ove sono unite le prepositioni a' lor nomi, vgr. DENOVO; e generalmente *in iis quæ infinite dicuntur*, Vittorino insegnava a non interpungere, v. gr. INITALIAM. INGALIAM. NECHOC. NECILLVD. Talora univano più voci NIQUISCIVIT: *nisi qui scivit* (Fest.). Simil cosa fecero già, come notammo, i Greci antichi.

2. Tut-

(1) Vers. Saliar. ap. Fest.

2. Tutto al roveſcio vedeſi in altre iſcrizioni, ove una ſteſſa parola è interpunta nel mezzo, o perchè derivata, o perchè compoſta. Nelle XII. Tav. (ſe dee far teſto un monumento reſtituito all'antica ortografia da dottiſſimi uomini, ma moderni) VENOM. DUIT; in lapide di Villa Albani QUOTIENS. QUOMQUE; in una iſcrizione riferita dal Lupi D. M. VENERIAE. MARTI. ALIS &c. Il dividere con punto il dittongo come nella Tav. II. n. 3. QUA. IRATIS è coſtume (1) preſo dagli Eolj, e ſi nota anche nella ſigea (2). Talora nelle lapidi ſi trovano le parole interpunte a ogni ſillaba; RV. FRI. A. FE. LI. CIT. AS. MA. TER: in Fabretti, che ne adduce più eſempj (3). Altri vegganſi nel capo che ſegue.

3. Nell'unirſi in due voci una ſteſſa lettera, o ſillaba, ſi computava due volte. *Sinjus vocat* valeva *ſi in jus vocat* (4). SUMPTUS. ET. LUCTUM. A. DEORUMANIUM. IVREMOVETO (5) ove una medeſima M è fine di *Deorum* e principio di *Manium*, e una ſteſſa ſillaba RE è termine di *jure* e principio di *removeto*. Nel concorſo delle voci

4. Si cangiava anche una in un'altra lettera come quando gli articoli della lingua greca ſi uni-

(1) Morc. 93.
(2) V. Murat. T. IV. p. 2116.
(3) Inſcr. Domeſt. pag. 375.
(4) XII. Tab. (5) Ibid.

unisconо a' nomi τουμον το εμον. *Se ipsa* riunendosi in una voce divenne *sapsa*: ne abbiamo esempio in Ennio (1) e in quel verso di Pacuvio: *nam Teucro regi sapsa res stabiliet*. Spesso in lapidi notasi un cangiamento di finali che non può esser effetto se non di pronunzia del volgo. Così nelle finali de' verbi NT cangiasi in M; cosa avvertita da Scaligero nelle note a Festo e comprovata da' Frammenti degli Arvali, che citiamo nel Capo VIII. num. 1. CONVENEROM. ET SVBSELIS CONSEDERVNT. Ivi pure IV. Kal. IVNIAP. IN. LVCO. (*Junias*) ALTERNEP. ADVOCAPIT. (*alterne*, o *alternei*). Così S intrusa talora nel fine, contro le leggi gramaticali.

5. Altre volte nell' unirsi più voci si facean quegli accorciamenti e storpiature di più lettere, che il volgo fa in ogni luogo. Nè solo si pronunziavano, come quando a Grasso nel lido dicevan *cavneas*: *cave ne eas* (2): ma si scrivevano anche da quegli antichi talora comicamente, talora da senno: *ennam* per *etiamne* (Fest.) *quelst* per *qualis est* (Non.) *hausdio haud scio* (Phocas) *hores Pyrrhus*, *hoc rex Pyrrhus* (Enn.). Queste scorrezioni ne hanno spesso cagionate delle altre, quando i moderni hanno voluto interpretarle; di

(1) Ann. XVI. (2) Cic. de Divin. II. 54.

di che a lungo tratta Hagembuchio *de vocibus cohaerentibus male diremptis* (1).

§. VI. *Incostanza dell' antica ortografia.*

Incostanza di ortografia

Finalmente anche ne' Latini è da notare la incostanza dell'antica ortografia; per cui in una stessa iscrizione una stessa cosa è scritta diversamente v. gr. *Placentius* e *Placentios*; *fecid* e *dedit*; esempj, che insieme con molti altri riferisco nel capo VIII. Il Gori nota lo stesso nelle tavole latine di Gubbio, dove ERUNT è scritto ERIHONT, ERAFONT, ERIRONT mutandosi le affini scambievolmente. Il Bianconi lo avvertì nel greco, ove le medaglie credute di uno stesso anno portano per leggenda qual ΜΕΣΣΕΝΙΟΝ, quale ΜΕΣΣΑΝΙΟΝ (2). La brevità che mi ho proposta non permette che io mi distenda oltre a un certo segno. Altri esempj di ortografia antica avrà il lettore in Popma *de usu antiquae locutionis*, e ne' comenti delle antiche lapidi; a' quali si è aggiunto in quest' ultimo il libro delle Iscrizioni Albane dell'Ab. Gaetano Marini; ove il Lettore ha esempj moltissimi onde accrescere le osservazioni finora fatte. Questo valentuomo prepara ora maggiore opera; ed è la Collezione delle Iscrizioni Cristiane.

CA-

(1) De Diptyco Brix. c. 25. pag. 53. &c. (2) De Antiq. litt. pag. 43.

CAPO VIII. SEZIONE I.

Iſcrizioni latine antichiſſime, ſcelte per illuſtrare la paleografia Etruſca nella forma de' caratteri, e nella ortografia.

I.

Cantico degli Arvali

ENOSLASESIVVATE ENOS &c.
NEVELVERVEMARMARSINCVRREREINPLEORES
NEVE &c.
SATVRFVFEREMARSLIMENSALISTABERBER
SATVR &c.
SEMVNESALTERNEIADVOCAPITCONCTOS
SEMVNES &c.
ENOSMARMORIVVATO. ENOS &c.
TRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPETRIVMPE

I. Queſti verſetti ſono inſeriti negli Atti de' Sacerdoti Arvali, che ſi trovarono l'anno 1778. nel fare i fondamenti per la Sagreſtia di S. Pietro, nella quale ora ſi cuſtodiſcono. Il Sig. Ab. Marini Archiviſta della S. Sede che fin d'allora gli pubblicò, mi ha più volte eſortato a tentarne la ſpiegazione: opera veramente difficile; ma in tali coſe ha luogo il detto di Properzio: *& voluiſſe ſat eſt.* Il Sacerdozio degli Arvali cominciò da Romolo; ma non ſappiamo ſe fin d'allora aveſſe queſti cantici, o ſe la lor lingua ſia la ſteſſa che parlò Romolo (1). Se entrano tra' verſi Salia-

(1) Prima aetas eſt ab origine Romuli, quo tempore graeca lingua magis quam latina viguit, quoniam primi urbis incolae graeci fuerunt & Romulus ipſe graecis literis

liari ſcritti da Numa (1) non deon eſſere affatto inintelligibili a chi conſulta il greco, e il latino antico. Con queſti ajuti Elio Stilone ne ſpiegò già una buona parte (2), ancorchè *praeteriit obſcura multa*. Così pure ſi ſaranno ajutati i Salj, che non ne ignorarono il ſignificato (3). Non tutti eran oſcuri ugualmente: il verſo che abbiam citato nel capo precedente non ha ſe non due arcaiſmi. I noſtri ne hanno in più numero; e di alcuni non veggo come far congettura. Nel reſto eſſi contengono molte voci latine; e non poco giova il ſapere che ſi recitavano dagli Arvali *qui ſacra publica faciunt propterea ut fruges ferant arva* (4).

Con queſti indizj ho creduto che tutto il cantico ſia diretto ad allontanare da' prodotti della terra le ſciagure che poſſono rovinarli. Il giorno che ſi recita è *IIII. Kal. Junias*, tempo in cui veramente le ſpiche ſtan ſul fiorire. Ogni verſetto è ripetuto tre volte, con qualche variante lezione, cioè LVAE, MARMA, SENS. PLEORIS. PLEORVS. FVRERE. SIMVNIS. LVMEN. SALE. MAMOR; lezioni tutte, che o ſi riducono

uſus. Ex Dion. Halic. Lib. II. Walch. de orig. & fat. L. L. p. 38.
(1) Cic. I. de Orat. cap. 51.
(2) Varr. L. L. VI. init.
(3) Salior. Carmina vix Sacerdotibus ſuis ſatis intellecta Lib. I. cap. 6.
(4) Varr. L. L. IV.

no a quelle che io ſieguo perchè una lettera ſta invece della ſua equivalente; o non deon curarſi perchè procedute da incoſtanza di ortografia.

ENOS . LASES . IVVATE
Nos [1] Lares [2] juvate
NEVE.LVERVE.MARMAR.SINS.INCVRRERE.IN PLEORES
Neve luerhem [3] Mamers ſines [4] incurrere in flores [5]
SATVR . FVEERE . MARS . LVMEN . SALI . STA . BERBER
ador [6] fieri [7] Mars λυμεν maris [8] ſiſte [9] . . .
SEMVNES . ALTERNEI . ADVOCAPIT . CONCTOS
Semones alterni *fort.* advocate [10] cunctos [11]
ENOS . MAMOR . IVVATO
Nos Mamuri juvato
TRIVMPE &c. i. e. Triumphe [12].

[1] Come *eſum* per *ſum* Ved. §. IV. num. 1.

[2] Quint. l. I. c. 6.

[3] Tolta l'aſpirazione v unita alla r come preſſo i Greci, §. II. num. 1. e aggiunta la finale m, ſi forma *luerem* per *luem*: declinazione antica come *Apollinarem, dierem &c.* invece di *Apollinem* e *diem.* Scalig. in in Varr. pag. 24.

[4] *Sins* per *ſines* come *Menrva* per *Menerva* in patere etruſche. *Sines* è lo ſteſſo che *ſinas* in latino antico. Ved. Feſto V. *recipiem*

[5] *In pleores: in flures* o *in flores* come *Purii* per *Furii*.

[6] *Atur ador* è nelle tavole eugubine: quì è aggiunta l'aſpirazione S. V. §. II. Oſs. I. n. 5.

[7] *Fufere* per *fiere*, tolta l'aſpirazione, e cangiata l'u nell'affine i divien *fiere*. §. I. Oſs. IV. n. 4. *fiere olim fieri* Gell. XIX. 7. *ador fieri* è greciſmo ειναι γινεσθαι *ut ador, ſeu fruges eveniant*. Nella ſteſſo verſetto ſcriveſi anche *furere*, come nelle tav. eugub. *erifont* ed *eriront*.

[8] Λοιμος e λυμη λαλος *peſtilitas maris, caligo, ureda* V. Feſt. v. *peſeſtas*.

[9] *Sta* per *ſiſte. Jupiter Stator* a *ſtando* i. e. *ſiſtendo militi*. *Berber* è forſe epiteto di Marte: *Martier Berfier* è nella 2. tav. eug Soſpetto che ſia laconiſmo; V. §. II. Oſs. I. n. 2. Tolte le aſpirazioni laconiche, la voce riducesi a *Herher*. Ηρηρ per Αρης è ſecondo il dialetto laconico.

[10] Veriſimilmente dee ſupplirſi la finale come in *facul difficul: advocabite* potè dirſi come *perbite* in luogo di *perite* (Feſt.) più oltre non ſo in coſa sì incerta.

[11] Cangiamenti ſimili di u in o ſon frequenti nella ſeconda tavola.

[12] Ved. a pag. 131.

S'invocano dapprima i Lari; poi Marte che quì è nominato *Mamars* quasi all'uso de' Sabini *Mamers* (1). Egli è anche supplicato nella formola del sacrificio rusticano presso Catone: *Mars pater, te precor quaesoque, uti tu morbos visos inviosque, viduertatem, vastitudinem, calamitatem, intemperiasque prohibessis (prohibeas) uti tu fruges, frumenta, vineta, virgultaque grandire, beneque evenire sinas, pastores pecuaque salva servassis. R. R. cap.* 41. Questa formola dà luce al verso, se quì si prega per le campagne, affinchè non venga *arboribusque satisque lues* (Virg. l. III.), e si potrà intender de' fiori de' prodotti; la voce *plures* cioè *flures*, secondo il già detto nel Capo precedente §. II. Oss. 2. n. 2. e §. III. n. 3. *Flures* è detto come *frundes* e *funtes*. §. I. Osserv. IV. n. 2.

Siegue la invocazione degli Dei Semoni speciali custodi delle campagne; l'ultimo nome è *Marmor*, o come è scritto in uno de' tre versetti *Mamor*, o sia *Mamuri*. Mamurio fu l'artefice degli Ancili, o Scudi saliari: il quale non altro premio chiese a Numa del suo lavoro, fuorchè di essere nominato al fine di tutti gl'inni

(1) Varr. Lib. IV.

ſaliari: *nominaque extremo carmine noſtra ſonent* (1): queſto appunto è il ſuo luogo. La voce *triumpe* che ſi ripete nove volte, è formola corriſpondente all'azione che facevano i Sacerdoti, tripudiando, o ſia danzando mentre cantavano tali verſi. Tanto leggeſi in quella lapida: *Sacerdotes januis cluſis, acceptis libellis, tripodaverunt in verba haec: Enos Laſes* &c.

II.

Frammento delle leggi Regie

SEI. PARENTEM. PVER. VERBERIT. AST. OLOE PLORASIT. PVER. DIVEIS. PARENTVM. SACER. ESTO SEI. NVRVS. SACRA. DIVEIS. PARENTVM. ESTO [Feſt. verb. ploraſſit.] *Fulv. Urſin. leg. ole* [*ille*] *ploraſit*

Queſta legge, che io credo alterata molto nelle parole (2), apparterrebbe al ſecondo ſecolo di Roma ſe foſſe del Re Servio ſicuramente; ma ella era in una raccolta di leggi fatte da queſto Re, da Tazio, e da Romolo. Contiene la pena ſtabilita a' figli che percuotono i genitori. Il percuſſore poteva eſſere immolato come una vittima agli Dei de' Genitori: queſto è *ſacer eſto*. V. Gravina *de Jure Natur. & Gent. pag.* 271. Egli nota eſſer *verberit* per *verberet*; come *edim edis edit* ſi ſcriveva per *edam* &c. OLOE PLORA-

(1) *Faſt. III. ver.* 390.

(2) *Facciolati Syntagm. de ortu & interitu L. L. p.* 14. &c. riferendo ſimili eſempj di Leggi: *ne illa ipſa quidem quae modo attuli ſatis mihi rudia & obſcura videntur, ut in ea jurare paratus ſim.*

RASIT (*illi ploraverint*) ſon molti arcaiſmi in poche lettere. (§. III. n. 5.) Più che altro è notabile il paſſaggio dal numero del meno a quello del più; da *parentem* a *olli*; e *ploraſit* per *ploraſſint*: veſtigj tutti di un' antica lingua non corretta: nè han luogo, ammeſſa la lezione di Orſini.

III.

Legge delle XII Tavole

QVI. CORONAM. PARIT. IPSE. PECVNIAEVE EIVS. VIRTVTIS. ERGO. ARDVITOR. [1] ET. IPSI MORTVO. PARENTIBVSQVEIVS [2]. DVM. INTVS. POSITVS. ESCIT. [3] FORISQVEFERTVR. SEFRAVDESTO [4] NEVE. AVRVM. ADITO [5]. AST. SICVI. AVRO DENTES. VINCTI. ESCINT [6] IM. [7] CVM. ILO. SEPELIRE. VREVE [8]. SEFRAVDESTO.

[1] Gravina legge *arguitor* altri *addicitor*: io non dubito che deggia reſtituirſi *arduitor*, cioè *adduitor*, (*addatur*) voce che cita Priſciano preſſo Laurembergio.

[2] *parentibuſque ejus. Vid. §. V. num. 3.*

[3] *Erit. Column. in Ennium pag. 107.*

[4] *Se* per *ſine fraude eſto*: i. e. *liceat*. Feſt.

[5] *addito*

[6] *Erunt*

[7] *Eum cum illo.*

[8] *urereve*. §. V. n. 6.

E' inſerita nelle Leggi decemvirali ſcritte nel principio del quarto ſecolo, ſicuramente con ortografia più antica, che non compariſce preſſo Gottofredi, o Gravina. Il ſuo ſenſo è queſto: che ſe alcuno ſi è meritata corona o per sè ſteſſo, o per altro mezzo di ſua proprietà; v. gr. per opra de' ſuoi cavalli ne' giuochi pubblici; che con tal corona poſſa eſſer eſpoſto e condotto fuori il ſuo

cadavere, e quello de' genitori. Eccettuato il caso, che il morto avesse i denti legati coll' oro, si vieta di ornarlo di tal metallo.

IV.

. . . . . .

Iscrizione Duilliana.

LECIONeis (1) maXIMOSQVE. MACESTRATOS (2). CASTERIS. EXFOCIVNT (3) MACELam .. PVGNANDOD. (4) CEPET (5). ENQVE. EODEM. MACESTRATOD. prosperę rem NAVEBOS. MARID. CONSOL. PRIMOS. cesset. cLASESQVE. NAVALES PRIMOS. ORNAVET. CVM. QVE (6). EIS. NAVEBOVS. CLASES. POENICAS (7). QMnes. paratisuMAS. COPIAS. CARTACINIENSIS (8). PRAESENTED. maxumod. DICTATORED. OLORVM (9). IN. ALTOD. MARID. PVGNandod vicet... navEIS CEpet CVM. SOCIEIS. SEPTEMR . . . TRIRESMOSQVE (10). NAVEIS. Xx. depresset Aurom, captoM. NVMEI. ⊕⊕⊕ DCc (11), argenTOM. CAPTOM. PRAEDA. NVMEI ccclɔɔɔc. (12) grave CAPTOM. AES. ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclccc ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ ccclɔɔɔ PONDOD (13).....

(1) Legiones
(2) maximusq. Magistratus
(3) effugiunt §. I. Ofs. 3. n. 4.
(4) pugnando: sic deinc.
(5) cepit, .. gessit
(6) cumque eis navibus
(7) Punicas
(8) Carthaginienses
(9) illorum
(10) septiremes, triremesque
(11) MMMDCc.
(12) centum millia
(13) vicies & semel centena millia

Que-

Questa iscrizione è nel Campidoglio sotto la Colonna Rostrata di Duillio; e fu supplita da Lipsio, e con poca diversità anco da Ciacconio, che la illustrò copiosamente (1). Duillio meritò tale onore con una vittoria navale sopra i Cartaginesi l'anno di Roma 494: ma la colonna erettagli allora, danneggiata dal tempo, fu tolta via, e sostituita quella che abbiamo. Si congettura, che ciò avvenisse a' tempi di Claudio. In tale occasione si rinovò ancora il titolo; e forse con qualche cangiamento: giacchè vi si trova una ortografia più sistemata e men rozza, che negli altri monumenti di quel tempo. N'è esclusa la lettera G, e l'aspirazione alle consonanti. La E sta invece della I; la O, e il dittongo OV invece dell'V; il D spesso è aggiunto alle voci terminate in vocali; niuna consonante è raddoppiata. Alquanto rimodernata, ma pure antica è la ortografia del decreto proibitivo de' Baccanali, comentato da Matteo Egizio: ma non somministrando quasi osservazione, che non facciamo in questi altri monumenti, o nel capo precedente, abbiam lasciato di riferirla.

V.

(1) *Lipsi. Auctarium ad Inscript. Smetianas: Ciaccon. in Columnae Rostrat. Inscr.* V. Graev. Ant. R. IV. p. 1811.

V.

Di Scipione Barbato

CORNELIVS. LVCIVS. SCIPIO. BARBATVS. GNAIVOD (1). PATRE PROGNATVS. FORTIS. VIR. SAPIENSQ ↶ QVOIVS (2) FORMA. VIRTVTEI. PARISVMA (3) FVIT ↶ CONSOL. CENSOR. AIDILIS. QVEI. FVIT. APVD. VOS ↶ TAVRASIA (4). CISAVNA. SAMNIO. CEPIT ↶ SVBICIT (5). OMNE. LVCANAA (6). OBSIDESQVE. ABDOVCIT (7).

(1) Gnaeo: Vid. pag. 58.
(2) cujus
(3) pariſſima *vel pari ſumma*
(4) Tauraſiam Ciſauniam, Samnium.
(5) Subegit
(6) omnem Lucaniam
(7) abduxit ſive abducſit (§. I. n. 1. §. III.

Il Mauſoleo degli Scipioni ſcoperto nel 1780. e continuato a ſcavare nel 1781. e ſeguenti ci dà iſcrizioni intereſſanti sì per la ſtoria, e sì per la paleografia latina più antica. Noi ne veggiamo l'andatura e i progreſſi dal fine del 400. di Roma fino al ſeicento: ecco la ragione per cui ho inſeriti a queſta operetta i ſaggi di que' caratteri (1), laſciandone le iſcrizioni più moderne come inutili al mio oggetto. I ſepolcri trovati moſtrano la frugalità di que' ſecoli. Queſta gran famiglia, a cui Roma doveva la conquiſta dell' Aſia e dell'Africa, non usò urne di marmo per decorazione delle ſue ceneri: il ſolo Barbato l'aveva bella, e ornata, ma di peperino; gli altri eran collocati più ſemplicemente fra laſtroni, e con titoli

(1) *Tav. II. num. 1. e 2. fino all'8.*

li di peperino; toltine due in tufo riferiti al num. 8. 9. Le lettere eran tinte in roſſo, uſanza rammentata da Plinio (1). Queſte iſcrizioni inſieme con la genealogia degli Scipioni furono illuſtrate da Mr. Dutens (2) e dal Sig. Ab. Giambatiſta Viſconti (3). Il Sig. Ab. Ennio ſuo figlio ne pubblica ora un erudito comento, che unirà ai rami del Cav. Piraneſi. Ad eſſo rimetto il lettore per più piena intelligenza delle coſe: L. Barbato biſavo de' due Scipioni, Africano e Aſiatico, fu Conſole nel 456. di Roma. Apprendiamo dal ſuo epitafio ciò che non ci dice la ſtoria di Livio, aver lui conquiſtata la Lucania non meno, che il paeſe de' Sanniti. Anche la Geografia ne ha appreſa Ciſaunia città taciuta dagli ſcrittori: Tauraſia è indicata da Plinio, ma oſcuramente. Nella latinità niuna coſa è più notabile che le due voci *ſubicit* e *abducit*, che moſtrano non eſſerſi allora ben diſtinto il preſente dal paſſato tempo nelle infleſſioni di alcuni verbi: così ho congetturato della voce *ſpetii* al num. 12. Queſta iſcrizione è ora la più antica fra quante ne abbiamo di data certa. Da queſto monumento

(1) Minium in voluminibus quoque ſcriptura uſurpatur, clarioreſque litteras vel in auro vel in marmore etiam in ſepulchris facit. Lib. XXXIII. cap. VII.

(2) Oeuvres melées. 1784.

(3) *Antologia Romana T. VII. e VIII.*

to poco distante di tempo, nè molto dissimile di carattere è il grande asse quadrilatero di Monsig. Borgia; che io credo un decusse. Pesa cinque libre in circa, unico e pregiatissimo perchè decide che tali monete non siano etrusche, leggendovisi ROMANOM, cioè *Romanorum*.

VI.

Di Lucio Scipione figlio di Barbato

HONCOINO (1). PLOIRVME (2). COSENTIONT (3). R (4) DVONORO (5). OPTVMO. FVISE (6). VIRO LVCIOM. SCIPIONE. FILIOS (7). BARBATI CONSOL. CENSOR. AIDILIS (8). HIC. FVET (9). A... HEC (10). CEPIT. CORSICA (11). ALERIAQVE. VRBE DEDET. TEMPESTATEBVS. AIDE. MERETO (12)

(1) Hunc unum.
(2) plurimi
(3) consentiunt
(4) Romae: leg. Sirmundus.
(5) bonorum optimum &c. sic deinc.
(6) fuisse
(7) filius
(8) Aedilis
(9) fuit
(10) f. Apud vos. Hic
(11) Corsicam: sic deinc.
(12) dedit Tempestatibus aedem merito

Nelle Antichità Romane raccolte dal Grevio (1) leggesi questo epitafio illustrato dal P. Sirmondo; che assegna la censura di Scipion Barbato all'anno di Roma 495. L'iscrizione era stata trovata nel mausoleo descritto poc'anzi. Essa non può portarsi oltre il 500. di Roma se non qualche diecina d'anni. Tuttavia ella è più carica di arcaismi che quella del Padre riferita da noi al num. V. Ciò può ben farci cauti nel definire su l'età de' monumenti da contrasegni sì fatti;

(1) *T. IV. pag. 1838.* che

che ſi ſcuoprono talora fallaci. L'originale comprato già dall'Agoſtini, e dal Maffei immeritamente tiprovato, è gran tempo che eſiſte in libreria Barberini.

VII.

L. CORNELIO (1). L. F. SCIPIO
AIDILES (2). COSOL. CESOR

(1) Cornelius (2) Aedilis Conſul Cenſor V. §. I. n. 5.

Nella ſcavazione dell'82. ſi è trovata queſta epigrafe, pure in peperino, che ſpetta allo ſteſſo ſoggetto, a cui quella del num. precedente, ancorchè ſcritta con ortografia alquanto diverſa; e perciò forſe di altro tempo.

VIII.

L. CORNELI. L. F. P. N.
SCIPIO. QVAIST.
TR. MIL. ANNOS.
GNATVS (1). XXXIII.
MORTVVS. PATER.
REGEM. ANTIOCO (2).
SVBEGIT

Di Lucio figlio di Scipione Aſiatico

(1) natus (2) Antiochum

Queſto L. Cornelio fu figlio di Scipione Aſiatico, e per conſeguenza egli era nipote dell'Africano maggiore. La ſua Queſtura cadde nell'anno di Roma 586.: fu eſſa la prima delle ſue cariche civili, e anche l'ultima.

IX.

IX.

Del Giovane L. Cornelio

L.CORNELIVS.GN.F.GN.N.SCIPIO.MAGNA(1).SAPIENTIA
MVLTASQVE . VIRTVTES . AETATE. QVOM (2). PARVA.
POSIDET (3). HOC SAXSVM. QVOIEI (4). VITA. DEFECIT
NON
HONOS. HONORE.IS.HIC.SITVS.QVEI (5). NVNCQVAM.
VICTVS. EST. VIRTVTEI (6).ANNOS. GNATVS. XX. IS.
T... EIS (7). MANDATVS. NE. QVA. IRATIS. HONORE(8).
QVEI . MINVS . SIT. MANDAtus .

(1) Magnam ſapientiam
(2) cum (3) poſſidet (4) cui
(5) *Honore*, i. e. *cum honore*, vel *honeſte* adverb. *ut decore*, *memore* pro *memoriter*. Priſc. 1012.
(6) qui nunquam
(7) Virtute §. III. n. 2.
(8) fort. tereis . i. e. terris
(9) Ne quaeratis honorem qui &c. §. V. num. 2. i. e. ne quaeratis quominus honor ſit mandatus ἀρχαικως ; vel ne q. honorem qui non ſit mandatus.

La dettatura dell' epitafio ſcuopre una lingua, che incomincia a uſcire dalla rozzezza; e cerca equivoci per cavarne qualche giuoco di parole. Speſſeggiarono in tali concetti Plauto, Ennio, e gli antichi per la più parte. V. il Colonna nel ſuo bel Comento a pag. 300. Nonio ne reca varj eſempj: *Meres merito ut diligare* pag. 464. e quell' altro: *plus calleo quam aprugnum callum callet* pag. 257. ch' è uno di que' ſali di Plauto che riprova Orazio nella Poetica. Anche i noſtri critici han riprovato ſimil guſto ne' primi noſtri poeti; in Dante e in Petrarca, che tuttavia lo uſarono più ſobriamente. Uno de' vocaboli ambigui, che giuocano in queſto epitafio, è *honos*; l' al-

l'altro è *mando*. *Honos* ſignifica e onore che vien da virtù, e magiſtratura. Il giovane L. Cornelio non avendo più di 20. anni non potè ottenere magiſtrature; ma fu nondimeno virtuoſiſſimo, e perciò con grande onore ſepolto. *Mandare honores* è *deferre*, cioè il conferire che faceva il Popolo romano una carica pubblica. *Mandare terrae*, è *ſepelire*. Ho ſeguita la lezione *terreis* così perſuaſo da' veſtigj dell'antico ſcritto, che oſſervai nel marmo. Di qual ramo degli Scipioni ſia queſto Lucio, è queſtione che può dar ſoggetto a una diſſertazione, non a una nota.

X.

Di P. Scipione Flamine

QVEI APICE(1).INSIGNE.DIALIS.FLAMINIS.CESISTEI (2).
MORS. PERFECIT. TVA. VT. ESSENT. OMNIA
BREVIA. HONOS. FAMA. VIRTVSQVE
GLORIA. ATQVE. INGENIVM. QVIBVS. SEI (3)
IN. LONGA. LICVISISET. TIBE (4). VTIER. VITA
FACILE. FACTIS. SVPERASES (5). GLORIAM
MAIORVM. QVA. RE. LVBENS. TE. IN. GREMIV (6).
SCIPIO. RECIPIT. TERRA. PVBLI. PROGNATVM. PVBLIO.
CORNELI (7)

(1) qui apicem (2) geſſiſti (3) ſi (4) licuiſſet tibi (5) ſuperaſſes (6) gremium (7) Cornelio

Queſto Publio non ebbe ſucceſſione; e provide alla famiglia di Scipione Africano adottando Emiliano, che poi fu detto Africano il minore. Della dignità di Flamine e della figura dell'api-

apice ſi è ſcritto illuſtrando il baſſorilievo di Germanico (1).

XII.

Di Gneo Scipione Iſpano

GN. CORNELIVS. GN. F. SCIPIO. HISPANVS
PR. AID. CVR. Q. TR. MIL. II. X. VIR. SL. IVDIK. (1)
X. VIR. SAC. FAC
VIRTVTES. GENERIS. MIEIS(2). MORIBVS. ACCVMVLAVI
PROGENIEM. GENVI. FACTA. PATRI. SPETIEI (3)
MAIORVM: OBTENVI (4). LAVDEM: VT. SI BEI. ME. ESSE
CREATVM
LAETENTVR. STIRPEM. NOBILITAVIT. HONOR

(1) litibus judicandis.. ſaeris faciundis.
(2) a mius. *Velius Longus pag. 2236.*
(3) facta. patris. ſpetii. Vid. §. V. num. 3. a *ſpetio* inuſit: unde aſpicio reſpicio &c.
(4) obtinui.

Un ramo diverſo da' precedenti formò queſta famiglia derivata da Gneo Cornelio zio dell' Africano Maggiore, che vinti i Cartagineſi conquiſtò la Spagna. Da quella provincia furono i poſteri denominati *Hiſpani*, *Hiſpali*, *Hiſpalli*; tra' quali è queſto Scipione, che negli onori non oltrepaſsò la pretura. Alcuni ſoſpettarono lui eſſere Gneo Iſpalo Pretore nel 614. di Roma, e figlio dell' altro Gneo, che avea tenuto il conſolato nel 578. L' epigramma aggiunto al titolo deve eſſere uno de' più antichi; e ſpira tuttavia la rozzezza di Ennio, che introduſſe tal genere di poeſia; e ad Africano Maggiore morto nel 596. ſcriſ-

ſe

(1) *Deſcrizione di Galleria cap. 1.*

se l'epitafio. Seneca (1) ce lo ha conservato; ma lo abbiamo in una ortografia più moderna che non correva a' tempi dell'autore.

Hic est ille situs, cui nemo civi neque hostis
Quivit pro factis reddere oprae pretium.

Ennio stesso credevasi sepolto nel medesimo mausoleo; e distinto ivi con una statua di marmo (2); ma non si è di lui trovata in questa scavazione memoria alcuna.

XIII.

CORNELIVS L. F. L. N.
SCIPIO. ASIAGENVS
COMATVS. ANNORVM
GNATVS. XX.

Di altro Asiagene

Fu nipote di Scipione Asiatico; ed oltre il cognome preso dall'Avo, e comune alla famiglia, n'ebbe un altro suo proprio, dedotto verisimilmente dalla bellezza della chioma. Un bello epigramma si trova tessuto per un altro giovanetto; il cui elogio si scoprì pochi anni sono fra le rovine dell'antica Urbisalia. E' inciso in gran base; e degnissimo per l'aurea semplicità ed eleganza che si riferisca. Il cultissimo Sig. Marchese Bandini di Camerino che n'è il possessore me ne comunicò gentilmente la copia.

C.

(1) *Lib. XIX. epist. 109.* (2) Cic. pro Arch. Poeta

C. TVRPIDI. P. F. HOR
C. TVRPIDIVS. C. F. SEVERVS. F. V. A. XVI
PARENTIBVS. PRAESIDIVM. AMICEIS. GAVDIVM
POLLICITA, PVERI. VIRTVS. INDIGNE. OCCIDIT
QVOIVS. FATVM. ACERBVM. POPVLVS. INDIGNE. TVLIT
MAGNOQVE. FLETV. FVNVS. PROSECVTVS. EST

XIV.

AVLLA. CORNELIA. CN. F. HISPALLI

Di Aula Cornelia

Queſta iſcrizione era inciſa nel coperchio di un' urna di travertino, ſaſſo che forſe cominciò allora a metterſi in opera ne' ſarcofagi; prima che il luſſo vi deſtinaſſe anche il marmo. La perſona è d'incerto tempo: ſembra per certo non eſſere vivuta nel ſettimo ſecolo già avanzato di Roma come alcuni han ſuppoſto. Ella non fu arſa nel rogo; coſtume che nella gente Cornelia cominciò da L. Silla; ma ſepolta in carne, come più comunemente ſi usò ne' primi ſecoli (1). Ella in oltre ha prenome, altro ſegno di antichità nell'epigrafi delle donne romane. Feſto notò tale uſanza fra i coſtumi obliterati (2), e Varrone ſteſſo ne ſcriſſe come di coſa men ſolita a' ſuoi dì. In fatti ſe uſciamo dalle antichiſſime epigrafi di S. Ceſario, ove ſi

(1) *Plin. Lib. III. cap. 2.*
(2) Praenominibus feminas eſſe appellatas teſtimonio ſunt Caecilia & Tarratia, quae ambae Cajae ſolitae ſunt appellari: pari modo Lucia & Titia. *Feſt. verb. Praenominibus.* Praenomina mulierum antiqua Mania, Lucia, Poſtuma. Varr. VIII. 38.

i trova talvolta; rariſſimo è nelle lapidi il prenone di donna; eccetto ↄ, o ſia *Caja* che anche ſignifica *Materfamilias*. (1) Tornando alla epigrafe di Aula; ſappiamo in vigore di ciò che ſiegue, ch' ella nacque Cornelia, e figlia di uno Gneo; ma s'ella foſſe degli Scipioni, o de'Coſſi, o di altro ramo non può accertarſi. In oltre non è eſpreſſa la perſona del marito; ſolo è certo ch'ei fu del ramo degl' Iſpalli; e potè eſſere uno de' due Gnei rammentati poc' anzi. E' noto, che il nome del marito mettevaſi ultimo nell' epitafio. Nel celebre mauſoleo di Metella: CAECILIAE. Q. CRETICI. F. METELLAE. CRASSI.

XV.

PISI. PANVPEI. FRATREXS &c.

E' il principio della quarta tavola di Gubbio ſcritta in caratteri latini (2); ma nell' originale può dirſi il fine della ſeconda. Si è inſerito un aggio del ſuo carattere nel num. IX. perchè ſi vegga quanto que' Rituali ſian poſteriori all'epoca fiſſata da Bourguet e da' ſuoi ſeguaci. Avendoli oſſervati più volte, mi pare che le lettere ſi accoſtino molto alla iſcrizione del num. VI. e più anche a quella del ſettimo; ſpecialmente nel

Tav. di gubbio in caratteri latini

(1) Plutarch. in quaeſt. Rom. V. Fabr. Inſcr. Domeſt. p. 22. & Spanh. de praeſt. & uſu numiſm. & diſs. 10.

(2) Paſs. Paralip. Tab. IV.

nel carattere de' verſi, a' quali era troppo anguſto il mio rame per inſerirveli. Se nulla prova tal ſomiglianza, le tavole predette non poſſon eſſere anteriori al ſettimo ſecolo di Roma, ſe non di poco; ed è vano cercare in eſſe l'alfabeto e il linguaggio pelaſgo,

XVI.

C. POMPONIO. VIRIO. POS. (1)

(1) C. Pomponios. Virios. poſuit

Statuetta del muſeo Kircheriano

E' inciſa ſul pallio di una ſtatuetta in bronzo che conſervaſi nel Muſ. Kircheriano. Il dotto illuſtratore di quelle antichità leſſe *C. Pomponio Virio Cos.* (*Conſule*); e non trovandoſi tal nome ne' Faſti di Roma, lo credette un Conſole di qualche Municipio; opinione che non adotto. Dello ſtile di tale ſtatuetta ved. *le Notizie ſulla ſcoltura degli Antichi* §. II. La rigidezza del lavoro è ſegno equivoco del ſecolo; eſſendo eſſa lungamente durata in Italia, e in Grecia: come notò il P. Paciaudi (1). La forma de' caratteri nondimeno la ſcuopre per molto antica.

XVII.

NOVIOS. PLAVTIOS. MED. ROMAI. FECID (1)
DINDIA. MACOLNIA. FILEA (2). DEDIT

(1) me Romae fecit V. §. VI. (2) filia

E'

(1) Marm. Peloponn. p. 55.

E' ſcritta ſopra la ciſta miſtica del muſeo Kir-cheriano; di cui ſi parla nella diſſertazione ſo-praccennata. S' ella appartenne a' Baccanali intro-dotti nel principio del ſeſto ſecolo di Roma, e rietati nel 568., abbiamo qualche lume per l'epo-ca del ſuo ſcritto. E' notabile la mancanza del prenome; coſa rara negli uomini, romani, ed etruſchi. La voce *Filia* non aſſicurerei, che foſſe relativa a Novio Plauzio; eſſendo ſolite le figliuo-e di prendere il nome dal Padre fin da' primi empi di Roma. Può *Dindia Macolnia Filia* eſ-er detta a diſtinzione di una più provetta pur di al nome; o anche per adozione, o per ſacerdo-io; come ſoſpettò il Signor Ennio Viſconti; e orriſponderebbe al Κουρα de' Greci (1).

XVIII.

POLOCES . AMVCES . LOSNA

Patera Kirche-riana

E' l' iſcrizione di una patera figurata, trovata on la ciſta predetta (2). *Poloces* diceſi per *Pol-uces*, che troviamo in Plauto: *Caſtor, Polluces, Mars, Mercurius, Hercules* (3), e in Varrone: *latinis litteris veteribus... inſcribitur... Pol-uces, non ut nunc Pollux* (4). Speſſo uſarono gli ntichi di non fare aumento dal primo caſo ai

L ſe-

1) *Ved. Cap. VI. n. 2.*
2) *V. Muſ. Kir. Tom. II.* pag. 381. *g. 18.*
(3) Bacch. edit. Lambin.
(4) Ling. Lat. pag. 20.

seguenti vgr. *Antiates* diceasi per *Antias*. Siegue *Amycus*, quegli che fu vinto da Polluce al giuoco de' cesti. Diana è la terza figura. *Luna* (lo stesso che *Diana*) formasi da *Losna* secondo il detto a pag. 122. e 124.

XIX.

Iscrizioni Sepolcrali antichissime

1 P. CLODIS. C. L. PAMPINI L. ANAVIS L. F. 2
3 C. REMIS. A. D. V. E. Q.
4 M. ORVCVLE. MARO
5 C VILI. A. D. II. NO.
6 M. SIIPRONII. A. D. K. SIIPTE
7 A. D. III. K NOEM. ORATIA
8 L. TISA A. D. XII. K. SEP.
9 PETI. LIA. D. IX. K. NO.
10 A. D. IIX. K. SEP. OTACILA ACAI
11 A. FVLVIA. A. L.
12 D. FOLVI
13 COIILIA A. D. X. KAL. DIIC.
14 IVENTIA. PR. N. IVN.
15 CACILIA ANIA. A. D. K. IAN.

(1) Clodii V. pag. 149.
(2) Anavii. Noto, che può anche leggersi *Anavius*, e *Remmius*; così in Fabretti p. 642. *Manis (Manius) Navius posuit*: e in Spoleto presso S. Pietro in un elenco di nomi *C. Octavis (Octavius) C. Libertus*.
(3) C. Remmii, ante diem V. id. Quintil.
(4) Urgulejus Vid. §. I. Oss. III. num. 2.
(5) C. Villii, vel Billii, vel Duillii pag. 126.
(6) Sempronj. A. diem Kal. Septembris
(7) Novem. Horatia
(8) Tisia vel Titia
(9) Paetilia V. §. V. num. 2.
(10) Otacilia Acaii, o Acaia
(11) Fulvii (fort. Otacilla)
(12) Coelia a. d. X. K. Decembris
(13) Juventia Pridie nonas Junias
(14) Caecilia Annia.

MAN

16 MAN. P. ABRICIA
17 LVCIA MANI A. D. XII. KAL. NOVEM.
18 MARTA . PIOTICA
19 LICNIA . A. D. KAL. MART.
20 ALFENO . LVCI. A. D. XCNOEM
21 A. AEMINIS . TEREN.
22 M. SEMPRONI. L. F. TER. OSSIVA
23 Q. CAECILISES . A. D. VII. ID. N.
24 A. ΓOV. A. F.
25 ΓOVRIO. M. F. C. F.
26 L. TVRPLEIO . L. F

(16) Mania Fabricia
(17) Lucia Manii,
(18) Martia Piotica
(19) Licinia
(20) A. Aemilii
(21) Terentina Tribu Oſſa
(23) Caeciliae. fort. Caecilii *v. pag. 169. v.* Veliſa & Ceſtes.
(24) Fabretti (I. Domeſt. pag. 120.) legge *Fourius A.* *F.* altri *Pourius ;* giacchè il *P* in *Turplejus* di quelle urnette è ſcritto con la ſteſſa lettera, o con forma poco diſſimile.
(25) *Furios . i. e. Furius Marci filius Cai filii :* non *curare fecit*, come ſpiega il Volpi .
(26) Turpilius V. §. III. n. 2.

Sotto il num. XIX. abbiamo adunate varie iſcrizioni mortuali delle più vetuſte, che ci rimangano, e che più ſi appreſſano al far etruſco. Le prime, illuſtrate dal P. Baldini (1), e dal P. Lupi (2), furono ſcavate in Roma nel 1732. nella vigna di S. Ceſario. Le altre, che cominciano dal nome di Furio, ſi trovano preſſo il P. Volpi (3) con la pianta del ſepolcro de' Furii già ſcoperto in Fraſcati. Era ſimile agl' ipogei Etruſchi

(1) *Diſs. Cort. T. II. p. 151.*
(2) *Epit. S. Sev. pag. 87.*
(3) Latium Vetus &c. T. VIII. tab. 9.

e con urne e vasi antichi di creta come si trovano in Volterra e in Chiusi; onde credere che arti e costumi simili fossero allora in Etruria e nel Lazio; ma quì si cangiaron più presto. Alcuni saggi de' lor caratteri veggonsi nella Tav. II. num. 13. Ne ho lasciate indietro certe più scorrette e difficili, non molto distanti, secondo il Lupi, dal 400. di Roma. E' notabile, che invece della lettera E spesso trovansi due II (1).

XX.

Are del luco sacro di Pesaro

1 FERONIA STATETIO DEDE
2 LIIBRO
3 APOLENEI
4 SALVTE
5 DEI MARICA
6 MATRE. MATVTA. DONO. DEDRO. MATRONA MAMVRIA. POLA. LIVIA. DEDA
7 IVNONE RE.... MATRONA. PISAVRESI. DONO DEDRO...

[1] Feroniae Statetius dedit
[2] Lebero. Libero p. 118.
[3] Apollini. v. p. 133.
[4] Saluti §. I. Oss. IV. n. 1.
[5] Deiai Maticai vel Diae Maricae Ber. Ma. ine. così spiego l'A per AI. ne' numeri segu.
[6] Matri Matutae.. dederunt Matronae.. Paula.. Didia
[7] Junoni Reginae Matronae Pisaurenses dono dederunt.

Ul-

(1) *Notisi anche per l'Etrusco. Due II tengono luogo dell' aspirazione H, e della vocale E; siccome vedesi in molte lapidi. Pietro Diacono registra fra le sue note* BIINIIMIIRIINTI FIICIT *per* benemerenti fecit (*pag. 1587.*) *nota che esiste in una delle iscrizioni di Fabretti. Talora significano I consonante* [*come si disse a p. 129.*] *e talora I di quantità lunga, come in quella iscrizione che adduce il dotto P. Zaccaria* LIIBERTIIS CVM SVIIS. [*Istituz. Lapid. pag. 316.*

Ultimi nella ſeconda tavola ſtanno i ſaggi delle iſcrizioni inciſe in are, o faſſi piramidati, che ſi trovarono nel luco ſacro di Peſaro; e ſi conſervano nel copioſo muſeo Olivieri. Appartengono, ſe io non erro, al VI. e VII. ſecolo di Roma.

XXI.

C. PLACENTIOS HER. (1) F. MARTE. SACROM
C. PLACENTIVS. HER. F. MARTE. DONV. DEDET
[1] Herii

Lamina Tiburtina

In una lamina trovata in Tivoli, e ſcritta da ambe le parti, ſono le due iſcrizioni predette; che l'Havercampio riferì nel libro *de Pronunt. Ling. graec.* pag. 103.: egli le dedusſe dal Fabretti (*Inſcr. dom. p.* 28.)

XXII.

M. MANLIVS. M. F. L. TVRPILIVS. L. F. DVOMVIRES [1]. DE SENATVS. SENTENTIA. AEDEM. FACIENDAM. COERAVERVNT [2]. EISDEMQVE [3] PROBAVERE.

[1] Duumviri
[2] Curaverunt
[3] iidemque V. pag. 113.

Iſcrizione di Cori

Eſiſte in Cori negli avanzi del tempio d'Ercole: il Volpi la riferiſce nell'opera già citata Tom. IV. pag. 139.

Ul-

SEZIONE II. DEL CAPO VIII.

Iſcrizioni latine e ſemibarbare degli Etruſchi raccolte per la intelligenza del loro antico linguaggio.

L'Oggetto e l'utile di queſta claſſe d'iſcrizioni fu già dichiarato nel quarto capo; e ſarebbe inutile a ripeterlo. Dirò ſolo, che la maggior parte di eſſe è nel R. Gabinetto, trasferitevi dal Muſeo Bucelli, e collocate allato all' etruſche; onde il curioſo poſſa compararle, e notare i gradi, pe' quali il parlare e lo ſcrivere antico ſi tramutò nel nuovo. Se altre ne ho qui aggiunte, elle ſon poche; e ſolo di eſſe cito il muſeo, o il libro onde le ho ſcelte. Noto anche in ciaſcuna ſe ſia in gran ſarcofago (1), o in

(1) *Sarcofago è detta comunemente un urna di pietra da poter contenere un cadavere non bruciato. Pochi ce ne avanzano degli Etruſchi; e ſono in Viterbo, in Chiuſi, in Volterra, e in Montepulciano ordinariamente con caratteri etruſchi; uno è con latini.*

in colonnetta (1), o in tegolo (2), o in olla (3), o in urnetta (4), o in pietra (5): e ciò per seguir l'uso di chi scrive in tale soggetto. Do anche nella tav. III. il saggio de' caratteri, in cui alcune sono scritte; ancorchè il meglio sarebbe darlo di tutte; ma ciò non comporta la brevità di quest'opera. Chi non è pratico di antica scrittura, confrontandole sul luogo, non vi troverà forse ciò che io vi leggo; ma le paleografie de' caratteri potran persuaderlo.

CAI-

(1) *Colonnette o piramidette chiamo quelle, che si riferiscono più volte nel Museo Etrusco; e da Bourguet credonsi falli votivi. Quella che uddurrò con iscrizione latina fu trovata in un sepolcro di Perugia, vicino a urne cinerarie; e nella stessa città ve n'è un'altra che ha annesso un bassorilievo con pompa funebre: ciò basta a conoscerne l'uso. Todi, Orvieto, e Perugia ne han date molte; non così i territorj di Toscana, quantunque in Chiusi fosse il sepolcro di Porsena con molte piramidette, (Plin. XXXVI. 13.) che in que' primi secoli dovean essere ornamento de' sepolcri regj, e privati.*

(2) *Di tegoli facevano una quasi urna intorno a' cadaveri; in uno di essi scrivevano il nome del defunto: trovansi ne' dintorni di Chiusi e di Todi. In tegoli, o in colonnette, per lo più di pietra rozza si trovano le iscrizioni più antiche.*

(3) *Olla con generica voce latina chiamiamo tutti i vasi di terra cotta destinata a contener ceneri; quantunque i più grandi si dicano* amphorae, cadi, doliola (Varr. L. L. IV. 32.)

(4) *Urnette chiamiamo quelle di figura quadrangolare; le quali sono parte in alabastro, e trovansi in Volterra; parte in tufo, o in altra pietra nazionale, comuni in Toscana; alcune altre di lavoro plastico, ma senza bassirilievi; e queste pure son comuni; altre finalmente di terra cotta a bassirilievi; minori per lo più delle sopradette, e proprie di Chiusi e delle sue vicinanze. Lo scritto di queste ultime par d' ordinario il meno antico.*

(5) *Intendo i piccoli cippi sepolcrali; il qual costume pure introdotto universalmente in Etruria quando ella divenne latina.*

I.
CAINVS
II.
AVFIDIANVS
III.
SABINIANI
IV.
A. MARCIV
BAL
V.
L. VOLVMNIVS
IAŞO
VI.
AVLLO. LARCI
VII.
C. TITIVS. HILARV.
VIII.
C. RIISTO. CROTRPAS
IX.
Q. PIITRONI
PIIILOMVSVS
X.
AVLE. LARCII. CALLI
XI.
AP. ANNE. PETRVN
XII.
SEX. ARRI. CESTES
XIII.

(1) Nel Muſ. Reg. in tegolo. Il Paſſeri comentò le iſcrizioni de' tegoli Bucelliani (*Muſ. Etr. T. III. part. II. pag. 133.*) ma le traſſe da copie ſcorrette. Qui legge CAINVO. Nota eſſere diminutivo di *Cajus*: queſto preſſo gli Etruſchi è prenome, e nome anche gentilizio.

(2) In coperchio di pietra.

(3) In tegolo: è nota di officina.

(4) In pietra. A. *Marcius Balbus*. Qui, e nel numero ſettimo la finale è eliſa ſecondo l'uſo degli Etruſchi e Romani antichi V. pag. 43. e 119.

(5) Colonnetta perugina in villa degli Ecc. Quirini nel Padovano.

(6) In pietra. *Aullos Largios* ſecondo il dialetto antico de' Latini leggerei piuttoſto che *Aullo Largio*. Lo ſcrivere i nomi nel terzo caſo non è molto uſato ne' brevi titoli, nè preſſo i Latini antichi.

(7) In pietra.

(8) Il Gori legge *Creſto Crotnas. Inſc.* T. II. pag. 430. Il Paſſeri poco diverſamente. Leggo, e ſuppliſco ſecondo il detto a pag. 118. C. RESTIO. CROTERPAS. o CROTROPAS. Il prenome, e il nome è romano. Il cognome, come nota il Paſſeri, ha inflеſſione greca.

(9) In tegolo. *Q. Petronius Philomoſus.* Anche queſto cognome è dal greco; ed è frequente in lapidi. v. pag. 164.

(10) In tegolo. *Auli Largii Galli*. *Aule* invece di *Auli* per ſolito ſcambiamento delle due affini V. pag. 125.

(11) In cado. *Appius Annius Petronius*. È riferita co' ſuoi caratteri nella tav. III. n. 13.

(12) In urnetta di Chiuſi. Nel M. E. [T. 191.] è riferita queſt' urna: nel cui coperchio vedeſi un ritratto di donna: ma in urnette ſimili, che trovanſi negl' ipogei a molte per volta, e talora ſcoperchiate, non è da preſtar fede; ſe l'epitafio non è anneſſo al coper-

XIII.
VIIISA. CARTEIA
XIV.
VEIISA. VEDIA
XV.
VILISA. CARILIA

XVI.
C. CRIISPINIIASIASANIA
XVII.
OANIA: CEMVNIA. FE.. VA
XVIII.
Q. NERIVS
C. F

XIX.

chio. Nel reſto ſe l'epitafio è di donna potrà ſpiegarſi *Sextae Arriae Caeſtiae*, o *S. Arria Caeſtii* (*uxor*). Come i i Latini antichi da *Ulyſſes* fecero *Ulyſſeis*, che in antica ortografia ſcrivevaſi *Ulyſſes* (V. a pag. 88.) così gli Etruſchi da *Ceſtes* poteron far *Ceſteis* e ſcrivere in obliquo ſimilmente *Ceſtes*.

(13) In urnetta di Chiuſi. Forſe *Velia*; giacchè è queſto prenome sì comune in Etruria; e la S fra due vocali può eſſer mera aſpirazione (v. a pag. 85. e 130.) Può anche eſſerſi detto *Veliſa* per *Veliſſa* e *Velixa*, che trovanſi in lapidi etruſche, e pajono diminutivi dello ſteſſo prenome. *Carteja* è ſecondo il dialetto latino più antico. V. Cap. VIII. n. 26. e pag. 103.

(14) VEDIA. La famiglia *Vedia* è Latina; e un ſuo ſepolcro è eſpreſſo in gran lapide in Cagli, che incomincia T. VEDIVS. *Velii*. F. Altri *Vedj* nelle Collezioni. Ma nel caſo noſtro il D credo che vada letto per R. *Verius*; famiglia di queſti luoghi. Gli Etruſchi divenuti Latini, confuſero le lettere D ed R, ed alcune altre; come ſi dirà a ſuo luogo.

(15) È riferita dal Paſſeri. Sono ſcambiate le affini E ed I.

(16) *C. Criſpiniaſia Annia*: in tegolo. Il prenome moſtra l'antichità di queſto tegolo: ma v. il C. VIII. n. 14. *Criſpiniaſia* è derivato da *Criſpinia*; come *Trebatia* da *Trebia*; *Tarquitia* da *Tarquia*; eſempj tratti da lapidi del M. Bucelli. La S rivolta è meſſa per diſtinzione dell' altra voce, o per eufonia, come altrove ſi ſpiega. *Annia* è equivoco ſe ſia nome preſo dalla madre, o dal marito.

(17) In olla. Il prenome che comincia da una lettera etruſca leggeſi *Thannia*; forſe per *ta Annia* (pag. 62.) *Gemonia* o *Geminia* come leggeſi in Muratori.

(18) (19) In tegolo: così la ſeguente: ove ripeteſi *Filius* per la ſeconda volta: ſerve a diſtinguere quel ſoggetto da un altro di ſimil nome, ma più attempato; nè il primo *Filius* è ſuperfluo, ma è ſegno d'ingenuità, congettura del dotto Sig. Abate Giovenazzi (della Città di Aveja pag. 60.)

XIX.
C. GAVIVS. L. F.
FILIVS
XX.
ANNIVS. C. F
ARN
XXI.
L. PROIINI
C. F. ARN
XXII.
PAPIRI. D. F. DOCIO
XXIII.
Q. SPEDO: L. F.
XXIV.
VL. VISANIE. VELOS
XXV.
L. SENTIVS. L. F
SABINIVS/ BLAESVS
XXVI.
AMATIA. M. L
SALVIA
XXVII.
ANICIAE. C. F.
XXVIII.
ANICIA. C. F. MAIOR
XXIX.
ALFIA. C. F.
SECVNDA
XXX.
SAVIA. C. P.
PAVLLA

(20) Leg. *arnienſi tribu*.

(21) Lo ſteſſo nome ſcrivevaſi PROIINIVS e PROINVS; come vedremo. Così in medaglia trovaſi COELIVS. e COILIVS.

(22) In urnetta di Chiuſi.

(23) In tegolo. Queſta famiglia ſi nomina alcune volte anche in Grutero: io dubito lei eſſer la ſteſſa che in molte più iſcrizioni leggeſi PAEDO; poſtavi la lettera A, che ſpeſſo omiſero ne' dittonghi, (p. 163. e 164.) e toltane la S, che aggiunſero ſpeſſo per eufonia. V. a pag. 121.

(24) In tegolo. *Velius Viſanius* o *Vipſanius Vel. F.* Se l'ultima voce è intera; ed eſprime all'uſo romano il prenome del genitore, può dedurſi dal retto *Vele* che trovaſi in lapidi etruſche, (ma è ambiguo) per *Veles*. Così da *Hermocrates* i Sigei fecero *Hermocratos* (v.p. 104.) Se poi il titolo è alla etruſca, l'ultimo nome è il materno, e dee leggerſi *Veloſia*.

(25) In pietra. Maffei M. Ver. pag. 367.

(26) Paſſeri legge *Amatiam Savia*: lezioni ſimili han data una idea fallaciſſima della lingua etruſca.

(27) (28) (29) (30) In pietra. Siam già a' tempi, ove le figlie di uno ſteſſo padre, e le donne di uno ſteſſo cognome non ſi diſtinguevano per via de' prenomi antichi; ma per via di aggiunti; come *major*, *minor*, *prima*, *ſecunda*, e talora eſprimevanſi con diminutivo: *primitilla*, *ſecundilla*, *tertulla* &c. Tal coſtume fioriva nel ſecol d'oro, e più oltre. V. Varr. L. VIII. 38. e *Sigon. de nomin. Roman. c. 6.* Gli uomini ancora ſi diſtinguevano per tali aggiunti; e con quegli ancora *ſenior* e *junior*: e invece di *junior* poteron dire a differenza del padre o dell'avo, anche *filius*, come notammo.

XXXI.
SELIA. L. F

XXXII.
C. L. ANNIORVM

XXXIII.
SIITHRII. CIIZARTIII. LR. L

XXXIV.
Q. TREBONIVS. C. F. CAECINA. NATVS

XXXV.
A. PAPIRIVS. A. F. SATELLIA. NATVS

XXXVI.
SEX. PAPIRI. SEX. F. MARCI. NATI

XXXVII.

(31) In urna presso i Sigg. Paolozzi a Chiusi. *Selia* credo sia derivato dall' antico *Felia* che si disse anche *Helia*, e finalmente con una terza aspirazione *Selia*. V. Cap. VII. §. II. oss. I.

(32) *Cai & Lucii Anniorum.* È marca di officina in tegolo.

(33) In tegolo. Il Passeri spiega *Sathrii Cezartlii Larthis Liberi*: e nella Roncaglieſe ſeſta ne tratta a lungo. In conferma della interpetrazione adduce una urnetta di Chiusi (che sta similmente nel Museo Regio) ove leggesi SETHRE. CEZARIE. LR. L. (Mus. Etr. tab. 157.) e questo spiega *Satria Cesarlia Larthis Libera seu Liberta*. La iscrizione seconda mi è un po sospetta; ma ricevutala per vera, non so vedere qual differenza corra fra l'una e l'altra, onde spiegarle variamente; nè come quelle figle possan dir *liber* o *libera*, voci che nel numero del meno non si dicono per *filius* o *filia*; nè come possan' anche intendersi per *Libertus* o *Liberta*; essendo L R L un'abbreviatura di *Larthal*, che è nome di figliolanza. Il prenome dunque risponde a *Sextus*, come di poi vide Passeri. Il nome è scritto ambiguamente; come lo riferisco nella Tav. III. num. 13., ma la penultima lettera è un I con base prolungata; e ben differisce dalle L che seguono. Così la terza lettera che par Z è la solita S dell' alfabeto etrusco, framischiata qui a lettere latine, come in altre iscrizioni semibarbare. Quindi leggo *Cesartie*. *Cesartius*; o piuttosto *Ciartius*, toltane la S, che nell' etrusco e nell'umbro scritto abbonda fra due vocali (v. pag. 85.) La famiglia Ciartia è nota per più iscrizioni etrusche trovate in vicinanza di Chiusi.

(34) In pietra. Incominciano le iscrizioni ove si fa menzione della madre del defunto, costume proprio degli Etruschi, di cui v. il Maffei Mus. Veron. pag. 367.

(35) In urna di pietra come la seg. Passeri lib. cit. pag. 234.

(36) *Ib. Marcia natus.*

XXXVII.
C. PVBLILIVS. C. F. ARN.
VIBINNIA. NATVS.
XXXVIII.
L. GELLIVS
G. F. LONGVS
SENTIA N
XXXIX.
L. PETRONIVS
SEPPIA. NAT
REBILVS
XL
L. GAVIVS. SPEDO
SEPTVMIA NAT
XLI.
S. VEL. SPEDO
THOCERONIA
NATVS
XLII.
AP. SPEDO
THOCERNVA
CLAN

XLIII.
C. VOLCACIVS
C. F. VARVS
ANTIGONAE
GNATVS
XLIV.
C PROINI
TITAI. NATVS.
XLV.
VL. SPEDO. CAESIAE
XLVI.
THANNIA. ANAINIA
COMENIAI. FIA
XLVII.
THANIA
SVDERNIA. AR. F
TA SARNAL
XLVIII.
TANIA.SVDERNIA.SARNA
XLIX.
DANATIDI
VRINATIAL

L.

(37) (38) Urne di pietra in Montepulciano.

(39) In pietra: nel M.R.

(40) (41) (42) Tegoli: L'ultima de' Tocernj (così è scritto in Fabretti pag. 212.) lascia in dubbio se debba leggersi *Thocernua* o anzi *Thocernual*; desinenza usata ne' nomi materni. *Clan* corrisponde al latino *natus*.

(43) In urna di pietra presso i Conti Staffa in Perugia.

(44) In tegolo. *Titiae*. V. il num. 8.

(45) *Velius Spedo Caesiae* dee supplirsi *natus* come sopra; nō *fecit*, come crede il Passeri.

(46) *Fia* invece di *filia*; accorciamento popolare.

(47) (48) *Aruntis Filia, Sarniae nata*; così la seguente: già la S non vi sta per eufonia; derivandosi il nome *Arnia* prenome di donna, che in urna del Senat. Bonarruoti leggesi *Arnua* forse accorciato da *Aruntinua*. Dall'articolo *ra* V. a pag. 63. La terminazione in *al*, con cui si esprime il nome della madre, non è inverisimile che sia un ablativo con lettera superflua. Ove i Latini avriano detto *Sarniad*, gli Etruschi che non pronunziavano D, equivalmente poterono scriver *Sarnial*. v. pag. 126.

(49) Leggo OANA. TIOIA, *Thannia Tithia*; scambiate per affinità di figura le due lettere O, D. *Urinatiae nata*.

L.
ARIA . BASSA
RNTH . AL . FRAVNAL
LI.
ARRIA . THANA
LII.
ATELLIA . C. F. VELIZZA
LIII.
C. SECVNDA. TITIA. T. F.
VESCONIA
LIV.
SERVILIA
A. F. TREBONI
LV.
L. CAECINA. L. F. TLABONI. VIX. ANNOS. XXX.
LVI.
A. CAECINA. SELCIA. ANNOS. XII
LVII.
ANNIAI. L. F.
MAXIMI
VXSOR
LVIII.
ORNELIAE
RIMITILLAE
T. CORNELIAE. TERTVL
CORNELIVS. CELER. P. F.
T. CORNELIA. MAT
P
LIX.
CINERAR
AEMILIAE. FORTVNATAES
ET. MESSIAE. VALERIANES
ET. MESSI. EVTYCHI
LX.
LARDIAAERNEI
VETINAL
LXI.

(50) In pietra nella facciata de' Sig. Bucelli. La riferisce il Maffei con altre da noi addotte, nel M. Ver. pag. 367. Egli legge *Arta*: ma è il solito *Arunthal* abbreviato, e diviso con punto. Di tale ortografia comune a' Latini v. a pag. 139. L'ultima voce è *Fraumiae F.*

(51) In pietra. Passeri che l'adduce, spiega *Thanniae filia.*

(52) Presso il Passeri che spiega *Velizzae filia*. Forse dee leggersi *Velissa* (v. num. 33.) tanto più che il Z fu ammesso solo per nomi greci, e poco v. ebbe uso di raddoppiarlo. Ve n'è però esempio in Fabretti pag. 202. e altrove.

(53) In sarcofago de' Sig. Bucelli. L'ultimo nome è equivoco se sia preso dalla madre, o dal conjugio.

(54) In pietra. *Trebonii (uxor)* V. capo VIII. n. 14.

(55) (56) In alabastro di Volterra pr. i Sig. Franceschini. *Tlaboni* per *Treboni. (uxor)*

(57) Nella facciata di casa Bucelli. E addotta con qualche variazione dal Maffei e dal Gori. XS invece d' X si ha parimente nel capo VIII. n. 9. e nelle Tavole eugubine.

(58) In pietra.

(59) È citata dal Gori nelle sue Iscrizioni. T. I. pag. 227. Vi si nota la S intrusa nel fine della voce innanzi vocale: di che a pag. 140.

(60) Bibl. Vatic. in urnetta di Chiusi. Leggo *Larthia* (cambiato come al num. 14.

LXI.

LARTHIA, OTANIS

il O, o TH etrusco in D) *Lerneia* terminazione antica, di cui a pag. 133., che in latino corrente corrisponde a *Lernia*. Il nome è nuovo in Etruria; e lo credo derivato dal cambiamento dell' A in E, in luogo di *Larnia* o piuttosto *Laronia*, famiglia che adduciamo fra l' etrusche, e che troviamo in Fabretti fra le latine (pag. 58.

(61) In urnetta di Chiusi. M. Etr. T. III. par. II. p. 110. Pare doversi leggere *Otanisa*, terminazione, di cui si è detto in proposito di *Velisa*. La gente *Octania* è fra le latine presso Fabretti pag. 635.

Qui sia il fine della I. parte, e delle notizie di lingue, che io promisi da bel principio. Esse peravventura ad alcuni parran soverchie, Ma giudizio non può farsene che sia giusto, se l'opera non è scorsa fino all' estreme pagine. Non si giudica de' fondamenti, se non considerata l'altezza dell'edifizio, che si prepara; e le qualità del suolo, su cui si fabbrica. Io scrivo per illustrare non una, ma parecchie lingue d'Italia, tutte di un' indole assai conforme al greco e al latino antico; e certe osservazioni che sono alla etrusca forse superflue, necessarie sono all' umbra o all' euganea: senzachè il greco e latino antico sono anch' esse due lingue d' Italia coetanee alla etrusca, e alle altre per cui scrivo; e perciò han dritto, quanto ognuna delle compagne, al mio libro. Chi poi non sapesse in quanto pericoloso e mal fermo suo-

lo

lo io deggio alzar la mia fabbrica, rifletta alle altre che vi si sono elevate fino al dì d'oggi. Grandi erano gli architetti, sperimentati in varie dottrine, accreditati per lavori in altri generi di astrusa erudizione. *Ognuno ha preteso* (dice di essi il celebre Scrittore della italiana letteratura Tom. I. pag. 22.) *di aver colto nel vero, e di avere deciferate le lettere dell' etrusco alfabeto, ed il senso di lor parole. I primi a tentar l'impresa furono applauditi, ed ottennero lode. Altri ne vennero dopo, che distrussero il sistema de' primi, e nuovo alfabeto formarono, e nuova lingua. Ma anche il lor regno, per così dire, ebbe poca durata: e di tanto in tanto veggiam sorgere nuovi Edippi, ed accingersi a nuove spiegazioni dell' oscuro enimma.*

Or dovendo io essere uno di questi, non tanto per mia elezione, quanto per dovere dell' impiego mio; deggio su l'altrui esempio divenir cauto, e non lusingarmi che su fondamenti di poca profondità e di poca spesa possa reggersi questa mole. Ho dunque occupato più pagine in notizie di quel greco e latino, che dee far luce a' linguaggi più oscuri; e le ho convalidate con monumenti opportuni. Avrei potuto sopprimer questi; e rimettere il lettore a' libri che gli riferiscono: ma per

per iſcemare due o tre fogli al libro, avrei creſciuta di troppo la moleſtia a chi legge; obbligandolo continuamente a cercare opere non ovvie, ora per riſcontrare la forma di una lettera, ora per vedere il conteſto di una parola. Ogni libro dee baſtare a sè ſteſſo: e quelli che han biſogno ſpeſſo di paragoni, deggion racchiudere i termini che ſi mettono tra loro in confronto. Tale, o lettore, è il mio libro. Se vi degnerete di ſcorrerlo interamente, nulla forſe troverete ne' preliminari, che non ſerva di baſe, o per un riguardo, o per un altro, a ciò, che vien dopo. Che ſe Iddio mi permetterà di trarre a fine la interpetrazione delle Tavole di Gubbio cominciata già da tre anni; opera che richiede un volume a parte, ma che dee poſar ſu le ſteſſe baſi; meglio allora conoſcerete la neceſſità di non brevi preliminari. Che ſe in eſſi nulla è di ozioſo per ciò che dee ſeguitare, la loro lunghezza, ſe così piace di nominarla, non è che una neceſſità di proporzionare i fondamenti con la elevazione, e col ſuolo dell' edifizio.

Fine della prima Parte.

PARTE SECONDA.

Trattato Istorico e Grammatico di Etrusca Lingua e di altre dell'antica Italia.

CAPO PRIMO.

Dell'Alfabeto degli Etruschi in generale: sua origine, ed epoca delle loro Iscrizioni.

Se i Pelasghi Tirreni ricevessero di Oriente l'alfabeto e lo comunicassero ai Greci

Sarebbe una gloria troppo lusinghiera per l'Italia tutta, se provar si potesse, che gli Etruschi avendo ricevuto immediatamente dagli Orientali il loro alfabeto, lo avessero poi tramandato alla Grecia per mezzo de' Pelasghi Tirreni: perciocchè di quà si sarebbe spiccato il primo seme di que' tanti frutti di dottrina, che apprestarono al mondo i filosofi, gli oratori, i poeti greci. Ma questa sentenza, che con molto apparato di erudizione, e con non minore sottigliezza di raziocinio s'ingegnò di promuovere Monsig. Guarnacci (1), non ha in Toscana stessa sostenitori da farle un considerabile partito. Poco veramente di peso le aggiugnerebbe il mio voto, se io vi aderissi: molto però piacerei a me stesso, difen-

(1) *Per mezzo della sola ed unica rivoltatura si è formato dall' Etrusco il latino scritto, ed anco il greco. Origini Italiche Tom. II. Lib. XI. pag. 29.*

dendo una opinione all' italico nome sì vantaggiosa. Ma come le ragioni da lui addotte non mi convincono; così deggio abbandonare a chiunque ne va persuaso l'impresa di sostenerle, e di mostrare che noi possiamo rivendicare alla Italia un vanto, che tutt' insieme i Latini in tanta più luce d'istorie, e discernimento tra le più favolose e le più sincere o stupidamente non intendessero, o cedessero vilmente all'emola Grecia.

La Storia non favorisce tal supposizione

La base del sistema guarnacciano è, che in Grecia furon caratteri avanti Cadmo; parere non nuovo tra' moderni. Lo difese replicatamente il Presidente Bouhier anche contro Clerc (1); e tuttavia fra' letterati viventi conta qualche seguace. Fa forza ad alcuni la discordia stessa degli antichi. Vi ebbe tra essi chi nominò fra gli autori del greco alfabeto Cecopre e Lino; siccome abbiamo da Igino, da Suida, e da altri presso il Guarnacci. *Quidam*, scrive Tacito, come di tradizione non ricevuta a' suoi tempi, *Cecropem Athenienſem, vel Linum Thebanum, & temporibus trojanis Palamedem Argivum memorant XVI. litterarum formas; mox alios, & praecipuum Simonidem ceteras reperiſſe* (2). Io ho proposta altro-

(1) Vid. Clerc Bibl. Choiſie an. 1709. Bouhier Recherches ſur Herodote pag. 248.

(2) *Annal. XI. c. 14. Altri leggono* Quidam Cecropem Athenienſem vel Linum Thebanum XVI. & temporibus trojanis Palamedem Argivum &c.

trove la contraria ſentenza, che tal merito aſcrive a Cadmo. Capo di eſſa fu Erodoto, ancorchè ſi eſprima con formola dubitativa ὡς ἐμοὶ δοκέειν; *ut mihi videtur* (1). Ad Erodoto hanno aderito gli antichi, e i moderni per la maggior parte. Quanto a me non ho biſogno di dichiararmi. Ammeſſe ancora lettere in Grecia prima di Cadmo, reſta da provarmi che ve le recaſſero non i Fenicj, non gli Egizj; ma i Pelaſghi Tirreni. Or Lipſio nel comentare il citato paſſo di Tacito, confronta prima gli autori ſu i quali ſi fondano queſte lettere anticadmee; poi conclude: *vides in diverſitate ſententiarum conſentire tamen omnes de Ægypto & Phoenice*. Niuno dunque degli antichi avea ſoſpettato mai dell' Etruria, nè de' Pelaſghi Tirreni; niun' autorità adunque favoriſce il ſiſtema nuovo almeno paleſemente.

Nè è già che nella ſtoria delle lettere non abbian luogo i Pelaſghi: ma Pelaſgo è il genere; Pelaſgo Tirreno è la ſpecie: nè il genere dee contrarſi alla ſpecie, ſe grave ragione nol perſuade. Gli Storici conobbero varie popolazioni di Pelaſghi: (2) e fra eſſe i Pelaſghi Tirreni, cioè quel-

(1) *Lib. V. cap. 58.*

(2) Ἀρχαῖόν τι φῦλον κατὰ τὴν Ἑλλάδα πᾶσαν ἐπιπολάσαι, ἢ μάλιστα παρὰ τοῖς Ἀρκάσι τοῖς κατὰ Θετταλίαν ὁμολογεῦσιν ἅπαντες σχεδόν τι. Strabo pag 220. &c. Vid. cetera ibid. & Dion. Halic. lib. I. cap. 92. *V. anche il dotto anonimo: Difeſa per la ſerie dei*

li, che di Grecia venuti in Italia, e quindi verſo i tempi trojani tornati in Grecia, riportaron ſeco sì fatta appellazione, come inſegna Dioniſio, (1) appellazione con cui ſpeſſo gli diſtinguono i greci ſcrittori perchè il lettore non prenda equivoco. Or di tali Pelaſghi tace la ſtoria delle lettere diligentemente raccolta da Reinold: de' Pelaſghi in genere ragiona eſſa; cioè, ſe io non erro, de' Pelaſghi non così diramati (2): ed ecco (laſciate ſtare le favole che non ebbon ſeguito fra gli antichi) qual parte aſſegni a coſtoro. Non eſſi, non Lino, altre lettere conobbero fuori che le cadmee: ma Lino di fenicie le mutò in greche, e diede a ciaſcuna la ſua forma e il ſuo nome; i Pelaſghi poi, prima che altra gente, ſi valſero di queſta nuova invenzione. Tanto ſi raccoglie da Diodoro (3). Un' altra ſeconda alterazione dell' alfabeto cadmeo s' impara da Erodoto. Gl' Ionii che abitavano intorno a Tebe, cangiatolo ſimilmente in piccole coſe, ſe ne valſero ne' paeſi loro (4). Quindi è nata la diſtinzione, che

Prefetti di Roma pag. 118. V. queſto Saggio pag. 27. 29.

(1) Lib. I. cap. 25.

(2) Rein. Hiſt. lit. pag. 12.

(3) Αἰνον πρωτον εἰς την Ἑλλαδα μεταθεναι φοινικηϊον. διὰ δὲ των πελασγων πρωτων χρησαμενων τοις μεταπεθεισι πελασγικα προσαγορευθηναι. Diodor. Bibl. lib. III. p. 200.

(4) *Lib. V. cap. 58.*

che pur si trova presso Reinold, in alfabeto pelasgico, che specialmente servì agli Eolj, e in ionico: di che tornerà altrove il discorso.

So che dalla storia si provoca alla congettura. Ma che si oppone, che da' fondamenti finora posti non ne discenda, quasi facile corollario, la soluzione? Si adducono gli alfabeti orientali; il samaritano, e il fenicio; quasi essi più si conformino all'etrusco che al greco. Ma poichè quante lettere sono nell'etrusco, tutte oggimai si riscontrano nel greco antico; resta in piedi la questione, qual de' due popoli l'abbia preso all'altro, e la storia tutta favorisce i Greci sopra gli Etruschi.

Le congetture non favoriscono tal supposizione

Si oppone, che lo scrivere degli Etruschi si avvicina più a quello degli Orientali, perchè va da destra a sinistra. E' comune persuasione che ciò praticassero i Greci tutti al principio; e che alcune città fossero assai tenaci di tale usanza, lo persuadono le loro medaglie presso Begero e Froelich. Gl' Ismenii di Beozia vi scrivono ΞΙ, i Maroniti di Tracia ΝΑΤΙΝΟϘΑΜ; i Coi ΞΟΩΞ. Se l'argomentazione valesse per gli Etruschi, sarebbe ugualmente forte per questi popoli.

Si obietta, che gli Etruschi scrivono consonanti all'uso degli Ebrei senza l'accompagnamento del-

delle vocali; lasciando al leggitore la cura di supplirvi le ausiliari. Ma che tale uso fosse frequente a' Latini antichi, si osservò già nella prima parte (1): anzi è questa non una ortografia, ma una pseudografia, che può venir dallo scrivere come si pronunzia; e ne' paesi d'Italia ove non si battono certe vocali nel parlare, il volgo le sopprime anco nella scrittura.

Si fa maggior forza nella lettera O, che siccome dal samaritano; così fu esclusa dall' etrusco alfabeto: adunque non venne questo di Grecia; ma di Oriente. Notammo nelle iscrizioni amiclee, che una stessa lettera simile a un ▲ fa ivi figura di V, e di O; indizio che que' Peloponnesj o non aveano ancora la V, lettera non primitiva, ma aggiunta secondo alcuni (2); o non avevano la O, che secondo altri fu dagl' Ionj introdotta (3); o non avevano almeno due suoni distinti per le due vocali predette. Così debb' essere stato in Etruria. Senzachè quando l'alfabeto passò dapprima d'un paese ad un altro si adattava, credo io, piuttosto esso a' popoli, che i popoli ad esso. Gl' Ionj ammisero le fenicie lettere, ma vi fecero qualche cangiamento μεταβο-

ἐυ-

(1) *Ved. cap. 7. §. I. Oss. II. num. 1.*

(2) Vid. Victorin. pag. 2468

(3) Vid. Reinold. pag. 28.

ἐνθμισαντες ολιγα (1): i Latini ammiſero le greche *paucis commutatis ut ad linguam noſtram pervenirent* (2). I Siciliani, i Calabri, i Greci tutti ebbero alfabeti varj, qual più pieno, quale più ſcarſo, come ſi notò col Bianconi (3); e dove il Ƶ per figura o il Z non ſi udiva dalle lingue, non ſi regiſtrava negli alfabeti. Perciò anche fra noi tanto tempo mancarono i Latini del G, e del Z; gli Umbri e gli Etruſchi della O; altri popoli d'Italia dell'V (4); come già ſi diſſe: anzi niun alfabeto d'Italia antica, come vedremo, è ſimile all'altro; eccetto l'oſco, e il ſannitico.

Finalmente il Guarnacci ſi diede pena di riſcontrare ogni greca lettera con la etruſca corriſpondente (5), come il Gori avea fatto: ma ove il Gori avea giuſtamente concluſo, che dunque l'etruſco alfabeto era derivato dal greco; l'altro fiſo immobilmente in quel ſuo ſiſtema pelaſgico, ne deduſſe il contrario. Non vide quel dotto Prelato, che niuna congettura ſi può addurre più forte contra il ſuo detto, che paragonar l'una all'altra paleografia. Può eſſer, che il tempo riſerbi all'eſame de' poſteri qualche monumen-

Dal paragone delle due paleografie ſi deduce che la greca è anteriore

(1) Herod. loc. cit.
(2) Mar. Victorin. p. 2468.
(3) *Pag. 86.*
(4) *Priſc. pag. 554. riferito a pag. 124.*
(5) *Lib. cit. pag. 46.*

mento favorevole alla ſua ſentenza: ma quei che abbiamo la contrariano apertamente. Le lettere che avrebbono i Tirreni inſegnate a' Greci ſono certamente le antitrojane; e la forma delle lettere antitrojane, come ſi è avvertito dopo Spanemio (1), non è quella delle greche che abbiamo. Queſta è nata nella Grecia già adulta, quando non avea ſicuramente meſtieri che l'Italia a ſcrivere le inſegnaſſe. Adunque la ſomiglianza de' caratteri che noi ſcopriamo per eſempio tra le iſcrizioni ſigee, e l'epigrafi di Volterra non prova ciò che vorrebbeſi; prova l'oppoſto, cioè che gli Etruſchi ne abbiano preſo eſempio da' Greci.

Lo ſteſſo avviene ove il confronto ſi faccia ſotto altri aſpetti; tutto par che ſcuopra anteriorità di ſcriver fra' Greci. La loro paleografia è un'arte, la quale in certo modo naſce, e va creſcendo e perfezionandoſi ſotto i noſtri occhi: coſa che a' tempi romani in tanto più numero di monumenti dovea vederſi e guſtarſi meglio. Si comincia, ſiccome oſſervano Chiſull, Bimard, Barthelemy, da lettere angoloſe ed informi: di là ſi paſſa ad un carattere più ritondato e men cattivo: quindi ſi viene a poco a poco allo ſcrive-

re

(1) *Pag. 87.*

re de' tempi Macedoni: e già i Greci ſteſſi han meſtieri di un alfabeto a parte per leggere gli annali loro (1). La lor numerazione dopo alcuni ſecoli varia affatto. Prima ogni numero ha per ſua nota la iniziale I, ἰος *unus*, Π πεντε *quinque* &c. poi ha per nota la lettera dell' alfabeto corriſpondente al ſuo ordine, Α 1. Β 2. Γ 3: come vedeſi nelle due iſcrizioni amiclee. Che dirò della ortografia? Ove di tratto in tratto compariſcono cangiamenti; e dalle tenui lettere ſi paſſa alle aſpirate, e a queſte ſuccedon le doppie, e le altre di quantità lunga; intantochè non è perfetto il loro ſcrivere ſe non circa i tempi peloponneſiaci, quando Calliſtrato Samio la riduſſe all' eſſere di oggidì (2). E da quel ſecolo a' Ceſari quanti cangiamenti ſecondo i luoghi e l' età! Chi legge le iſcrizioni greche nelle grandi Raccolte, nota una diverſità di ſcritto e di coſtumi fra le prime, e le ultime, che non può eſſere ſenon il prodotto di una lunghiſſima ſerie di anni: o a meglio dire debb' eſſerlo; giacchè le umane coſe in ciò ſolo ſono coſtanti; ch' elle mai non hanno ſtabilità.

Or ſe la Etruria foſſe ſtata anteriore alla Grecia

(1) Demoſthen. Orat. in Neæram edit. Wolf. p. 873.

(2) *Spanhem. l. cit.*

cia in arte di ſcrivere, appena è poſſibile che qualche ſuo marmo, o qualche bronzo non ci deſſe una ſcrittura diverſiſſima dalla conſueta. Dovrebbe comparire ne' lor monumenti una gran varietà di ſcritto e di coſtumi chiaramente tutt' altra dalla conſueta, come nel greco. E pure è il contrario. Una paleografia ben riſtretta baſta a leggere ogni loro memoria: le prime iſcrizioni poco differiſcono dalle ultime: la loro numerazione ſempre è la ſteſſa; e il loro ſcrivere ſe ha talora una ortografia che pare antichiſſima, la forma delle lettere, o altra circoſtanza eſtrinſeca la ſmentiſce. Io diſtinſi varie epoche della ſcoltura etruſca (1): ognuna di eſſe ha monumenti: ogni monumento ha ſcrittura. Le più vetuſte iſcrizioni, ſe ſono di molte parole, moſtrano ſubito le lettere aſpirate; ma non le doppie: ſcrivono vgr. in patere ЄLVƧAMHPЄ per *Alexander*; nelle altre ſi legge anche la doppia ⋔: in tutta la lingua più domina l'eolica aſpirazione; ma vi compariſce talora anche l'attica; il più delle volte ſegnano *Felia*, talora *Helia*. Così par che l'Etruria tacitamente confeſſi onde abbia ricevuta la prima idea dello ſcrivere; giacchè ſu l'eſempio del greco alfabeto va ſempre regolando, accreſcendo, e cangiando il ſuo.

(1) *Notiz. prelim. alla R. Galler. &c. pag. XVI.* Fiſ-

Fiſſata l'origine dell'alfabeto etruſco dal greco; è da rintracciare quando fu recato, e da qual colonia. Ciò varrebbe molto a giudicare della età delle lapidi; queſtione in cui Maffei or ſentì in un modo, ed ora in un altro: nelle Oſſervazioni letterarie (1) le fa poſteriori al dominio dei Romani in Etruria; nell'Arte Critica Lapidaria, opera ſupplita da altri, le fa anteriori (almeno in parte) al cader di Troja (2). Tacito è il ſolo fra' claſſici che ſtabiliſca l'epoca dell'alfabeto etruſco. Il nome di Tacito è riſpettabile nella ſtoria delle genti, benchè ne tratti di paſſaggio. Se in quella degli Ebrei errò gravemente, ivi la ſua ſuperſtizione gli fece velo al giudizio. Se in altre di popoli eſteri ha trovato degli oppoſitori, non è però, che notizie aſſai belle e recondite non abbia adunate di ciaſcuno, e ch'egli non tenga fuor d'ogni controverſia fra gli Scrittori delle italiche coſe, uno de' primi ſeggi. Ultimo quaſi di tutti a trattarne da iſtorico, par che ſi propone ſſe di verificare le relazioni degli altri, e di ſupplirne il ſilenzio. Vedeſi che torna a' fonti, che indaga monumenti, che in mancanza di annali cerca il vero fin tra' verſi de' ſacerdoti (3) tra-

Quando ricevesſero gli Etruſchi l'alfabeto da' Greci ſecondo Tacito

(1) *Tom. VI. pag.* 142.
(2) *Lib. II. cap.* 1. *pag.* 22.
(3) Celebrant carminibus antiquis, quod unum apud illos memoriæ & annalium genus eſt, Thuiſconem &c. de moribus German. cap. 2.

tramandatiſi a voce di età in età: tutto ſparge di mature rifleſſioni: nulla par che creda ſe non a ragion veduta: ove non può aſſerire egli dubita; e prende guardia che il ſuo dubbio paſſi nella mente del lettore con que' gradi d' incertezza o di veriſimiglianza, con cui gli ha nella ſua. Quindi il trovarſi in lui ſovente *quidam memorant*, *parum compertum eſt*, e tante altre formole di cautela, che adatta e varia giuſta il biſogno. Chi nello ſcerre ſentenze non numera, ma peſa i voti degli autori, inclinerà talora a Tacito ſolo più che a varj altri inſieme.

Aggiungaſi che i contemporanei ſteſſi ajutavanlo a ſcoprire il vero. La ſtoria critica non fiorì in Italia più lietamente mai che in quel ſecolo. Se ogni facoltà ha i ſuoi periodi, forſe in queſta il primo è Salluſtio, l'ultimo è Tacito. I Catoni, i Sempronj, i Fabj che altro furono, ſe non la voce de' ſecoli buj de' Latini, quaſi come la' voce de' noſtri ſecoli buj ſono i Villani e i Croniſti del quattrocento? Tacito al contrario pare l'immagine e l'eſempio del noſtro: così allora ſi ripurgò la ſtoria da molti pregiudizj, come in queſti ultimi tempi ſi è fatto in Italia e fuori. Che ſe alcun popolo ebbe allora una ſtoria divolgata ed eſaminata dal pubblico; dovean eſſer gli Etruſchi. Claudio Au-

Auguſto avea ſcritti in greco gli annali loro. (1) Ammetto ch' egli non foſſe il miglior talento per diſcernere, com' è richieſto a un iſtorico, il grano dal loglio. Ma tuttavia un Principe iſtorico impegna troppo i letterati a cercar documenti, a vagliar tradizioni, a parlare, a diſcutere. Tacito che ſcriſſe non molto appreſſo, non ebbe forſe a inovar diligenze. E' gran vantaggio, ſe cerchiano non il più ſpecioſo ma il più vero, ſapere ciò che il ſuo ſecolo, ciò ch' egli ſteſſo ne opinaſſe: nè già perché tutto ſi deggia ammettere ugualmente; ma perchè non ſi deggia ſenza gravi ragioni rifiutar tutto.

Or egli due punti ha trattati della ſtoria etruſca; la origine della nazione; la origine del ſuo alfabeto. Circa il primo punto egli riferì iſtoricamente ciò che gli ſteſſi Etruſchi, regnando Tiberio, avean con pubbliche lettere dichiarato: sè eſſere propagati da una colonia di Lidj condotta quà da Tirreno (o Tirſeno) (2) figlio di Ati, non molto dopo i Trojani tempi: quindi sè riconoſcere i Sardiani di Lidia come loro agnati. (3) Di que-

(1) *Svet. in Claud. c. 42.*

(2) *Preſſo Dioniſio il capo della nazione è detto Raſena; nome, credo io, corrotto da Tirſeno, nel modo che nelle lapidi etruſche* Ramtua *da* Aruntua *o* Aruntia.

(3) Annal. IV. cap. 14. Sardiani decretum Etruriæ recitavere ut conſanguinei: nam Tyrrhenum, Lydumque Atye Rege genitos diviſiſſe gentem:

guaci, per mostrare l'antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra' suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riserbo al Capo, che siegue.

CAPO SECONDO

Dell'Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.

Metodo con cui si è proceduto per fissare l'A. Etrusco.

FIN dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de' quali si dee la gloria della scoperta, al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati co' rituali medesimi scritti in lettere Etrusche scr-

(1) *Il Gori, e dopo lui l'Amaduzzi* (loc. cit. pag. 39.) *han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teseo Ambrogio autore di due alfabeti nel 1539. Pierfrancesco Giambullari nel 1549. Santi Marmocchini 1550 Paolo Merula 1605. Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena 1690. Sen. Bonaruoti 1726. Edmondo Chisull 1728. Siegue Bourguet e gli altri, de' quali si è fatta menzione.*

acito ſembra un po' tarda. Dovea però queſta
pinione eſſer molto eſteſa, molto radicata, molto
ppoggiata a ragione; ſe già Tacito non è qui dis-
nile da sè ſteſſo. Quindi l'Olivieri non la diſcre-
e (1); Winkelmann la convalida con congettura
edotta dall'antichità figurata (2); e il confronto da
oi fatto tra la paleografia greca e la etruſca n'è
rſe nuova conferma.

Il Gori s'ingegnò di ſpiegar Tacito, quaſi Da- Difficoltà
ıarato non recaſſe alfabeto agli Etruſchi, lo mi- ſu la ſen-
lioraſſe. (3) Ma ſe ciò ammettaſi, ammetteremo tenza di
ıco ch' Evandro miglioraſſe l' alfabeto a' Latini, Tacito
on lo recaſſe. Gori in fatti vuol che i Pelaſghi
eſſero l' antico alfabeto al Lazio, come Plinio
ice; (4) e all' Etruria, com' egli aggiugne, ma
on prova abbaſtanza. Un altro luogo di Pli-
io par che faccia contro Tacito: *Vetuſtior Vrbe*
n Vaticano ilex; in qua titulus aereis literis etru-
cis religione dignam arborem jam tum fuiſſe ſigni-
cat (5). Ma a dir vero il teſto è chiaro per l'an-
ti-

(1) *Diſſert. Cort. Tom. II.*
g. 52.
(2) *Se i vecchi Etruſchi aveſ-*
ro avuta ſcrittura, ne' lor
onumenti anzichè le coſe di
recia ſi vedrebbono rappre-
ıtate le loro; delle quali per
ancanza di ſcrittura, ch' è
anto dire di annali, non do-
vettero aver più notizia. Mo-
num. Ined. pag. 28.
(3) *Difeſa dell' Alfab. Etr.*
pag. 175.
(4) In Latium eas attulerunt
Pelaſgi. H. N. Lib. VII. c. 55.
(5) Hiſtor. Nat. Lib. XVI.
cap. 44.

tichità del leccio; ma non così chiaro per l'antichità della ſcrittura. Pare anzi che il titolo in etruſco vi foſſe collocato poſteriormente per memoria del fatto, *ad rem ſignificandam*, come i Latini parlavano; e come equivalentemente ha parlato Plinio. E veramente conſervarſi in un albero una lamina di bronzo per 800. anni è ſtrana coſa; eſſer notoria in Roma tale anticaglia; e ignorarſi da Tacito, è anche non poco ſtrana.

Adunque invece di Plinio ſi potranno a Tacito opporre altri claſſici, che ſuppongono anteriormente dottrina in Etruria; fra quali è Dionigio Alicarnaſſeo. Egli non ſolo aſſerì nel III. libro eſſerſi i figli di Damarato iſtruiti nell' etruſche ſcienze (1); ma nel libro I. dà luogo a credere, ch' Evandro fu il Cadmo non del Lazio ſolamente, ma di tutta Italia. (2) Così gli Etruſchi o allora ſe in Italia erano; o di poi, ſe più tardi vi giunſero, poterono avere il primo loro alfabeto: quindi per mezzo di Damarato, ridurlo all'eſſere che ſappiamo. È certamente, per quanto ſi deggia a Tacito deferire, non ſi perſuaderà ognuno, che queſta nazione ſteſſe preſſo il Lazio e gl'Italioti per più ſecoli ſenza uſo

(1) Παιδεύεται αμφοτέρους τὴν Ἑλληνικὴν τε καὶ Τυρρηνικὴν παιδείαν. *cap. 46.*

(2) Λέγονται δὲ καὶ γράμματων Ἑλληνικῶν χρῆσιν εἰς Ἰταλίαν πρῶτοι διακομίσαι (Αρκάδες) *Lib. I. cap. 33.*

uſo di lettere; o che divenuta la più potente d'Italia patiſſe di eſſere la più rozza; o che Romolo, uomo culto per que' tempi, regolaſſe la religione di Roma col conſiglio degli Etruſchi, s'eglino ancora eran barbari.

Perchè Tacito così opinaſſe?

Dico intanto non parermi fuor di propoſito il ſoſpettare, che Tacito e il ſuo ſecolo teneſſero quella ſentenza, non per credulità ſoverchia, ma per un' eccesſo di critica. In queſto ſcoglio ſuol cader la letteratura quando rifiuta il teſtimonio delle orecchie, e ſolo accetta quello degli occhi; cioè quando diſcrede la tradizione, e provoca ſempre alla ſtoria ed a' monumenti. Se tale criterio, come ſpeſſo a' dì noſtri, così in quegli antichi tempi regolò gl'intelletti, vedeſi onde potè naſcere e perchè potè piacere quella opinione. Sapevaſi che Damarato avea recata in Etruria maggior coltura, o come dice Strabone (1) ornamento: κοσμησε Τυρρηνιαν. L'epoca era memorabile, e certa; e da eſſa ha ordito il ch. Sig. Boni Cavaliere e Accademico Cortoneſe, il principio, come dell' architettura regolare, così del vero ſaper degli Etruſchi (2). In fatti i lor ſapienti, i lor libri, i lor bravi artefici, i loro inſigni lavori, non appare dalla ſto-

N ria

(1) *Pag. 119.*
(2) *Memorie per le belle Arti An. 1785. Architettura pag. 206. e ſeg.*

ria che foſſero anteriori a tal epoca. Nè prima di eſſa dovea cominciar la ſerie degli ſcrittori o de' monumenti etruſchi; arſi, ſe vi furono, o ſmarriti i più antichi. Tali indizj notati fra mezzo a un popolo commerciante e guerriero, prima che letterato e ſtudioſo, poterono dar preſa al parer di Tacito o di que' nazionali, a' quali egli preſtava fede. Queſto in poco è il mio penſare in una queſtione; nella quale mi pare odioſo accordar tutto a Tacito per una parte; e per l'altra negargli tutto. Nè ricuſo, che queſto articolo ancora della ſtoria etruſca reſti fra le coſe dubbie, ed incerte, finchè altri lo eſamini più accuratamente.

Da Tacito ſi raccoglie l'epoca de' monumenti etruſchi.

Nulla dunque di certo avrem noi raccolto da sì lungo ragionamento, e preſo così da alto? Anzi, mio Lettore, molto, ſe io non erro; ed è lo ſcioglimento del problema propoſto fin dal principio. Concioſſiachè, negato a Tacito, o agli ſcrittori da lui ſeguiti tutto quello, che a rigore ſtretto non ſiam tenuti ad accordare, reſta quella parte, che tocca il grado di una morale certezza; ed è che in Etruria a que' tempi non eſiſteſſero ſaſſi o metalli ſcritti, a Damarato anteriori. Perciocchè ſe tali monumenti ſtati vi foſſero, com' erano in Grecia; non avrian potuto rima-

manere ignoti in tanta luce di lettere; in mezzo a sì dotta e sì oculata nazione; nè sarebbe stato verisimile, che un Tacito, in tal tempo, in tanta vicinanza di Etruria, dopo tante ricerche fattesi circa la storia di quel glorioso popolo, gl'ignorasse. Concorda tal riflessione con quanto abbiamo poc'anzi detto su la paleografia etrusca. Vedutone quanto ho potuto, non istento a credere ch'ella contenga di scrittura, a dir molto, sei secoli, perchè non presenta così moltiplici variazioni, come ogni altra paleografia, che ne contenga nove o dieci.

Come coogetturare della età di queste iscrizioni

Eccovi, pertanto o Lettore, ciò che fissato pure una volta, avrem noi fatto gran viaggio nella Storia degli Etruschi, ripurgandola da un pregiudizio, che tutti perturba e confonde i tempi. Si riguardano talora certe memorie di Toscana come uguali a ciò che ci resta di più antico (1); si fan coetanee le piramidi di Egitto, e le colonnette sepolcrali di Todi. Ridono intanto certi dotti oltramontani; e rimproverano alla Italia, che quasi ogni sistema su le cose etrusche *ritenga qualche tintura più o men forte delle finzioni di Annio Viterbese* (2). Si querelano, o almeno mal soffrono alcuni Italiani, che quanto si trova scritto da destra

(1) *V. tali opinioni riferite dal Cav. Tirab. T. I. p. 23.*
(2) *Freret lib. cit. pag. 93.*

ſtra a ſiniſtra tra un mare e l'altro, tutto ad una ſola gente ſi aſcriva; quaſi il reſto d'Italia ignoraſſe lettere (1). I Toſcani ſteſſi più diſcreti ſi dolgono, quando lo ſpirito di partito principalmente ſerve di guida a tali ricerche; e per mendicare ad un ſaſſo un antichità immaginaria, ſi ſpargono ſu la ſtoria patria tenebre vere. Se dunque l'autorità di un Tacito ha almeno una minima particella di verità, e di fondamento; ſe portiamo un principio di riſpetto al ſecolo più critico de' Latini; ſe ciò che a que' tempi credevaſi, è maravigliosamente confermato dalla paleografia; torniamo i monumenti etruſchi alla loro età. Non ci ſi venda, come in ſimil propoſito Sannazaro ſi eſpreſſe, per un Priamo un Aſtianatte (2); non crediamo più di ogni greco marmo vivaci i tufi o i peperini noſtrali; mai non ci ſi nomini per le noſtre epigrafi il ſecolo di Numitore, e molto meno quel degli Eroi. Diſponiamo, in quanto ſi può, le iſcrizioni etruſche con le due guide meno fallaci; e ſono l'antichità figurata, e la paleografia delle lingue affini. Collochiamo le più antiche ſe non nel ſecondo ſecolo, almeno nel terzo, o nel quarto; ove le medaglie ci dan qualche ajuto; e le meno antiche ordiniamo ſucceſſi-

va-

(1) *Paſſeri Lett. Roncagl. I.* (2) In epigramm.

vamente negli altri ſecoli fino all' ottavo in circa; ſcortati parimente dal diſegno, e anche dal carattere de' Greci italioti e de' Latini. Gli Etruſchi confinanti che evidentemente ſi conformano con eſſi ne' lavori in vaſi, in patere, in monete, non potean diſſomigliare del tutto nella ſcrittura. Queſta ancora é una ſpecie di diſegno che varia ſecondo i ſecoli, e ſi regola ſecondo le vicinanze.

Io ſo, che con tali paragoni non ſarà mai accertato ogni dubbio. I diplomatici più periti, quantunque trattiſi di età a noi men lontane, ſono nelle lor deciſioni i più cauti; e non trovando data certa in una pergamena, non l'aſſegnano di ſicuro, verbigrazia al ſecolo X; ma a quello, o al ſeguente. Molto più ſi uſa queſta cautela in lapidi greche e latine (1). Che dovrà fare chi giudica di caratteri etruſchi? Quanto a me io non verrò facilmente a deciſioni di tempo. Le due prime tavole, e la quarta daranno al lettore ajuto per congetturarne, ſe ne avrà talento. Noterò piuttoſto qualche congruenza; onde diſcernere le più antiche epigrafi dalle più moderne. Ciò, mi luſingo, gioverà anche alla greca paleografia; giacchè gli ſcrittori di eſſa perſuaſi da Gori e da' ſe-

gua-

(1) Incertum eſt ex characterum conformitate tempora diſtinguere. Fabretti Inſcr. domeſt. pag. 169.

guaci, per mostrare l'antichità di una lettera, provocano talora agli etruschi monumenti; come se in secoli solamente antichissimi si fosse scritto in questa lingua; o non fosse diversità fra' suoi monumenti antichi e moderni. Ciò riserbo al Capo, che siegue.

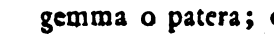
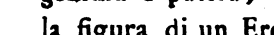
CAPO SECONDO

Dell'Alfabeto degli Etruschi in particolare, e di varie forme di scrittura fra loro usate.

Metodo con cui si è proceduto per fissare l'A. Etrusco.

FIN dalle prime pagine di questa Opera feci menzione della difficoltà, che incontrarono per due in tre secoli i letterati, prima di fissare a ogni lettera etrusca il suo valore (1), e del metodo che felicemente han tenuto in ciò Bourguet e Gori; al primo de' quali si dee la gloria della scoperta, al secondo il miglioramento. I Rituali di Gubbio scritti in lettere latine confrontati co' rituali medesimi scritti in lettere Etrusche ser-

(1) *Il Gori, e dopo lui l'Amaduzzi* (loc. cit. pag. 39.) *han data la serie degli alfabeti pubblicati da diversi autori; e sono: Teseo Ambrogio autore di due alfabeti nel 1539. Pierfrancesco Giambullari nel 1549. Santi Marmocchini 1550 Paolo Merula 1605. Gabriele Gabrieli, Cosimo della Rena 1690. Sen. Bonaruoti 1726. Edmondo Chisull 1728. Siegue Bourguet e gli altri, de' quali si è fatta menzione.*

ſervirono a formar ſicuramente la maggior parte dell'alfabeto. Rimanevano alcune lettere ſcolpite in altri monumenti, ma eſcluſe da quelle tavole. La loro ſpiegazione provenne da qualche gemma o patera; ove non lo ſcritto latino, ma la figura di un Eroe, o di un Nume fu l'interprete dello ſcritto etruſco. Finalmente ove rimaſe dubbio, l'alfabeto greco, in cui vedevaſi tant'analogia coll'etruſco, diede lumi per congetturare del rimanente. Il metodo è paruto quaſi dimoſtrativo. E di vero come fiſſar meglio e più ſicuramente il ſignificato ad ogni elemento in una lingua ſmarrita? Ove l'etruſco dice vgr.  il latino traſporta ESTE. HERI. VINU. BVF. COMIA. &c. Ove le gemme dicono  , l'anneſſa imagine inſegna a tradurre *Ulyxes*, *Achilles*, *Hercules*, *Theſeus*, *Peleus*. Nuova conferma di tutto ſono i monumenti antichiſſimi de'Greci, ne'quali oggimai ſi riſcontrano ad una ad una tutte le forme delle lettere etruſche.

Per tali ragioni deggiamo, pare a me, deporre ogni dubbio circa la ſoſtanza della queſtione, ſe ſi leggano già le lettere dello ſcritto tirrenico: dubbio che rimane oggidì in pochi:

Se l'Alfabeto del Gori ſia perfetto?

e queſti o non hanno eſaminato mai queſto punto; o per moda di ſcetticiſmo volentieri diſſentono dal parer comune. Solamente dubitar ſi può, come molti han fatto, dell' alfabeto di Gori; o ch' eſcluda qualche vera lettera; o che qualche falſa ne includa; o che nelle figure delle lettere ecceda, o manchi, o ſcambj l' una in un' altra; o finalmente che quel ſuo compartimento delle lettere etruſche in primitive ed aggiunte ſia più arbitrario che vero. Io ne dirò brevemente quello che ſento.

L'Alfabeto Goriano non eſclude lettere veramente etruſche

In primo luogo non parmi che l' alfabeto goriano eſcluda lettere vere. Suppoſe il Maffei (1) che gli Etruſchi aveſſero il Γ; dubitò del Δ; e così del B, Q, O, Ω, Z, che vi mancano, ſi può muover queſito, leggendoſi in altri alfabeti. L' alfabeto di M. Bourguet ammette ventiquattro lettere (2); quello de' PP. Maurini ne conta venticinque (3). A queſti ſuoi nazionali piuttoſto che al Gori ha tenuto dietro Mr. Gibelin (4), il cui alfabeto eſſendo l' ultimo, potea veramente eſſer migliore. Ma egli troppo ha deferito a' Maurini, i Maurini a Bourguet, Bourguet

(1) *Oſſerv. Letter. Tom. V. pag. 344. e 349.*
(2) *Diſſert. Cortonn. Tom. I. pag. 1.*
(3) V. Nouveau Traité de Diplomat. Tom. I. pag. 654. & Tom. II. pag. 71.
(4) Monde primitif planche 4. & 5.

guet ai rami di Dempſtero, e alla ſua immaginazione.

Queſti ſcrittori han voluto, che ogni alfabeto contaſſe a un dipreſſo le medeſime note derivate dal Samaritano: l'impegno di tal ſiſtema ha accreſciuto, e così ha guaſto l'alfabeto di Gori. Io credo che non ogni lettera ſia da cercarſi in lingue poco coltivate e durate poco: ove l'alfabeto era regolato dalla pronunzia; come avvenne un tempo nelle varie nazioni di Grecia (1). Quindi ogni nazione ebbe il ſuo. L'oſca, la ſannitica, l'umbra pronunziavano il B e l'ammiſero nella ſcrittura; l'euganea ammiſe l'O ricuſata dalle tre predette perchè la pronunziava; la volſca ammiſe le altre latine antiche per la ſteſſa ragione. L'etruſca, che non pronunziava ſe non poche lettere, e quelle che le mancavano ſupplivа con le loro affini, ebbe fin dalla origine un alfabeto limitato; e non cangiando dipoi pronunzia, non lo caricò di nuove lettere: ammiſe al più le doppie Ψ e Φ che accrebbero l'alfabeto, ma non variarono la pronunzia della nazione. Nel reſto, benchè viciniſſima al Lazio, eſcluſe ſempre la O, perchè ſecondo Plinio non proferivala: e per la ſteſſa ragione non adottò mai il

(1) *Ved. pag. 82.*

il γ' nè altra nuova lettera, foſſe o non foſſe cadmea. Se dunque ne' monumenti queſte non trovanſi, non ſoſpettiamo col Maffei, che vi ſieno, e non ſi conoſcano; crediam piuttoſto, che non vi ſieno, perchè non ſi articolavano.

Potria riſponderſi, che malgrado il detto di Plinio, nella epigrafe di Cortona addotta al numero 12. leggeſi *Arcenxios*. Laſcio ſtare che queſto titolo quaſi nulla ha dell' etruſco; molto ha del greco, ed è forſe un reſiduo di que' coſtumi pelaſghi durati in Cortona fin preſſo i tempi di Dionifio Alicarnaſſeo (1): dico ſolo, che il dar cittadinanza alle lettere non è di privato diritto, è di pubblico. L' Imperator Claudio non potè ottenere che nuove lettere aveſſero luogo, ſe non quanto ei viſſe, nell' alfabeto latino (2): ed ogni ſcarpellino etruſco avrà potuto aumentare l' alfabeto ſuo nazionale? Se ciò ammetteſi, dovremo intrudere anche nel latino le greche lettere, che i quadratarj imperiti miſchiaron talora fra le iſcrizioni romane de' baſſi tempi; com' è quella preſſo Lupi EN. ΠΑΚΕ *in pace* (3). Pertanto ancorchè avvenga di trovare in qual-

(1) *Lib. I. cap. 26.*
(2) Tres litteras adjecit, quae uſui imperitante eo, & poſt obliteratae, aſpiciuntur etiam nunc &c. Tacit. Annal. XI. 14.
(3) Epitaph. S. Sev. pag. 64. Vid. pag. 62. & 63.

qualche etruſco monumento altre lettere fuor delle conſuete, non deon aver luogo nè ordine in queſto alfabeto.

L'Alf. di Gori non include lettere ſuperflue

Dico in ſecondo luogo, che niuna delle lettere goriane mi è paruta ſuperflua ſicuramente; come molte degli alfabeti franzeſi. Qualche dubbio mi rimane del ψ, ſe vaglia in etruſco, ſiccome il Gori ha creduto, quello che in greco, cioè PS; o ſe altro ſignifichi: ma di queſta lettera ſi dirà altrove.

Nelle forme delle lettere può migliorarſi

Dal numero delle lettere paſſiamo ora alle forme di ognuna; parte in cui l'alfabeto del Gori può migliorarſi. 1. Il Maffei criticò in eſſo una ſoverchia diligenza, averdo per eſempio regiſtrate della lettera ȝ ben 12. figure, quando due o tre delle più varianti baſtavano ad ogni lettore. L'eſſere una lettera più o meno angoloſa, più o men coricata, l'eſſer volta a deſtra o a ſiniſtra, l'aver traverſa più o men alta, non non la traviſa in maniera, che non ſi diſcerna dalle altre; come nota il Maffei ſteſſo che io ſeguito in queſta maſſima (1). 2. Fra tanto numero di figure vi poſe il Gori di quelle che manifeſtamente ſon falſe; o che le traeſſe da' manoſcritti, o da' marmi corroſi: queſte ſimilmente ho

(1) *Oſſerv. letterarie Tom. V. pag. 346. e 352.*

ho tolte via. 3. V'incluſe le oſche, ed altre di popoli non etruſchi; coſa che praticò ancora Maffei; ma non mi è paruta da imitarſi. 4. Eſſi notarono giudizioſamente certe figure di poteſtà dubbia, e ſi aſtennero dal deciderne, finchè nuovi monumenti non c'iſtruiſſero. Di eſſe oggimai parmi poter accertare quello che vagliano: alquante però ne do io per equivoche, dubitando ſe in ogn' iſcrizione vaglian lo ſteſſo (1). Il greco alfabeto conta lettere, che ſecondo i luoghi e i tempi ebbono poteſtà diverſa. Una croce † con poca o niuna diverſità nella iſcrizione ſigea e nella farneſiana val χ'; nella lamina borgiana vale ξ'. In medaglie preſſo Haym leggeſi †ΙΑΠΠΟΥ ed ΕΠΙ†ΑΝΟΥΣ (2) e quì la croce ſignifica φ'. Fra le pitture di Ercolano ſotto una Muſa è ſcritto ЄΡΑΤΩ †ΑΑΤΡΙΑΝ *Erato pſaltriam docuit* (3); e quì ſignifica ψ'. Anche fra' Latini il D fu carattere ambiguo. In qualche tempo equivalſe al P; quando DENAS ſcrivevano in luogo di PENAS (4): nel decreto proibitivo de' baccanali fu confuſo con la O (5); e nelle medaglie d'Iria ſcritte ſe non in lingua, almeno in alfabe-

(1) *V. anche il Paſſeri* Muſ. Etr. *T. III. pag. 71. 72. &c.*
(2) *Teſoro Britan. Tom. I. pag. 29.*
(3) *Tom. II. pag. 34.*
(4) Dion. Halic. Ant. Lib. I. cap. 68.
(5) *Gori Difeſa dell' Alfab. Etr. pag. 157.*

beto latino, tenne vece della R, ſcrivendo eſſi IDNO, cioè IRINOrum (1). Niuno dunque diſcreda nell'etruſco alfabeto ciò, ch'è chiaro negli altri due per gli eſempj addotti, e per altri aſſai, che ſon ovvj preſſo i paleografi.

Se le lettere etruſche ſian bene diſtinte in primitive o pelaſgiche, e in aggiunte

L'ultimo articolo ch'io propoſi, è quello delle primitive lettere e delle aggiunte. Il Gori (2) ſuppone che i Pelaſghi miſti agli Etruſchi deſſero al Lazio il primo e più ſemplice alfabeto contenente queſte figure 𐌀 𐌊 𐌃 𐌉 𐌋 𐌌 𐌍 𐌏 𐌒 𐌕 𐌅 (confuſa con 𐌇) : 12. lettere, ed un'aſpirazione. Swinton ſiegue le ſteſſe tracce; ſenonchè anche alla aſpirazione 𐌄 dà luogo fra le predette lettere. Secondo tal ſiſtema eſſe dovran dirſi primitive, e pelaſgiche: tutte le altre o aſpirate o doppie, ſi diranno aggiunte: con tale diſtinzione è diviſato l'alfabeto di Gori; queſta dottrina è quaſi il compimento del ſuo ſiſtema. Io non poſſo ammetterla in vigore di quanto ho già ſcritto. Incerto ſe gli Etruſchi in Italia foſſero quando vi approdarono i Pelaſghi; incerto s'eglino riceveſſero, o non riceveſſero le aſpirate fin dal principio, mi aſterrò dall'adottare sì fatta diſtinzione; tanto più che non è queſta, come pare a prima fron-

te

(1) Ignarra de Palaeſt. Neap. pag. 256.

(2) *Difeſa dell' Alfab. &c. pag.* 133.

te, una quistione di vocaboli; e una proposizione di gran momento per le lingue ancora orientali, e per gli alfabeti loro.

Difficoltà di fissare quali sieno le lettere pelasgiche

E nel vero, ammessa la supposizione del Gori, saria sciolta la questione con molto calore agitata di là da' monti; qual fosse l'alfabeto pelasgico; quistione per cui esaminare compose Reinold il libro più volte citato; e in quest'anno medesimo 1785. in cui scrivo, il Sig. Astle dotto Inglese, e socio dell'Academia di Londra, ne ha pubblicata una dissertazione che intitola: *delle lettere primitive*. Essi han tenute diverse vie. Il primo risolve il dubbio co' classici e con le medaglie; il secondo con la sentenza del Gori. Sarebbe un deviar dal mio tema se io m'impegnassi a discorrerne. Dico solamente che a me pare, non avere mal riflettuto M. Gibelin (1), che quistioni di tal fatta saran sempre difficili a svilupparsi. Perciocchè o vogliono definirsi con classici; e questi sono in gran discordia fra loro; o con gli alfabeti d'Italia; e fra essi, tutti fra sè diversi, chi ci scoprirà il vero pelasgico? Quella nazione illuminatrice, e divina (come chiama Omero i Pelasghi) non abitò solo fra i Tirreni, da' quali fu poi scacciata: abitò più lungo

(1) *Lib. cit. pag. 428.*

go tempo fra gli Aborigeni, ove poi fu Roma; abitò fra gli Umbri e gli ajutò contro i Siculi (1); abitò preſſo gli Oſchi; e per dir tutto in poco, ognuna delle italiche nazioni l'ebbe o alleata o confinante. Come dunque dimoſtreremo, che un popolo più che un altro conſervaſſe l'alfabeto de' Pelaſghi ſenza torre nè aggiugner lettera; ſpecialmente eſſendovi fondamento di credere che le lettere ſi rifiutavano o ſi ammettevano ſecondo la pronunzia di ogni paeſe?

Cominciamo intanto a ſcorrere l'alfabeto propoſto nella III. Tavola, e ad illuſtrarlo con monumenti ivi anneſſi, e con altri che riferiremo fra poco. Oltre il valore di ogni lettera, vedrò come promiſi, di accennar qualche coſa ſu l'uſo d'ognuna, più o meno antico: eſſendo ancor queſta una parte della paleografia (2). Accennerò in oltre le lettere degli altri popoli d'Italia; e quali foſſero comuni agli Etruſchi, quali proprie di ognuno. Il confronto con le greche antiche lo laſcio al lettore.

AL-

(1) Dion. Ant. L. c. 17. & 20.

(2) *Generalmente pare che in Etruria come in Grecia lo ſcrivere cominciaſſe da lettere rettilinee e angoloſe; forſe perchè tali forme ſon più facili a ſcolpirſi in metallo o in ſaſſo; che non è il circolo, o la linea curva. Così oſſerva il Mazzocchi citato da M. d'Anſe de Villoiſon profondiſſimo ſcrittore in paleografia; preſſo cui troverà il Lettore le autorità che confermano tal ſentenza.* (Anecd. gr. Tom. II. p. 171.) *Non però mai ci dimentichiamo di ciò che il Maffei avverte; non poterſi in tali coſe fiſſar canoni generali.* Maff. Antiqu. Gall. Epiſt. 10.

ALFABETO ETRUSCO.

Con l'aggiunta fra linee marginali delle lettere, che ſpettano ad altri alfabeti dell' antica Italia.

A I. A (a) Queſta è la forma più conſueta. L'altra che ſiegue trovaſi nella patera coſpiana. La terza è nella lamina veroneſe. Ne' monumenti del numero I. e III. vi è un'altra forma A che forſe è la più antica. L'R quadrata è de' Sanniti e degli Oſchi.

8 d „ 8 e d Non trovanſi mai fra lettere etruſche, nè fra l'euganee che io ſappia. La prima „ delle due figure è comune agli altri alfabeti di „ Italia: la ſeconda è propria dell' umbro, e del„ le Tavole eugubine, ove è ſtata mal preſa per K „ e per D. A me pare che talora faccia le veci di „ aſpirazione laconica (1), giacchè rendeſi nelle ta„ vole latine con altra aſpirazione, ch' è S. ⋕ƎdA† „ rendeſi TASES. Rifiuto il 8, che il Maffei po„ ne in queſto luogo, perſuaſo dalla medaglia ſan„ nitica con epigrafe MIMI8AR *Sabinorum*. 8, ter„ za lettera, è un'aſpirata; e que'popoli ſoliti a uſa„ re indifferentemente le aſpirate per le tenui ſcri„ vean *Saphinim* per *Sapinim*: voce che mutate le „ affini diviene *Sabinum*, o *Sabinorum*. (2)

II.

(1) *Cap. VII. §. II. Oſſ. I.* (2) *V. pag. 152.*

II. 𐌊 𐌒 (cioè c) Si uſano indifferentemente; 𐌊 𐌒
e ſcriveſi la ſteſſa voce or 𐌀𐌓𐌉𐌊, ora 𐌀𐌓𐌉𐌒.
La greca lettera compariſce più ſpeſſo ne' monumenti antichi: la latina a poco a poco par che ne prenda il poſto; e rimane ſola ne' più moderni; come intervenne ancora preſſo i Latini (1). Gli Umbri, gli Oſchi, i Sanniti, gli Euganei ritennero la prima forma. Il Gori aggiunge qui il Coph de' Fenicj ϙ, che vedeſi anco in medaglie di Crotone (2) invece di K. Egli cita una colonnetta di Perugia; ove quella lettera a me pare un 8; in qualche altro ſaſſo è aſſai dubbia.

„ D è eſcluſo da ogn' italico alfabeto, fuor- (D)
„ chè dal Volſco.

III. 𐌃 Pare uſata prima di 𐌓; che trova- 𐌓
ſi però in monumenti aſſai antichi, come nella ſtatua volterrana; ma torta, ineguale, ed informe. Nè è maraviglia dopo la ſcoperta fatta dal Sig. Principe di Torremuzza (3), che la 𐌄, e il 𐌂, o ſigma lunato ſian anteriori alla prima guerra punica. Queſta 𐌓 difficilmente ſi diſcerne talora dall' 𐌉, o 𐌅 conſonante. Ved. Tav. III. num. II, ove 𐌉 è ſcritto come un' 𐌓 curvilinea.

O „ G. man-

(1) K, poſt receptum C, ſupervacuum coepit eſſe. Marius Victorin. pag. 2457.
(2) Spanhem. de Præſt. &c. pag. 96.
(3) *Antiche Iſcrizioni di Palermo pag. 237. ſeg.*

(6) „ G manca a tutti gli alfabeti dell' antica Ita-
„ lia. Gli Etruſchi lo ſuppliſcono con queſta fi-
„ gura ↄ; come i Latini antichi, e i Greci ſteſſi,
„ che nelle medaglie di Gela ſcriſſero ΑΛΕↄ.

I IV. I (cioè i) è ſcritta ſempre alla latina; non mai all' ionica, ⌐, come nelle Tav. II. e IV. E' nota del numero uno, come preſſo i Latini, e i Greci. Nell' alfabeto oſco (che è anco ſannitico) ha talora una traverſa ⊢; e nell' euganeo trovaſi in mezzo a due punti. Due II che abbiamo ſpeſſo nelle T. E., è figura ambigua come preſſo i Latini; di che a pag. 164. e meglio dopo non molte pagine,

J V. J (1) La quarta figura è equivoca. Nella lamina veroneſe corriſponde ad A: ΛIИIИΑ non può leggerſi ſe non *Aninia*, o *Aunia*; nè veggo come il Maffei ſoſpettaſſe di vedervi un Γ, o un Λ greco (2). Λ in titoli etruſchi, e ſemibarbari come a pag. 173. è raro, e corriſponde a L. Talora però è ſcritto in guiſa che pare un ⅂ prolungato oltre il ſolito,

M VI. M (cioè m) Queſta forma è la comune anche fra gli Oſchi, gli Umbri, e i Sanniti. La ſteſſa lettera formata con baſi ineguali è in mo-

(1) *Forma comune a' Latini lettera, antichi, come* ⅂ *e qualche altra*
(2) *Oſſ. Tom. V. p. 130.*

monumenti antichiſſimi greci ed etruſchi. Ho tolte varie figure da queſto numero; e le ho traſferite alla S; di che rendo conto in quella lettera. Altre notizie ſi daranno della M ove ſi parla de' neſſi.

VII. 𐌍 (cioè n) Anco queſta lettera ne' monumenti più antichi ha baſi ineguali. 𐌍

„ O (o) ha luogo ſolamente nell'alfabeto euganeo e nel volſco. La eſcludo dall' etruſco e dall' „ umbro per la ragione, e per l'autorità di Plinio accennate altrove (1). L' Ω ammeſſo da' PP. „ Maurini è preſo dalla iſcrizione peſarèſe della „ IV. Tavola num. II; ove per una piccola sbarra „ che vedeſi in mezzo al circolo mi pare anzi „ un' E; e quando anche foſſe Ω, ſarebbe lettera di „ un particolare, non della nazione. (o)

VIII. 𐌐 (cioè p) Queſta lettera è ſimile al 𐌑 della iſcrizione ſigea prima. Perciò Chiſull le diede lo ſteſſo nome fra l'etruſche: ma non dee ſeguirſi. Talora è molto ſimile a ϟ, come in qualche iſcrizione del ſepolcro de' Publicj. 𐌐

„ Q è nelle tavole latine di Gubbio: nel reſto „ non trovaſi in verun alfabeto d' Italia; anzi da „ Varrone ed altri gramatici fu eſcluſo dal nume- (Q)

(1) O aliquot Italiae civitates teſte Plinio non habebant ſed loco ejus ponebant V, & maxime Umbri & Thuſci. *Priſc. pag. 553.*

„ ro delle latine lettere (1). Gli Etruſchi non l'eb-
„ bono, benchè altri gli aſſegni queſta figura ϙ.
„ Alla mancanza di tal lettera ſupplirono in due
„ maniere; ſcrivendo or ↓ΠΑ†, or ΠΥΟΠΑ†
„ ove i Latini avrian ſegnato *Tanaquil*; Ταναχυλις i
„ Greci (2).

Q IX. Q (cioè ϙ) Il Paſſeri oſſerva che queſta figura è talvolta confuſa col ⊙ (3). La figura latina Ꝗ, che abbiamo anco in iſcrizioni greche (4), è rariſſima in monumenti etruſchi, frequente in oſchi.

Ƨ M X. Ƨ. M. (cioè s) Le prime tre forme, che ſon comuni a' Greci antichi, non han controverſia. Solo è notabile che in monumenti euganei, e talora etruſchi ſtan con uno, o due punti. (5) Le tre altre, che ſomigliano la M de' Latini e de' Greci, non ſono ſtate finora conoſciute pienamente. Della prima ſi è ſoſpettato, ch' equivalga ad S; la ſeconda che incontraſi nella maggior parte dei monumenti, ſi è ſempre creduta una *m*. Ma eſſa non è che un Σ roveſciato; e per Σ ſi legge nella colonna naniana, e in tutt' i monumenti dei Greci italioti riferiti nella IV. tavola. Che in Etruria valeſſe lo ſteſſo (toltone qualche rariſſimo ca-

(1) *Priſcian. pag. 544.*
(2) *Dion. Alic. IV. cap. 2.*
(3) *Ved. pag. 172.*
(4) *Tav. I. num. 8.*
(5) *Ved. la Tav. III. n. I, e la Tav. IV. num. I.*

caſo, ove par confuſa con 𐌌) ne fan fede due urnette Vaticane, di una ſteſſa famiglia; in una delle quali è ſcritto 𐌅𐌌𐌅𐌌, in altra 𐌅𐌓𐌅𐌌. Altro contraſegno è queſto, che i nomi di Minerva, e di Menelao nelle patere, e nelle urnette, quei de' Metelli, Marcanj, Mitrei &c., ſempre incominciano da 𐌌, non mai da 𐌌. Per contrario queſta figura vedeſi nel nome di Perſe in più gemme 𐌃𐌌𐌇𐌃𐌉: e nelle iſcrizioni bilingui addotte ne' numeri VIII. e X. l'ultima lettera di CAVLIAS*a*, e la quinta di PRAESENTES è reſa con la ſteſſa 𐌌. Le tavole eugubine etruſche fan pochiſſimo uſo di queſta figura: tuttavia vi ſi legge 𐌅𐌕𐌉𐌇𐌃𐌌, cioè *feritu*, voce che nelle tavole latine incontraſi non una volta. E' anche bene avvertire che ſiccome il Σ fra gli Eolj, e la S fra' Latini tennero anche luogo di aſpirazione; così par che ſia di queſta lettera fra gli Etruſchi. L'ultima figura 𐌍 è rariſſima, e talora mi è paruto che indicaſſe diviſione, come altre note delle quali ſi dirà poco appreſſo.

XI. 𐌕 (cioè T) Queſta è la forma del T più comune in Etruria: gli Umbri frequentano la terza, che nel marmo di Delo è ſcritta per 𐌅. Gli altri popoli uſano il T latino, rariſſimo fra i Toſcani. 𐌕

XII. (𐌅

V XII. V (cioè u) E' la ſteſſa in tutti gli alfabeti d'Italia. Nell'Oſco ſi adopera la Y frequentemente: nell'etruſco ve ne ha pochi eſempj. E' lettera equivoca; quando troppo raſſomigliaſi a ↓ o a γ. E' anche nota del numero cinque, come preſſo i Latini; ma capovolta a modo di un lambda Λ. Gori aggiugne quì ⅎ, ⅁, e ſimili.

ⅎ XIII. ⅎ (v, o f.) Corriſponde ad V conſonante; come nel nome di Minerva 𐌀ⅎ𐌚⅄𐌌𐌌; e anche ad F, come in 𐌉⅁◁Vⅎ, che pare doverſi render *Fulvi*. Così preſſo i Latini i ſuoni di queſte due lettere ſi confondevano, pronunziandoſi da alcuni *virgo*, da altri *firgo* (1). Speſſo credo non aver forza di lettera; ma di mera aſpirazione eolica nel principio, e nel mezzo della voce, o preſſo R (2). Il Paſſeri ſoſpettò ch' equivaleſſe talora a V vocale, come in ⅁ΠΝ⅁ medaglia oſca, che leggeſi *Capua*. Il ſoſpetto prende veriſimiglianza maggiore ſe rifalgaſi a' primi fonti di tal lettera, come fa Reinold (3). Dopo aver egli premeſſo, che il Vau ⅁ tenne luogo di V vocale preſſo gli Ebrei (4), e che la ſteſſa vece preſtò a' Fenicj (5) e a' Cartagineſi, che con eſ-

ſo

(1) Caſſiod. de Orth. 2282.
(2) *Ved. Cap. VIII. §. II. Oſſerv. I.*
(3) Hiſt. Litt. cap. 15.
(4) Voſs. Art. Gram. Lib. I. cap. 3.
(5) Bochart Geogr. Sacr. Lib. I. cap. 24.

ſo ſcriſſero la quarta lettera nel nome di *Azrubal*, conclude che nell'antichiſſimo alfabeto pelaſgico ed eolico poteſſe avere la medeſima poteſtà. Lo ſteſſo veriſimilmente accadde nell'Etruſco e in altri d'Italia, quando miſero in una ſillaba ꟻ ſenz'altra vocale. Notiſi però, che ſpeſſo la vocale vi ſi ſottintende; vgr. quando leggiamo negli epitafj ⅃Ↄ per *Vel*, cioè *Velia*. In oltre oſſervo, che lo ſcambiamento di V in Ↄ potè anche naſcere da varietà di pronunzia. Come per l'Italia certi popoli proferiſcon oggidì *lauro*, altri *lavro*; così anticamente ſi potè proferire diverſamente uno ſteſſo nome; e quindi anche ſcriverſi or ꟻ⅂IↃVꟻ⅃, or ꟻ⅂IↃꟻꟻ⅃, come vedeſi in epitafj etruſchi.

XIV. ⊟ (cioè h) Simili figure quadrate nel greco vaglion ⊙, come provano le medaglie di Tebe, ſegnate con la iniziale ⊟. Gli Etruſchi l'uſan forſe per θ in qualche rariſſima iſcrizione; com'è quella dell'Accademia di Cortona col nome ⅂I⅂I⅄⊟; e qualche altra che incomincia con ⊟ punteggiato; e forſe ſi può leggere qui il ſolito pronome *Thannia*; ivi un ſuo derivato. Ma comunemente è l'aſpirazione attica; eſſendo così ſcritto in patere ⅃⅄⅃)I◁⅃⊟ *Hercules* ed altri nomi, che in latino aſſumono l'H. Nell' al- ⊟

alfabeto oſco e nell'euganeo è ſimilmente aſpirazione. L'altra forma quadrata 𐌇, che nel noſtro alfabeto ſta in primo luogo, è propria degli Etruſchi; ed eſſendo alquanto ſimile al dittongo 𐌉𐌄, talora vi ſi confonde. Le figure circolari con linea obliqua, che Gori dubbioſamente diede per Θ, ſon ſimilmente aſpirazioni; almen d'ordinario: trovandoſi in epitafj 𐌉𐌋𐌄Θ, nome che corriſponde a HELI; e nelle tavole eugubine 𐌉𐌊𐌄Θ, che nelle latine rendeſi HERI.

8 XV. 8 (cioè ph) E' la ſolita figura degli alfabeti oſco, umbro, ed etruſco, corriſpondente al φ greco, come in 𐌄8𐌅𐌇𐌄Θ *Thelephus*; all'F latino, come in 𐌀𐌉𐌚𐌀8 *Fauſta* (1); e come ſembra talora, all'V conſonante 𐌀𐌅𐌚𐌄8 *Veſia*. A queſta uſitata figura 8, il Gori ne aggiunſe alcune, che io mai non vidi ne' monumenti. Tre ne aggiungo io; ed ecco onde preſe. La prima è in un ſepolcrino della famiglia Folnia, ov'è ſcritto 𐌉𐌇𐌋𐌅8: vien replicata nella iſcrizione ſannitica ché do nella tav. IV. num. VI. L'altra, Φ, è dedotta dalla gemma anſidejana ove *Amphiaraus* è ſcritto 𐌀𐌌Φ𐌕𐌉𐌀𐌓𐌄; e riſcontraſi nel greco alfabeto alla tav. III. num. III. L'ultima Θ è

(1) F, aeolicum digamma quod apud antiquiſſimos Latinorũ eamdẽ vim, quam apud Aeoles habuit v. Priſc. p. 542.

è fondata ſpecialmente in alcune epigrafi del Muſeo Reale, ove il ſolito nome di *Faſtia* è ſegnato AIVΣAΘ con circolo interſecato da linea orizzontalmente. Dee però il lettore avvertirſi per ultimo, che queſte figure, ⊕, e ⊖ ſi permutano talora con l'aſpirazione ⊘ per la ſomiglianza che vi hanno; e laſciano in dubbio della vera lezione.

XVI. ⊙ (cioè Th) Queſta lettera, ch'è il Θ de' Greci, ha luogo nell'alfabeto etruſco, nell'umbro, e nell'euganeo. La prima figura è in una urnetta dell'Accademia Cortoneſe, ove leggeſi IVΦ, voce che in altri monumenti etruſchi incomincia col ○, o col ⊙. Queſte due forme, comuniſſime preſſo gli umbri e gli etruſchi, ſon dedotte dal Greco (1). La quarta è più euganea ch'etruſca. La quinta è dubbia. Trovaſi nella iſcrizione minore della grotta Cornetana (2) ove fu preſa per Th: e in queſti ultimi anni è comparſa nuovamente in tre urnette del Muſeo Venuti. Spettano a una ſteſſa famiglia AIΦAΦNA. Una delle tre iſcrizioni è riferita al num. VI. ove più mi piacerebbe leggere *Anchares*, famiglia in Etruria nominatiſſima, che *Anthares*. ⊙

XVII. ↓

(1) *Ved. Tav. II. n. 5. e 8. e Tav. III. num. 8.*

(2) *Ved. Maffei Oſs. Lett. Tom. V. pag. 310.*

↓ XVII. ↓ (cioè ch) E' la lettera, pel cui ritrovamento ſi deſtò geloſia fra Maffei, e Gori (1), che la ſcoperſero guidati dal nome di Achille; giacchè queſto in gemme leggeſi ∃↓∃↓Ꞥ. Corriſponde dunque al χ'; e la lamina borgiana ove ↓ ha lo ſteſſo valore (2) è nuova conferma di queſta ſpiegazione. Nondimeno io dubito che ſi uſaſſe talora per θ': ſtantechè nelle urne volterrane leggeſi or O↓, ora ↓↓; nè ſembra eſſere altro che *Larthis*. La ſteſſa lettera in urna di Monte Aperto parve ↓ al Paſſeri. Così è in medaglie Romane, ove trovaſi ↓ per L, nota numerale del cinquanta. Per nota dello ſteſſo numero ſta in urne etruſche; ma è capovolto in queſta forma ↑; o ⊤, con traverſa alquanto curva.

(Z) „ Z non è in veruno di queſti alfabeti. Gli „ Etruſchi par che lo ammetteſſero ſolamente in „ qualche titolo ſemibarbaro, com'è quello del „ num. XIII.: ma ſe io non erro, nè anco ivi lo „ ammiſero per nuova lettera. V. a pag. 171.

Ψ XVIII. Ψ Lettera ſimonidea corriſpondente a PS. Se abbia la ſteſſa poteſtà nell' alfabeto etruſco, ed euganeo può controverterſi. Nelle me-

da-

(1) *Ved. Oſs. Lett. Tom. V. pag. 360. e Difeſa dell' Alfabeto pag. 156.*

(2) *Tav. IV. num. 8.*

daglie de' Filadelfj trovaſi per iniziale una figura non tanto diſſimile (†) uſata per Φ, e in altre medaglie, come dicemmo, per Χ (1). Non la rimovo dall' ordine datole dal Gori, parendomi ch' ella abbia forza di lettera doppia; e vada letta o per PS, o per SP: di che adduco prove nel capo ſeguente.

XIX. ‡ (cioè x) Forſe è formata dal ξ degl' Italioti, (V. Tav. IV. n. 8.) con la giunta di un' altra sbarra. Che vaglia ſimilmente ξ o due σσ, provaſi dalla gemma, ove è ſcritto ƎǂVJV *Vlyxes* o *Vlyſſes*. Non è ſenza qualche controverſia l' opinione, che queſta lettera doppia ſia introdotta da Simonide; come credono i grandi autori già citati: volendo altri, che vi foſſe ne' tempi antitrojani, ma ſi ſcriveſſe all' uſo de' Latini; cioè X (2). Pare di Simonide almeno la forma della lettera greca + o ⧓; e per conſeguenza poſteriore a lui la ‡ degli Umbri, e degli Etruſchi, i quali uſano X ſolamente per nota numerale.

+ Fuori dell' alfabeto ho collocata queſta lettera; della quale trovo un ſolo eſempio in una antichiſſima iſcrizione ſepolcrale ſcoperta ultimamente, che io riferiſco al numero I. Ho

„ eſpo-

(1) *Ved. d'Anſe Lib. cit. pag. 176.* (2) *Reinold. pag. 44.*

eſpoſte poc'anzi le varie ſignificazioni che ha queſta lettera preſſo i Greci. ⋈⋋I+⋋⋈ letto per *ξ' Cexies*, ſecondo ciò che diremo fra poco, e ſecondo la iſcrizione del num. 11. ſi riduce a *Ceſies*, famiglia nota: potrebbe anche leggerſi per *χ' Cechies*, giacchè *Cecii*, *Cecinj*, *Cecini* ſono anch'eſſi nomi etruſchi; e veriſimilmente ſcrivevanſi una volta con C aſpirato.

⋈ E' queſto un neſſo che corriſponde talora a IL come in ⋈VAMAO *Tanaquil*.

Neſſi della paleografia etruſca

Neſſi più facili ſono la M congiunta all'A per una sbarra traſverſale come al num. VIII. e più chiaramente in altre iſcrizioni da me vedute: e IM che unendo talora le ſommità par che formino M, come forſe nella Tav. IV. num. I. Così la M trovaſi talora per IM; e VM, prolungata e dilatata alquanto l'ultima linea, leggeſi *Mu*.

Altri neſſi di non difficile intelligenza raccolſe il Paſſeri nel Tomo III. del Muſeo Etruſco a pag. 87. Altre note ſimilmente adunò il Maffei, che talora non pajon altro ſe non ſegni di una parola già terminata: com'è forſe la C così rivolta nella Tav. IV. num. III.; o la Z quando è coricata in queſta maniera ∼; o quando è voltata a man deſtra così Z: ſiccome vedeſi al n. XII. della III. Tavola, ove io leggo C. CRISPINIA-

SIA.

SIA. ANNIA; considerando la S rovescia come intrusavi per divisione o per eufonia.

Terminato l'alfabeto degli Etruschi facciamo altre osservazioni, che spettano alla loro paleografia; e in primo luogo su le varie maniere del loro scrivere. Varie maniere di scrivere

Scrivevano d'ordinario, come ognun sa, da destra a sinistra: ma del loro scrivere alla latina da sinistra a destra vi ha pur esempj oltre quello del num. XII., in gemme, in patere, e in titoli sepolcrali.

Il titolo del num. XII. è scritto βουστροφηδον, esempio raro in questa paleografia, ma non unico; e spiegato da noi al Capo V.

Quello del primo numero è scritto in giro, ἐς κυκλου σχημα, come dice Pausania; il qual computa anche questo modo di scrivere fra gli antichissimi di Grecia (1).

A queste varietà di scritto addotte dal Gori (2) si può aggiungere quella del num. IV. E' presa da una colonnetta del museo Borgia, ove ogni parola forma una lista e quasi una colonnetta di lettere disposte l'una sotto l'altra. Tal forma di scrittura è similmente antichissima presso i Greci; e dicevasi scrivere κιονηδον; siccome abbia-

(1) *Lib. V. cap. 20.* (2) *Difesa &c. pag. 133.*

biamo da Teodosio, celebre gramatico Alessandrino (1). La rammenta anche Festo V. *Taepocon*.

Quell'altra foggia, pure antichissima, che ricorda lo stesso Autore, e appella σπυριδιον, perchè imita un paniere che si va slargando dalla base fino alla sommità, vedesi in un bassorilievo del Museo Olivieri, e la riferisco al num. XIV.

Il Gori credette, che il produrre le varie forme di scrivere comuni a' Greci antichi, e agli Etruschi, fosse una conferma del suo sistema; che i primi insegnassero l'alfabeto a' secondi: il mio lettore non avrà, credo, difficoltà a consentirgliene, specialmente dopo queste nuove osservazioni.

Tre iscrizioni corrispondenti a tre epoche di scultura

Le tre iscrizioni de' num. III. V. e VI. hanno un oggetto diverso dalle precedenti; ma importante molto. Elle son tolte da tre monumenti del Museo Regio, che io adduco nelle notizie preliminari alla Galleria al §. II. per saggio di tre epoche del disegno toscanico. Quella del num. III. è nel vaso d'argento, che secondo il disegno delle figure pare potersi ascrivere al terzo secolo di Roma, o al seguente; se alcun lume danno le medaglie incuse di Posidonia, e quelle di Sibari, città distrutta nella Olimp. 67. Antichissima pure è la statuetta del museo Coraz-

(1) Vid. Fabric. Bibl. Graec. Tom. I. cap. 27. pag. 159.

razzi, la cui iſcrizione è riferita nella tav. IV. al num. XIII., ed è di carattere molto antico, ſenonchè vi ſi vede il ↄ, ove nella precedente è il ⋊. L'altra del num. V. ſta nella Chimera, getto in bronzo belliſſimo, ma che ritiene pur del toſcanico. L'ultima è nell'Arringatore, ſtatua in bronzo veramente rara, e vicina alla greca eleganza. Così il Lettore da tre epoche di diſegno ritrarrà tre epoche di caratteri, non tanto per decidere ſu la età delle iſcrizioni, quanto per non eſſerne del tutto allo ſcuro.

Varie forme d'iſcrizioni ſemibarbare

Gli epitafj bilingui che riferiſco a' num. VIII. IX. X. XI. tutti del M. Regio, ove ogn'iſcrizione vedeſi in etruſco e in latino, provano, ſe io non erro, che dopo il dominio de' Romani in Etruria, preſto ſi cominciò a ſcriver romano; ma tardi ſi laſciò di ſcriver etruſco. Le due epigrafi a man manca ſono in buon etruſco, ma in cattivo latino: le due a man deſtra non ſono del miglior conio etruſco (la undecima ſpecialmente), ma di buon conio latino anche pel carattere. Niuno le diſcrederà poſteriori al tempo di Aula Cornelia (1) e proſſime a' giorni di Auguſto; nel cui tempo parlavaſi tuttavia l'etruſco, per teſtimonio di Dioniſio allora vivente. (2)

Ne'

(1) *Ved. Tav. II. num. 8.* (2) Dion. Halic. Lib. I. cap. 30.

Ne' numeri che ſuccedono do altre iſcrizioni che fan vedere i gradi, per dir così, del paſſaggio fatto nella nazione dalla lingua nativa alla dominante. Nel numero XII. l'Etruria ritiene le ſue lettere, ma ſiegue la direzione latina da ſiniſtra a deſtra: e nel numero ſteſſo ella ritiene la ſua direzione da deſtra a ſiniſtra, ma ſiegue la forma delle latine lettere. Nel num. XIII. ella ſcrive e con lettere e con direzione ſimile ai Latini; ma ritiene in tutto il ſuo dialetto; dialetto che in parte riſcontraſi col latino antico riferito nella II. Tav. al num. XIII.

CAPO TERZO.

Ortografia degli Etruſchi: e idea di una Tavola del Dialetto loro, e di altri d'Italia.

L'Etruria che in fatto di parlare e di ſcrivere l'odierna lingua d'Italia regna e dà legge ad ogni buono ſcrittore; l'Etruria che per la ſua finezza del giudizio e dell'orecchio ci ha formata a poco a poco, e ridotta sì dolce sì armonioſa sì gentile la volgare noſtra favella; queſta Etruria medeſima ſembra, che aveſſe una volta così difficile ed aſpro linguaggio, che perciò alcuni lo han derivato da' Celti, o da altri popoli

ben

ben rimoti del Settentrione. Io laſcio di eſaminar le ragioni iſtoriche, onde tali opinioni poſſono avere aſpetto di verità. E' noto che alcuni antichi derivan gli Umbri dalle Gallie (1); e che alcuni moderni credono gli Etruſchi diſceſi o dagli Umbri ſteſſi (2), o da' Celti (3), o da' popoli alpini; ancorchè Livio ſcriva, che quegli Alpini ſon propagati piuttoſto da una colonia di Etruſchi (4). Il mio libro non ha per oggetto la ſtoria di queſto popolo, ma della ſua lingua; nè della lingua che parlò nell'età più antiche; ma di quella che ci rimane ne' monumenti. Or la lingua de' monumenti etruſchi, ſe qualche analogia ha co' linguaggi ſettentrionali, ella è piuttoſto apparente che vera; conſiſtendo ſolo nel materiale accozzamento delle lettere, che veduto in

Dalla ortografia degli Etruſchinō ſi deduce che diſcēdano dal Settentrione

P la-

(1) Bocchus abſolvit Gallorum veterum propaginem Umbros eſſe. Solin. cap. 7. Umbros Gallorū veterum propaginem eſſe M. Antoninus refert. Ser. Æn. XII. v. 753. Eadem Iſidor. Orig. IX. c. 2. Tzetz. in Lycophr. v. 1360.

(2) I primi Etruſchi non erano ſe non Umbri. Bardetti de' primi abitatori d'Italia p. 13. e ſegu.

(3) Vraiſemblablement ils étoient un peuple celte qui demeuroit autrefois le long du Po. Lorſque les Gaules firent irruption en Italie, une partie des Tuſces ſe retira dans la Rhetie; l'autre alla s'etablir dans le pays de Florence. Pelloutier Hiſt. des Celt. Lib. I. pag. 178.

(4) Alpinis quoque ea gentibus haud dubie origo eſt, maxime Rhaetis: quos loca ipſa efferarunt ne quid ex antiquo, praeter ſonum linguae, nec eum incorruptum, retinerent. Liv. Lib. V. cap. 33. Eadem Iuſtin. Lib. XX. cap. 5. Plin. H. N. Lib. III. cap. 20. Steph. verb. Rhaeti.

lapidi ſembra duriſſimo alla pronunzia, e lontano affatto dal comune uſo de' Latini e de' Greci. Nel reſto le voci etruſche molto ſi avvicinano alle greche ed alle latine; e al pari di eſſe facilmente ſi proferiſcono, purchè ne ſappiamo la ortografia, e il modo di ſupplirla ove manca, e di riſecarla ove abbonda. Queſta è la parte che laſciata preſſochè intatta finora, convien trattare con diligenza. Io ho procurato d'inveſtigarla: e le *oſſervazioni* da me fatte, e le *congetture* che vi ho aggiunte ſaranno il ſoggetto di queſto Capo: ma convien ripetere il diſcorſo da' ſuoi principj.

Qual ſia l'ortografia delle lingue meno culte, e delle più antiche

L'ortografia è una delle facoltà più tarde a naſcere fra' popoli colti. I Latini prima de' tempi di Lucilio penſarono ben poco a fiſſarne regole: poco vi ſi è penſato in Italia infino a' tempi di Bembo: ed altre nazioni di Europa prima ſi ſon vedute dotte, che regolate e uniformi nella ſcrittura. Quando una lingua è ricca di ſcrittori a baſtanza, ſottentra il gramatico a ſcerre da eſſi le migliori maniere e più conformi a ragione, sì nel parlare, sì nello ſcrivere. Prima di ciò non ſi ſiegue norma coſtante: il dotto forma per sè quella pratica che gli par migliore; il volgare parla e ſcrive ſenza ſiſtema; coſa per altro non nuova anche in lingue coltiſſime.

Al-

Alle iſcrizioni antiche d'Italia applicate orà ciò che io ho detto generalmente; e avrete ſcoperto il fondo della ortografia loro; ſe così è lecito nominare un' arte poco frenata da regole. Eſſe non viſſero a baſtanza per conſeguir l'eſtrema cultura. Quindi nella iſcrizione Nolana e nell'Eugubine, anzi nel vetuſto latino, è tanta incoſtanza di ſcritto, quanta ſi notò nella prima parte (1): e fra l'epigrafi etruſche una ſteſſa città ſi nomina in medaglie or AMVJ1V1, or AMAJ1V1 (2); uno ſteſſo nome ſi trova notato in tre e in quattro diverſe forme; una voce ſteſſa, ſenza eſſere variata di caſo, o di altro accidente gramaticale, ora con una deſinenza ſi eſprime, ora con un' altra. Conviene però far giuſtizia al carattere della nazione ſempre eſatto fin nelle coſe minute: il loro ſcrivere per quanto appare da' monumenti, fu per que' tempi uno de' più regolari.

Neceſſità di ritracciare minutamente tali ortografie

Dal fin quì detto ciaſcuno può diviſare, ſe mi ſia poſſibile con pochi e generali principj, mettere in chiaro così moltiplice ſcrittura, e appagare un lettore, che non crede mai all'antiquario, ſempre alla ſua ragione. Egli mi accorderà facilmente, che ne' titoli delle urne etruſche

(1) *Ved. pag. 67. e 141.* (2) Eckell Lib. cit. in n. Popul.

ſiano inciſi de' nomi, e non altro: nè mi contraſterà, che queſti nomi ſi riſcontrino nelle lapidi latine poſteriormente ſcritte in Etruria; giacchè le famiglie non cangiaron nome ſotto il nuovo governo, ma di etruſco lo trasformarono in latino. Ma dopo ciò, egli ſenza una prova ſufficiente, non crederà mai, che la famiglia chiamata già per eſempio 𐌀𐌌𐌚𐌌𐌉𐌉 ſia quella ſteſſa, che dipoi ſi nominò *Caeſia*; o che io leggendo v. gr. 𐌋𐌀𐌌𐌕𐌀𐌉𐌉𐌕 vi trovi una donna della gente Trebazia. Conviene che io additi per quali vie l'una parola ſi muta nell'altra: e il ridurre tal metodo a generalità di principj, e tutto provar con eſempj, non può eſſer opera di due o di tre pagine.

Metodo preſo da Varrone

Queſto è ad un tempo quaſi un trattar etimologie di voci latine, e ortografia di etruſche. Per venirne a capo non trovo miglior via di quella che inſinua Varrone (1), quando in lingua latina un antico vocabolo vuol ridurſi ad un nuovo: ch'è l'oſſervare ogni lettera, e ſapere qua-

(1) Quoniam verborum novorum & veterum diſcordia omnis in conſuetudine communi; quot modis litterarum commutatio fiat qui animadverterit, ſcrutari facilius origines patietur verborum. Reperiet enim eſſe commutata .. maxime propter has quaternas cauſſas. Litterarum enim fit demptione aut additione, & propter earum artationem, aut commutationem; item ſyllabarum productionem. L. Lat. IV. cap. I.

quali ſiano ſtate tolte, quali aggiunte, quali cangiate, quali trasferite, quali ridotte di due o di tre in una; quali di una quantità paſſate in un altra. Tali alterazioni talora ſon fatte così dal caſo; che non può renderſene ragione; ſiccome avviene di certe fraſi umbre, ſtranamente guaſte dal latino o dal greco: ma in moltiſſimi caſi può rintracciarſene l'origine ſu la ſcorta de' migliori antichi (1). Elle il più delle volte nacquero da pronunzia; che alterandoſi a poco a poco, e cominciando in quel determinato concorſo di lettere a far quel determinato cangiamento; ha impreſſa un'aria di novità non in uno o in un altro vocabolo ſolamente; ma in gran parte della latinità. Il medeſimo a proporzione è intervenuto nel caſo noſtro. L'etruſco ſi avvicinava una volta al greco, e al latino antico, come ſi è veduto: ma di poi l'etruſco non ſi diſcoſtò gran fatto dal primo eſſere; il latino s'ingentilì: onde il moderno latino ha in molte coſe quella proporzione con l'etruſco, che ha col latino antico.

A ſtabilire queſta proporzione ci biſognano, in quanto è poſſibile, dati certi. Queſti ſon pochi; e ſi riducono a' nomi di Dei, di Eroi, di Città, (2) di Famiglie, ove la figura o la traduzione

Dati certi o molto veriſimili per riuſcirvi

(1) *Ved. pag. 57.* (2) V. le Iſcriz. Etruſche Claſs. I.

ne latina ci tien vece d'interprete (1). A tali dati si può aggiugnere la comparazione de' nomi stessi scritti in etrusco; ma con maniera qual più, e qual meno affine alla latinità: com'è il nome di AHIA antico, paragonato all'altro più usato di *Annia*, nome frequentatissimo nelle lapidi ancora della Gallia Cisalpina (2), ove fu l'altra Etruria. Nè è spregevole il lume che danno le tavole umbre, o altra iscrizione d'Italia antica, dove ne sia facile la intelligenza: poichè veramente ogni altra lingua è compagna; meno però è difficile della etrusca. Finalmente ove manca ogni domestico, o vicinissimo paragone; (3) il greco e il latino antico possono sovvenirci: anzi il testimonio loro debb' essere come un suggello a ogni nostra osservazione e congettura. La ortografia de' maestri e degli scolari non suol variare gran fatto: gli Etruschi prima scolari de' Greci, poi maestri de' Romani antichi non possono molto discordare o da questi o da quelli. Ecco pertanto i dati, ecco il metodo, che seguirò per mezzo di una Tavola; di cui già comincio ad esporre l'idea, i termini, e il modo di farne uso.

L'idea di questa tavola è in qualche modo con-

(1) *Ved. a pag. 56.*

(2) Malvasia Marm. Felsin. pag 341.

(3) Lacinias deperditi Tyrrhenorum sermonis in antiqua Italia... quam in Graecia investigare praestat. Ignarra de Pal. N. 264.

conforme allo ſtile de' Franzeſi gramatici, che in ogni lettera dell' alfabeto van notando per iſtruzione de' foreſtieri s' ell' abbia un ſuono ſemplice o miſto; in quali caſi leggendo non ſi pronunzj; in quali ſi prolunghi e quaſi raddoppiſi; in quali altri ſi permuti in una diverſa. Vagliami queſto paragone per conciliare qualche grazia all' etruſco per l' analogia, quantunque lontana, ch' eſſo ha con la più gradita e più conoſciuta lingua di Europa. Nel reſto il paragone non è perfetto. Le regole che abbiamo in Feri, in Antonini, in Goudar riguardano la pronunzia; le mie riguardan lo ſcritto: le lor oſſervazioni ſon quaſi generali; e in ogni ſimile accozzamento di lettere ordinariamente hanno luogo: le mie per la grande varietà della ſcrittura etruſca, non poſſono eſſere generali ugualmente.

Tavola del dialetto etruſco, e di altri d'Italia

Meglio dunque ſi potrà comparare il preſente metodo a quello che ſcrivendo di dialetti greci tengon Clenardo, Gretſero, Schmidt, Maittaire; e veramente da loro l' ho appreſo, e imitato. Com' eſſi propongono il dialetto comune; e con eſſo confrontano, e riducono ad eſſo or l' ionico, or l' attico, ora il dorico, ora il poetico; così io al corrente latino riduco principalmente l' etruſco, ch' è l' oggetto primario del libro; ma conſidero

anche talora l'umbro, l'euganeo, il volſco, l'oſco, il ſannitico (ſebben queſto credeſi non differire dall'oſco (1)) dialetti affini all'etruſco. Di più come i predetti gramatici notano nelle lor Tavole in qual guiſa ogni lettera ſi traveſta preſſo gli ſcrittori v. gr. del dialetto dorico; o anche nel ſolo Teocrito, o in un ſolo verſo del medeſimo; così io noto ciò che parmi proprietà in queſte lingue molto comune; e ciò eziandio, che in poche iſcrizioni rinvengo; o anche in una: l'eſempio ch'è unico in queſto tempo può dar luce a un altro, che ſi ſcuopra dopo qualche anno. Nè mi ſi vieti che avendo finora parlato di ortografia, che riguarda lo ſcrivere, cominci ora a uſare il vocabolo di *dialetto* che comprende anche tutte le proprietà di un parlare. Le Tavole de'dialetti greci, a ben riflettere, riguardano ſpecialmente la ortografia di ogni voce, le altre proprietà vgr. della lingua dorica, ſi trattano di poi ſeparatamente. Queſto è il metodo di Maittaire; non molto diverſo è il mio.

I dati che abbiamo baſtano per tentar queſto metodo

Opporrà alcuno, che con sì poche iſcrizioni, mal ſi poſſono ſtabilire canoni di ortografia, e di lingua. Riſpondo che una qualche proprietà di un idioma ſi può anche congetturare da poche ſillabe. Varrone, Feſto, Quintiliano in certe lor oſſervazioni ſu l'antico latino non citano più che un

(1) Mazzocchi in Tab. Heracl. p. 550.

un vocabolo, che unico era pervenuto a' lor tempi. Riſpondo poi, che gli eſempj di queſta tavola o ſon confermati da molti altri nel decorſo del libro; o ſe non altro ſon corroborati dalla pratica delle altre antiche lingue, che ſpeſſo cito: così niun eſempio può dirſi che reſti unico. Meno ſenza paragone abbiamo noi d'iſcrizioni palmirene, che di umbre o di etruſche. Nonpertanto dopo iti a vuoto i tentativi di Samuele Petit, e di Jacopo Renferd, e dopo aver laſciata indeciſa la intelligenza di que' caratteri i dotti Ingleſi, che ne pubblicarono fino a tredici iſcrizioni; (1) anche nel Palmireno ſi è avanzato viaggio. Molto ſi dee all'Ab. Berthelemy (2), che primo di tutti ſi avvide eſſere quella ſcrittura un compoſto di ebraico, e di ſiriaco: molto di poi al P. Giorgi, che uſando della profonda cognizione che ha in più lingue, ha promoſſe queſte ſcoperte sì nell'alfabeto sì nella ortografia, e sì in altri arcani di quello ſcritto (3). Or ſe nell'idioma palmireno ſi è potuto fare de' paſſi col ſoccorſo di altre due lingue orientali; non dee diſpe-

(1) Les Ruines de Palmyre an. 1753.

(2) Reflexions ſur l'Alfabet & ſur la langue, dont on ſe ſervoit autrefois a Palmyre. Paris 1754.

(3) De Palmirenis Inſcriptionibus quae in Muſeo Capitolino adſervantur. *Ved. Muſeo Capitolino Tom. IV. pag. 413.*

ſperarſi di queſte lingue d'Italia, delle quali rimangono tanti più monumenti, e tanto più ſomiglianti a due lingue note.

E' vero che talvolta convien giocare di congettura: ma in ogni cifra così procedeſi: che una ſuppoſizione preceda; quindi ſi paſſi a paragoni; ma ſi termini poi in una ſpecie di dimoſtrazione: e dimoſtrazione in certo modo è nelle lingue ignote il vedere che una regola dà la chiave di molte voci; e che tenendo ſempre gli ſteſſi principj ſi trova eſito a molti dubbj. Che ſe qualche punto rimane incerto, riflettaſi, che in ſimili impreſe dee cominciarſi anche non veduto tutto; e ſoffrire, anzi bramare, che altri, ſuperando noi, avanzi le lettere.

Idea generale del dialetto etruſco

Venendo ora più dappreſſo al ſoggetto, dico che il dialetto degli Etruſchi poco contiene, che nel latino antico, o nel greco, e ſpecialmente nell'eolico idioma (1) non ſi riſcontri: ma non ci

(1) *L'Eolico ſecondo i più de' Gramatici è un dialetto a parte: M. Maittaire non lo diſtinſe dal dorico per la grande affinità che l'uno ha coll'altro. Influì nell'etruſco, o perchè Corinto ond'era la colonia di Damarato appartenne a quel dialetto, o perchè altre colonie più antiche eran venute dal Peloponneſo, e di Teſſaglia. Molto pure ne partecipa la lingua umbra, e la latina ſpecialmente antica, come vedemmo. Quintiliano ne trova le tracce anche per entro il buon latino:* Aeolica ratio cui eſt ſermo noſter ſimillimus. Lib. I. cap. 6.

ci rimane tuttavia o latina iſcrizione o greca, in cui concorrano tante aſprezze, e tanti arcaiſmi, quanti in una etruſca. Queſta lingua ſcarſeggiò di dittonghi, e diviſe vocali come gli Eolj. Ebbe in oltre il coſtume di addenſare conſonanti, di mutare vocali, e di ſopprimere finali di voci, uſo che rimane nell' Etruria circompadana. Abbondò di aſpirazioni: e alcuni le han ravviſate nell' accento della Etruria media: che anzi han tratto da eſſe argomento per crederlo derivato da Oriente; come ſe ancora i Latini non pronunziaſſero le aſpirazioni d' una maniera più deciſa, che non ſi fa oggidì in Italia. Finalmente coſtumò d' inſerire nelle parole qualche vocale inutile; e ne reſtano veſtigj, ma più oſcuri, in ognuna delle tre Etrurie. Queſta è l' indole generale della lingua per quanto coſta da' monumenti. Nè è fuor di propoſito l' aver fatta menzione, come già fecero Maffei e Lami, di moderni idiomi. Il popolo ordinariamente non perde affatto ogni traccia del ſuo linguaggio più antico. Suppoſte tali notizie, ecco ciò che io conſidero in ciaſcuna lettera.

Come ſi conſiderino le lettere in queſta tavola

1. S' ella termini qualche voce: e quando le voci che termina ſian intere; e quando tronche o vogliam dire biſognoſe di altra lettera per ridurle al dialetto latino.

Lettere finali

2. Of-

Lettere affini

2. Osservo in oltre a quale altra lettera sia affine ciascuna; o si scambj con essa. Tale affinità or nasce dalla uniformità degli organi co' quali due o più lettere si pronunziano; siccome sono B, P, F; o le tenui κ′, π′, τ′, e le corrispondenti aspirate χ′, φ′, θ′; (1) or da uso di proferire una lettera con un suono misto ed ambiguo; *ab cujus incerta elatione incerta etiam (est) scriptura veterum*, come dopo Donato ed altri antichi osservò Lipsio (2). I Greci volendo nominar E, pronunziavano ει: quindi presso loro talvolta la E equivale alla I e al dittongo EI, cosa che anche de' Latini congetturò M. d'Anse (3), ed io credo potersi estendere anche agli Umbri e agli Etruschi. Per la stessa ragione del doppio suono che mettevasi nel greco Y, furono affini V ed I nel Lazio, e in Etruria: e quivi e altrove affini erano A ed E: di che in certi luoghi rimane orma, quando il volgo volendo dir *vero* dice *vaero*, e altrove muta *amaro* in *amearo*.

Vocali ausiliari

3. Noto in oltre qual vocale sia ausiliare a ogni consonante; o sia qual vocale deggia supplirsi quando una consonante la richiede per formar sillaba. Questa è la parte più difficile della or-

to-

(1) Vid. Prisc. pag. 549.
(2) De Pronunt. Ling. Lat. *Veggasi Vestenio* de Pronunt. Linguae Graecae, *Orat. II. e gli autori da lui citati*.
(3) Anecd. Graec. pag. 116.

tografia etruſca; che dee ſtabilirſi paragonando uno ſteſſo nome ſcritto diſteſamente e accorciatamente v. gr. *Marcane* e *Marcne*; o anche ſcritto con ſuperfluità, v. gr. *Maricane*; giacchè la vocale che avanza veriſimilmente è l'auſiliare di quella conſonante. I Latini, che tennero già ſimil pratica (1), avevano per ogni conſonante una vocale fiſſa; quella cioè che componeva il nome della conſonante: D nominavano *De*; e ſcrivendo *Dcimus* leggevan *Decimus*. Ma degli Etruſchi non ſappiamo come nominaſſero ciaſcuna lettera; ed anche ſapendolo poco ci gioverebbe; oſſervandoſi che una ſteſſa conſonante or ſupplirono con una vocale, ora con un'altra. Nondimeno dopo fatti molti paragoni ho congetturato, che rade volte gli accorciamenti de' lor vocaboli ſian fatti a talento e come le ſincopi de' poeti: più comunemente ſon fatti con regola. Ogni lor conſonante ha due vocali affini; delle quali or l'una or l'altra ſuol eſſere ſua auſiliare, o come altri parlano *quieſcente*. Qualche norma a fiſſare queſte vocali par che poſſa ſomminiſtrare l'alfabeto greco, che tanto è ſimile all'etruſco: ma non è ſicura baſtantemente. I Greci proferivano *My* e *Ny*: gli Etruſchi ſe i paragoni non c' ingannano

Mi

(1) *Ved. pag. 118.*

Mi e *Ni*, ed equivalentemente *Me* e *Ne*. Il *Pi* de' Greci eſpreſſero come eſſi, o equivalentemente *Pu*. Il *Rho* per mancanza di O dovettero pronunziare *Ru*, o *Ri*. Il *Sigma* de' Greci è nome ionico; i Dori, e gli Eolj lo nominarono *San* (1). Quindi preſſo gli Etruſchi potè eſſere *Sa* o *Se*. *Lambda* e *Tau*, comunque ſi proferiſſero, è certo che han per auſiliare ora I ora E, leggendoſi *Aulna* e *Aulina*, *Titni* e *Titeni*. Nella pronunzia di *Ce* e *Ka* imitaron, credo, i Latini (p. 118.) Delle aſpirate congetturo come poſſo, a ſuo luogo. Il lettore adattando alle conſonanti ſolitarie le vocali predette, il più delle volte troverà un nome noto nella lingua latina; v. gr. in *Arhntia Arhuntia*; in *Mnerva Menerva*; in *Preſnts Praeſentes*.

Lettere che mancano e ſi ſuppliſcono

4. Avverto anche quali lettere in certi determinati luoghi ſoglian mancare, oltre le auſiliari poc' anzi dette. L'etruſco, non altrimenti che il latino antico, non raddoppia conſonanti, nè eſprime certe lettere, che la popolare pronunzia laſcia facilmente. Queſte accenno come ſi fece nel latino e nel greco. (2)

5. La forza di ſuppliire che oſſervo in alcune lettere ſi dee intendere riſpetto alla lingua latina. L'Etru-

(1) Δωριεις μεν Σαν καλεουσι, Ιωνες δε Σιγμα. Herod. Lib. I. pag. 139.

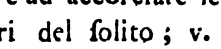
(2) *V. pag. 90. e 118.*

L' etruſco che ha meno lettere ſuppliſce v. gr. col 𐌕 il B; e ſcrive 𐌕𐌓𐌄𐌁𐌏𐌍𐌉 per TREBONI.

6. Oſſervo anche molti caſi ne' quali par che avanzi una conſonante, o una vocale. Queſta ſuperfluità riſpetto al buon latino, ſuppongo che procedeſſe in origine da pronunzia, e ſia idiotiſmo non ignoto a' Latini antichi. Gli organi avvezzi da' primi anni a non ſaper proferire un determinato accozzamento di lettere ſenza l' ajuto di una lettera o quaſi lettera inutile, ve la inſeriſcono ſempre; e dalla lingua così paſſa allo ſcritto. Ciò è talora idiotiſmo di un particolare, talora di una popolazione intera. Le nazioni che proferiſcono *ov* per u; quelle che interſecano certe vocali con I, e dicono v. gr. *majeſtro* per *maeſtro*; quelle che vi frappongono un G, e pronunziano *legone* per *leone*, ſtentano ſempre ad aſſuefarſi alla giuſta pronunzia; e il volgo di eſſe così articola e così talora anche ſcrive. Lo ſteſſo avvenne di alcune lettere in Etruria, e ſpecialmente della S che innanzi certe conſonanti o vocali ſpeſſo ridonda. Quivi tali lettere diconſi *epitettiche*, e talora ſon poſte per eufonia: v. gr. *Thaſna* per *Thannia*, *Patislania* per *Paitiliana*, *Splature* per *Plaitorius*.

Lettere che ridondano

Altre volte però la ridondanza delle lettere par da attribuirſi a imperizia di ſcrivere. La mia con-

congettura è, che lo ſcrittore ſegnando una lettera dopo l'altra, voleſſe accompagnare ogni conſonante con una vocale; e così ſcriveſſe in titoli che riferiremo, *Maricane* per *Marcane*, *Niumeria* per *Numeria*, *Aſavaces* per *Aſvaces* cioè *Avaces*. Più che in altra lingua parmi trovare tali ridondanze fra gli Oſchi. Poco ci avanza di loro ſcritto; e quivi *ipiſi* per *ipſi*, *Miaitilinia* per *Maitilinia*, *Teremen* . . per *Termini*, &c. Tal errore facilmente ci dà negli occhi quando in una intera iſcrizione degli Etruſchi ſoliti a ſtivare le conſonanti, e ad accorciare le parole, ſi trovano vocali fuori del ſolito; v. gr.  *Cremeshena*, o *Cremeſeiena*. Allora col metodo felicemente tenuto nel greco antico da M. Barthelemy (1) ricerco ciò che ridonda in ogni parola, finchè ſia ridotta al dialetto ſolito. Ma ciò che rende più oſcure e difficili queſte lingue ſon le lettere aggiunte in fine; nel che la imperizia del parlare inſieme e dello ſcrivere par che influiſſe. Anche il noſtro volgo non ſa terminare in certi paeſi una voce finita in conſonante, ſe non vi aggiunge di ſuo una vocale. Così fu preſſo i Latini antichi come ſi notò al capo VII.

§. I.

(1) *Pag. 91. 95. 96. &c. Oltre ciò che ivi ſi riferì è ingegnoſiſſima la riduzione che altrove fece queſto grand' uomo della voce* ΙΚΕΤΕΟΚΕΡΑΤΕΕΣ *a* ΙΚΤ·ΟΚΡΑΤΕΙΣ *nome antico de' Lacedemoni preſſo Eſichio.*

§. I. Oſſerv. III. num. 3. e ſimilmente preſſo gli Umbri: TOCO· POSTRA *poſt hoc*: ARFERTVRE &c. Ciò vedeſi anco preſſo gli Etruſchi, quando paragonaſi la lor lingua alla latina; l'una ſcrive in medaglie 𐌓𐌉𐌓𐌕𐌅𐌕, l'altra dice *Tuder*. Or la difficoltà di conoſcere ſe una lettera è da riſecare perchè ſuperflua, o da ſupplire perchè mancante forma i più difficili nodi in queſti dialetti.

Lettere traſpoſte

7. La traſpoſizione delle lettere non è così regolare, che facilmente riducaſi a ciaſcuna lettera: ella però ſembra regolare in certi derivativi di famiglie, come *Papania*: ove il Latino, che tal nome trae dalla famiglia *Papia*, per analogia della ſua lingua trasferiſce la I da un luogo ad un altro, e ſcrive *Papiana*.

Dittonghi e aſpirazioni

8. Trovandoſi in lingua etruſca rari dittonghi, noto in quali caſi una lettera equivalga a un dittongo intero.

9. Le aſpirazioni 𐌇, ed 𐌄, e la 𐌔, che pure ne tien la vece, come preſſo i Greci, e i Latini, ſono conſiderate ciaſcuna ſecondo il ſuo ordine.

10. Molte delle congetture più dubbie ho laſciate indietro; parendomi da aſpettare che nuovi monumenti dian maggior luce: molte altre ne ho pretermeſſe perchè non intereſſano que'

passi di osca o di umbra lingua che ho destinati al presente volume.

Uso della Tavola de' dialetti.

L'uso in fine della Tavola è questo. Giacchè il metodo di analizzare ogni voce, mi obbliga qualora espongo una iscrizione, a dar conto in quanto è possibile, perchè io tolga quì una lettera, là ne aggiunga, o ne muti un'altra; ho meco stesso considerato che il far ciò ad ogni volta crescerebbe mole al libro, tedio al lettore. Ho dunque raunati molti de' cangiamenti, che fa ogni lettera etrusca passando al latino corrente; vi ho aggiunti gli esempj, ne' quali ho fondata quella osservazione. Così il Lettore in ogni lettera che trova mutata, ricorrendo a questa Tavola, vi vedrà le più volte la ragione di quel cangiamento. Talora una voce ne conterà un solo; talora anche molti; e per conseguenza chi vorrà veder la ragione di ognuno, dovrà scorrere molte lettere. Così abbiam veduto farsi nel greco, e latino antico ne' capi VI. ed VIII., ma particolarmente si fa ciò nel ridurre il dialetto poetico al greco ordinario. Pindaro che tanto esercita la paziente industria de' gramatici, in sette lettere che conta la voce ὀνυμαξε, gli obbliga a fare tre cangiamenti se voglion ridurla al dialetto solito ὀνομασε; il primo nella lettera ο, che

all'

all' uſo ionico ſta in vece di ω; gli altri due nell'υ e nel ξ, che doricamente occupano il luogo di ο, e di σ (1). Una ſimile pazienza è richieſta a chi riduce un vocabolo etruſco al comun latino. Or ſe il prodotto di tale induſtria è il vedere uſcire comunemente famiglie latine, o voci romane o greche di mezzo a una ſiepe di conſonanti e di aſpirazioni, ſi avrà qualche prova del metodo che propongo. Che ſe tal metodo replicato in lunga ſerie di voci darà ſentimenti proporzionati ai ſoggetti cogniti altronde, (di che v. a pag. 64.) ſi avrà allora una morale certezza ch' eſſo ſia giuſto; non potendo una fortuita combinazione di cauſe baſtare a tanto. Se poi altre volte riguardato un vocabolo con la ſteſſa norma, e tentatane la riduzione per ogni verſo, nulla ci darà di ſignificante; non ſarà colpa del metodo che propongo; ma parte effetto del poco che ci rimane di greco e latino antico; (2) e parte mancanza di altre oſſervazioni, ſecondo ciò che premiſi nel num. 10. E chi può luſingarſi in tal tema di aver veduto e notato tutto?

(1) Pind. Pyth. Od. II. ant. 1.

(2) Multa vetera illorum (Graecorum) ignorantur, quia pro iis aliis nunc vocabulis utantur. Gell. Noct. Att. Lib. I. cap. 18. Vetuſtas quaedam (latina verba) delevit. Var. L.L. IV. 1.

TAVOLA

DEL DIALETTO ETRUSCO

O SIA

Raccolta di Oſſervazioni e di Congetture ſu la ortografia ſpecialmente degli Etruſchi: e ſi conſiderano ſpeſſe volte gli altri dialetti dell' antica Italia.

A

1. È terminazione di nomi gentilizj nell'uno e nell'altro genere; trovandoſi 𐌉𐌋𐌅𐌀, e 𐌀𐌉𐌏𐌃𐌀𐌋 v. gr. 𐌀𐌍𐌉𐌏𐌉𐌕, ove i Latini comunemente uſano i derivati *Titinnius*, e *Titinnia*. Quindi 𐌀𐌍𐌊𐌍𐌉𐌃 è tradotto *Caeſius*. Tav. III. n. 11.

2. Si ſoſtituiſce talora doricamente alla 𐌉: 𐌀𐌋𐌏𐌃𐌉𐌄𐌁 ed 𐌉𐌋𐌏𐌃𐌉𐌄𐌁 in patere, *Hercules*: così 𐌉𐌀𐌈𐌀𐌍𐌀𐌏𐌃𐌀𐌈 *Parthenopaius, Parthenopaeus* (1).

3. E ad 𐌅: 𐌀𐌉𐌏𐌍𐌀𐌘𐌀 *Aruntia*: in oſco 𐌀𐌋𐌀𐌁𐌓𐌕 *Trebula*, poi *Trebia*.

4. Equivale al dittongo *au*; come in *Parthanapae*. In titoli ſepolcrali leggeſi or 𐌋𐌂𐌀, or 𐌋𐌂𐌈𐌀

(1) *Doricismo noto. Euſtazio pag. 969.* Dorienſes vertere conſueverunt ε in α, τρεχω τραχω dicentes. *Similmente preſſo i Latini troviamo v. gr.* Charmadas, *ove comunemente ſi dice* Charmades, *cangiata* η *in* α *come in* Herda

𐌉𐌂𐌉𐌀: e ſiegue un numero, v. gr. XX; e forſe ſignifica *aevi*, o *aetatis* (*ann.*) XX. (1)

5. Ridonda talora in mezzo alla voce dopo 𐌊, di cui è auſiliare: 𐌀𐌌𐌉𐌄𐌓𐌅𐌉𐌌𐌅𐌃𐌇𐌀𐌊 *Cremeshena*, o *Cremeſeiena* (2). Così dopo S &c.

6. Talora in fine. 𐌀𐌌𐌀𐌉𐌉𐌅𐌀𐌃 in epitafio bilingue rendeſi *Caulias*. V. Tav. III. n. 8.

7. Raddoppiata indica quantità lunga: *Plotia natus* 𐌉𐌀𐌀𐌕𐌅𐌉𐌉; in medaglia ſannitica 𐌉𐌐𐌀𐌀𐌐 *Papius*; in lapida oſca 𐌉𐌅𐌊𐌐𐌐𐌐 *Paculus*. (3)

8. Si omette talora. Ved. gli eſempj alle lettere 𐌃, 𐌅, 𐌈, 𐌟.

9. 𐌉𐌀 è il dittongo AI de' Greci e de' Latini: 𐌉𐌀𐌐𐌉𐌅𐌓 *Suponiai*; ſe non vi è metateſi, come talora in queſte lingue; e in tal caſo dovrebbe leggerſi *Suponia*.

10. Ridonda nelle T. E come ſi notò a p. 76. (4)

11.

(1) *In dialetto eolico ſcriveſi* Αχαες per Αχαιες (Phavor.) Παλαες per Παλαιες (Euſtath. pag. 28.) *Anche i Latini antichi ſcriſſero* MARICA *per* MARICAI &c. *Altri eſempj a pag. 132. 162. e 164. a' quali aggiungo* IV. NONEI. LOVCINA *per* Lucinai *in lamina di bronzo trovata altimamente nlle paludi pontine*.

(2) *Così in latino* exapedibo *con* a *ridondante in mezzo alla voce: e in fine* aha vaha &c. *pag. 120.*

(3) *Uſo de' Latini Ved. pag. 120.* Naevius & Livius quum longa ſyllaba ſcribenda eſſet, duas vocales ponebant, praeterquam quae in I litteram inciderant; hanc enim per EI ſcribebant. Gneius Pompejus &c. Mar. Victorin. pag. 2456.

(4) *Doriciſmo: così* ευρασα, ορθωκασα per ευρα, αναγκη &c. V. Steph. de Urb. verb. Πυξ

11. 𐌀𐌉 similmente corrisponde al dittongo latino; ma di rado s'incontra.

12. 𐌅𐌀 dittongo più frequente: talora rendesi per 𐌏, come in latino: 𐌀𐌌𐌅𐌀𐌓𐌄 *Æsonia*: altre volte la contrazione rimane nella lettera nazionale: 𐌀𐌌𐌉𐌄𐌅𐌀𐌋 *Lucina*. Similmente in iscrizione osca 𐌋𐌉𐌊𐌅𐌍𐌋 *Lucil.* (1)

𐌄

1. E' terminazione rara di nomi etruschi. 𐌀𐌉𐌅𐌕, che io traduco *Filia*, scrivesi talora 𐌄𐌀𐌉𐌅𐌕; e la posizione fa crederlo un sesto caso. Nelle T. E. ov'è più frequente, 𐌊𐌀𐌋𐌕𐌅𐌚: 𐌀𐌃𐌚𐌄𐌋𐌊 ivi equivale a *craterra duplex*: ISSOC par che deggia supplirsi e leggersi *issoce*; (2) ma il più delle volte è difficile di questa desinenza render ragione.

2. Spesso ha per ausiliare 𐌀. 𐌀𐌌𐌄𐌃𐌀𐌋, e 𐌀𐌌𐌀𐌄𐌃𐌀𐌋 trovasi in lapidi; similmente *Marcna*, e *Marcana*. Altrove assume altre vocali: 𐌀𐌌𐌄𐌉𐌄𐌄 *Caecena* in antico dialetto; *Caecina* in dialetto più culto. 𐌀𐌌𐌄𐌓𐌉𐌄 leggerei *Vescania* (che trovasi anche stesamente) piuttosto che *Vesconia*, famiglia di-

(1) Così plaustrum *si contrae in* plostrum. *Ved p. 132. da* Claudo *formasi* occludo.

(2) Ecfatus *dissero i Latini antichi per* exfatus *come si raccoglie da Scauro a 160.* Issoce *par detto come* illoc *presso Nonio, e come* horunc, e horunce *in Plauto citato da Laurembergio. Di questa da Prisciano chiamata* syllabica adjectio *V. lo stesso Aut. p. 663.*

diversa, e che forse a distinzione della precedente è scritta 𐌀𐌌𐌉𐌅𐌃𐌉𐌓𐌃.

3. Equivale al G de' Latini: 𐌓𐌌𐌉𐌍𐌀𐌃 *Gabinius*; e al Q: 𐌓𐌑𐌕𐌉𐌓𐌅𐌊 *Quaestor*. T. E. (1).

4. Ed al ↓ etrusco. In gemme trovasi 𐌓𐌋𐌉𐌍𐌀 e 𐌓𐌋𐌉𐌓↓𐌀 *Achilles*. (2)

E

1. E' Terminazione di verbi: come 𐌓𐌃𐌃𐌅𐌕 (*pag.* 64.); e di mascolini in retto come 𐌓𐌋𐌉𐌓𐌍, 𐌓𐌉𐌓𐌃𐌏 &c. Nelle Tav. Eug. sta anche per terzo caso, MARTE FITV *Marti*. Così credo *Herentate* in osco. E' anche terminazione di altri casi nelle T. E. quando omettono le finali S ed M: quindi nasce spesso la difficoltà di supplire e d' intendere tante voci finite in E. (3)

2. Trovasi anco nel secondo genere: 𐌓𐌃𐌅𐌓 𐌉𐌌𐌃𐌓𐌃𐌀𐌋𐌊. *Altera Clavernia* (*familia*). Ciò è frequente in lingua umbra: in etrusca è più raro.

3. Si sostituisce ad 𐌀: 𐌓𐌃𐌕𐌌𐌀𐌉↓𐌋𐌉𐌓 *Alexander*; 𐌀𐌕𐌐𐌄𐌉𐌏𐌄 *Adrastus* (4).

4. Più

(1) *Così* Συνιυς per Συνιυς *p.* 105. macestratos *per* magistratus, cos *per* quos. *Altri esempj a pag.* 117. 148.

(2) Καλιμαχο *per* Καλιμαχου *ed altri esempj a pag.* 85. 93. 98.

(3) *I Latini antichi differo* dede *per* dedit; Orcule *per* Urgulejus, Salute, Marte, Jupone *in dativo*. *V. pag.* 163. 64. 65. *Così* quarte die *per* quarto. Cato in orig.

(4) A clam, clapere, & ex E, A commutato, ut multa, factum est clepere. Varr. L. L. VI. c. 5. *Altri esempj a p.* 127. *Il cangiar l'A in E è idiotismo che dura tuttavia in varj paesi dell'antica Etruria.*

4. Più frequentemente ad I: 𐌉𐌍𐌂𐌉𐌋 *Licinius*; 𐌀𐌍𐌉𐌂𐌅𐌍𐌉𐌂 *Vinicina*, o *Vinicia minor* (1).

5. Cangiasi in O: da 𐌊𐌏𐌀𐌋𐌉𐌉 *Volaterrae*.(2)

6 Equivale al dittongo AE. PRAESENTES scrivesi 𐌑𐌓𐌍𐌌𐌉𐌙𐌗. V. Tav. III. n. 10.

7. E ad OE: 𐌉𐌍𐌑𐌉𐌙𐌗 *Proenius* altramente *Proinius*. V. pag. 172.

8. E al dittongo EV: 𐌉𐌋𐌉𐌗 *Peleus*, e simili in gemme (3).

9. E' ausiliare delle lettere 𐌂, 𐌋, 𐌌, 𐌍, 𐌑, 𐌓, 𐌗; o si suppliſce talvolta dopo esſe.

10. Abbonda in fine di qualche voce etrusca paragonata alla latina: 𐌉𐌊𐌉𐌓𐌅𐌓 è *Tuder* in medaglie, (4) e in mezzo: 𐌉𐌂𐌉𐌅𐌍𐌈 *Fulvius*.

11. Raddoppiasi per denotare quantità lunga, FRATEER *frater* nelle T. E. (5)

12. 𐌀𐌉 può contrarsi in E: 𐌉𐌓𐌍𐌀𐌉𐌑 SENTI. (6)

13. E-

(1) Didym.Od. 2.317. Αἰολεῖς τρέπουσι τὸ ι εἰς υ: γυλκυτις per γιλιτις. *Di quà par venuto simil dialetto in tutte le lingue d' Italia e nella latina istessa; ove diceasi* vea, vella &c. *V. p. 123. e fra gl' Italioti:* αντγμα αιτιγμα. Παραντιοι. Hesych.

(2) *Similmente da* benus *antico si fece* bonus, *da* delor dolor &c. *pag. 123.*

(3) *Doricissimo secondo Prisciano. Dicevasi in quel dialetto* φιλις, Ορφυς, Τυδις *invece di* φιλεις &c. Maitt. de dial. pag. 183. *Dalla conformità di questi nomi con gli Etruschi che abbiamo in patere, sempre più confermasi che l' un dialetto influì nell' altro.*

(4) Aliute *per* aliud; cume *per* cum &c. pag. 121.

(5) *Così in Greco* ματηρ, *in Latino* FEELIX &c. Ved. pag. 95. 120.

(6) *Così da* βασιλεα βασιλῆ *contrazione regolare nel Greco*

13. 𐌉 posto nel mezzo della voce corrisponde ad I lunga. Quindi la stessa famiglia scrivesi 𐌀𐌌𐌉𐌓𐌓𐌉, e 𐌀𐌌𐌉𐌓𐌉, che val *Caecina*.

14. E' finale di nomi femminili, e pare doversi supplire con A. 𐌉𐌓𐌌𐌉𐌓 *Heleneia*, *Helena*. (1)

15. Nelle T. E. è segno di varj casi DEI. GRABOVIE *Jupiter Grabovi*: SVBOCO· DEI· GRABOVE. *Invoco Jovem Grabovium*: IVVE. GRABOVEI FITV *Iovi Grabovio*.

16. Ivi pure è finale di avverbio: PVSEI &c.(2)

17. Si esprime con la sola 𐌓, come nel citato *Marte* per *Martei* (3).

18. Equivale all'AI, o AE de' Latini. 𐌀𐌌𐌉𐌉𐌓 rendesi *Caicina*, o *Caecina* (4).

19. 𐌅𐌓 oltre l'uso di dittongo, che ha in greco, e in latino, sembra terminazione di caso obliquo. Così leggiamo nelle Tavole Eugubine 𐌅𐌓𐌍𐌊𐌀𐌃𐌓𐌗: 𐌅𐌓𐌃𐌊𐌀𐌆: *sacro anno*; come raccogliesi dal contesto. (5)

20.

(1) *Simile ortografia in* DEI. MARICA *in luogo di* DEIA *a pag. 164. È finale a imitazione del greco* Ἀθηναῖα, Πυθοῖα &c. *Ved. pag. 69. e 133. L'uso de' nomi gentilizj con tal terminazione si vede anche sotto gli Antonini. Nel fine di un epitafio di Villa Albani presso il Marini p. 180.* ΕΠΟΙΗCΑΝ. ΑΥΡΗΑΕΙΑ. ΑΝΤΟΝΕΙΑ. ΚΑΙ. ΑΥΡΗΑΙΟC. ΟΝΗCΙΜΟC &c.

(2) Ενυα *invece di* ενσεν. *e* ευ. *Laconismo presso Esichio.*

(3) *Usanza derivata dal Greco* (Ved. p. 88.)

(4) Æmil. Portus in lex. Pind. αρχαι pro αρχαιαι.

(5) *Se cercasi l'analogia col greco, si ha ne' genitivi ionici*

20. 𐌓𐌉, E' terminazione di caſo retto in etruſco Ved. Tav. IV. num. 2. ove 𐌓𐌉𐌕𐌀𐌔𐌀𐌉 è tradotto... caFATIVS, e in Volſco, ove i ſoſcrittori di quel decreto ſi nominano: EC. SE. COSVTIES. MA. CA. TAFANIES, che io ſpiegherei *Accius Sex. F. Coſſutius. Marcus C. F. Tafanius*. Più ſpeſſo è obliquo. 𐌓𐌉𐌊𐌀𐌌: 𐌀𐌉𐌂𐌀𐌉𐌓 *Servia*, o *Herea Martis*. T. E. Specialmente ſi adopera ne' plurali, ove i Latini uſano la terminazione in ES, o in EIS, o in IS.

I

1. E' finale di nomi maſchili, come in latino. Nelle T. E. DIRSAS. HERTI. (*filius*). Talora è da ſupplirſi con E, o con ES come nella medaglia ſannitica T. IV. num. 7.

2. Ne' prenomi femminili ſi ſuppliſce con A: 𐌉𐌏𐌊𐌀𐌍 *Larthia*, 𐌉𐌕𐌓𐌀𐌔 *Faſtia*. Anche ne' nomi: 𐌉𐌕𐌍𐌉𐌓 in iſcrizione bilingue ſi traduce SENTIA. Altre volte mutaſi in dittongo 𐌉𐌊𐌏𐌀𐌉𐌂 *Volaterrae*. V. pag. 69. e il Capo dell' Analogia.

3. Equivale ad 𐌉 come nel nome di *Helinei* (1).

4. Si-

de' nomi in ης Καμβυσης Herod. p. 11. Δαρειος p. 187. &c. *quindi in Ennio leggeſi* Metieo Fufetieo. *Altre volte ſi contrae in* u *come in* juſco *per* juſſu, *V. pag.* 134.

(1) Propter cognationem I & E non dubitarunt antiqui & heri & here dicere, mane & mani, veſpere & veſperi. Donat. in Ter. Phorm. Act. I. Sc. I. Vid. pag. 125.

4. Similmente ad V; AVJƎJ, e AIJƎJ che trovanſi in lapidi, ſono ambedue un medeſimo nome; come *Minucia*, e *Minicia*. (1)

5. E' auſiliare di varie conſonanti, come ſi dirà nel decorſo.

6. Ridonda nel mezzo. AOIMAC in una ſtatuetta Vaticana è il prenome AOMAC *Arruntia*; ƎNACIQAM *Marcanius* &c. Così *proſicurent* da προς *curent* in Tav. Eug. (2)

7. Ridonda nel fine. IRV1 ὡς. Tav. E. (3)

8. Ripetuta nelle tavole Eug. è I conſonante IIOVINA *jovina*: così in Etruſco AIIV1 invece del ſolito AIV1. Altre volte par che corriſponda ad E o H: AIIOQAJ in lamina di piombo può leggerſi *Larthea*, o Λαρθια per *Larthia*. Talora è mera aſpirazione, come ῾ in greco antico;

(1) Y, I, & V certis in locis eundem ſonum habent. Priſc. lib. I. cap. 2. *Gli antichi Gramatici non ſi contentarono delle due lettere latine; ma per certe voci ov' era un terzo ſuono fra l' una e l' altra avrebbono introdotto l' y: ſu la qual queſtione ſcrive Mario Vittorino:* non vident y litteram deſiderari: nam gylam, myſerum, proxymum dicebant antiqui (p. 2466.) *Or io credo, che ſpecialmente in queſte voci ambigue accadeſſero tali varietà di ſcrittura; onde altri vgr. ſcriveſſe* maximum; *altri* maxumum; *altri* ſumus *altri in quella vece* ſimus. Meſſala, Brutus, Agrippa pro ſumus ſimus (Id. pag. 2456.)

(2) *Nel mezzo di due vocali è una eolica epenteſi come* ωιον per ωον *in Saffo* Athen. p. 57. *ſi ha in Latino* cavitio, favitor &c. *V. pag. 121.*

(3) Bizet. in Ariſt. p. 407. Ἀμφιτις .. προς πρωτ, ποτι.

co; onde ꟅꟃꟇꟃꟾꟈꟻ *ad* HERIES (*ſacrificia* da ἱρεια o ἱερεια) V. pag. 66. (1)

9. Dee ſupplirſi nella penultima ſillaba de'nomi femminili, il più delle volte, quando ſi recano in latino: ꟻꟾꟃꟇ *Velia*. Lo ſteſſo ne' diminutivi, che ſono ſcritti accorciatamente, come ꟻꟿꟾ�V ꟻ *Aulina*. (2)

ꟾ

1. E' finale di varie voci. Talora dee ſupplirſi qualche vocale. Nelle T. E. ꟾꟅꟾꟻꟻꟾ *Catulus*: in iſcrizione oſca ꟾ�Vꟶꟿꟿ *Paculus*, nella medaglia ſannitica ꟾꟾꟈVꟿ *Mutilus*. I nomi di ſimile deſinenza ſon laſciati in tronco il più delle volte.

2. Talora ridonda non altrimente che il D de' Latini, o R degli Oſchi; come in una T. E. ꟾꟃꟾꟈ per *tibe*, cioè *tibi*. (3)

3. Ha per auſiliari comunemente la I, o la equivalente V. Ʂꟾꟻ nel fine di alcuni epitafj, in altri è ſcritto ꟾꟾꟾꟻ o ꟻꟾꟾꟻ: ꟅꟃꟶꟾꟿꟾVꟿ *Polunices*, o *Polynices*.

4. E-

(1) *Ved. ciò che abbiam detto a pag. 164. ſpiegando tal nota nella paleografia latina; e pag. 95. ove* Λαοδαμια *corriſponde a* Λαοδαμεια

(2) *Simile ortografia ne' nomi latini* Marta *per* Mattia, Otacila &c. p. 118. 162. 164.

(3) Victorin. p. 2462. Haud . . . . . ſignificat idem quod apud Graecos ου . . . adjecta D littera quam pleriſque verbis adjiciebant. V. p. 148. *ove la iſcrizione di Duillio abbonda di tali eſempj; ed è verifimile che tal pratica correſſe allora*

4. Equivale al D de' Latini, o δ de' Greci: ƎꟻVJV è formato da Ουδιγγενης (1).

5. E ad R, altra affine. Veggaſi queſta lettera, e la pag. 126.

6. Sola equivale a due: VJ1A *Apollo*.

7. Si cangia in vocale: AMIRIVƆ è *Volſinia*; A+VI1 *Plotia*. (2)

M

1. E' terminazione di caſi come in latino. Nella iſcrizione cornetana prima: ƎƆMA. MAI1 *filiam hanc*. Nella moneta ſannitica: MIMI8AR *Sabinum* cioè *Sabinorum*. Così in ogni lingua d' Italia antica: ove il ν finale de' Greci par che ſi convertiſſe nell' affine μ, almeno il più delle volte.

2. Comunemente ha per auſiliare la E, o la equivalente I: AMM9VO rendeſi *Tormena*, ƎJMƎ *Aemilius*.

3. Sola equivale a due. Nelle T. E. ƎMVR *Summus*.

4. Si permuta con N: AOMA9, e AVOMA9 ſcriveſi per *Aruntia*. (3)

5. Si

nel reſto d'Italia; e dove non ſi uſava il D *ſi ſoſtituiſſe* L o R.

(1) *Dialetto eolico ſecondo Quintiliano, da cui deduce il latino* Ulyſſes. Lib. I. c. 4.

(2) *Effetto di pronunzia; così* ſuovit *per* ſolvit, *nelle XII. Tavole.*

(3) *Così in greche lapidi* τημ πολιν, τμ Μαγνησιν &c. Marm. Oxon. XL. II. *Per la ſteſſa affinità i Latini ſcrivevano* numquam *e* nunquam; *di che Scauro*: M, & N pene idem ſonant p. 2251. *V. Mario Vittorino pag. 2463.*

5. Si omette in mezzo alla voce: ƧIMQVƮ, e MQVƮ *Mercurius*: in patere. (1)

6. Si omette in fine della parola: SCREHTO EST, *ſcriptum eſt*. T. E. (2)

7. Nelle Tav. Eug. ſpeſſo ridonda, o ſi ſcambia: vgr. *Arfertur poplom anderſafuſt*; ove la ſintaſſi vorrebbe o *poplo* all' antica uſanza, o *poplos interfuerit*. (3) Veggaſi ciò che noto a pag. 267.

N

1. E' finale di qualche nome proprio; e veriſimilmente quivi ridonda: NAƧVM, NAQAJ, NAQVƮ in patere: (4) NAIOQAJ in epitafio del Muſeo Veroneſe, ſe quì non è *Larthiane*, o ſimil coſa; eſſendo aſſai veriſimile, che talora laſciaſſero ſenza vocale la N finale. Pare terminazione di verbi. NƎMVƆVƆ quaſi *βοκωμεν vocemus*.

2. E

(1) *Così* SEPRONI *per* Semproni p. 162.

(2) *Uſo comune a' Latini antichi. p. 119.*

(3) *Scorrezioni ſimili trovanſi frequentiſſime nelle latine lapidi* ADQVEM, atque, in Tab. Heracl. cap. 2. SIGNVM. CVM. BASIM. ET. AEDIM. F. C. *nel Muſeo Pio-Clementino. Veggaſi anche pag. 140. Origine a tali barbariſmi dee aver data la pronunzia ambigua ed incerta di queſta lettera; di cui dice Priſciano:* M obſcurum in extremitate dictionum ſonat p. 555. *Specialmente ciò s' intende de' caſi ove ſiegue vocale: in queſti dice chiaramente Quintiliano* (lib. IX. c. 4.) paene cujuſdam novae litterae ſonum reddit. Neque enim eximitur ſed obſcuratur, & tantum aliqua inter duas vocales nota eſt ne ipſae coeant. *Quindi Verrio Flacco la ſcriveva in tal luogo ſol per metà v. gr.* TVN. AVTEM tum autem (in fragm.) *e Catone Cenſorio la ſopprimeva del tutto,* DIE. HANC. (Quint. loc. cit.

(4) *Circa queſta terminazione di nomi ſcriſſi già a pag.*

2. E' finale di avverbio: MI+2V1, *poſtinde*. Alvolta par che ridondi. Così Εγῶ per εγω dialetto eolico, così in attico ηδειν per ηδη, τουτον per τουτο. V. Maittaire pag. 384.

3. Ha per auſiliari la E e la I: AJ9M3M *Meerva* o *Minerva*, 3JM3M *Menelaus*.

4. Si permuta con J: 38V13⊙ *Telephus* (1).

5. Sola equivale a due: 3MA *Annius*.

6. Nel principio della voce par che tenga vece di aſpirazione, o che ridondi: 2I+AM in gemma con figura di Plutone, Ἀιδης. (2)

7. Ridonda o manca preſſo la S. Nelle Tav. Eug. 3+AIC3‡HA, nelle latine rendeſi *Aſeriate*. La deciſione in ſimili caſi dipende dalla etimologia. Dell'addotta voce ſi parlerà a ſuo luogo. Se V+M31A, che noi leggiamo nelle oblazioni, ſignifica *habeto*, ivi ridonda in vicinanza del T. (3)

8. Ri-

113. in propoſito di Ηοπραν καλος *iſcrizione in patera che altri credetter già dover leggerſi e ſupplirſi* Ηοπραν καλος (χοσμει) Ved. p. 90. *È però più veriſimile che ivi il* ν *equivalga a* ε, *come* Ορτυν ed Ορφνς *dicevanſi in dialetto dorico*. Maitt. pag. 183.

(1) *Cangiamento eolico*. Pind. Olymp. Od. 6. φιντις per φιλτις: ove lo Scoliaſte: Ἀμφιτις γαρ μεταπιθεται το λ εις ν· *così i Latini da* λυμφη Nympha. Etym. Voſs.

(2) Negritu in auguriis ſignificat aegritudo Feſt. *ove ſimilmente la* N *iniziale è ſuperflua*.

(3) *Agli eſempj addotti a pag. 122. preſi da Gramatici ſi poſſono aggiugnere quei delle lapidi, come* trigenſimus &c. *Grut. pag. 303.*

8. Ridonda ſimilmente preſſo ⋮. ΑΝ⋮ΗΑϽ, ſecondo le oſſervazioni che facciamo in certe lettere, ſi riduce a *Caeſina*; e nella traduzione in latino leggeſi *Caeſius*. (T. III. n. 2.) Nelle T. E. ΑΝ⋮Η∃Μ ſecondo il conteſto è *menſa*.

9. Nelle finali de' prenomi e de' nomi femminili, la N per lo più è inſerita ad eſprimere diminutivo; ciò vedeſi comparando con eſſi i nomi maſchili corriſpondenti: VIΓΑ *Attius*, ΑΝΟΑ *Attina*; ∃Γ∃Ͻ *Vettius* I∃ΝΓ∃Ͻ *Vettineia* o *Vettia filia*. Queſti nomi paſſaron poi in nomi di famiglie: quindi *Lartes Caeſina* in Etruſco: che in latino refero *Caeſius*; come poc' anzi abbiam detto.

ϒ

1. E finale di alcune voci. Nelle T. E. 8IϽϒ. ϒVJϒIϽ: poco avanti leggeſi 8VJϒIϽ: altrove par che abbondi come in latino. (1)

2. Ha per auſiliari la I, o la equivalente V: ΑΝVJ1V1 in medaglie è *Populonia*; ΑIJ1Α⊲ in epitafio è *Rapilia*. (2)

3. Equivale al B: ∃>∃J1V1 *Publicius*. (3)

4. E alla F de' Latini. I∃ΝϘV1 par che deggia

(1) Ved. pag. 140.

(2) L. Turplejo *per* Turpilio: *pag.* 163.

(3) *Simil coſa in greco antico.* Πυξους *rendeſi* Buxentum *V. p.* 111. *ed è coliciſmo dice Plutarco* Αιωλους αντι του β του π χρωμενους *p.* 694.

già tradurſi *Furina*, o *Furnia*. Della equivalenza con 8 ſi è detto poc'anzi. (1)

5. E al Q in lingua Oſca: PITPIT *quidquid* troviamo in Feſto. (2) POI nelle Tav. Eug. credo eſſer *qui*.

6. Sola equivale a due: 11A *Appi*.

7. Nelle T. E. par che ſi conſideri come aſpirazione, corriſpondendo PUSI ad ὡς *ſicut*. PVSI. SVBRA. SCREHTO. EST, *ſicuti ſupra ſcriptum eſt*. Ciò è una conſeguenza dell'equivalere queſta lettera al B; ch'è lettera inſieme e aſpirazione. (*Ved. pag.* 129.) Quindi ſi usò il 1 non ſolo ove il B è lettera; ma eziandio ov'è aſpirazione. (3)

9

1. E' terminazione di voci non rara in umbro: ARFERTUR, o con vocale ſuperflua ARFERTVRE, e ARFERTVRO *adfertur*: così PLER NER

(1) *Così in latino* Pilipus *per* Philippus (*p. 131.*) *e in dialetto Eolico* αμμι per αμφι. (2) V. Dacier Notae in Feſt. pag. 348. 416.

(3) *Fra Latini antichi il B tenne luogo quaſi di aſpirazione, come nel capo antecedente ſi notò degli Umbri.* Subedius (arbos glandifera) *viene da* ſus *e da* edo, *ſecondo la etimologia di S. Iſidoro* (*XVII. 6.*) *Sappiamo anche da Eſichio che preſſo gl' Italioti il B tenne luogo di aſpirazione* Βαττα, βασιλευς: πατηρ Ιταλιωται. *Così* ανακ rex *preſſo gli Eolj ſcrivevaſi* Fανακ, *preſſo i Greci Italioti* Βαννα; *preſſo gli Etruſchi lor confinanti che non ammiſero il* B *potea dirſi* ΣΑΝΑΣ; *o almeno in caſi ſimili poteron dare a tal lettera lo ſteſſo valore.*

NER *plene*, ERER· NOMNE, forſe *eorum nomine*: ma è finale di pochiſſime voci in Etruſco. In queſta lingua dee talora ſupplirſi con un' auſiliare: ⊙ƎƆV⊙ *Thuceru*, in latino *Thocero* (Tav. IV. num. 13.) Qualche rara volta par che ſtia in luogo di S: ⊙ΛΠIO⊙ΛЯ· ΠΛIO⊙ΛЯ *Larthia Larthinas* (Muſ. Ver. pag. 3.)

2. Nelle Tavole latine di Gubbio moltiſſime voci terminano in R, che nell' etruſche ſcritte anteriormente ſi riſcontrano con terminazione in S. v. gr. ϗƎΠΛЯ1Ǝ⊙ϒ: ϗ⊙ƎƆϗV1 traduceſi POST. VERIR. TREBLANIR. Così nel Lazio dopo *Papiſii*, *Fuſii*, *Laſes*, e mille altre voci ſimili fu ſcritto *Papirii* &c. (V. pag. 126.) Il ρ per σ fu uſo eolico, ma ſpecialmente degli Eretrienſi, e degli Spartani. (1) Tale oſſervazione è neceſſaria alla intelligenza di quelle Tavole; e talora ha luogo anche nelle altre ſcritte in etruſco.

3. In lingua oſca trovaſi pur nel fine ЯΛЯ1ΒƎ, ϗ⊙VΒ⊢Ǝ8 *extra vicos*; e par che imiti il D dei La-

(1) Euſtath. pag. 114. Μαρτυς ὁ Αιολιων διαλεκτος δια του ρ τροφιρει. εκεινοι γαρ το σ εις ρ μεταβαλλουσι· ουτος το ουτορ λεγοντες, ἀντι του ἱππος ἱππορ. Vo. Pharorin, *v.* γενικ. *Caſaub.* in Athen. VIII. c. 11. *parla a lungo di queſto cangiamento, e adduce il decreto degli Spartani preſſo Boerio* Ενεκεν Τιμοκριτου ὁ Μιλησιος παραγινομενος ετταν ἀμετεραν πολιν *invece di* Τιμοκριτος Μιλησιος, παραγινομενος εις την ημετεραν κ. ϖϛ. *e con lo ſteſſo tenore continua tutto il decreto.*

atini ridondante in fine delle voci (pag. 122.) o ſteſſo può crederſi della lingua umbra.

4. Sue auſiliari ſono V. e la equivalente I: 𐌉𐌉𐌕𐌌𐌏𐌀, *Aruntini*; 𐌉𐌌𐌌𐌏𐌀 altrove leggeſi 𐌉𐌌𐌉𐌏𐌀. (1)

5. Equivale al D latino: 𐌀𐌅𐌕𐌀𐌃𐌔𐌏𐌀 nelle . E. è *adfertur*. Il Magiſtrato MEDIX che leg- ſi nella iſcrizione volſca, in lapida oſca è 𐌌𐌄𐌃𐌉𐌊. (V. pag. 126.) (2)

6. E ad L. Nelle T. E. 𐌀𐌉𐌀𐌃𐌉𐌌𐌀𐌎 *familia*. (3)

7. Fa le veci delle aſpirazioni H ed F nella arola ERARVNT *erunt*, che nelle T. E. ſcriveſi nco ERIHONT, ed ERAFONT. (4)

8. Si omette in qualche voce: 𐌂𐌀𐌌𐌀𐌃 *Camars*, da cui *Camarina* in epitafj. (5) Così in fi- e delle voci. Nelle T. E. ſi ha 𐌀𐌅𐌉𐌍𐌀𐌋𐌄, ed 'ΥΗΑΛΕ per *eluantur*.

Ridonda innanzi 𐌂. Nelle T. E. PERSCLO PESCLO da *peſco*. (6)

(1) *Nel decreto de' Baccanali* Senatorbus *per* Senatobus.

(2) *Uſo degli antichi Latini, che diſſero vgr.* apor *per* aud. Feſt.

(3) Φαυρος per φαυλος *ſcrive Pindaro* Pyth. Od. 4. epod. 1. *doriciſmo ſecondo gl' Interpreti. Così in latino p.* 126.

(4) Grut. Inſcr. pag. 121. RVIVS hujus INCRCANDI inchoandi *e ſimili*.

(5) *Similmente* αλαβαστον σκηπτον (ſceptrum) *in dorico:* proſum *e* ſuſum *in antico latino.* V. Scalig. Conject. in Varron. pag. 64.

(6) *Così in Feſto* Marſpedis *e* Maſpedis: *lo ſteſſo è in altre lettere come preſſo Feſto medeſimo* arger *per* agger.

ϱ e M

1. E' terminazione di molte voci come nel greco e nel latino: ma ſpeſſo è incerto ſe la voce quivi finiſca.

2. Ha per auſiliare ϶. (ϱϮM϶ϥϥ nell' epitafio bilingue rendeſi PRAESENTES) e la equivalente A; come ſi è congetturato ſcrivendo delle auſiliari.

3. Equivale alla R de' Latini: AϱAJ, *Lara* in patera: AMIϱ1A1 *Papirius* in lapida. (1)

4. Ed a C: PASE· TVA· *pace tua*; DESENDVF *decem & duo*. T. E.

5. E a due SS: in tegoli latini VELISA e VELISSA prenome. (2)

6. E ad ǂ leggendoſi anco AǂIJ϶J in tegoli etruſchi: così *Ranaſi*, e *Ranaxi*. Nelle T. Eug. latine ſpeſſo l'ǂ è reſo per S: ϶ǂV1 PVSE.

7. Equivale ad aſpirazione IϽMO϶MϥVM *Hormitina*. (3)

8. Co-

(1) Valeſii & Fuſii in Valerios Furioſque venerunt. Quint. I. O. Lib. I. c 4. Ved. pag. 258.

(2) *Nella pronunzia della* S *i Latini notano alcune voci* quae preſſiore ſono eduntur; auſus, fuſus, accuſare, odioſus &c. *Queſte gli antichi Latini proferivano con due* S; *e ſe io non erro gli Etruſchi con la lettera doppia, che ad eſſe equivale. Tal pronunzia non eſſendo uniforme cagionò l'uſo promiſcuo delle predette lettere* ϱ *e* ǂ. *Anche preſſo gl'Italioti diceaſi* βαναι *per* ανυξ.

(3) *Così* Σαξιων *con* Σ *per aſpirazione pag. 106. così* ſirpices *p. 130. Dall' aſpirazione* J, *che ora è epiſema e' cioè* ſex, *nacquero le altre*, B, Σ, *e* 1 *fra gli Etruſchi. V. p. 14. e il Mazzocchi quivi citato.*

8. Così in mezzo a vocali: ↓VSAIS in patera, *χοας libationibus*. (1)

9. Gli Oſchi la raddoppiano anche in fine: ΣΣVΚΙ38 *Vicos*. V. n. 6.

10. Ridonda innanzi molte lettere, come ſpeſſo avviene nel greco paſſando al latino: σφαλλω *fallo*, στεγω *tego* &c. *Voſs. Etymolog. pag.* 104. Ed è notabile che in tali luoghi queſta lettera è talora diſtinta con carattere diverſo dal ſolito; cioè o con M, o con S volto alla latina; verbigrazia AΣΣIMIИMVAƆ derivato da *Caulia* (Muſ. Ver. p. 3.) AISIAƆ *Caepia* T. IV. n. 3. di queſto libro.

11. Ridonda innanzi Ɔ, come ſembra in ИIƆƆMMIT *Tinequil*, nome riferito alla Tav. III. num. 5.

(1) *Mi giova quì riferire la oſſervazione di Salmaſio, accennata altrove:* In medio dictionum antiquitus & ubique paſſim ſcribebant Nymphaſum, Muſaſum &c. quia Graeci Aeoles a quibus orti, loco aſpirationis plerumque ponebant Σ, ut ſupra oſtendimus, in concurſu duarum vocalium. De Re Hellen. pag. 431. *Nota ivi, che queſto uſo era variato ſecondo i luoghi in Grecia. Alcuni invece di* Μουσων *ſcrivevano* Μουσαων, *altri* ΜουσαFων, *e ſi potrebbe aggiugnere altri* Μουσαϝων, *e ſecondo l' Iſcrizione Sigea e la nota di Salmaſio ſteſſo, altri* Μουσα•ων, *giacchè anche il punto è nota di ſeparazione. Di quà ſi fa troppo veriſimile che in queſte lingue Italiane* χοΣαις, χοFαις, χοHαις, χοϝαις *preſſo ſcrittori che ſeguivano chi una pratica di que' Greci, e chi un' altra, ſieno lo ſteſſo. Quindi è forſe che troviamo in latino antico* Caeciliſes *per* Caecilies p. 163. Fufere *per* fuere p. 144. Deheberis *per* Teeberis (Tiberis) p. 131. qua. iratis *per* quairatis pag. 154.

12. E innanzi ⅃ : in lapidi ⅃ΙΠϽ, e ⅃ΡΙΠϽ forſe *Aquilius*. (1)

13. E innanzi Μ. SMVRSIME in T. E. dal conteſto ſembra venire da *μυρσος cauiſtrum*. (2)

14. E innanzi Η: ΑΗΑΟ; e ΑΗϟΑΟ in lapidi *Thannia*: in umbro SNATA per NATA. (3)

15. E innanzi ϒ: ΑϒΑ, e ΑϒϟΑ *Appia*; così ΑϘVϮΑ⅃ϒϟ *Plaitoria*. (4)

16. E innanzi †: V†ϟΑΜϒΑϽ è nome di famiglia addotto da Paſſeri (*Paralip. in Dempſt. p.* 233.) *Gabinate*; come *Sentinate*, *Irinate* &c. (5)

17. E innanzi U: SVESV *viſum*. Tav. Eug. VΙ†ϢϽϟ *Vettius* in urna di Chiuſi. (6)

18. Ridonda preſſo la R: V†ΙϢϽϘΑ e ARSVEITV: ϢΙϘϢΙΙ†Α, e ATIERSIE in Tavole Eug., ed altri eſempj in gran numero. Così nell' etruſche iſcrizioni del Paſſeri la *Narsia* e la *Narſia* poſſon crederſi una ſteſſa gente. (7)

19. Ri-

(1) *Così a pag.* 156. slitibus judicandis *Ved. anche il Capo VII. della I. Parte. §. I. Oſs. III. num.* 7. *che tutto appartiene alla lettera* S.

(2) *Così* σμικρος *per* μικρος. Callim. in epigram. ησμεν *per* ημεν eramus *laconiſmo*. Plutarch. in Vit. pag. 53.

(3) *Similmente* peſna ceſna Loſna &c. pag. 161.

(4) Σπυρ *doricamente per* πυρ: *nelle T. E.* ſpanta *per* panta.

(5) *Anche in dialetto dorico* aſſume il σ *avanti il* θ *in plurali come* πελεμιστθα, ἀπεμιστθα.

(6) *Fra le famiglie aggiunte a Grutero da Fabretti ſi leggono la* Svettia, *la* Svenia, *la* Sveſtilia, *nate come io credo dal ritenere la ortografia antica de' lor paeſi, invece di* Vettia, Venia &c.

(7) *Nel dialetto eolico è frequentiſſima tal epentesi ne' fu-*

19. Ridonda in fine delle voci talvolta ove ſiegue una delle conſonanti predette, o altra S, o una vocale. Nelle Tav. Eug. ſcriveſi HERI· PVNI· HERI· VINV, ed HERIS· PVNI· HERIS· VINV, che è il pane e il vino, che offerivaſi in ſacrificio. (1)

20. Ridonda talora, ma di rado, inſieme con la ſua auſiliare. Da *προβατον pecus* gli Umbri fanno non PRVSBATV, ma PRVSEBETV.

21. Si omette nel fine delle voci come in latino. PICO·MERSTO nel principio della grande Tavola Eugub. non può eſſere ſe non retto PICVS; ed è nome ſacro di vittima. Specialmente ciò intendeſi de' caſi continuati: de' quali ſi parlerà nel ſupplemento primo.

22. ↄ nel fine della prima cornetana pare che

turi ορῶ *dicon* ορσω, στερω, σπερτω: *lo ſteſſo in vicinanza di altre conſonanti* κλινσω, τινσω &c. Euſth. pag. 23. *Anche in antico latino* perfacile persfacul, *che ſcriveaſi* perſefacul Feſt.

(1) Eſempj ſimili non tanto ſi deon cercare nel greco, ancorchè ſian pure de' Dorj οἰκαδες, *ed* ἀγρο *con ridondanza in fine di* σ (Canin. in Hellen. p. 60.) *quanto nel latino popolare degli epitafj. Due ſole pagine di Fabretti 497. e 498. baſtano a convincere, che queſta lettera per eufonia di pronunzia ſi aggiungeva a' nomi terminati in vocali di qualunque caſo o genere che foſſero:* L. Laebius. Nicephor. Laevies L. ↄ Lucretius. C. L. Sabatinis. Vix. an. XXIV. Iulia. Nymphas. Auguſtaes. L. ↄ D.M. Terentiae. Niceni. Terentiae. Primas. Medicas. fecerunt ↄ Fabiees. L. L. Ionidi ↄ Cerdo. Antoniaes. Druſi &c. *Ved. anche pag. 162. 173.*

che ſia poſto per ϛ: ↄϛAИJVϮAM per *Matulnas*: (1) ma forſe ivi non termina la parola.

Noto finalmente, che quantunque le due figure S, e M ſiano equivalenti; nondimeno qualche diverſità può notarſi nel loro uſo. Il ſigma roveſcio non è di tutti i paeſi, nè di tutt'i tempi ugualmente. E' raro nelle iſcrizioni dalla banda di Volterra, e di Orvieto; frequente altrove, ſiccome in Chiuſi; particolarmente ne' monumenti più antichi. Nè in queſti ſi colloca indifferentemente in ogni parte della parola. Nel principio è rariſſimo; e allora par che ſucceda ad aſpirazione; come IOVϮOƎM, *Sertorius* ch' equivalſe a *Hertorius*. Nel mezzo del compoſto è in più voci. Veggaſi la noſtra Tav. III. n. 10. ϛϮMMƎOI *Praeſentes* è compoſto da *prae* e da *ens*. Scriveſi anche talora ove è epitettico; come ne' num. III. e V. Frequentiſſimo è in fine della voce, come ognuno può vedere nella ſteſſa Tavola a' num. I. III. IV. VII. ma ſpecialmente ſi trova fra due vocali; come ne' nomi AMVJƎↄ, IMƎNVA e ſimili.

Qual ragione può addurſi di tutto queſto? Vorrei pure indagarla per finir di mettere in chiaro una lettera, che ben ſi conoſce eſſere la più dif-

(1) *Quaſi come in latino antico dicevaſi* illiuſce iſtiuſce *con aggiunta di* E *finale*.

difficile a ſpiegarſi; giacchè l' ultima è ſtata a ſcoprirſi. Meſſala Cauſidico, forſe il più vicino a Cicerone in nitidezza e in dignità di eloquenza, avea ſcritto un intero libro fra molti altri conſimili, ſu la lettera S. (1): tanto que' grandi Romani ſottilizzavano ſu di ogni minuzia, quando ſi trattava di parlare o di ſcrivere; e tanto erano perſuaſi, che il vero filoſofo non ſi conoſce alla materia che ſceglie, ma al modo con cui la tratta.

Smarriti libri di tal genere, o rimaſe di eſſi ben poche reliquie, che può arguirſi? Forſe gli Etruſchi ebbono due diverſi ſuoni di queſta lettera, non altrimenti che tre diverſi ne diſtinſe Plinio nella lettera L (2); tre Priſciano nella M (3); e Quintiliano due diverſi nella V conſonante (4). E come per diſcernere i ſuoni delle lettere preſſo i Latini, fu ſcritta la M or intera ed or dimezzata; e in certi caſi V in altri Ⅎ (5); così forſe gli Etruſchi uſarono ſecondo la varietà del ſuono or queſta or quella delle due S. Anche in oggi queſta lettera fra' Toſcani ſi diſtingue in ſ aſ-

pra

(1) V. Quintil. Lib. I. cap. 8. L. XII. cap. 10. & Turneb. in lib. IX. cap. 4.
(2) ap. Priſcian. p. 555.
(3) Priſc. ib.
(4) Lib. I. c. 7.
(5) Noſtri praeceptores cervom ſervomque u & o literis ſcripſerunt.... nunc V gemina ſcribuntur: neutro ſane modo vox quam ſentimus efficitur: nec inutiliter Claudius aeolicam illam ad hos uſus F litteram adjecerat, Quint. l. c.

pra, e in s dolce; è nella Gramatica del Gigli è ſegnata con due caratteri. Forſe anche il Σ roveſciato indicava, che quella lettera o non ſi pronunziaſſe a verun patto, o ſi accennaſſe come ſi fa in certe lettere aggiunte per eufonia: di una delle quali ſcrive Quintiliano, che *obſcuratur & tantum aliqua inter duas vocales nota eſt ne ipſae coeant* (1). E veramente quella S trovaſi or fra due vocali ove certi Eolj non la eſprimevano (2) ora per modo di aſpirazione, o di epitettica, o di finale, ove molti de' Latini inſegnavano a ometterla (3) altri a ſcriverla ſenza pronunziarla (4). Se la mia congettura non diſpiace al lettore, egli potrà conciliare le lapidi etruſche, ove niuna conſonante è frequente più che la S, col teſtimonio di Agrezio citato altrove; che gli Etruſchi rade volte la proferiſſero (5). Tutto ſi ſpiega ove accordiſi, che una lettera ſteſſa frequentemente ſcrivevaſi, ma ſi pronunziava di rado; o almeno di rado pronunziavaſi interamente.

Nel-

Scrivevaſi ſotto Claudio vgr. SERꟻVS; *e ne rimangono eſempj in più lapidi.*

(1) Lib. IX. cap. 4.

(2) Vid pag. 86.

(3) Quae fuit cauſa & Servio ſubtrahendae S litterae quoties ultima eſſet, aliaque conſonante ſuſciperetur: quod reprehendit Lauranius, Meſſala defendit. Nam neque Lucilium putant uti eadem ultima cum dicit ſerenus fuit. & dignus loco. Quin etiam Cicero in Oratore plures antiquorum tradit ſic locutos &c. *(Quint. Lib. IX. cap. 4.*

(4) Ved. pag. 120.

(5) Pag. 43.

Nelle Tav. Eug. ſcritte in Etruſco diſſi che lel Σ roveſciato non ſi fa uſo ſe non rariſſimo. Nelle altre ſcritte in latino, M. Bourguet diſtinſe lue forme di M; e veramente vi ſono; l'una è iù, l'altra è meno aperta. Io ho dubitato molo, che l'una delle due figure, o anche generalnente la M tenga vece della ᴍ; 1. perchè il diaetto di quelle Tavole ammette ogn'altra aſpiraione etruſca: 2. perchè in certi luoghi la ſinaſſi non può eſſere regolare ſe M non ſia letta er S.

†

1. Nelle Tav. Eug. è terminazione di verbi ome in latino: †ᴍƎᗡVƆIRV⅂ *Procurent*: ma ondimeno pare talvolta che deggia ſupplirſi con ualche vocale; vgr. EST deggia leggerſi ESTO.

2. Ha per auſiliare la Ǝ: ᗅ⅄† in medaglie *elamon*; o la I. Iᴍϟᴍᗡᗅ *Aruntini*. (1)

3. Equivale a ⊙: ᗅ⊙ᗅ, e ᗅϟᗅ in lapidi *Attia*.

4. E a due ††: Ǝϟ⅄Ǝ *Vettius*.

5. Suppliſce la mancanza del latino D: Ǝ⊙ƧƎ⅂ϟᗅ *Adraſtus*. (2)

6. Ri-

1) Plin. V. 29. in latere Tmomontis qui antea Timolus pellabatur.

2) Quintii. Lib. I. cap. 4. in tuſtis operibus Urbis noſtrae . . . leguntur Alexanter, Caſſantra. *Similmente in lapidi* aput, aliut, haut &c. Grut. p. 408 At *per* ad. Inſcr. Donian. Cl. V. 200.

6. Ridonda innanzi ⅃, nel principio della voce: ⅃ƎИ⅂Ǝ⅃⊦ e ⅃ƎИ⅂Ǝ⅃ ſon la ſteſſa famiglia. (1)

7. E nel mezzo ƎΩAIT⊙ꟽH *Amphiaraus.*

8. Nel principio della voce par che abbia forza di antico articolo: ⅂ꟽϘV⊦ τος Ηρως, o che ridondi: TOCO· POSTRA, *poſt hoc.* v.p. 62.

9. Si elide nel mezzo ⅂ƎΩƎƆ⅂V⊦ e reſo nelle Tav. latine POST· VERIR.

V ed O

1. V è finale di nomi proprj, che in latino terminano in O: V⊦⅂AƆ *Caſpo*; e di que' maſcolini che riducendoſi a dialetto latino deon ſupplirſi con S. VJAIƆJƎƆ *Valgiolus*, o *Valgius alter*: in oltre di que' nomi femminili che debbon ſupplirſi con A, come VOИ... (in urna ſotto un ritratto di donna) *Runtua* cioè *Aruntia*. (2)

2. Nelle T. E. ſpeſſo è terminazione di caſi obliqui anche in plurale: ove con l'aggiunta della M ſi riducono all'uſo latino; vgr. VΩ⊦ΛΩ8 I⊦ΛΩ⊦V⊦ΩA *Arbitratu Fratrum*.

3. Equivale ad I: FRATRVS·, credo ſia lo ſteſſo che FRATRIS. (3)

4. E

(1) Stlites ſtlocus ſtlembus &c. V. pag. 122.

(2) *Lo ſteſſo ſoſpetto di certi neutri nel numero del più, che han queſta deſinenza nel retto.*

(3) *Nelle XII. Tav.* addu-citor *per* addicitor. *Nel decreto de' Baccanali* nominus latini: *altrove* Cererus, Venerus, Honorus: pag. 125.

4. E a ↄ trovandoſi in lapidi AJ⅁Aↄ, e AIJVAↄ. (1)

5. E a due V: ⅁OJV *Vultejus*; cioè *Voltejus*. (2)

6. Al dittongo ευ. ⅁ↄVϟJVϒ, πολυδευκης. Nelle T. E. ſcritte in latino la O equivale al dittongo *ου*, come in greco. V. p. 89. (3)

7. Raddoppiata può ſignificare quantità lunga, *o v* vocale. T. E. SALVVOM *Salvom*. (4)

8. E' auſiliare ſpecialmente di ϒ ed Q.

9. ⅁V nelle T. E. corriſponde al dittongo *οι* de' Greci ⅁HVM⅁Vϒ, ποιμην.

10. IV par che abbia la ſteſſa forza che il greco *υι*, vgr. AIVHIJ⅁ↄ credo che corriſponda a Ουελινα υια *Velina filia*. Credo anche probabile che corriſponda al dittongo *οι*, e riſolvaſi come preſſo i Latini in V: IRIↄVJ, tolta l'aſpirazione e unito il dittongo è *Luſia*, o *Luria*, famiglia nota anche per medaglie. Ved. pag. 134.

11. Ridonda in fine di varie voci; come in ETV per ET nelle T. Eugubine ſcritte in Etruſco: nelle latine aſſai ſpeſſo ridonda la finale O come ERIHONT· ASO· DESTRE· *erunt abs dextera*.

12. Ter-

(1) *Ved. pag. 214.*

(2) IVENTIA *in titolo latino per* Iuventia pag. 162.

(3) *Così in antico latino* Polluces pag. 161.

(4) *Eſempj in Greco antico della o duplicata p. 98. nel latino v' era anzi precetto generale di Accio:* geminatis vocalibus ſcribi natura longas ſyllabas. Scaur. pag. 2255.

12. Terminerò queſte oſſervazioni con una notizia, tratta da un codice Palatino di Plauto; notizia che io deggio all'eruditiſſimo Sig. Ab. Ennio Viſconti. E' una nota marginale al primo verſo dell'Anfitrione; ove in propoſito della voce *voltis* ſcrive un incognito Scoliaſte: *Lingua Vmbrorum vertit* V. *in* O, *Etruſca contra* A *in* V. A queſto idiotiſmo degli Etruſchi ſi conformano le cinque minori Tavole Eugubine, ove leggiamo vgr. *pune* per *pane*. Dell'altro idiotiſmo, o ſia del cangiare che facevano gli Umbri l'V in O, le Tavole ſcritte col latino alfabeto danno eſempj a ogni verſo; SVESO *viſum*, FRATROM *fratrum* &c. uſanza comune in cert'età ancora al Lazio. V. pag. 124. 148. &c. Eſſe dunque ſono ſcritte in tempo o almeno in luogo, ove più non durava il coſtume nazionale riferito da Plinio, e da Priſciano (v. p. 211.) ch'eſcludeva l'O dall'alfabeto e dalla lingua; nè ci danno idea del pretto e genuino dialetto umbro.

ה

1. E' finale di vocaboli ſpecialmente nelle I. E. latine, ove talora indica numero del più come VVEF *oves*; talora par che ridondi per euſonia come nelle Tav. Eracl. *eaſdem* per *eadem*: vgr.

vgr. ove leggeſi col medeſimo conteſto ANGLA. ESONA, e ANGLAF. ESONAF. (1)

2. Ha per auſiliare ∃ : in lapidi ∨ℶ per VEL. Prenome di Etruſchi.

3. Equivale talora a 8. come fra poco vedremo.

4. Comunemente in latino ſi traſporta per V conſonante; come anche fan le latine Tavole di Gubbio paragonate all' Etruſche: di radò par corriſpondere ancora ad F.

5. Ridondando nel dialetto eolico ora nel principio, ora veriſimilmente preſſo il ρ, ora fra due vocali; così credo che avvenga in queſte lingue d'Italia, (2) ed anche nel latino antico.

Nel principio ΑΙϮΙϮ. ΟΑℶ in lapide bucelliana, *Athia Titia*.

Nel mezzo ΑΙCΑΙ *Aiax* in gemma di *Caylus*, ove forſe l'ultima lettera è ⅄ *Aïas*.

Dopo Ω: ΑΥ∃ΩƎℶ *Veria*, o *Vera*.

ꟾ

1. E' aſpirazione in queſte lingue d'Italia ſolita a uſarſi dove i Latini uſano la corriſpondente H: cioè nel principio, o fra due vocali, o preſſo R. ΙƎΜVMVΘ *Homoneia* nome proprio in lapidi; ϗ∃ΜϗƎΘΑ *ahenea vaſa* in T. E.; COVE-

(1) *I Latini diſſero già* af *per* ab, *ſcorrezion paſſate an-* *che in lapidi*.

(2) *V. pag. 84. 102. 106.*

VEHRIV nella iſcrizione volſca. Era dunque aſpirazione ancor queſta al pari della 𐌇 : forſe corriſpondevano l'una a ſpirito aſpro, l'altra a lene; ma in ciò nulla può aſſerirſi di ſicuro.

2. Talora par ch'equivalga a C. 𐌂𐌉𐌀𐌕𐌄𐌅 in lapidi probabilmente rendeſi *Octavius*, 𐌀𐌄𐌌𐌕𐌄𐌎𐌓 *Secſtina*: così 𐌓𐌓𐌅𐌄𐌉𐌂𐌈 in oſco *Vicus*, voce anche umbra. Congetturo, che ſi pronunziaſſe di una maniera ſimile a quella che oggidì teniamo in Italia, proferendo *mihi* non ſenza ſuono di C.

3. Nelle T. E. framezza le vocali replicate, per una ſpecie di epenteſi: vgr. STAHATVITO. per *ſtatuito*; e ridonda come in latino. V. p. 131.

8

1. Termina le voci umbre: 𐌄𐌓 : 𐌄𐌉𐌑𐌕 : 𐌈𐌅𐌄𐌉𐌑𐌕 che ſono ſempre tre vittime.

2. Ha per auſiliare 𐌀 nella voce 𐌉𐌕𐌓𐌈, che ſteſamente è 𐌉𐌕𐌓𐌀𐌈. *Fauſta*.

3. Equivale al B. 𐌄𐌈𐌉𐌑𐌕 nelle latine TREBO. *Tribus* (*Jovia*) 𐌌𐌉𐌍𐌉𐌈𐌀𐌓 in medaglia ſannitica ſpiegai già *Sabinum* per *Sabinorum*.

4. Eſſendo queſta lettera un 𐌇 aſpirato, ſi uſa talvolta invece del ſolo 𐌇 : 𐌉𐌓𐌃𐌉𐌆 *Perſeus*. 𐌉𐌍𐌅𐌈𐌀. APONEI (1) Aponia.

Eo-

(1) *Eoliciſmo come* φερσεφονα *invece di* περσεφονα Euſth. 1665. *È anche dialetto del greco barbaro preſſo Ariſtofane, notato dal ſuo Scoliaſte:* apud complures etiam nunc barbaros φ pro π, & rurſus π pro φ in uſu eſſe. Biſet. pag. 817.

Ebbe affinità di pronunzia con la F latina, ed V conſonante: quindi *Fauſta* e *Vicus* poc' anzi addotti. Nelle T. E. latine rendeſi per F: ⅁ИVIΘVℲ VOFIONE, forſe *Hebioni* (1). HBONI in lapidi.

Pare che ſi doveſſe pronunziare con aſpirazione maggiore che ⅁; come il Φ greco aſpiravaſi più della F latina (2). Nondimeno troviamo ΛИΩ⅁Ⅎ in titoli chiuſini, ed anche ΛИΙΩ⅁Θ ſimilmente I⅃⅁8, e I⅃⅁Ⅎ, che pajono le ſteſſe famiglie de' Veſi e de' Veri quivi cognite per latine iſcrizioni (3). Il proferirſi un nome con più aſpirazione o con meno, fu coſtume talora de' particolari, talora de' tempi, come dicemmo a pag. 129. e 130. Quindi queſte varietà di ſcrittura.

⊙

1. E rara finale di parole; toltine i prenomi ⊙ϥΛ⅂, e ⊙ИVϥΛ, che ſi deon ſupplire ſecondo le qualità dell'epitafio, or *Larthes*, or *Larthia* &c. Nelle T. E. ⊙Λ8ΩV8: 8⅁ℲV; e par doverſi ſupplire anco la ſeconda voce con finale ſimile alla prima.

2. Ha per auſiliare A nella voce ΛИΛ⊙, che talora ſcriveſi ΛИ⊙; nella voce ΛИ⅂O⅁M, credo,

S

(1) *Così il β del Greco comune da alcuni ſi proferiva per ϥ.* Euſth. in Dion. Afr. ver. 460.

(2) *Quint. lib. I. c. 4.*

(3) *In latine lapidi ſcrivono* triumpus, triumphus. Grut. pag. 285. triumfus.

do, la E; giacchè leggiamo nella grande ſtatua perugina MIJ3†3M.

3. Si ſcambia con ϱ. Nella T. E. IV. preſſo Dempſtero ϱAIAMϽ31, e ϱ31AMϽ31 *pernas*, dipendono, la prima voce da VY3, la ſeconda da VY3M3 che ugualmente ſi ſpiegano per *imponere*, offerire in ſacrificio. Ved. pag. 76.

4. Si ſcambia con la tenue corriſpondente, di che veggaſi alla lettera †.

5. Avendo con ↓ affinità di pronunzia, potè l'una lettera mutarſi nell'altra; e di *Anchuria* vgr. formarſi *Anthuria*.

6. E' iniziale di nomi proprj, che leggonſi anche ſenz'aſpirazione, come AMAO, *Annia*, AIIAO, che non par la famiglia latina di queſto nome; ma l'Appia nota in Etruria. Potrebbe in tali caſi conſiderarſi com' epitettica nel modo che preſſo i Greci ſcriveſi θαμα per ἁμα, ed anche nel mezzo τριχθα per τριχα. Ma è molto veriſimile che ſia reſiduo dell' antico articolo τα, invece di ἁ dorico. Ved. a pag. 61., e il capo ſeguente, ove parlaſi degli articoli.

↓

1. Ha per auſiliare 3: 3J↓A in altre gemme ſcriveſi 3J3↓A .... M3M↓A in patera può ſupplirſi con la ſteſſa vocale, o con A.

2. Sup-

2. Suppliſce la mancanza del Q, come ſi vide nell'alfabeto, e nel nome di *Tanaquil*.

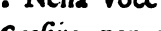
3. Si ſcambia con la ſua tenue: equivale ad *Alecſander* ſcritto nella ortografia più antica; di cui a pag. 117.

‡

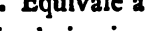
1. Nella voce , che in latino rendeſi *Caeſius*, par che ſua auſiliare ſia I. Tal nome (ſecondo le oſſervazioni di queſto capo) ſi riduce a *Caiſina*, o *Caeſina*.

2. Equivale a due SS: in lapidi, derivativo di *Appia*.

3. Ed anche ad un ſolo. Nelle T. E. in etruſco carattere ; nelle latine ASERIATER.

4. Par lettera epitettica ſiccome ‹ innanzi  *Remnius*.

Ψ

1. La rarità di queſta lettera non laſcia fare in eſſa lunghe oſſervazioni. Ella nell'alfabeto Goriano è ſegnata per PS. Trovaſi due volte nella iſcrizione euganea della IV. Tavola: una volta nella grande ſtatua di bronzo trovata preſſo Perugia (Ved. la Tav. III. num. 7.) ove l'ultima parola è  , che leggeſi o *Pſiſulics*, o ag-

giunta una lettera *Pſiſulices*: un' altra volta in urna del M. Venuti nella voce ΑΗΑΗΙΨΑ. Queſta ultima voce può dar qualche indizio. In que' luoghi il nome ΑΙΑ *Appia* è frequente; e ne ſon propagati queſti, *Apiſſa*, *Apixa*, *Aponia*, *Apiniana*. Il nome principale ſi ſcrive per proprietà di dialetto anche *Aſpa*, come dicemmo alla lettera Ϟ: e da tale alterazione dee anche naſcere l' ortografia alterata di ogni ſuo derivato; ſiccome ſarebbe *Aſpiniana*. Così potè dirſi ΜΟΙΝΥΡΙΙ invece di ΜΟΙΝΥΡΙΙ (1). Ma io non laſcio di dubitare, che qui ſia da legger ΜΟΙΝΥΡΙΦ (2); nell' altro eſempio ΑΙΦΑ, che cambiata l' aſpirata in tenue equivale ad *Appia*.

SUPPLEMENTO I.

ALLA TAVOLA PRECEDENTE.

Delle figure delle ſillabe.

PER ſeguire il metodo che tenni già nella ortografia de' Latini antichi, dopo le lettere, le aſpirazioni, e i dittonghi conſidero anche le ſillabe, o ſia le figure di eſſe; laſciando a' gramatici il diſputare quali alla ortografia ſpettino, e qua-

(1) *Gli Eolj mutano* Ϟ *in* ϹΤ. ΨΕΛΛΙΟΥ, ϹΤΕΛΛΙΟΥ. Corinth.

(2) *Par nome di popolo; e a ſuo luogo ne tratteremo.*

quali no. Elle ſono maniere conformi molto a quelle degli antichi latini, che ho riferite nel VII. capo della I. Parte al §. IV; i cui numeri corriſpondono a queſti. Così il lettore leggendo qui l'uſo degli Etruſchi o degli Umbri, comodamente troverà eſempj analoghi nella lingua latina.

1. Proteſi o aggiunta d'iniziale, ſu le T. E. è nella voce EISCVRENT per *curent*; come in Feſto *inſecta* per *ſecta*, e in Nonio *inaudire* &c. Così ove i Latini dicono *diſpeſcui* ſenza reduplicazione, le Tavole eugubine hanno *pepeſcus*. Proteſi

2. Epenteſi. ENDENDVPONE *impone* da ενδον con la ſillaba *tu* ſolita aggiugnerſi a prepoſizioni. PIHANER, ANFERENER, da *pio*, *adfero*, e ſimili verbi pajono anch'eſſi aver epenteſi dorica; come *expleno*, *ſolino*, ed altri a p. 136. (1). Epenteſi

3. Paragoge ſecondo il numero precedente è in VTϽ1V *ob*; che preſſo gli Umbri diceſi *upe*. Il conteſto è *upetu tecuias famerias*; *ob denas familias*: e tante ſe ne contano nel conteſto. Così SVBOTV ISEC *ſub ipſa haec* (2). HVNTEBEFI (3) *hoc* Paragoge

in

(1) *Voſſio nell'aureo trattato* de literarum permutatione *raccoglie varj eſempj di tal doriciſmo*; τινω, per τιθυτω, per θυω, ϛχυνω per ϛχνω &c.

(2) *Tali paragogi pajono imitare quelle de' latini* ſedum primumdum (V. Pomp. pag. 224.)

(3) Huntu; hic *da* ουτος *è frequentiſſimo*, ibi *preſſo gli antichi fu conſiderato come nome*: utribi? utro in loco? Cariſ. pag. 198.

in loco è un composto derivato da *hunte* ουτος, da *ibi*; e ridonda il FI, come in Omero, ove dice αγιλιφι, colicismo notato da Didimo (Il. II. 480.) In alcuni de' casi obliqui fannosi ricrescimenti non di rado; de' quali si parla nel capo seguente.

Aferesi 4. Esempj di aferesi sono in Etrusco AOMAQ per *Arruntia*; ƎƆƎ† per ουτε; Ǝ>VQV†, o ƎƆQV† per τετορτινε (pag. 64.) così in lingua umbra HERIE da *ιερος* &c.

Sincope 5. Sincope in patera parmi AQVϚQAT.ϚIOƎO. Io porto opinione, che esprimendosi ivi il ratto di Tetide, la seconda voce sia accorciata da περιπνευσις *tracta per fraudem*. Così i Greci invece di περιφασις dicono πιφασις; quasi *fermo per fraudem*. Simili esempj son ovvj nell'umbro; e talora pajon residui di greco; v. gr. ove leggesi V†QAX ηϳ αρτω; e specialmente nel concorso del verbo *est*, ove non solo usano la finalefa de' latini ORTO' EST *ortum est*; ma troncano più lettere come PORTVST *portus est*. Così in latino SITVST· ANTROST (Murat. p. 658. 1321.)

Apocope 6. Apocope è figura a cui riduconsi molte voci tronche nelle T. E. vgr. CATEL cioè *catulus* SPANTIMAR*um* da παντων *omnium* MEFA. SPEFA; quasi μηρα (da μηρος *femur* che nel con-

te-

lingua ſi proferiſcono unitamente. Nella iſcrizione nolana 𐌀𐌌𐌅𐌊𐌉𐌃 ſpiegato da Paſſeri *ecce*, leggerei ſtaccatamente ut Κυμᾳ. Nelle T. E. ſi ha FEITV· VVEM· PERAEM· PELSANV· FEITV; *ſit ove* (περι *em*. ovvero per metateſi παρ *eam* πελαν) *praeterea libo fiat* (1). Quivi pure ſcriveſi HERIEVINV· DIGRABOVIE &c.

2. Ridondano i punti talora irregolarmente come in un epitafio 𐌃𐌋.𐌅𐌀 *Aulus*; ma molte volte vi ſi oſſerva una regolarità propria di queſta ortografia. Ella ſta nel mettere il punto in mezzo a' compoſti, come pure fanno i Greci quando vgr. πελοπννησος dicono πελοπος νησος (Schmidt. pag. 133.) o i Latini, ſcrivendo vgr. *Septem trionis*: e oltre a ciò in mezzo al vocabolo ov' eſſo comincia ad alterarſi, e diviene un diminutivo, o un derivativo, o anche ſoffre un di que' cangiamenti, che accidenti ſon detti in ogni gramatica. La famiglia 𐌂𐌃𐌕𐌃𐌍𐌕𐌅𐌀𐌋 è un compoſto da *Lautne* ed *etere* (ἑταιρος) voce anche umbra. Ma queſta famiglia, che per lo più ſcriveſi unitamente, ſi trova talora così diviſa 𐌉𐌂𐌃𐌕𐌃. 𐌍𐌕𐌅𐌀𐌋. Similmente da 𐌃𐌋𐌏𐌃𐌌 formaſi, e interpungeſi in mezzo il diminutivo 𐌀𐌍. 𐌋𐌏𐌃𐌌 *Metellina*, co-

Punti ſuperflui.

(1) Ovem maſculino genere dixerunt. Feſt. *Em* pro *eum*. Idem. Πελανοι, πεμματα εις θυσιας. Heſych.

come a me pare. Nella iſcrizione di S. Manno ove ſon varj nomi con diminutivo, non ſolo leggeſi 𐌃𐌉𐌃𐌌 : 𐌃𐌇𐌕𐌅𐌀𐌉 *Lautnecle*; ma anco 𐌃𐌉𐌓𐌑𐌉 : 𐌉𐌀𐌉 : 𐌏𐌂𐌀𐌉 *Larthialiſule* con due diviſioni. Più raro è trovare diviſione frà la parola, e la caratteriſtica del ſuo caſo; 𐌑𐌀 . 𐌉𐌏𐌂𐌀𐌍 *Larthiae*; 𐌌 . 𐌃𐌕𐌅𐌉𐌕 . 𐌅𐌉𐌕𐌀 che credo eſſere *Attii Plotii*. Nelle Tav. Eugubine ſi trova punto avanti l'ultima lettera quando è caratteriſtica di genere PIQVA · MERST · A : il che par che ſi riſcontri in una urnetta del Bonarruoti preſſo Demſtero, ov'è ſcritto 𐌀 : 𐌉𐌀𐌇𐌉𐌕𐌃𐌕 ; e in altra del M. R. ove con una diſtanza ch'equivale a punto è ſegnato 𐌅 𐌉𐌀𐌉𐌏𐌃𐌓𐌓 . Anche la caratteriſtica del numero s'interpunge nelle T. E. TARSINATER *Tarſinates*. Ivi ſi fa continuo uſo di queſta ortografia (1); e il non averla avvertita a ſufficienza è ſtato di grave oſtacolo a intenderne alcune voci. S'interpunge la caratteriſtica del paſſivo; e per *adfertur* ſcriveſi ARFERT · VRE con vocale ſuperflua : s' interpunge il participio 𐌅𐌕𐌉𐌀 : 𐌀𐌏𐌃𐌀𐌑 *conſecratum*. Talora la caratteriſtica ſi antepone, come pare nella voce 𐌉𐌔𐌉𐌏𐌓 *fieri*, 𐌅𐌏𐌅 : 𐌅𐌕𐌉𐌓𐌔 *ureſiat*: così in molti altri luoghi ove ſi trovano ſeparatamente ERE, ed ESVK e ſi-

(1) *Eſempio nel greco antico è a p. 92. nell'antico lat. p. 154.*

: ſimili voci, di cui non è così facile dar conto; na pajono caratteriſtiche di nomi e di verbi.

3. Nel concorſo di due voci, una ſteſſa letera talora ſi computa due volte come nelle T. E. ABRVNV *apro uno*, o come quell' *enveruſtetu* he ſpiegammo a pag. 65. *in veru uſtus*.

4. Si alterano anche i vocaboli in qualche ettera all'uſo de'Greci nel comporgli, e congiu- nerli inſieme. Lo congetturiamo circa gli arti- oli το e τε; e circa la congiunzione *vom*: e ne dduciamo eſempj nel ſeguente capitolo; ove ſi ratta di ciaſcuna parte della gramatica. Il *ſapſa* i Ennio addotto alla pag. 140. per *ſe ipſa* riſcon- raſi nelle T. E. latine quaſi nel modo ſteſſo. Uno de'riti quivi preſcritti è cuocere ſeparata- ente un quarto, come diceſi, della vittima; e fferirlo: queſto chiamaſi PERNE • POSTNE • EPSESARSITE *perna poſterior* (*priores pernae* riſſe già Plinio) *ſe ipſa*, cioè *ſeorſim uſta*. Alterazioni di voci

5. Il più delle volte però queſte alterazioni on così fuori di ogni eſempio, che ben ſi cono- e non derivare da emendata gramatica, ma a pronunzia popolare e ſcorretta, che inſie- e unendo più voci di colta lingua, le ha ro- eſciate e travolte. Così ſpiegherei la data con ui finiſcono le Tavole latine di Gubbio. L'Era

di

di eſſe non è altro, ſecondo me, ſe non l'Iſtituzione della lor *Fratria* (1) onde ſegnano FRATRECIMOTAR· SINS· A. CCC. *Fratrecate*, è il dativo nella ſteſſa tavola; onde le due voci intere ſarebbono FRATRECATES ημετερας, *fratriae noſtrae*: ſiegue: *in anno* CCC.

SUPPLEMENTO III.

Quanto ſia incoſtante la ortografia, ſpecialmente delle T. E. e quanto equivoca.

Incoſtanza di Ortografia

HO accennata più volte queſta oſſervazione; ma non in guiſa, che il Lettore ne formaſſe adequato concetto. Le lapidi etruſche ſono ſcritte con varietà di ortografia; colpa molte volte dello ſcrittore; ma ſicuramente non ſempre. Se altro non foſſe, il corpo di tal' Iſcrizioni preſenta il dialetto di varj ſecoli; onde qualche variazione debb' eſſervi neceſſariamente dalle più antiche alle più moderne; variazione che dee ſpiegarſi

(1) Fratria eſt graecum vocabulum partis hominum, ut Apollini etiam nunc. Varro L. L. IV. 15. *La Città di Napoli ebbe di queſte fratrie; ancorchè reſti in dubbio ſe foſſe corpo o civile o ſacro.* (Ignarra de Palaes. Neap. pag. 144.) *Da eſſe arguiſce Strabone che la Città foſſe di greca origine; e la ſua congettura può aver luogo nel caſo noſtro, ſe non per tutta la popolazione umbra; almeno per quella popolazione a cui ſervirono queſte Tavole. Aggiungaſi che i nomi de' loro Dei tengono chiari veſtigj di greco non menò che il reſto de' lor vocaboli.* V. Strab. L. V. p. 255. ed. Par.

garſi non per incoſtanza di ortografia, ma per uſo di ſecolo; come ſi fa in ogni lingua. Ma le tavole di Gubbio ſcritte in etruſco non ſono per quanto mi parve, ſe non opera di tre ſcrittori o contemporanei o poco l'un dall'altro diſtanti (1). Di un altro è il decreto di Clavernio in latine lettere. Niuno di coſtoro è coſtante nel ſuo ſcrivere. Le due grandi tavole latine che ſono pur di una mano, almeno in gran parte, è monumento il più vario di tutti. Vi ſi replicano periodi interi a parola: ma gran parte delle parole ſono ſcritte in due o tre maniere; come in quel preambolo alla preghiera del ſacrificio PER SEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTE· IOVINE. Altrove PERSEI· OCRE· FISIE· PIR· ORTO· EST· TOTEME· IOVINE· Altrove PIR SEOCREM· FISIEMPIR· ORTOM· EST· TOTE ME· IOVINEME. Si direbbe che queſt' uomo incerto e diffidente di sè medeſimo, or ſeguiſſe il parlare di uno de' ſuoi popolari, or quello di un altro; o che temendo di non aver bene ſcritto la prima volta, e la ſeconda, ſperaſſe almeno alla terza di darvi dentro. Or che dee fare chi interpreta?

(1) *Pajono di uno ſteſſo carattere la I. e II. preſſo Dempſtero; di altro diverſo la IV. e la V. La più bene ſcritta è la III. sì ne' caratteri etruſchi, sì ne' pochi latini che ſieguono; la cui forma è rotonda, diſtinta, e paragonabile a' migliori che abbiamo della romana Repubblica.*

terpreta? Scerre, pare a me, fra le varie lezioni la più conforme all'analogia, e alla ragione; come ſi fa nelle varianti che troviamo in manoſcritti diverſi di uno ſteſſo Claſſico. Qui ſpiegherei *ad ſacrificium ignis ortus eſt toti Iovinae (tribui)*. Fra le lezioni anteporrei alle altre vgr. OCREM FISIM, perchè la prepoſizione προς, a cui *perſei* par ch' equivalga, richiede il quarto caſo: così anteporrei VMNE *omne* a VMEN, ed ETRV (ετερον *alterum*) ad ETVR, che troviamo altrove. Raccolgo la ſpiegazione di *perſei* ambigua propoſizione, da Eſichio, preſſo cui περι αυτον ſi rende προς αυτον *ad ipſum*: può anche derivarſi per metateſi dall'eolico πρες invece di προς: πρεσ ον προς ον, leggiamo in Gio. Gramatico.

Oltre l'incoſtanza ho notato di equivoca la ortografia di queſte iſcrizioni. Ciò ancora è un diſordine delle lingue poco ſtudiate. Eſſe han pochi vocaboli; (1) come dell'antico latino oſſervò Varrone. Non baſtando eſſi ad eſprimere ciaſcuno una idea, ſi legano a un vocabolo ſteſſo più idee

(1) Soſipat. Cariſius p. 204. AST apud antiquos variam vim contulit vocibus: pro atque, pro ac, pro ergo, pro ſed, pro tamen, pro tum, pro cum; ut in gloſſis antiquitatum legimus ſcriptū &c. *Lo ſteſſo dee ſupporſi di moltiſſimi e nomi e verbi latini: e ſe tornaſſero in luce monumenti di quelle prime età, il ſolo conteſto potrebbe ajutarci a ſcerre ora un ſignificato, ora un altro. Lo ſteſſo principio dee regolare chi ſpiega le Tav. Eugub.*

idee diverſe. Nello ſcrivere ſi diſcerne l'equivoco di queſte voci, or dal conteſto, or dalla differente ortografia. Ove ſi pecca in ortografia, come fra gli Umbri, rimane il conteſto ſolo per diſcernere una idea dall'altra. A queſto filo mi attengo nelle Tav. Eug. Per figura TIO (altrove TIOM) ESO · BVEPER · ACRI · PIHACLV · ETVR · Da τιω *honoro*, ed ετω *eſto* io derivo la prima voce quaſi τιομενος ετω; e ſpiego come richiede quel principio di ſacrificio *macte eſto bove adulto, piaculo altero*. Altrove io trovo VHIↃ. VIϟ. IHVϽ. VIϟ *adponito panes, adponito vinum*: quì derivo la ſteſſa voce dal medio τιθεμαι, ove θεσο *appoſueris* quadra al conteſto del vino e del pane, e di altre oblazioni che ivi ſi enumerano.

Ma paſſiamo a coſe più ardue. L'alfabeto c'inſegna a legger le lettere; la ortografia c'inſegna a leggere le parole: ciò che ſiegue è un tentativo per intendere le lingue iſteſſe, ſe non pienamente, ch'è impoſſibile; almeno in alcuni ſenſi e periodi; ch'è quanto baſta al titolo di queſta opera. Eſſo non promette che un ſaggio de' linguaggi antichi d'Italia.

CA-

CAPO QUARTO.

OSSERVAZIONI E CONGETTURE

Su la Etimologia, Analogia, e Sintaſſi della lingua Etruſca, e delle altre antiche d' Italia.

L'Ordine delle coſe vorrebbe che alla Ortografia ſuccedeſſe la Etimologia. Il Voſſio nel libro, ove ricercò la origine delle voci latine, provò la conneſſione ch' elle hanno col greco per la maggior parte. Queſt' opera può ajutarmi ad abbreviare la mia. Il mio metodo ſcuopre in molte voci antiche d' Italia una origine greca o immediata, o mediata; in quanto le trae dal latino (v. p. 65. e 228.) Or i nomi dell' etruſche famiglie, come *Vinia*, *Nonia*, *Novia*, *&c.* non ſono che propagazioni de' latini vocaboli *vinum*, *nonus*, *novus* *&c.* Le parole delle T. E. ſi riducono in gran parte a latine. Chi cercherà in Voſſio la prima etimologia di tali nomi, e di tali parole in latino, l' avrà inſieme nell' etruſco e nell' umbro. Non pochi altri elleniſmi rifiutati da' Latini, e rimaſi nelle altre lingue d' Italia ſi ſon venuti a luogo a luogo rintracciando; e più ſe ne rintracceranno nel decorſo dell' opera. L' indice che ſeguirà alla medeſima farà vedere

più

più comodamente, e in un colpo d'occhio ciò che forſe altri deſidererebbe che foſſe dilucidato prima di paſſare all'analogia. Se quì ho da aggiugnere qualche coſa in propoſito della etimologia, è un principio ricevuto aſſai fra' periti di queſta facoltà: che nel paſſaggio di un vocabolo d'una in altra lingua, per concludere che ſia il medeſimo, non tanto ſi dee por mente alle vocali, quanto alle conſonanti (1): ſe queſte o le loro equivalenti ſi riſcontrano col medeſimo ordine, o anche con variazione in due lingue, è aſſai veriſimile che tutta la parola ſia paſſata da una lingua nell'altra (2).

§. I. Etimologia dal latino o dal greco

II. Ciò ch'è detto riguarda una origine di voci più rimota, perchè derivata da un altra lingua. Vi è una etimologia più vicina, e men propria; per

Da un vocabolo ad un altro umbro

T cui

(1) V. P. Ogerium de graecae & latinae linguae cum hebraica affinitate pag. 2.

(2) Queſto principio non val ſolamente nelle antiche lingue; vale anche nelle odierne d'Italia. Per quanto ſian alterati i vocaboli del volgo, il più delle volte convengono col migliore Italiano nelle conſonanti. Il lettore mi permetterà che ne aggiunga un eſempio per conferma sì di queſta oſſervazione, e sì generalmente del ſiſtema che tengo, paragonando al vero latino il linguaggio umbro, che molte volte par che ſia un dialetto propagato e guaſto dalla latinità. L'eſempio è tratto dalle Lettere ſopra la Pittura *del celebre Co. Algarotti (ediz. di Livorno pag. 115.) che lo traſcriſſe da una lapida ſepolcrale nella Città di Cento.*

Uomn, e donn anca vu tus
Arcurdev ch'a ſon in ſt bus;
E za ch'a paſsà per d quì
Dsì un requiem anc per mi;
Diſmal ben e n val ſcurdà
Ch'a v al dmand im carità.
Ferdinandus Baruffaldus
Sacerdos V. F.

cui un vocabolo vgr. umbro ſi deduce da un altro umbro più cognito. In queſti caſi ecco ciò che io richiedo affinchè l'etimologia abbia fede. Si dee far vedere il primo e più noto tema nel ſuo derivato; e ſi dee anco in quanto è poſſibile dar ragione della variazione ſofferta nel ſuo paſſaggio. Tal ragione deduceſi dall'analogia di altre lingue; e credo lecito anche a noi ciò che gli etimologiſti latini e greci han per uſo; l'immaginare, cioè, un vocabolo, onde potè regolarmente diſcender quello che noi ſpieghiamo (1). *Pir* VYƎƆV *uvem* (*ignis urito ovem*) manifeſtamente ci ſcuopre un verbo che può dirſi umbro inſieme e latino; per cui non ſi ſtenterà a credere che nelle T. E. ſiano più altre voci originate da *uro*. Tal è VYƎYϚV (*aſſus*) frequentativo di *uſtus*, (v. p. 65.) e uſato invece del ſuo poſitivo come ſpeſſo in latino (2). Tal è anche ƎYIYϚV (*aſſatio*) che io conſidero come verbale, dedotto pur da *uro* non altrimenti che i Latini da *fluo* formarono il frequentativo *fluctito*, e quindi veriſimilmente fatta ſincope di una ſillaba formaſi *fluctus*. Leggeſi anco *arvia uſtentu*. In una lingua miſta di latino e di greco ſi può dedurre da *uſto-*

(1) V. Politi in Euſtathium Tom. 1. pag. 20.

(2) *Tali ſono* munito, appetiſſo, ſentino, negino &c. Vid. Voſſ. Anal. III. c. 44. 45.

uſtois uſtoentos, inflessione finta dal participio in εις de'Greci; ma che non discorda dall'indole di questa lingua, e che rende conto della prefata desinenza. Nelle Tavole latine leggesi OSTENDV, lo stesso che VVNƎYRV, verbale. Ciò vide Passeri; ma spiegò or *prodigio* da *ostentum*, or *ferita* da *hostire*. Il contesto conferma l'origine da *uro* di sopra addotta; giacchè parlandosi di animali da immolarsi, dice OSTENSENDI· EO· ISO· OSTENDV, *urendi sunt ea ipsa ustione*; cioè per modo di un sol sacrificio; dove *ostenendi* può derivarsi da *ustino* così detto, come *coquino*, *solino* e simili (v. p. 277.)

III. Noto per ultimo che a dar conto pienamente di simili origini; conviene talvolta paragonare un dialetto d'Italia con un altro simile; verbigrazia i due umbri fra loro; l'un de'quali dice *uſtentu*, l'altro *oſtendu*: le affini cangiate procedono dal nuovo alfabeto. Così OCRE· FISIE risponde a VIRIƎ⊙ЯV; e questo a *ſacrificium*. E veramente il moderno umbro cangiava la V in O; ma i Latini, che l'V degli Etruschi proferivano per A dovean dir *acrifiſium*; e come usati a valersi della S in luogo di aspirazione, volendo pur aspirare ciò che in greco dicesi ἄγιον (1) dovean

T a dir

(1) Voss. Etym. verb. *Sacer*. *Delle predette lettere v. p.* 370.

dir *ſacrifiſium*; onde *ſacrificium*. Ciò baſti aver detto quaſi per indicar l'applicazione del Capo precedente, ch'è un teſſuto di principj di etimologia.

§. II. Analogia della L.E. e mezzi per rintracciarla

I. Eccoci alla parte dell'Opera, che più ha biſogno di ſchiarimento (1); all'analogia, ed alla ſintaſſi. Eſpoſi altrove i pochi dati che abbiamo per riuſcirvi. Molto gioverebbono per l'etruſco le iſcrizioni bilingui, ſe foſſero in maggior numero, o ſe tradueeſſero fedelmente: molto le ſemibarbare, ſe corriſpondeſſero a tutt'i generi dell'etruſche: molto l'antichità figurata, ſe i caratteri anneſſi non ſi riduceſſero quaſi tutti a nomi ſolitarj; che poca idea ci danno di analogia, niuna di ſintaſſi. Adunque tratto da ſuſſidj tali quella tenue luce che danno, e derivato dall'umbro all'etruſco, e da queſto a quello qualche ſcambievole giovamento, convien volgerſi alle due lingue note. Elle ſomigliando queſte ignote in tante coſe quante vedemmo, non deono diſſomigliare affatto da quelle che andiam cercando. Ove manchi tal filo, la poſizione delle voci ci ajuterà

(1) *Delle ſcoperte finora fatte mi giova addurre il giudizio del Sig. Ab. Amaduzzi, che dal Maffei, dal Guarnacci, dal Paſſeri adunò quanto di più ſolido aveano ſcritto; e lo riferì in pochi periodi:* Adeo exilia ſunt, *dic' egli*, quae huc uſque & de nominum caſibus, & de verborum temporibus, ceteriſque proprietatibus ad rem grammaticam pertinentibus innotuerunt, ut nihil certi ſtatui poſſit. De Alphab. Vet. Etruſc. pag. 47.

rà a conoſcerne i caſi o gli altri accidenti gramaticali: ciò è ſecondo l'inſegnamento di Priſciano che citeremo fra poco. Finalmente il paragone fra loro di varj eſempj, che tutti pajono formati ſu la ſteſſa regola, può aſtringere una lingua occulta a rivelare per sè ſteſſa le ſue proprietà e la ſua indole; avvegnachè differiſſe da ogni altro idioma. Il paragone è all'antiquario ciò che al fiſico l'eſperimento. Confrontando fra loro l'etruſche lettere, ſi è formato l'alfabeto; confrontando le parole, ſi è fatto progreſſo, mi luſingo, nella ortografia; confrontando i ſentimenti, ſi farà, ſpero, avanzamento nell'analogia e nella ſintaſſi. Se ciò non può riuſcire in tutto; riuſcirà almeno in parte: più oltre non ſi eſtende l'impegno che io preſi fin da principio.

Se in queſte lingue deggia riconoſcerſi analogia, o ſolamente anomalia

II. E' queſtione agitata con varietà di opinioni, ſe la lingua etruſca e le altre aveſſero analogia, o ſe vi dominaſſe l'anomalia. A riſolvere il dubbio ſi vuol premettere, che queſte ſi definiſcon da Gellio, la prima *ſimilium ſimilis declinatio*; e la ſeconda *inaequalitas declinationum conſuetudinem ſequens* (L. II. c. 25.). L'analogia forma il carattere delle lingue erudite (1); l'anomalia delle bar-

(1) Analogia ſermonis a natura traditi ordinatio eſt: neque aliter barbaram linguam ab erudita quam argentum a plumbo diſſociat. Charis. pag. 36.

barbare: non perchè non si framischi ſin nella greca e nella latina; ma perchè in lingue colte ella ſerve, nelle barbare regna. Queſte due, per così dire, nimiche ſi diſcernono a molti ſegni; ma ſpecialmente alle terminazioni (1). Come ogni idea ſemplice è capace di molte relazioni s'ella ſi conſideri in quel tempo o in quell'altro, in quello o in quell'altro ſtato; con che diviene idea compoſta; così ogni voce è capace di rappreſentare le relazioni medeſime; con che diviene voce declinata. Or l'analogia ottien queſto fine fiſſando per diverſe relazioni diverſe deſinenze. Nè di ciò ſi contenta; ma nominando le idee ſemplici con tante finali quante ſon lettere, ciò che diciamo caſo retto; a queſto anello annette un ſecondo; e ne deduce una ſerie e quaſi catena di altre finali per tutti gli obliqui; ſempre coſtante in ogni ſimile declinazione, ſempre diverſa dalle altre. L'anomalia ricuſa tal freno. Ella o non varia deſinenze; e i ſuoi caſi ſi diſcernono dalla poſizione (2): o ſe varia deſinenze, gli obliqui non diſcen-

(1) Comparatio ſimilium in extremis maxime ſyllabis. Quint. Lib. I. c. 6.

(2) Mille indeclinabile eſt.. & barbara plurima, ſed magis omnia; niſi ea ad graecam vel ad latinam noſtram regulam flectamus, vel ab auctoribus flexa inveniamus. In his ergo, id eſt carentibus declinatione finalium ſyllabarum, quae monoptota nominamus, videntur caſus fieri non vocis ſed ſignificationis dumtaxat. Itaque articulis diverſis utimur pro varietate ſignificationis,

ſcendono dal retto con la debita regolarità; ma ora ſieguono la norma di una declinazione, or di un'altra. Lo ſteſſo a proporzione in altre coſe.

III. Suppoſte tali notizie dico in primo luogo doverſi far diſtinzione fra gli ſcrittori che ci reſtano di queſte lingue, e le lingue iſteſſe. Non poſſo pregiar molto que' ſacerdoti rurali che compoſero le T. E., quando paragono la incerta loro ſcrittura con quella tanto più coſtante e metodica de' Latini e de' Greci. Ma la lingua umbra non ſi reſtringe a que' Rituali. Se ne aveſſimo più monumenti, vi vedremmo ſpeſſo miglior gramatica; come la veggiamo migliore in una di quelle Tavole che in un'altra. Anzi in ognuna ſi trovan pur voci analogicamente dedotte da' loro temi, e maniere conformi a' linguaggi colti. Riſedeva dunque nel fondo di queſte lingue qualche analogia, derivata, come io credo, dal greco; e chi quà e là ne va tracciando i veſtigi, può ſperare di trovarne non pochi, di ſceverarli dalle ſcorrezioni, di ridurli a metodo. Le lingue ſi variano e ſi guaſtano in bocca del volgo: ma la ragione ſopravvive eterna al loro diſordine; e non perde mai il diritto di rifiutare

Prima propoſizione

nec non etiam ſtructurae rationem ſervamus, ſicut in declinabilibus per ſex caſus. Priſc. pag. 670.

re ciò che è del volgo, e di ricuperar ciò che è ſuo.

Seconda propoſizione

IV. Dico in ſecondo luogo, che in queſti monumenti dell' antica Italia non dee correrſi a credere anomalia quella che ſembra a prima viſta; cautela che anche nel latino raccomanda il Voſſio (1). Non è ſempre indeclinabile ciò che pare; non è ſempre irregolarità di declinazione ciò che ſi crede. *Tanaquil* parve una parola barbara, e come dicono, monoptota: e pure in una iſcrizione del M. Venuti poco fa trovata in Perugia leggeſi MVNIIVANAO; *Tanaquilis*, genitivo uſato dagl' iſtorici, e notato anco da' gramatici (2). Così l'obliquo ϛϽ⊐ΠΑ⊐ par che non poſſa ſtare con l'obliquo MVΠΑ⊐ ambedue nel ſingolare (T.V.); o che alla inflеſſione ATHIERSIS, ATHIERSIOM diſconvenga quell' altra di ATHIERIATIS. Ma ſgombraſi tal ſoſpetto ove ſi rifletta, che anco in latino, e ſpecialmente nel più antico, moltiſſime voci raccolte da Dauſquio, e da Voſſio, e da altri, ebbono in retto due terminazioni;

(1) Vid. Analog. lib. I. c. 38. 39. 40. & lib. II. c. 2. &c. *Nei capitoli indicati e in altri di quella grande Opera il Voſſio confuta varj Gramatici sì antichi sì moderni, che avean dati per anomali nomi, e verbi qual per una ragione, e qual per un' altra. La difeſa della loro analogia egli la ripete dal dimoſtrare, che in antico latino non eran tali.*

(2) Charif. pag. 17. Priſc. pag. 687.

ni; v. gr. *equus* dicevaſi ancora *eques*, e tanto era dir *Capenas* o *Samnis*, quanto *Samnitis*, e *Capenatis* (*Priſc.* 762.). Così dicevaſi *Icuvinus*, e *Icuvinas*; e negli obliqui ſi ſeguiva la declinazione, o di queſta deſinenza, o di quella; l'uſo le accettava indifferentemente per buone. Lo ſteſſo era de' verbi: da *ferveo* derivavano *ferves*; da *fervo*, *fervis*. Altro fonte di anomalie apparenti ſi è la maniera di ſcrivere tanto irregolare, quanto altra mai. Speſſo togliendo una lettera, ſecondo le regole del Capo terzo, o aggiugnendone un'altra, ſcompariſce l'anomalia; e quello che pareva difetto di lingua, ſi ſcuopre difetto di ortografia (1).

Terza propoſizione

V. Dico per terzo, che non dee averſi nemmeno troppa premura per ridurre a norma di ragione quanto ſi trova in queſte iſcrizioni, e parti-

(1) *Può muoverſi queſtione circa alcune deſinenze, che quaſi ſempre ſi trovan tronche. Tal è* Larthi *per* Larthia; *e le altre voci che hanno la I nella penultima ſillaba, poi nell'ultima una ſola vocale. Io pendo a credere, che tali nomi non ſol ſi ſcriveſſero, ma ſi pronunziaſſero ancora in tal modo comunemente. E anche ſcrivendo potean forſe declinarſi vgr. fuor d'ogni regola di latino o di greco* Larthi, Larthias, Larthi, Larthiam, Larthi. *Ma vedeſi da pochi monumenti più corretti che tale uſo non fu ſtabile; e che la nazione non perdè del tutto le tracce del vero ſcrivere. Anche i Latini diſſero già indeclinabile in retto* Venus Murti *e* Venus Fruti; *ma almeno in più colto ſecolo ne variarono le deſinenze, ſcrivendo* Murtis *e* Frutis (V. Scalig. in Feſt. verb. Frutinal.)

ticolarmente in quelle Tavole. Ogni lingua coſta di analogia e di anomalia (1). Le lingue più dotte han tanto di anomalo; che perciò Criſippo, Cratete (2), Seſto Empirico (3) nel greco impugnarono l'analogia; e Varrone che la difeſe in alcuni libri, nell'ottavo ſu la lingua latina provò, ch'ella è tutta diſuguaglianze (4). Con più ragione ciò dee ſupporſi di lingue men colte; e ſegnatamente dell'umbra. Vedemmo qual foſſe la ſua ortografia: le altre parti della gramatica non dovean eſſere molto migliori. Troppo riſpetterebbe l'antichità di quel dialetto chi temeſſe di riconoſcervi per entro moltiſſime coſe più conformi alla temerità del caſo, che al buon ſenſo della ragione. Ma in tanta oſcurità di coſe non ſi può ogni volta accertare il giudizio; e noi abbattendoci a tali irregolarità, o vere o apparenti che ſiano, contentiamoci di capir le parole: e non c'impegniamo a trovare la declinazione e la geneſi di ciaſcuna; ſe non in quanto o le lingue affini o il conteſto ci darà luce per

(1) Neque anomalia neque analogia eſt repudianda, niſi ſi non eſt homo ex anima quod eſt homo ex anima & corpore. Varr. L. L. VIII. 1.

(2) Gell. Noct. Act. Lib. II. cap. 25.

(3) Adver. Grammat. c. 10.

(4) M. Varronis ad Ciceronem de L. Latina liber octavus nullam eſſe obſervationem ſimilium docet, inque omnibus paene verbis conſuetudinem dominari oſtendit. Gell. II. 25.

per riconoscervi un tempo, vgr. o un caso piuttosto che un altro. Con questi principj regolerò io le mie traduzioni; e generalmente più sarò sollecito circa la sostanza delle voci, che circa i loro accidenti, o le lor costruzioni gramaticali. Scendiamo intanto alle osservazioni e alle congetture promesse. Veramente *in tenui labor est*: ma non fissate queste regole, o altre migliori se io erro; che mai può dirsi lo studio dell' italico antico, fuorchè una navigazione per mare incognito senza bussola? anzi che altro è stato finora?

§. III. Dell'Articolo

Congetturai, che in queste lingue sia qualche vestigio di antico articolo specialmente in voci, che cominciano da ϒ, o da ⊙ (1). Nel mascolino, ϩⲙⲡⲛϯ, che può ridursi a τος ἥρμης, si è già notato in lingua etrusca. Quest' altro esempio è nell'umbra. Si ha nel principio delle T. E. latine ANGLOME · SOMO · a cui si contrapone ANGLOME · HONDOMV: cioè *angulo* (o altro che significhi) *summo*; *angulo ultimo*, o sia *extremo*. Nel medesimo contesto si varia terminazione, e si dice ANGLVTO · SOMO · ANGLVTO · HONDOMV, quasi *angulo* τῷ *summo*, e τῷ *extremo*, coll' aggiunta dell' articolo diffe-

(1) *V. pag. 62. 268. 273. Tali lettere che son talora epitettiche, possono altre volte considerarsi come residui di articolo.*

ferenziale de' Greci. Il femminino è anche più eſpreſſo, leggendoſi un epitafio ſemibarbaro TANIA·SVDERNIA·SARNAL; e un altro ſimile col τε differenziale TA·SARNAL·Similmente ſcriveſi per lo più ΑΝΑΟ, che può riſolverſi in *l' Annia*; ma in olla di caſa Paolozzi è notato ΑΝΑ ⊙, indizio non iſpregevole di diſtinzione, e di articolo. Così in urna del Muſeo Regio ΜΑΝΖΑ.ΖΑΤ, benchè dubbiamente. V. Tav. III. num. 1. (1). Il neutro articolo ſi travede in certe grandi pietre che ſervirono a chiudere gli uſci de' ſepolcri etruſchi, ove coſtantemente è ſcritto ΤΑΛVΤ; e vi è ſempre anneſſo un obliquo, vgr. ΤΑΛΙΘ: quaſi *το Ollar* (*Ollarium*) *Hilari*; famiglia di cui a pag. 168. (2).

§. IV. De' Generi

Circa i generi è da notare 1. che i vocaboli di queſte lingue non corriſpondono ſempre nel genere ai latini, o a' greci lor ſimili. Nella Tavola ſpiegata da quattro Interpreti: ΖΙΟΤ: ΖΞΜΖΞΘΑ ſi tradurrebbe *ahena tria*: nella iſcrizione nolana

ΙΑΤΖVΙ

(1) *Ved. p. 172.* Thana *ſecondo Paſſeri* (*L. R. IV.*) *ſignifica* Domina; *ſecondo il Maffei è voce ebraica* (*Oſſ. Lett. T. VI. p. 165.*) *La credo lo ſteſſo che* Annia; *nome nazionale degli Etruſchi, frequentiſſimo nelle lor lapidi latine, e nell' etruſche ſimilmente; ma con aſpirazione quaſi ſempre.*

(2) OLLAR *in tali lapidi è* locus ubi ollae ſtant; *ſiccome* BOSTAR, locus ubi boves ſtant (Glos. Iſid.) *Così da* lupa (λυκαινα) *e da* columba *formarono i Latini* lupanar & columbar: *e come queſto diceſi ancora* columbarium; *così potè dirſi* ollar *e* ollarium.

[illegible] *termini justi*. 2. Vi è qualche voce, che leggesi ambiguamente nelle T. E: vgr. [illegible], e [illegible], parole, che paragonando i contesti par che possan rendersi *fruges*: così una stessa voce par che spetti a due generi, come non di rado avveniva in antichi linguaggi (1).

§. V. De' Numeri

Ozïosa questione sarebbe il chiedere se gli Etruschi ammettessero fra' numeri il duale; degli Umbri non oserei assicurarlo: i Latini discesi da que' Greci antichissimi che mai nol conobbero, lo rifiutarono in ogni tempo (2).

§. VI. eclinazioni de' nomi

I. Sempre mi è paruta cosa impossibile, in tanta incertezza e varietà di terminazioni, il definire in quante guise ogni genere si declini (3), e con

(1) Arvum *è il comun parlare de' Latini*; arva *trovasi ne' frammenti di Pacuvio e di Nevio: così* Margarita *e* Margaritum *presso Carisio l. I. così invece di* castrum *disse Accio nel secondo genere*: castra haec vestra est; optime essis meritus a nobis. Non. cap. 3. *Altri esempj in gran numero furono adunati dal Vossio* de Analog. L. I. c. 36. *Lo stesso è nel greco*: του γαρ Αττικου το ταριχος λεγοντος ὡς Ηλληνικον, ἢ του Πελοποννησιου ο ταριχος προτερεμενου ὡς ασιατερον. ἢ του μεν την γαμετον ονομαζοντος, την δε του γαμου: quoniam Atticus το ταριχος dicit tanquam græcum; Peloponnesius tanquam non aliter proferendum ὁ ταριχος; alius quidem την, alius τὸν γαμετον nominat. Sext. Empir. contra Gram. cap. 10. Alia ap. Suid. pag. 1049. edit. Æmil. Porti.

(2) Antiquitatis Romani memores dualem numerum... quasi novellum usurpare noluerunt. Diomed. Lib. I.

(3) *Il comune de' latini grammatici discerne le declinazioni dal secondo caso; altri dal sesto: quì non abbiamo più sicuro dato, che il retto.*

con quali leggi. Quindi ho preso temperamento di considerare le tre ordinarie desinenze degli Etruschi e degli Umbri; in A, in E, in V. Esamino onde derivino; e a stabilire i lor obliqui mi valgo delle due lingue più note, e più della latina che della greca (1). Applico i principj di esse agli epitafj etruschi; ove il nome del defunto è in retto il più delle volte; quello del genitore (almen talora) e del conjuge è in secondo caso; quello della madre in sesto, o ancora in secondo. Supplisco gli altri casi con le T. E., ove i verbi e le prepositioni verisimilmente ci distinguono l'un caso dall'altro. Di certi imparisillabi, e di altre cose sul medesimo tema, parlerò a parte; opera, come spero, non ingrata agli amatori della numismatica; i quali assai questionano su tutte le desinenze delle nostre antiche lingue; e per decidere, nuovi sussidj richieggono dall'Etrusco (2).

Nomi terminati in A

1. I nomi terminati in A di rado si trovano nel primo genere, e ordinariamente in retto, come ΑΗϽΙƎϽ, e SESNA: nel femminino si leggono variati per tutt' i casi; almeno ne' monumenti umbri. Talora la lor terminazione è intera;

(1) *Tutte le lingue che illustriamo si appressano più al latino che al greco; come può congetturarsi dalle terminazioni in* M *schivate da' Greci, e frequentate da tutti gl' Itali antichi: fra quali i più simili agli Etruschi sono gli Umbri.*

(2) *V. il celebre Ab. Eckel* (Num. Vet. anecd. Mus. Cæsarei) *p. 93. e seg. ove degnasi di annunziare quest' Opera*

ra; più ſpeſſo è accorciata, come in *Elinei*, *Phaſti*, *Rauntu*, che aggiuntavi la finale divengono ſimili a' greci e a' latini Ἐλινεύς, *Fauſtia*, *Rantua*, cioè *Aruntia*. (1) Così ΣΠΝΧ *Capuva*.

2. Nel ſecondo caſo (per parlare col comune de' Gramatici) (2) ſieguono gli Etruſchi or l'uſo de' Latini più antichi (3) ϛΛΠϽΜΟϽ⊟. ΟϽϽVΟ *Thocero Hermiae*; or de' meno antichi ΙΛΙΟVϽ: VϽΓΛϽ *Caſpo Curiae* (4); or ſimilmente de' più moderni ϽΠΙΥΛΓΛϽ. ΙΟϽϽVΟ . ΛΙΟΟΛϽ (accorciato ſecondo l'uſo nazionale il dittongo) *L. Thoceria Caſatiae F.* (5). Le Tav. Eug. in caratteri etruſchi ſieguono la prima delle tre terminazioni v. gr. ϛΛΠΙϽVΙΙ: ϛΛΥVΥ: ΟϽ1VϽ1V1 *populo totius Jovinae* (*Tribus*) quelle in caratteri latini, perchè conformi al dialetto ſpartano, mettono TOTAR· IIOVINAR (6); e tengono anche, pa-

(1) *Tali nomi in patere e in urne ſi trovano accompagnati da immagini ſolamente di donne* (*v. p. 69*) *e ſecondo l'uſo degli epitafj antichiſſimi non deggion tradurſi in dativo, come ſpeſſo han fatto finora; ma in retto. V. p. 172. num. 5.*

(2) *Che il retto propriamente non poſſa chiamarſi caſo è oſſervazione veriſſima di Scaligero e di Voſſio.*

(3) Genitivum etiam in as more Graecorum ſolebant antiquiſſimi terminare... Livius in Odyſſ. *atque eſcas habemus mentionem*; eſcas pro eſcae... In eodem: *Mercurius, cumque eo filius Latonas* &c. Priſc. p. 679.

(4) *Terminazione frequentata anche ne' tempi di Claudio. Fabret. I. D. pag. 369.*

(5) *A queſt' epigraſi corriſpondono le quattro che riferimmo nella Par. I. cap. 8. ſez. I. num. 43. e ſeg.*

(6) *Ved. pag. 258.*

pare a me, la terminazione in E *ocrefiſi* (*ſacrificio*) TOTE· IIOVINE (1).

3. Terzo caſo nelle T. E. ƎIƧOƆd: VYIƎ8, *fiat*, o *facito Serviae*; deità che nelle T. latine è invocata col nome di *Serfia* (2). Quivi par che abbia due terminazioni: *pir orto eſt* TOTE· IIOVINE: altrove TOTEME · IIOVINEMe (3). Circa agli Etruſchi, ſe in mancanza di chiaro eſempio è lecito congetturare dall'analogia, eſſi poterono ſcrivere AIOƆAN (4), e IAIOƆAN, e ſeguire anco le inflеſſioni delle T. E.

4. Notai l'accuſativo MAIV1, (pag. 253.) Nelle T. E. SALVA· IIOVINAM; o con più antica ortografia IIOVINA (p. 254.) Della deſinenza in AN par che ſia eſempio in una patera, ove ſopra una ciſta miſtica leggeſi dopo altre parole MƆA. ϛIMVYA. MAƆVY.

5. I vocativi TVRSA, IIOVIA, PRESTITA, SERFIA &c. ſon nelle T. E. (5).

6. Il

(1) Tote (totae) *per* totius Priſc. p. 678. Hujus & unius unae; & ſimiliter ullae, nullae, ſolae, totae, aliae, alterae, in uſu antiquiore invenimus.

(2) *Credevaſi una delle compagne di Marte: forſe quella che i Latini con aſpirazione diverſa dicevano* Herem Marteam. Feſt.

(3) *Di queſti ricreſcimenti fra poco. Quì ſpiego per la poſizione* ignis ortus eſt toti Jovinae.

(4) *Così* Feronia, Marica, Matuta *a pag. 164.*

(5) Preſtita *è detto così latinamente come* Antiſtita. Sacerdotes Cereris atque illius fani antiſtitae *invece di* antiſtites; *autorità di Cicerone citata da Gellio L. XIII. c. 21. così* Veneriae Antiſtitae, (Plaut. in Rud.)

6. Il ſeſto caſo (1), come ſi è accennato, ſi ha nella noſtra T. III. num. 11. ove HJRIVAMQAJ è tradotto *Varia Natus*. Altrove il nome materno del defunto è ſcritto come nel retto IOIAV, e dee ſupplirſi pure con A. Talora par che l'ablativo, non altrimenti che il dativo, ricreſca; come nelle T. E. DESTRAME · SCAPLA (o anche ſenza E finale) per *dexterâ* (2): al qual'eſempio conformaſi quell'altro della iſcrizione de' Conti Oddi (3), ove ƎMAIVSƎƎ nome proprio debb' eſſere *Reſtiâ*, o *Reſtiam*. Ricreſcimenti di queſto caſo anche ſi ſono credute certe finali in SA, e generalmente la L aggiunta al nome materno, come VAIRƎƆ (v. pag. 172.) opinioni non inveriſimili, ma regole certamente non generali.

7. Nel numero del più l'analogia richiede terminazione in *ai*, o intera, o ſecondo il capo precedente, accorciata in *a* (pag. 244.) Nella iſcri-

V zio-

(1) *Voſſio* (de Analogia Lib. I. c. 2.) *nota, che i Latini antichi, ſeguendo i Greci, ſcrivevano* huic MENSAI *e ſimilmente* hac MENSAI, *non diſcernendo il 3. dal 6. caſo. Altri, fra' quali Priſciano* (p. 995.) *riconoſcono l'ablativo ancora nella greca lingua, anzi da eſſa lo derivano nella latina. Ablativi credono in Omero e negli altri le voci terminate in θι· ; dicendoſi dai poeti con prepoſizione anneſſa* ἐξ ουρανοθεν, ἐξ οἰκοθεν.

(2) *Non diſcorderei da chi voleſſe credergli ſcorrezioni popolari; trovandoſene tante altre in latino; vgr.* ab aedem, ab Ilem, af Capuam, con quem &c. (Gr. T IV. p. 85.) Themiſtocleti *per* Themiſtocli, Agatoclene per Agatocli &c. (p. 90) *e in ara dei Sigg. Boſchi a Tivoli* CVM. QVINTIAMI. LVPERCA *per* Quintia

(3) Amaduzzi Alph. Etruſc. pag. 38.

zione nolana, le misure della confinazione si dicono TƎIATϟVI .. ⊦AϟF *aequales & justae*. Vi è anche luogo a sospettare, che in lingua umbra il retto del plurale potesse terminare in *as* (1), e si derivasse dal genitivo singolare come in altre declinazioni.

8. Il secondo caso è dedotto dall'eolico *ων* come presso i Latini. Nella VI. Tav. Eug. ERA*Rum nomne*: altrove più stesamente VQAIϟAMQV *arnarum*. Talora esprimesi la finale M, come in MVQ : ϟIMVYA poc'anzi addotto.

9. Nel terzo e sesto caso veggiamo due inflessioni diverse. ↓VSAIM *libationibus* (p. 261.) è secondo l'analogia greca; secondo quella de' Latini (mutate solo le affini) leggesi nella Tav. V. Dempsteriana ϟƎIQVKƎY : ϟƎIM : ƎMƎϟ *Semeniis Decurialibus*: e ciò nella Tav. III. laconicamente si scrive SEHMENIER· DEQVRIER (2).

10. L'accusativo è nella continuazione del testo so-

(1) *Avendo gli Umbri il vocativo con la terminazione in* as *è verisimile che in retto così scrivessero. Ved. al num. 11. Quanto alla lingua etrusca nulla asserisco ove non parmi veder esempj. Solamente dico, che dovea essere molto simile a quella delle T. E. sì per la vicinanza, sì perchè a' sagrifizj stessi concorrevano i Tadinati Toscani,* (Tarsinate Tuscum) *nominat in più tavole. Ma che gli Eugubini non fosser lo stesso popolo, si deduce anche da' nomi proprj tanto diversi dagli Etruschi.*

(2) *Le Semenie eran feste non altramente che le Neomenie.* Sehmenies *è detto come in latino direbbesi* Feriis Latinis.

ſopraallegato. 𐌀𐌉𐌂𐌓𐌌𐌀𐌔 : 𐌀𐌉𐌋𐌊𐌓𐌉 : 𐌅𐌓𐌓𐌋𐌅 *ob decem familias*; la qual finale in 𐌀 ſi muta ſpeſſo in 𐌀𐌔. vgr. 𐌅𐌓𐌉𐌓𐌔 : 𐌔𐌀𐌉𐌌𐌅𐌊 : 𐌔𐌉𐌀 : 𐌔𐌓𐌂𐌓 *tres ſues plenas mactato*; ove le Tavole latine laſciata la S, o la F ſegnano SI· COMIA· TRIF·

11. Il vocativo ſi ha nelle ſteſſe Tavole, ove invocandoſi le compagne di Marte, diceſi PRESTITAR; che nel dialetto delle Tavole etruſche ſarebbe *Preſtitas*.

II. La deſinenza in E tanto è familiare agli Etruſchi e agli Umbri, quanto alla lingua franzeſe; indizio che alcuni adducono a comprovare l'origine di queſti popoli d'Italia da' Tranſalpini. I nomi così terminati nelle T. E. ſpettano a ogni genere, e s'inflettono or'a norma di una declinazione, ed ora di un'altra: nel che le più volte aſſai conformanſi a'vocaboli de' Latini corriſpondenti. Queſta terminazione è rara nel neutro; come SACRE, (*ſacrum*) onde *ſacreu*, probabilmente terzo, e *ſacre* quarto caſo; *ſacra* e *ſacris*. Men rara è nel ſecondo genere; e ve ne ha eſempio anche in epitafj etruſchi, come 𐌓𐌌𐌃𐌀𐌑𐌃. 𐌉𐌏𐌑𐌀𐌋 *Larthia Gracca* (1): e nella T. L. II. *Tarſinate*, *Tarſinater*, (per *es*) *Tarſinate*, *totam Tarſinatem*; quaſi come in latino ſi declinerebbe *Penelope* ſu

Nomi terminati in E

(1) Muſ. Etr. Tab. 170.

la ſcorta de' Greci. Nel maſcolino è comune; e particolarmente ne' nomi proprj; a' quali ſi riduce gran parte della lingua etruſca.

1. Ho detto più volte, che i nomi virili in gemme, in patere, in urne ordinariamente eſcono in E, come ΞΣΞΟ, ΞΠΑΠ8; ma che trovanſi anco terminati in ES, come ΦVLNICES, ΣΞΥΑ8Α). Quella terminazione, ſe io non erro, è una corruzione di queſta. Le altre lingue d'Italia che non eſcludevano la S quanto l'umbra e la etruſca, par che ſcriveſſero interamente, i Volſci COSVTIES, gli Oſchi ΣIIKVJVM, i latini MEMMIES, deſinenza di nome forſe più antica di *Memmius* (1). Il dialetto dorico, o eolico, che nei nomi proprj ama la finale in ης; dicendo non ſolo Δημοσθενης, ma anco πυλης e ΑΧΙΛΛΗΣ contro il comune uſo de' Greci (2), potè introdurla in queſte

(1) *Oltre molti nomi finiti in* ES *che ſi trovano in antiche lapidi, e qualcuno all'uſo degli Etruſchi in* E (*p.* 162. *n.* 4.) *poterono una volta i Latini dire* hic Memmies, hic Minucies &c. *giacchè troviamo* C. L. Memmies *in medaglie*, Q. M. MINVCIEIS *nel decreto de' Genoveſi; cioè* Cajus & Lucius Memmii, Quintus & Marcus Minucii *Tali plurali ſuppongono l'uſo almeno in antico de' ſingolari predetti: parendo men veriſimile dedurli da* Memmieus *e* Minucieus. *Altri veſtigj di queſto antico dialetto ſono* ques *e* queſcumque *in vece di* qui *e* queicunque. Charis. p. 70.

(2) *Priſciano lo avverte nella latinità, che in propoſito di* Achilles *e* Perſes *riflette:* in quo Dores ſequimur, qui pro ετλατος ειλατ, & pro Oρεστης Ορης & Oρων dicunt, Τυδεως Τυδης (*pag.* 723.) *Ma come i Latini talora ſi ſcoſtano dall'analogia di quel dorico retto; e dicono vgr.* hu-

ste lingue; ove allignò anche la terminazione laconica in ΝΡ, particolarmente nell'Umbria.

2. Il genitivo, secondo la pratica de' Latini più moderni è *Achillis*, o *Achilleis*; ma in antico scrivevasi ancor *Achiles*; equivalendo tale ortografia alle due precedenti (1). Questa è anche la desinenza familiare agli Etruschi, se la posizione non c' inganna quando ΑΙVΊΜΞΥΉΉ traduciamo *Vettii Filia*, ΙVΦ. ϗΞΑ) *Caii F.* Nelle T. Eug. ϗΞΙVΟΑΡΜ: ΑΙΞΟΉΞ, e SERFIA· MARTIER *Servia*, o *Herea Martis* (2). Altrove dal retto ΞΛΥΑΚ deducesi il genitivo ϗΞΛΥΑΚ. Nella pietra nolana ϗΞΛΚΞΞΟΞΕΗ: ΜVΛΚΑΟΑΚΑΡ *Sacrarium Herculis*. L'analogia greca, che da χρυσης deriva χρυσου, ci fa vedere che il genitivo in *u* non disconviene a questa declinazione.

3. Nel terzo caso ΞΟΥΑΟΞVVΙ: VΥΙΞΘ; e secondo altri luoghi anche ΙΟVΙ, credo, per *Iuvie*; nelle T. L. IOVE GRABOVEI (3).

4.

jus Achillei *deducendolo da* Αχιλλευς; *così dee crederſi delle altre lingue d' Italia; onde gli Etruſchi avran potuto dire almeno in certi nomi vgr.* e Vete, e Vetiu. *In fatti i Latini traducendo de' nomi Etruſchi non ſono uniformi.* Coeles Vibenna *dice Tacito* Ann. IV. c. 64., *e ſimilmente Feſto* v. Tuſcus vicus: *ma Varrone* L. L. IV. Coelius Mons a Coelio Vibenno Tuſco. v. p. 248.

(1) *V. pag. 169. nota 12.*

(2) *Tal genitivo è formato o da* Marteis *per metateſi, o da* Martie *e in retto, per* Martes; *ſiccome* Juve *e* Juvie *val* Jupiter.

(3) *Il tutto riſcontraſi nell' antico latino V ed. pag. 164. e 247. Quintil. lib. 6.* Dijove & Vejove *pro* Dijovi & Vejovi fuit.

4. 𐌌𐌉𐌉𐌅𐌉, e così 𐌌𐌉𐌅𐌀𐌀𐌌 avran detto; giacchè espressamente è nella iscrizione cornetana 𐌌𐌉𐌅𐌄𐌉𐌌, e nelle T. E. 𐌌𐌉𐌌𐌅𐌍 *nomum*. Quivi pure SVBOCO· DEI· GRABOVE· terminazione che dee, pare a me, supplirsi con M finale: *invoco·(te) Jovem Crabovium*; cognome che s'illustrerà a suo luogo.

5. L'invocazione è *Iuve patre*, e *Jupater*.

6. Nel decreto di Clavernio, AGRE· TLATIE par caso di luogo da tradursi *agro Latio* o *Latino*.

7. Nel numero del più ricorre in retto la finale in ES, e le simili (1) 𐌓𐌉𐌀𐌔: 𐌓𐌉𐌇𐌄𐌍𐌄𐌈𐌀, *Abena tria (adstent)*. Nelle T. Latine FRATRVS· (cangiata la I in V) ATIERSIER; e trovasi anche 𐌓𐌊𐌉𐌀𐌅𐌀𐌈𐌔: in gen. 𐌅𐌀𐌅𐌀𐌈𐌔 e FRATROM: vi è 𐌉𐌕𐌓𐌅𐌀𐌅𐌀𐌈𐌔 che dubito potersi anco tradurre *fratribus*, come 𐌓𐌉𐌕𐌋𐌅𐌋𐌉 chiaramente significa *idibus*. 𐌓𐌉𐌋𐌉𐌅: 𐌉𐌅𐌋𐌅 *indicite dies*, 𐌈𐌉𐌀𐌉𐌊: 𐌅𐌅𐌋𐌅 *impone femina* son quarti casi.

Nomi terminati in V.

III. La finale in V ne' nomi del primo genere, ed anche del secondo (2) è un accorciamento e una

(1) *Nel decreto de' Genovesi edito da Grutero p. 204. e più esattamente dal P. Remondini nelle sue* Dissertazioni p. 67. *si ha or* CAVATVRINEIS, *or* GAVATVRINIS; *e indifferentemente* VETVRIES *e* VETVRIS. *Ved. Gell. Lib. XIII. cap. 19.*

(2) *Come* Trebu *nelle T.L.* Trebo *e* Trifo *verisimilmente* Tribus: *genit.* Tarsinater Trifor: *dat.* fitu Trebo: *accus.* totam Trefo: *così in latino* tribu *per* tribui *e per* tribum *Vedi anche alla pag. 203.*

una corruzione della desinenza in VS; che pur s' incontra talvolta; come nella gemma del Museo Regio ƎƆJA: ꟻVIIIA: *Appius Alcius*. Quanto al terzo genere, esso nasce similmente dall' apocope della lettera M: onde V⅁Ǝ1 πρὸ ὑν nelle T. Eug. si scrive anche MV⅁Ǝ1. Talora può assegnarsene altra origine; vgr. V8JA è intera parola derivata dal greco ἄλφι, tronco doricamente da ἄλφιτον *farina*. Ogni voce terminata in V, secondo il fonte da cui deriva, si varia a norma della seconda o della quarta de' latini; ma negli obliqui spesso noto disuguaglianza. Le T. L. tengono or la desinenza laconica, or la latina in OS intera, e accorciata in O (v. p. 160.). Nel decreto a nome di due paesi *Clavernio*, e *Casilo* l'un di essi dicesi CLAVERNIVR; l'altro CASILOS (1), terminazioni di altri luoghi d'Italia antica, in medaglie. Somiglia la prima BENEVENTVR, (Eck. p. 97.) e TIANVR, cioè *Tianus* (2). So-

(1) *La terminazione di* Casilos *è come quella presso Frontino:* Colonia *Tarquinos* lege Sempronia est assignata. Edit. Scriver. p. 200. *così* Avellinos *ed altre.*

(2) *Congettura dell'ingegnosissimo Ab. Ignarra; e ne adduce questa ragione:* quod in Teani numo penes Baronem Ronchium perspicue legitur ΣIΔI-KINA vox, ut videtur, connectenda cum TIANVR pro TIANVS sequioris sexus (de Pal. N. p. 268.) *Che i Latini dicessero* e Teanum, *e* Beneventum *e se altri così voglia* Clavernium, *nulla osta: notammo altrove che i nomi antichi delle Città rare volte si mantennero senz' alterazione (pag. 120.) oltrechè i Latini*

Somiglia la ſeconda ATINOS (1) (Pellerin. T. II. pag. 69.) ſe è nome di Città piuttoſto che di Fondatore.

2. I nomi in V, VIVA, VRAD, VDDVO, o accorciatamente DDVO (2) talora non mutano terminazione in genitivo, come in queſto titolo M: DVVII: VIVA: ARIMVADS: IVMAIDR: IODAN (nel M. Bucelli) ove le ultime parole per la poſizione tradurrei *Actii Plotii* (3); e nelle T. E. VdAS: RDIODO *ſacrificium Fabii*, nome proprio di ſacerdote. Altre volte eſcono in VS; ſe ciò provano i titoli ove leggeſi vgr. RVJDMD : IM; o ſe deono ſpiegarſi *ſum Venilii* non altramente che MAIOdAJ: IM *ſum Larthiae* (4). Finalmente imitano la ſeconda dei Latini nella terminazione or-

diſſero Saguntum *e* Saguntus, Praeneſte *e* Praeneſtis (Serv. in VIII. Æn.) *e* Triacala *in medaglie di Sicilia ſi ſcrive anche* Tricalum (Froelic. Not. elem. p. 118.)

(1) *Da' Latini chiamata* Atina. V. Froel. Not. Elem. *pag.* 77.

(2) *In latino ſi traducono talora con una terminazione come* Actius; *talora con altra come* Thocero; *o anche* Thocerus: *giacchè queſti ancora che ricreſcono negli obliqui in latino comune, poſſono non ricreſcere in latino antico, ove diceſi e* pavo pavonis, *e* pavus pavi. Enn. Annal. I. *Forſe anco diſſero* Thucer Thuceris, *come* Spinther Spintheris.

(3) Atiu *quaſi* Atiu *tolta al dittongo la prepoſitiva come in* Ioue *etc.* (*pag.* 112.) *Queſta terminazione è comprovata in latino da un antichiſſimo codice Terenziano della Vaticana; ove trovaſi* Graeca Menandru, Graeca Apollodoru; *eſempio citato da Turnebo, da Voſſio, e da Scaligero nel libro* de cauſſis L. L. p. 159.

(4) *In altre iſcrizioni* mi Marcas; mi Cexies; mi Anies; mi Larus; &c. *con finali di ſecondo caſo.*

ordinaria in EI o in I: come nel Decreto di Clavernio DIRSAS. HERTI (*Filius*), che par dedotto da *Hertus*, benchè ſcrivaſi ancora *Herter*, in tavole però di carattere etruſco.

3. Ecco altri caſi tratti dalla Tav. E. quinta. QVYΩ3ΒΩA: V.IBA8 *Fabio affertur* (*victima*) e VJYIↄ: VYR3: VY3BHⓂ, e altrove con M finale, *habeto iſtum vitulum*: AIdA3 terminazione alla dorica è il vocativo del Sacerdote predetto, o dal retto *Fabies* come da Ορτsus Ορτsς, o in luogo di *Fabie*, arcaiſmo latino (1). L ultimo caſo ſupera talora il tema di una ſillaba, come nella T. VI. APE· TERMNOME· COVERTVSO *a termino quarto*, APE· AMBRETVTO *ab circuitu*. *Avieclufe* da *avieclu* (2) n' è forſe altro eſempio.

4. Il plurale non diverſamente dal ſingolare ſiegue, ſecondo il tema, or la ſeconda de' Latini come IMIↄVKI in medaglie; or la quarta, come nelle T. E. ARMOR· DERSECOR· SVBATOR· SENT *armi defecti*, *ſubacti ſint*; che ſarebbe *armus*, o *armuſ* nelle Tavole ſcritte in etruſco.

5. Da

(1) *Nelle T. L. ſi uſa d'invocar le deità* Grabovie, Sanſie, &c. *così in Livio Anuronico* Laertie noſter, *e altrove* Pater noſter Saturni filie. *Vid. Priſc. pag. 741.*

(2) *Arcaiſmo ancor queſto. Da* avieclus *formaſi* avieclue *come da* quaeſtus *ſi può dedurre* quaeſtuis *in genitivo*, quaeſtue *in ſeſto caſo*. Vid. Voſſ. Anal. *L. II. cap. 18. La inſteſſione è la ſteſſa; ma eolicamente fra vocale e vocale ſi frappone il digamma, o il 8 che equivale. Così Livio nel L. 37 da* Capys *deduce* Capye, *così* fructue, domue, ſenatue.

5. Da *Iouvini* così può dirſi *Iouvinum* (1), come da *Nucerini* o ſimil coſa in medaglia oſca 𐌌𐌅𐌍𐌉𐌊𐌉𐌍𐌅𐌌. Iſtruiti da tal eſempio poſſiamo quà richiamare ſicuramente certe terminazioni de' nomi, che i gramatici chiaman gentili, benchè ſcritte in men ovvio dialetto: SVESANO, CALENO, AISERNINO, PAISTANO, IRINO, COZANO (2), KAMΠANO, RECINO (3), che ſi conformano alla medaglia di Roma battuta in que' luoghi medeſimi con la leggenda ROMANO. Il grande aſſe del M. Borgia (p. 152.) conferma queſta opinione. Siccome eſſo c' inſegna a ſupplire ROMANOM in queſta ultima; così eſſo e le medaglie con **APΓANO** ed **APΓANOM** (4) c' inſinuan di fare il medeſimo nelle altre ſimili; tanto più ch' era in quelle bande uſo molto

(1) *Così* Deum, numum, armum, ſtadium *in luogo di* Deorum *e ſimili. Ved. Nonio nel cap. 6. che ne produce dagli antichi Latini un buon numero.*

(2) *Eckhel Lib. cit. p. 95. da* Coſa *città di Etruria. Della lettera* Z *v. p. 171.*

(3) *Mazzocchi T. H. p. 560. da* Regium. *Tutte queſte finali in* O *in latino ſi ſupplisſcono or con* M, *or con* S (V.Par. 1. cap. 8.) *ſecondo il ſoggetto; così in queſte leggende, ſe vogliono conformarſi all' analogia. Nè ſarebbe contro eſſa nel caſo noſtro ſupplir la* S, *potendo queſti popoli nelle lor medaglie avere ſcritto* Sueſſanus *ed* Æſerninus *come altri popoli di quelle bande* Σιρινος, *e* Νιοπολιτης (vid. p. 111.) *Tuttavia ſieguo parer diverſo, come eſporrò fra poco.*

(4) *Ignarra pag. 249. da* Arpi Arpanus: *così da* Laus *Città di Lucania* Lainus; *onde* ΛΑΙΝΟΜ *in medaglie preſſo il citato Autore p. 258.*

molto comune ſcriver Νολαιων Νεοπολιτων &c. LADINOD per *Larinorum* è rifiutato dall'Eckhel (pag. 94.) perchè l'analogia richiede *Larinatium* da *Larinas*, gentile uſato da' Latini (1).

6. Il terzo o ſeſto caſo (a norma della ſeconda de'Latini) in EIS ſi citerà or'ora dalla iſcrizione di Nola: a norma della quarta, da *Itus* che cita Varrone, viene ƧƎ⅂ⅠⅠ⅂Ǝ *idibus* (2), giorno che ſerve di data a un editto nella III. Tav. Eug. 8VᒧYIↃ: 8ƎↃY ſembra quarto caſo; così ⅂VᒧYIↃ cangiata la S. in P.

7. Il neutrale in V, come VHIↃ, non dee diſcordar molto dagli altri generi nel ſingolare (3). Ad eſſo riferirei VↃƎЯN *Acerrum* poi *Acerra* (4) (la ſeconda lettera per ꓘ è molto notabile) così ASSORV in medaglia di Sicilia (5); e nell' altro dialetto AQVINO; leggende da ſupplirſi con

(1) *Conformano la opinione del dotto Scrittore i nomi di famiglie etruſche con ſimili deſinenze come* Sentinate. *Per ſecondarla ſi potrà* Larinor *interpretare per* Larinos, *come* Tianur *per* Tianus. *Nel rimanente non è dimoſtrato che il derivativo di* Larinum *in queſte lingue non poteſſe eſſere* Larinus, *come preſſo i Latini da* Trajanus *vgr. ſi derivò* via Trajana: *e come* Locri, Gabii, Veii *ſon nomi e delle Città, e de'lor popoli. V. Voſs. Oper. Tom II. p. 421.*

(2) Eidus ab eo quod Tuſci *Itus* vel potius quod Sabini *Eidus* dicunt. Varr. L. L. V. cap. 4.

(3) *Veriſimilmente ha una ſeconda terminazione in* f, *o in* s, *leggendoſi nelle Tav. L.* pequo (pecus) *che però in antico latino diceſi anche* pecu.

(4) *Congettura dell' Abate Eckhel* Numi Anecd. p. 20.

(5) *Froel. N. E. p. 76.*

con M finale ſu l'eſempio di LADINOM *Larinum* (1) che ſcriveſi anche LADINO.

8. Son retti del maggior numero 𐌀𐌉𐌖𐌀𐌌𐌟𐌃𐌊 *caniſtra* nella T. V; 𐌀𐌇𐌓𐌅𐌂𐌇𐌟𐌟 in oſco *ſacrificia*, che in ũmbro credo ſi diceſſe *ucrifiſia*. Par che raddoppiſi la V, vgr. *ſalva* SERITVV per *ſerituva* (2); e che ſi tronchi l'A finale come notammo in altro propoſito (v. p. 303.)

9. Da *crematra*: credo *crematrum* in genitivo: poi *crematruf*. Pure (πυρὸς): *nuvime fereſt* 𐌔𐌅𐌃𐌖𐌀𐌌𐌟𐌃𐌊: *frumentum novum ferendum eſt caniſtris*. Da 𐌀𐌉𐌃𐌓𐌟𐌃 (ſpiego *fruges*) VESCLIS anche in volſco; in umbro latino VESCLIR ADRIR *frugibus adoreis*: in oſco potrebb' eſſere *veſcleis*; ſcrivendo gli Oſchi *herifuſia iſeis ſacracleis* (*ſacrificia ipſis ſacrariis*). In queſti plurali notaſi il ricreſcimento: 𐌀𐌌𐌀𐌃𐌖𐌟, τερα; 𐌀𐌌𐌀𐌉𐌖𐌃𐌟 *tertia*; eſempj tolti dalla I. e II. T. E.

Nomi che ſomigliano i contratti de' Greci

IV. Altra foggia d' infleſſioni s' incontra talvolta in nomi che pure hanno in retto cadenza in E; ſiccome è 𐌟𐌀𐌃, che nondimeno in epitafio dell' Accademia cortoneſe forma in obliquo non *Caes*, ma

(1) *Ek. loc. cit. p. 91.*

(2) *Due* VV *nel fine poſſono indicare quantità lunga; come in Grutero* PECVLATVV, ARBITRATVV (pag. 20. 268.) *ma non è inverisimile che in queſta lingua ſcrivaſi non ſolo vgr.* ſeritu, *ma anco* ſerituu *per* ſerituva (ſata) *giacchè vi ſi legge* duva *per* dua *e* caſtruvuf, *e* vatuva. *In qualche codice di Catone R. R. cap. 41.* pecuvaque (*da* pecu) ſalva ſervaſſis.

ma *Cais*. IVOMIAƆIVƆAJ *L. Caii F.* (1) Dubito che tali desinenze sien proprie di nomi in IES, o in IVS, e formati dalla contrazione in IS, come in greco da οφιες formasi οφις; e da *Navies* *Navis* e simili in latino (2). Uno stesso nome potè dirsi *Caes*, *Cajes*, *Cajus*; da tali origini potè dedurre l'analogia per vie diverse i casi corrispondenti, anche nello stesso contesto.

1. La declinazione di cui parliamo hà qualche somiglianza con le greche de' contratti: nè so se abbia luogo fuor del mascolino, come nella grande statua di Metellio ⋈IJƎ†ƎM *Metellis*, o nel sepolcro de' Vesj ⋈IRƎJ; e fuor del neutro come nel fine della T. E. VI. *ditu* TERTIM *dicto tertium*, e OCREFISI per *sacrificio*; se già uno scritto sì vario può far testo in analogia.

2. Dell'altro numero produrrei l'esempio della T. E. III. ove *Atierſir* genitivo da *Atierſiur*, indi-

(1) *Questa medesima incostanza d' inflessioni è nel prefato decreto; ove non ostante il dirsi* Veturies *e* Veturis *si legge* GENVATES. VETVRIOSQVE; LANGENSIVM. VETVRIVM *e* LANGENSIVM. VETVRIORVM.

(2) *Il volgo Latino mutò* Octavius (*o piuttosto* Octavies *in* Octavis; *e per la medesima via formò nomi che riferimmo a pag.* 162. Remis, Manis, Anavis; *onde anco nel secondo caso* Clodis Pampini. *Sospetto che lo stesso avvenisse in etrusco nelle voci finite in* IVS, *o piuttosto in* IES. *Nel sepolcro de' Vesj scoperto in Perugia il nome della famiglia è scritto per lo più* Tite Vesi; *cioè* Vesie *che nel primitivo dialetto è* Vedes. *In una* Tite Vesis; (Titus Vesius); *in altre* Tites Vesis (Titi Vesii)

dica essersi detto nel numero del più *Atiersis* per *Atieria-rs*: così della medaglia ΣIJVΥΣI8 da *Phistuvius* (*Paestanus*) congetturò il Sig. Ignarra; (P. N. pag 64.) spiegando *Paestani*. Genitivo da *Saphiniu* par certamente ΜIΛIΛI8AΣ *Sabinorum*, o come altri crede *Sapinatum*.

Osservazioni sopra altri nomi

V. C re a'nomi terminati così, ve ne ha degli altri, i Σ, in L, in S &c. che meriterebbono di essere qui considerati. Se non che a ben riflettere, questi ancora si riducono non di rado alle stesse inflessioni; trovandosi nelle T. E. *pir* e *pire*; *ca el* e *catle* (1): Di altri poi non è facile tracciare ogni caso; almeno con sicurezza; com'è *avis* e *avif*, nome sacro di vittima; da cui deducesi *aves*, e *avei*; e *avef* in sesto caso con rincrescimento ch'equivale a quello che si notò in *avieclufe*: così *uvef* (*oves*) che nelle T. L. rendesi OVIS, *uvem*, *uve*. Altri poi son meri grecismi. Da *fue* (doricamente *ους*) il quarto caso nel minor numero è *fim ους*, nel maggior numero è *fif ὺς*: così *bum*, (*bovem*) voce umbra (in volsco, *bim*) corrisponde al dorico *βων*; *buf boves* a *βως* similmente dorico. Ve ne ha di quegli che somigliano i latini o i greci terminati in *x*, come VΨAOΟAN in epitafj; forse *Larthax*

(1) *Così in latino* lac, *e* lacte: Ex Tiberi lacte haurire. *Hemina Annal. IV.*

thax (1) *Larthiolus* (2); o come in T. E. *curnaco* (*cornax*) nome di vittima (3), e da ſimili terminazioni può naſcere vgr. *teſenoces* in T. E. come dall'antico *Struix ſtruices*. Altri hanno aſpetto d'impariſillabi; come *fueſu* FRATRECATE (T. E. VII.) *viſum fratriae*, quaſi dal retto *fratrecas*; che però non trovaſi eſpreſſamente (4). La terminazione frequente in R delle Tav. Latine ne fa ſupporre che in quel dialetto molti obliqui uſciſſero in *eris*, come nell'antico latino (5); o piut-

(1) *Deſinenza di lingue antichiſſime in luogo dell'* cs o x. Aracos (*quaſi* Ἴφακος) *dicevano i Tirreni in luogo di* ἴφαξ (Heſych.) *Così* λυκη *in antico greco divenne in latino* lux (Macrob. Sat. I. 17.) *e in antico latino* Polluces *fu detto per* Pollux (V. p. 161.) ſenica *per* ſenex (Nonius cap. 1.)

(2) *Deſinenza di diminutivo: da* λιθος, λιθαξ lapillus.

(3) *Si notò altrove che il* K *nel fine delle voci par da rendere per* x, tuplac tuplaqs duplex: *talora in iſcrizioni meno antiche tal finale ſi eſprime, come in un tegolo del M. Reg.* Lθ. lics. *cioè* Larthalix: *per* Larthalixa *che avran detto come* Velixa *e* Veliſſa. *La ſteſſa terminazione in* cs *è anche di plurali, come* Meddix *in oſco; ove in umbro ſi aggiunge talora anche la* S; *ſcrivendoſi nella Tav. 7.* fratrexs *per* fratres; *ortografia de' Latini antichi. V. p. 154.*

(4) *È anche vizio popolare accreſcere per metaplaſmo gli obliqui. Così* Reineſio (Cl. XX. 14.) *congettura di certi nomi proprj; da* Eliane Elianetis, *da* Aphrodite Aphroditetis. *Il Lupi le crede nuove declinazioni reſe comuni nei tempi barbari. Epit. S. Sev. pag. 157. V. anche p. 305.*

(5) *Secondo Voſſio (Anal. II. 8.) gli antichiſſimi Latini dicevano* lapider lapideris; *coſa conforme al dialetto delle T. L. Lo ſteſſo può congetturarſi circa que' genitivi* boveris Joveris, regeris, reris, dieris, ſueris; *la cui origine primitiva dovett' eſſere* bover, Jover, rer, dier, &c. *Varrone (VII. 38.) gli deduce dal retto* bovis *e* Jovis; *ma egli parla di tempi meno antichi; e il penſar di Voſſio più ſeconda l'analogia.*

piuttosto in *Erus*; giacchè gli Umbri da *frater* derivano *fratrus*. Da tali nomi, se io non erro, si formano sette casi terminati in *pe* o in *per* siccome *fratrusper*, che potrebbe talora spiegarsi *fratribus* non altrimenti che *eituper eidibus*. Ma la cosa è ambigua; siccome pure certi singolari, vgr. *ocriper fisiu* che par equivalere a *ocrifisiu*, ma con ricrescimento, o sillabica, o prepositione ch'ella sia (1). Altre congetture esporrò ne' seguenti numeri. In essi vo indagando i più oscuri enimmi del soggetto presente; protestando che io ne scrivo talora come per ipotesi, e che molti ne lascio indietro perchè mi pajono troppo ardui.

Forma di Declinazioni più irregolare.

VI. Io mi fo dall'esaminare i principj e le cause di questi linguaggi. Essi non ebbono analogia di desinenze nel primo nascere; voci monoptote eran le loro, come son quasi rimase nella lingua santa (v. p. 66.). La variazione de' casi pare una connessione di un tema vgr. *pater* con un'articolo an-

(1) Ἕτερον ex quo *presso Senofonte dicesi* ἑτερουωιφ; *così* ἑτερωφ quem *in poesia*. *Anche i Latini dissero* ipsipe *in luogo d'*ipsi (Fest.) *ed anco* mihipte, tibipte, ipsipte *non rari ne' comici*. *Dee però notarsi che in molti luoghi di quelle Tavole il* per *aggiunto al vocabolo può aver forza or di* παρα, *or di altra prepositione. Non fa forza che sia posposta; avendo detto Omero* ἑλιον ἱεσε *per* εἰς ἑλιον; *e dicendo anco i Latini vgr.* nec quoab caveas *invece di* ab quo. V. Column. in Ennii fragm. p. 136. *Nè è inverisimile, se ella è prepositione, che ridondi, come spesso l'* ab *ne' Latini. Propert. III. el.* 11. Ne possent tacto stringere ab axe latus.

antico, o pronome; qual fu verisimilmente *eris*, *eri*, invece di *ejus ei* &c. (1) Differo anche i primi Latini *his*, *bui*, *hum*; ed anco da *is* derivarono *im* ed *em* quarto caso (2), ed *ibus* ed *eabus* differ per *iis*, e per *ii eis*: e presso loro *sum*, *sam*, *sos* equivalsero ad *eum eam*, *eos* (3); senza rammentare altri casi o noti comunemente, o che per analogia si possan fingere da' precedenti. Tali voci io credo che nelle prime età si scrivessero staccatamente, vgr. *domu*, *hui*; *domu*, *ibus*; poi unitamente, *domui*, e *domibus*. La congettura è fondata su la ortografia di queste lingue d' Italia, sorelle per così dire, della latina.

1. Notammo già la interpunzione, e le divisioni ch'esse fanno, anzi le posposizioni delle sillabe; onde una parola può essere due o tre (4). Ciò fanno poco regolarmente; e specialmente ne' plurali. Quivi talora mettono il primo tema in retto vgr. o in genitivo singolare, se formano un genitivo plurale: poi scrivono *erum* o altra caratteristica di questo caso. Spesso anche dopo il tema fan punti: di poi riassumendone l'ultima sillaba, o l'ultima lettera; o valendosi anche di qualche o aspirazione, o lettera equivalente (5)

(1) *Fest.* nec erim: nec eum.
(2) *Mazzocchi aggiunse il genit.* is; *e da lapidi trasse* ei *per* ejus, i *per* ei. de Ascia p. 130.
(3) Vid. Vos. Anal. VI. 5.
(4) Ved. pag. 281.
(5) *Cioè* h, l, v, *ed anche* b, n, p, s. *V. il cap. III.*

ſcrivono a parte la caratteriſtica di quel caſo. La parola ſi riuniſce, e divien più lunga che in latino; ma queſta è per lo più la proporzione che ha l'antico latino col moderno (1). Da *vinu* il plurale nelle T. E. può eſſer *vinuva* ſecondo il già detto a pag. 316. L'ablativo nella Tav. Eug. V. è ſcritto *vinu : nuvis*, *vinunuvis*, o ſenza il ricreſcimento *vinuvis*; come già i Latini avranno ſcritto *quaeſtuvis* e *fructuvis* (2). Da *urna*, *urnas*: quindi *urnaſiarum*. (T. E. II.) Da *Atunis* in patera *Atunis . arm*; che ſupplita l'auſiliare alla R diviene *Atuniſarum*, ortografia eolica che rendeſi *Atuniarum* (3). Similmente da *Veltineis Veltinei . ſim* in tazza ſannitica preſſo il ch. Sig. Danieli: *Voltiniorum* (4). In altra patera del predetto Letterato MIƧƧƎIYVHAK (da *Canuties*) *Canutiorum*. Nella Tavola Eug. II. *Api : vucu : cucehes*. Il retto è *vucucum*; o ſia *vocucium*, parola ripetuta più volte. Si direbbe formata per metateſi da *convocium*, che Feſto adduce per *unione di molte voci*: quindi *vocuciis* in latino, *vocucehes* in umbro.

2. Pa-

(1) *Ved. pag. 120. e 136.*
(2) *Ved. pag. 313. e 129. num. 2.*
(3) *Da* Ad, *e* Tinia, *ſicuramente nome etruſco di Bacco; e de' ſuoi miſterj, come congetturo nella Cl. I. delle Iſcrizioni Etruſche. E veramente quella voce è ſcritta ſopra una ciſta miſtica. Come da* ad *ipotia* Atierſius; *così forſe da* ad Tinia, Atunius; *quindi* Atunia, *che ſcriveſi* Atuni *in queſte lingue; la* S *pare inſerita per eufonia. Può anche* Atuniarum *dedurſi dalla gente* Atunia; *come dico a ſuo luogo.*
(4) *Famiglia anco etruſca.*

2. Pare di più, se la congettura non m'inganna, che una desinenza staccata si deggia riferire a più nomi. MVCAVC: >ϟAMVYAM: >ϟAMuSAV in Corneto (1). Si sa quanto gli Etruschi facessero uso di diminutivi ne' nomi di donna; e se n'è addotto qualche saggio (p.281.) *Laphunacla* è *Lapponilla*, *Matulnacla* è *Matulnilla* o simil nome. *Laphunasclarum* e *Matulnasclarum* sarebbe il pieno di quelle voci; ma il *clarum* caratteristica del genitivo non si esprime se non la seconda volta, e l'altra si sottintende; quasi come leggiamo in certi antichi Toscani *lieta e lungamente vivere*, *dotta e chiaramente parlare*.

3. Amano gli Umbri singolarmente le desinenze in *eris* come il latino antico; e le staccano, credo, talvolta. E' strana quella preghiera che si fa a nome della tribù Giovia ad una Deità perchè sia propizia (*populo totius Iovinae*) *pople totar Iovinar*; e si continua a supplicarla *tote Iovine erom nomne erar nomne erar nerus*. Veggo che può intendersi variamente: ma secondo gli esempj addotti, *Iovine* è il tema, a cui si congiungono quelle staccate caratteristiche; onde vada letto *Iovinerom nomine*, *Iovinerarum nomine*:

(1) *Maffei Oss. Lett. T. V. pag. 310. legge* Clalum; *della qual variazione parlerò nella terza classe delle Iscrizioni etrusche*.

le due voci che avanzano (ma chi può di tutto render ragione?) forse è *nomenererus*, quasi *nomineribus*, come altrove: *totar. Jovinar. nomne: nerus* per *totius Jovinae nominibus* (1).

4. Vi sono anche certe desinenze che pajono imitate dal greco. L'editto agli Atieriati è diretto loro in questa forma. *Frater. Atiieriur. esu:* altrove: *esuk. Frater. Atiieriur*; quasi φρατερσι Αθιερσι; benchè la seconda volta la caratteristica sia premessa. Altronde nell'editto di Clavernio dicesi *Dirsans Herti frater Atiersiur*; ed essendo queste ultime parole in retto e nel minor numero, non possono usarsi per principio di un editto agli Atieriati, se si considerino per se sole; ma unite ad una caratteristica possono indicare altro numero ed altro caso. Così in osco ⊦ƎƧ⊦Ǝ. TƎϘϑИA *anfret. eisei* da *anfretu*, che nelle T. E. dicesi *ambretu*, in latino *ambitu*.

5. Segni pur di casi non discredo essere *eu*, *asif*, *esune* per εσων, ed altri; che possono aver significato anche staccatamente da ogni altra voce. Ciò non paja incredibile. Se la predetta ortografia si usasse in latino, e si scrivesse vgr. *prosu*: *eris*;

(1) *Da* Jovine, Joviner, *quindi* Jovinera, *come in antico latino* puer *e* puera. (Liv. Andron. in Odyss.) *Da* nomner, nomeneris (nomenerus *in questo dialetto: v. p. 320.*) *che potè dirsi anche in dativo plurale come dissero* hujus jugeris *e* his jugeris. (Var. R. R. I. 10.) *per* nomenererus.

eris; questo *eris* non sarebbe solamente un compimento di quella parola; sarebbe anco e verbo, e nome dall'antico *erus servus*, e pronome in luogo di *eis* secondo la congettura poc'anzi addotta. E tanto basti delle declinazioni, per fissare nel miglior modo possibile l'analogia di queste lingue; anzi per farne un tentativo, onde intenderle con verisimiglianza, non già onde scriverle con sicurezza.

§. VII. Degli Aggettivi e lor desinenze

1. Poveri di terminazioni adjettive, ma regolati per lo più da analogia, sono quest'italici linguaggi; non altramente che fosse il latino antico. Senza rammentare certe desinenze men frequenti, come VKAQV: QIT *ignis urax*; ƎMIƆVM: ƎQV1 *frumentum novum* (1) ƎMKAƆƎR: ƎQKAR (viene da *acnu annus*) *sacrum solemne*, ovvero *annuum*; eccone alcune delle più consuete; e di quel genere di adjettivi, che denominativi si appellano da' Gramatici.

2. In INE. Come i Latini dissero *caro ferina* e *ovina*, onde *ovilla* (2) così nelle T. E. ƎMIQƎ8, e ƎMIYRƎƆV; e su la stessa analogia procedono *perne postne* (3) e *fertu pisturinu* spiegati altrove (4); dicesi anco *pustnaia* nella IV. Tav.

3. In

(1) *Quasi* novim *per* novum; *o come* νρωΐμος festinus, οψίμος tardus.
(2) Prisc. pag. 594.
(3) *Cioè* postine; οπιοθιος perna postica *traduce il Passeri*.
(4) *Desinenza familiare a*

3. In ALE. Da *tefra* (forſe τροφη) TEFRALI, da *forſu* SORSALI. T. E. VI. Così ſpiegano le deſinenze de' nomi paterni e materni in ſepolcri etruſchi; ⅄ΛΟ◁ΛЈ *Larthalis*, o *Larthis F.* ⅄ΛΛΥ⅄Ⅰ *Plotialis* o *Plotia natus* (1).

4. In ANE. Da *Sata*, come io credo, nome di patria, ϽⅯΛΥΛ٢ una delle famiglie nominate nel. la T. E. V. E forſe deon ridurſi alla ſteſſa finale ⅯΛϽЈϽ٢, e ſimili nomi tronchi dell' epigrafi Etruſche (2). In *are* come *ſtaſiare* è rariſſimo.

5. In ATE. E' deſinenza di altre patrie nella ſteſſa Tav. V., come ϽΥΛΙϽ٢⅄Ⅿ da Μονοικα, o ϽϤΛΙϽ◁⅄Ж da Κορεια (3). Vedeſi che tal finale era comune anche in Etruria; eſſendo così terminati i nomi dedotti da Città, come ϽΥΛⅯΙ◁⅄ da *Hyria* o *Hyrina*; che di aggettivi paſſarono ad eſſer nomi di famiglie (4); e ritennero l'antichiſſimo uſo de' Latini di dire in retto vgr. *Sentinates*, ove i moderni diſſer *Sentinas* (5).

In

Latini antichi: orcino traditus theſauro. Naev. ap. Gell. I. 24. carnificinum tergum Plaut. Moſtel. Act. I. Sc. I.

(1) *Congettura eſpreſſa dal Paſſeri* Paral. pag. 235.

(2) *Può ſoſpettarſi che la deſinenza ſia intera come* Acarnan, *gentile che diceſi per* Acarnanus. Voſs. Anal. II. 29.

(3) *V. pag. 330.*

(4) *Coſtume anche de' Latini: preſſo Fabretti s'incontrano le famiglie* Hiſpellatia *e* Hortia (p. 622.) Pollentia *e* Pomptinia (p. 640.). *È anche oſſervato da un Anonimo che i ſervi pubblici delle città franchegiati da eſſe, ne prendevano il nome; onde in lapidi delle Città reſpettive ſi trovano que' nomi di famiglie* Piſaurius Reatinus &c. *Ved. Calogerà Raccolta Tom. V. pag. 166.*

(5) Veteres hujuſmodi nomina in *is* proferebant, hic &

In I pura. Da ὅρος *terminus* ΞIΩVS: ΞIΩAM *Mars Terminalis* (1). Talora il derivativo non ricreſce: da ΩVIMΩƎJAJK *Clavernium*, nella T.V. la famiglia è denominata non *Claverniate*, ma ƎIMΩƎJAJK. E' anche veriſimile, che in queſte lingue *Italia* ſi ſcriveſſe *Vitelia* (2), e che in una medaglia aſſai controverſa, ove alla teſta dell' Italia va congiunta la leggenda ⊐ITELIV, queſta deggia ſpiegarſi *Italius*, o *Italiũm* giacchè *Italus* e *Italorum* (3) terminazioni del buon latino forſe non ebbono mai luogo in que' dialetti (4).

§. VIII. Nomi proprj e lor derivati

I Derivati da' nomi proprj intereſſano la lapidaria etruſca per modo, ch' ella è quaſi tutta ſvelata quando queſti ſien meſſi in chiaro. La loro trat-

haec Arpinatis dicentes. Priſc. p. 762. *Trovaſi anco* hic Spartiates haec Spartiatis Voſſ loc. cit. *Circa alle famiglie, l'uſo più corretto delle lapidi è* hic Suffenas, haec Suffenatia; *così* Carrinas, *e* Carrinatia. Fabr. I. D. pag. 630.

(1) *La ſteſſa Deità nelle Tavole Latine chiamaſi* MARTE HORSE; *eſempio notabiliſſimo per vedere come ſi dee ridurre un nome da un dialetto ad un altro.*

(2) *La* ⊐ *aggiugnevaſi quaſi ad ogni voce che incominciaſſe da vocale; ſecondo Dioniſio citato a pag. 84. l'*A *facilmente cambiavaſi in* E *ſecondo Varrone V. p. 247. Aggiungaſi che il nome d' Italia deriva da* Ιταλος. *Si citò Gellio a pag. 36. e ſi poſſono aggiungere Varrone R. R. II. 5. e Feſto* verb. Italia. *Poſta la verità di tal etimologia, controverſa da Bochart, reſta ſempre più credibile, che gl' Itali antichi come di quel greco vocabolo fecer* vitlu *ch' è nelle T. E; così faceſſero anche* Vitlia: *parole che ſupplita l' auſiliare divengono* Vitelu *e* Vitelia.

(3) *Il dotto Sig. Minervino ne adduce undici, tutte con queſta leggenda. V. il libro altrove citato pag. 197. e 205.*

(4) *Da Italia potè dirſi* Italius, *come da* Tarquinii Tarquinius *il* Priſco *Re de' Romani. Dion. Hal. L. III. c. 48.*

trattazione richiede e l'antiquario per indagarne il primo tema, e il gramatico per dedurgli analogicamente da esso. Chiamo primo tema il nome di un padre, onde si deduce quel della prole, come da *Neptunus Neptunine*; il nome di una madre, come da *Ilia Iliades* (*Romulus*); il nome di un antenato onde siano stati i posteri denominati, come da *Aeacus Aeacidae*, o come presso i Romani da *Nautes Nautius* e la gente de' *Nautii*; giacchè Prisciano riflette che i nomi gentilizj corrispondono presso i Latini a' patronimici de' Greci (1). Avviene ancora, che da un nome gentilizio o altro derivato si propaghi con l'aggiunta di una sillaba un più lungo nome; e questi or son proprj di un individuo, come in *Augusto Octavianus* (2); ora convengono a tutta una famiglia; come *Postumulena Rufa*; *L. Postumulenus Nicephorus* che trovansi in lapidi (3). Gli Etruschi in tutte queste variazioni e quasi propa-

ga-

(1) Patronymicum est quod a propriis tantummodo derivatur patrum nominibus secundum formam graecam, quod significat cum genitivo primitivi filios vel nepotes, ut Acacides Aeaci filius vel nepos: & hac forma poetae maxime solent uti: pro qua Romani cognominibus familiarum utantur, ut Cornelii Marcelli. Prisc. pag. 581. Scire autem debemus abusive etiam a matribus, ab avis maternis, a fratribus etiam patronymica solere formari. Id. p. 582.

(2) Possessiva loco patronymicorum invenimus apud Latinos usurpata, ut Aemilianus Scipio pro Æmilii filio, & Octavianus Caesar.

(3) Gruter. pag. 990. 819.

gazioni di un nome proprio, ſieguono quando i Greci, e quando i Latini; uſano inflеſſioni or di poſitivi, ed or di diminutivi: ma conſervano, meglio che altri non crederebbe, l'analogia. Io m'ingegnerò di moſtrarlo; onde le loro epigrafi mortuali ſi poſſano in latino render eſattamente, e per via di principj in quanto è poſſibile; e non già a caſo. E veramente qual ragione può addurre chi traduce vgr. MIVAAY *Tarquinius*, IƎMRVOA *Antonius*, MAIMV8AY *Thana Funiana*?

Nomi primitivi degl' Italiani

2. Gl' Itali antichi non ebbono più nomi a ſomiglianza de' Romani; n'ebbono un ſolo. L'oſſervò Varrone riferito da Valerio Maſſimo (1). Se altri gli oppoſe la ſtoria, che rammenta Larte Tolumnio, Numa Pompilio, ed altri perſonaggi binomii, come Feſto gli appella; ciò potè eſſere a que' tempi un diſtintivo di gran naſcita; come era a' tempi più floridi in Roma (2) l'aver tre nomi. Nel reſto le iſcrizioni che ci rimangono fan la difeſa di Varrone; e ſegnatamente l'etruſche. Le più antiche di eſſe o hanno un ſol nome vgr. ⅂AXAИOHAƆA, o ⅂ISVJƎMƎ⅂IM (3) ſic-

(1) X. Lib. initio.

(2) Hiſcere tanquam habeas tria nomina. Juvenal. Sat. V. 127.

(3) *Il* ⅂ *finale trovaſi anche in un coperchio di vaſellino in bronzo del Muſeo Borgia* ⅂VJƎA, *forſe nome di autore. Di tutti ſi parlerà a ſuo luogo.*

ſiccome quelle di Orvieto (1); o vi aggiungono il nome materno, per modo di diſtintivo, non di cognome, ſiccome un'altra pure Orvietana *Mi Venelus Vinucenas*; o la Corazziana *Thucer Hermenas* (*Tab. IV. n.* 14.). Pochi, e queſti replicati in più lapide, e variati in più modi furono i primitivi nomi della nazione. *Aruntiu*, *Larthe*, *Athe*, *Lar* e ſimili paſſarono poi in prenomi: *Vene*, *Petru*, e altrettali paſſarono in nomi di famiglie; e con la ſteſſa deſinenza ſi mantennero in alcune caſe lunghiſſimo tempo.

Derivati

3. Da tali primitivi deduconſi i femminini. Se il primitivo termina in V, eſſi comunemente aſſumono l'*a* finale; da *Aruntu* aVOMAC; da *Petru* AVCYƎ1; o il dittongo *ui*, da *Vetu* aIVYƎJ, da *Petru* aIVCYƎ1, ch'equivale forſe a πετρου via (2). Se il primitivo eſce in E, il femminino ha pur varie deſinenze; da *Lartes* (leggeſi anche *Lartis*) AIIOCAJ, per lo più aIO AJ: da *Athe* AIƎOA (3), ed anche con A impura AYA (4): co-

(1) *Sono inciſe in due tufi; il primo è lungo palmi cinque largo palmi due e mezzo, alto un palmo e un quarto; il ſecondo ha quattro palmi di lunghezza; nel reſto è uguale: è poſſeduto dal Sig. Co. Livio Polidori. Nel* 264. *di Roma due principali Chiuſini* Aruns, *e* Lucumo *ſenza gentilizio ſon detti da Livio L. V. cap.* 19.

(2) *Può torſi la* I (p. 89.) *o tradurſi* Petria *come la* Πελοποννησος *de' Greci è reſa* Illitia *da Orazio* (Epod. ult.)

(3) *Terminazione anche nel maſcolino in latino antico; come* Turpleius *p.* 163. *ma propria ſpecialmente del ſecondo genere. V. pag.* 249.

(4) *Così in latino antico. Ved. pag.* 252. *num.* 9.

così ne' seguenti; da *Hele* AEIAO, da *Puple* AIEIITVI, da *Esaune* AMVAIE *Aesonia*; tutti esempj tratti da lapidi. Da' nomi in *r* come *Thucer* aIDEDVO, e AMDEDVO (1).

4. Ne derivano secondariamente i gentilizj con varie terminazioni: fra le quali è la più notabile *ie*, o *ia* talvolta intera come VISNIE *Vinius* in titolo semibarbaro, o AIIEEAD *Crispia*; talor accorciata, come più volte IVMAIEE che trovasi per *Sejantie*, e *Sejantia* (2). Avvenne in Etruria ciò che in Roma; ove alcune famiglie conservarono l'antico nome del loro capo; altre lo cangiarono alquanto. Da *Mamercus* derivò a' posteri il cognome pur di *Mamertus*; ma da *Pompo* fecero il nome *Pomponius* (3), e da *Clausus* *Clausius* poi *Claudius* (4). La differenza fra le due nazio- Gentilizj di varie desinenze

(1) *Il primo come in latino da* Thocerus: *il secondo come da* Thocero, Thoceronia.

(2) *Ortografia assai frequente in lapidi antiche, troncar la voce dopo la* I *quando siegue altra vocale finale.* L. Corneli. Scipio p. 153. Publio Corneli pag. 155. *per* Cornelio, *che scrivevasi ugualmente in retto e in obliquo. Nelle iscrizioni di S. Cesario* C. Vili, D. Folvi &c. *potrebbono similmente leggersi* Vilio *e* Folvio *mancanti della* S *finale. Ved. pag. 162. e 168.*

(3) *Plutarco riferisce che alcuni Storici Romani ascrivevano a Numa, oltre a Pompilia quattro figli, capi di quattro famiglie:* τεσσαρας υιους αναγραφουσιν αυτου, Πομπωνα, Πιπον, Καλπον, Μαμερκον. απο μεν του Πομπωνος τους Πομπωνιους, απο δε Πιπου τους Πιπαριους, απο δε Καλπου τους Καλπουρνιους, απο δε Μαμερκου τους Μαμερκους *&c.* In Numa pag. 73. ed. Paris. 1624.

(4) Atta Clausus cui postea Appio Claudio Romae nomen fuit. Liv. Lib. II.

zioni è, che queſta deſinenza in *i* pura ſervì a' Latini comunemente per nome, l'altra per cognome (1): gli Etruſchi ed anche altri popoli d'Italia non ſeguirono tal coſtume.

5 Oltre la finale in I pura, poſſiamo enumerarne alquante altre: perciocchè propagandoſi le famiglie ſi andavano differenziando fra loro; ritenendo ſempre il primitivo o del padre o della madre talvolta, ſe io mal non diviſo; ma variandogli con deſinenze ſempre diverſe: vgr. da *Athu* 𐌀𐌈𐌖 *Athonius*; da *Ata* 𐌀𐌕𐌀 *Atanius*.

6. Così da *Anche* (*Ancus*) antichiſſimo nome in Italia, ſi derivò 𐌀𐌍𐌒𐌀𐌓𐌉𐌀 *Ancharius* (2), da *Plancu* (forſe laconicamente *Plancur*) 𐌐𐌋𐌀𐌍𐌒𐌖𐌓𐌉 *Plancorius*, così da *Caſpe* 𐌒𐌀𐌔𐌐𐌄, e quinci 𐌀𐌒𐌀𐌔𐌐𐌄𐌓𐌉.

7. Noto in fine che traducendoſi in latino i gentilizj degli Etruſchi poc' anzi rammentati, non errerà chi per atto d' eſempio renda *Anchares* (*v.*

p.

(1) *Si è detto comunemente inerendo alle oſſervazioni di Monſig. Fabretti in più luoghi della grande opera. Ved. pag. 281. ove nota che* Alfenus Caecina *ed altri ſon gentilizj quantunque non eſcano in* ius. *Le due famiglie predette ſi riſcontrano in Etruria; e ſe io non erro gli eſempj ſimili che ſi adducono ſon preſi da famiglie di origine eſtera e non Romana, come* Q. Ravelus *preſſo Fabr. pag. 242.*

(2) *Terminazione facilmente dedotta dal patronimico colico in* αδιος *cangiato il δ nella equivalente* ρ. (Terminatio) in αδιος eſt aeolica, ut Hirradios Hirrae filius Pittacus. Priſc. pag. 583.

p. 309.) o *Atanus* (*v. la nota* 4.) ma sarà sempre meglio prender esempio dagli Etruschi medesimi, che divenuti latini scrissero *Ancharius* e *Atanius*; e così nel resto seguir le orme de' Latini.

Derivativi terminati in *sa*

8. Vi ha di più certi cognomi terminati in *sa* dedotti o da' primitivi o da' derivati. Trovansi di rado uniti a' prenomi di donne; quasi sempre si leggono in fine dell'epitafio, cioè dopo il prenome della defunta; dopo il suo nome che corrisponde al gentilizio de' Latini; a cui si aggiunge talvolta il nome materno con terminazione in *al*: anzi non di rado s' incontrano fuori de' sepolcri paterni, e in quegli talora ove tali donne hanno i lor figli, come comparisce dal paragone delle urne.

9. Per figura fra le iscrizioni de' Licinj, due de' quali han per madre una Volsinia, leggesi questo titolo: AZƎMOƎJ: IƎMIRIVJ: IOQAV che potrebbe tradursi *Larthia Volsinia Licinesia*. L' ultima nomenclatura è quella di cui parliamo. Ella in tali casi par denotare la relazione del conjugio, ed esser cognome personale; tanto più che nei nomi degli uomini non si frequentano terminazioni in SE, come avverrebbe se *Lecnesa* e simili fossero terminazioni stabili di famiglie.

10. Questi derivativi si formano molto regolarmente secondo le quattro declinazioni; da *Lecne*

Le-

Lecneſa: da AMMAVO, AMAMMAVO *Thormenaſia*; da VZVM, AZVZVM *Muſuſia*; da MINƆAM (o *Marcnie* che negli epitafj virili ſcrivesi (MƆAM) AMINƆAM *Marcaniſia*, nomi tratti da' ſepolcri delle reſpettive famiglie. Tali deſinenze o ſi paragonino a' nomi greci, o a' latini, non deviano da' loro eſempj (1). Forſe ad altri potran parere non tanto derivativi in *ſa*, quanto ſecondi caſi ridondanti di un' A finale, ſecondo l'uſanza etruſca (*v. p.* 245. *n.* 6.). E veramente in moltiſſimi titoli di tal fatta, il nome finiſce in S, come *Creſpia Venates*, *Raufia Pupilis*, che letteralmente ſi poſſon rendere (2) *Criſpia Venatii*, *Rufia Popilii* (3). Non è facile in queſta lingua ſtabilire ogni volta ſe una finale manchi o ridondi. Credo che non erri chi traducendo o ſi attiene fedelmente al teſto, o con poca variazione rende vgr. *Venatia*, e *Popilia*; finale che i Latini uſano in caſi ſimili.

Diminutivi ne' nomi propri

11. I diminutivi s' incontrano non di rado ne' prenomi di donne, come AMIƆƎ; e ne' nomi lor

(1) Pag. 95. Λαμονασσα, e *altrove* Ιφιανασσα, Χαριτασσα, Αυξανουσα, Λαριτσσα: *in latino pag.* 169. Creſpiniaſia, *e pr. Fabretti cap.* 9. Fereſia, Attuſia, Apiſia, *derivati anco di famiglie etruſche.*

(2) Ved. pag. 158.

(3) *Può dubitarſi della prima deſinenza: ſe vgr.* Petrua Thurmenas *ſi renda giuſtamente* Petrua Thormenae: *ciò che ſupporrebbe eſſerſi detto hic* ThurmenaThurmenas. *Inclino a crederlo; ma non avendone chiaro eſempio, è più ſicuro ſpiegar* Thormenaſia, o Thormena.

lor gentilizj, come AHOAIO breve titolo di olla Sellariana (1). Formanſi queſti dal nome paterno in *e*, o in *ie*, (ſcritto ſempre in ortografia nazionale; e con finale aſſai volte tronca) e dalla ſillaba *na*; vgr. da ƎIVATAO ſi fa AMIVATAO *Caſatina* o *Caſatii F.* da *Muſcle* ſi fa AHƎVOVM; deſinenze che in queſto dialetto poſſono parere diminutivi; e tali ſi ſuppongono per ora. Nel num. 2. abbiamo addotte *Hermena* e *Vinucena*, da *Herme* e *Vinuce* famiglie note per lapidi. Ivi il lor nome accompagna il nome de' figli, quaſi foſſe un cognome; ed è coſtume nazionale come dicemmo (2) quantunque ſi ſcriva or *Vinucenas*, come ivi; or *Vinucenal*, come altrove. Da tal coſtumanza nacquero, pare a me, certi cognomi etruſchi rammentati nelle ſtorie; come *Coelius* VIBENNA; *Tolumnius* PORSENA (3): la madre del primo fu una *Vibia*, e dovea ſcriverſi AHƎIIO, del ſecondo una *Porſia* AHƎRQVI. Gl' iſteſſi ſuppoſti diminutivi diedero il nome gentilizio ad al-

cu-

(1) *Il diminutivo le più volte va unito a' gentilizj: ed anco ſi aggiugne talvolta al prenome. Negli uomini è raro; ſe ſi eccettuino i gentilizj che ne hanno la deſinenza, come* Thaninie Muſcle &c.

(2) Pag. 171. num. 34.

(3) Dionys. Lib. V. βασιλευς δε Κλουσιαγων Λαρης ονομα, Πορσινας επικλημα: *Sigonio aggiugne il nome pretermeſſo dall' Iſtorico:* neque enim L. Porſena duobus tantum nominibus uſus eſt, quum ex Tolumnii gente fuerit (de Nominibus Rom. cap. 3.)

cune famiglie etruſche; quali ſono 𐌀𐌍𐌂𐌉𐌄𐌂 (*Caecina*), ed 𐌀𐌍𐌋𐌅𐌀 (*Aulinna*). Da eſſi comunemente (e dà famiglie finite in *na* o in *nia*) non formaſi per le donne diminutivo in *ina*: ma o ſi laſcia il nome nel ſuo eſſere, come *Aula Cecina*; o ſe ne forma una ſpecie di derivativo, come da *Aſina Aſinana* (T. III. n. 6.) Così per la famiglia *Lautnia* non ho mai letto *Lautnina*; ma sì 𐌀𐌏𐌌𐌕𐌅𐌀𐌍𐌉, o alcuno de' diminutivi che diremo.

12. La inflessione predetta assume spesso dopo la N il dittongo EI sì ne' nomi di famiglia che includono diminutivo; vgr. 𐌉𐌄𐌍𐌂𐌉𐌄𐌂 : 𐌉𐌏𐌃𐌀𐌉 (1) e sì anco ne' nomi che non l'includono; ma da sè lo formano per una particolare persona, come da *Cai Caina*, e quindi vgr. 𐌉𐌄𐌍𐌉𐌀𐌃 : 𐌉𐌀𐌓𐌀𐌈 (2). Io credo doversi leggere *Larthia Ceicineia*, (*Caecina*) *Faſtia Caineia*, (*Caina*) non altramente che nella patera Bologneſe *Elinei* per *Elineia*, lo ſteſſo che *Helena*. La ortografia è dedotta dal greco, ove περσεφονεια e περσεφονη vaglion lo ſteſſo.

Io

(1) *Il Greciſmo* Caecineia *corriſponde in latino a* Caecinea; *poſſeſſivo in certo modo equivalente a* patronimico: *così da* Αχιλλεια *i Latini formano* Achillea (Priſc. p. 587.) *onde in Virg.* Stirpis Achilleae faſtus; *in Orazio* Proles Niobea.

(2) *Ved. il num. 3. da cui appariſce, che tal deſinenza era uſata in Etruria. Trovandoſi* Publeia, Aeleia, Atheia *ſteſamente, non dee parere ſtrano l'accreſcimento in queſti altri nomi. Che poi non ſia eſpreſſa l'A finale precedendo la I, è uſo di queſta ortografia notato più volte.*

Io veggo che ſeguendo l'eſempio de' precedenti traduttori, dovrebbe ſpiegarſi *Larthia Caecinae*, e *Fauſta Cainnii. F.* Ma non vi aderiſco 1. per riguardo all'analogia, che in molti caſi non ſo ſe ammetta tal terminazione di genitivo; com'è appunto *Ceicnei* da *Ceicna*: 2. perchè ſe *Cainei*, *Ancharnei*, *Vetnei* foſſero genitivi, ſi troverebbero ſpeſſo in epitafj di uomini *Caine*, *Vetne*, *Ancharne*; coſa che mai non leſſi; ma ſempre *Cae*, *Vete*, *Anchare*.

13. Finora ho chiamato diminutivo indifferentemente ogni nome, che termina in *ena*, o in *ina*. Molti però ſi poſſon ridurre o a patronimici ionici, che da *Adreſtos* formano *Adreſtine* (*Priſc. pag.* 585.) o a' derivativi latini che niuna diminuzione racchiudono, come *Alfenus* e *Camerinus* (*Id. p.* 591.) e per citare un più vicino dialetto, come *Jovina* in umbro, lo ſteſſo che *Jovia*. Ciò non dico de' prenomi *Velina*, *Aulena* per *Aulina* e ſimili. Dico ciò de' gentilizj, ſpecialmente in *ena*. Se il coſtume nazionale foſſe ſtato di annetter diminutivi a' nomi delle figlie, ciò avrian fatto ugualmente e ne' caſati ch'eſcono in *e* o *ie*; e in quelli ancora che finiſcono in *a*, o in *u*: ne' quali per altro s'incontrano aſſai di rado. Queſti pertanto che per la equivoca deſinenza chiamo diminutivi, ſon ta-

li piuttosto di apparenza che di realtà; almen non poche volte. Per altro la questione è indifferente all'oggetto primario, ch'è di trasferire ogni nome da una lingua ad un altra. In ciò gli Etruschi medesimi ci ammaestrano. Dopo avere scritto vgr. ΛΑΡΙΝΑΘ, che propriamente è *Papirina natus*, scrissero ne' latini epitafi i materni nomi senz'alterazioni (v. p. 173.) anzi tradussero *Varnalisla* per *Varia* (T. III. n. 11.) quantunque su le vestigie de' latini avrebbon anche potuto scriver *Varina* (1). Altre fogge di diminutivi pajono le seguenti.

14. Da'*Latini* in una rarissima epigrafe del M. Regio ΜV: ΙΛΙΥΑΛ (2) *Latiniola*; grecismo, ben diviso, per ischivare il vocabolo *Latinia* o per dirlo con più eleganza.

15. Dal greco similmente è dedotta la inflessione di ƧVↃ. ƧΛЄ⅂:Я; se dee leggersi *Aulus Velescus*, o *Velisçus*; come *Larisçus* in lapida (3), *Syrisçus* e altrettali presso i Latini (4); senonchè in etrusco

(1) *Moltissime sono le iscrizioni onde comprovarlo. Scelgo questa addotta da Muratori; e con la solita esattezza emendata dal Sig. Ab. Giovenazzi* D M S P. FVLLONIO. P. F. CELERI. VIII. VIRO. FVLLONIA. CELERINA. FILIA. PATRI. PIENTISSIMO (*della Città di Aveja pag. 60.*)

(2) ΖΩΔΑΡΙΟΝ. ΜΗΤΗΡ. ΔΗΜΗΤΡΙΟΥ Grut. p. 680. *Conformi alla terminazione* Latinium *son* Glycerium *di Terenzio, o* Erotium *di Marziale, imitati dal greco.*

(3) Grut. p. 648.

(4) V. Prisc. p. 618.

ſco la caratteriſtica del diminutivo diſgiungeſi dal ſuo tema. Ciò vedeſi anco ne' ſeguenti numeri. Parimente nella Tav. Eug. VI. leggeſi VERISCO· TREBLANIR, che Paſſeri crede diminutivo di *verres* (1). Ma ſimili finali ſono aſſai dubbie (2).

16. VLAOQAN può derivarſi da *Lartha*, quaſi da origine, come *Spartacus* da *Sparta* in latino; o come nell' epitafio ſtruſco trovato in Piemonte, da IOVM (*Mutius*) MVKIOVM (3). Inſinuai nondimeno (p. 318.) che può equivalere a Λαρθαξ diminutivo d' inflеſſion greca; e ne addussi le ragioni. Simile diminutivo naſcondeſi per a[illegible]tura in uno ſtrano epitafio, murato n[illegible]ta de' Sigg. Bucelli in Montepulciano: [illegible]MAIQIOZ : ZOATAI=AMZ3JNQA, ſi[illegible] *Laenatax. Sciriae F.* (4). La ortog[illegible] ſi oſſervò a pag. 321. De' *Lenati* Quintiliano tra' cognomi romani (5)[illegible]

(1) Paralip. p. 331.

(2) *Trovaſi* Viſcuſa. clan. (*in retto* Viſca) *e ſembra ricreſcimento di ſeſto caſo: e così potria leggerſi* Veliſcuſa. *Di* veriſco *ſi dirà altrove.*

(3) *Durante. Piemonte Ciſpadano antico pag.* 130.

(4) *Ne' medeſimi dintorni ſi ſono trovate lapidi latine con nomi della ſteſſa cadenza.* C. STENIVS. AVLAX (Grut. p. 830.) C. [illegible] LAX. CENN [illegible] cor- LACIS. (*Be[illegible]zione delle Ac[illegible]Chianciano: [illegible]Paolozzi ivi [illegible]Reineſio voll[illegible]in* Audax [illegible]*ammetterſi.*

p. p. 235. *Lami gli imici di compiuta vati dal nome pri- la giunta di al*; nus Alnal: *e ne de- alogia da* cervical, uimal. *Lett. Guelf-*

(5) Cotta[illegible] nates, Serra[illegible]

17. Più vicini al coſtume latino ſono i diminutivi AVDIEIDA, e VLKEIDA nella T. E. IV. e quel EVDAMYVAV nell' ipogeo di S. Manno, e *Matulnaſc. clarum* addotto a pag. 323. Eſſi procedono ſu l'analogia di APICVLA e APRICLA (1) di MINVSCVLVS (2) e di altrettali nomi in lapidi. Talora va loro anneſſo, ſe io non erro, il derivativo in *an*, come in quel titolo AP. SPEDO· THOCERNA· CLAN (3) quaſi *Thocernaclane* (pag. 326.): eſcluſone il diminutivo che gli antichi in queſte traduzioni non conſeguirono (4), corriſponde a *Thocernia*, o ch'è il [illegible], *Thoceronia natus*.

Regio MV[illegible] quenti preſſo i Latini ſono certi diminuben diviſo, [illegible] e ſimili; come *Agnellus*, *Septimillus*, o per dirlo [illegible]d eſſi conformanſi, ancorchè ſcritti

15. Dal [illegible] con

ne di ZVD. Z[illegible]. 974.
o *Veliſcus*; cfm. Donian.
e altrettali pr[illegible] Clan *corrizion preſo ſtaaltri volle de-*
(1) Moltiſſim[illegible] ſurculus; *zioni onde comp[illegible]* col reſto della *go queſta addott[illegible]* ruſchi ſchivan- *ri; e con la ſolit[illegible]* diminutivo in *mendata dal Sig[illegible]* ha finale con *nazzi* D M S P. F[illegible] ſi è notato, P. F. CELERI. V[illegible] uſo di dire FVLLONIA. CEL[illegible] Manis. cla: LIA. PATRI. P[illegible] cla, e MiMO (*della Città* [illegible] *fuor di tal* [illegible]ral. cla. *La ſillaba* ne o na *coſtituiſce il derivativo* (v.p.326.) *e ne forma un cognome ſimile a quì romani* Marcellinianus, Antoninianus &c. *Lami ſoſpetta che* clan *ſia cognome preſo dalle Chiane, fiume e paeſe; e traduce* Clanius o Clantius. *Lett. Gualf. p. 115.*

(4) Nella pag. 172. ſon riferiti due figli della ſteſſa Thoceronia, *che così ſcriveſi nel num. 41. ſenza diminutivo, quantunque nel 42. ch'è il titolo ſemibarbaro ſia eſpreſſo il diminutivo.*

(5) *Così* Scantilla, Plautilla&c.

con L ſcempia quando in Latino ſi recano, ⋀⋋⋎⋀⋑ *catulus* in T. E., ⋀⋎⋎⋎⋔ *Mutilus* in ſannitico, ⋀⋎⋊⋀⋀⋂ *Paculus* in lapida oſca (1). Così in etruſco ⋎⋎⋀⋋⋔⋋⋑, ⋀⋎⋎⋂⋀⋀, poſſon tradurſi *Venilus* da *Vene* (*Vinius*) *Aruntilus* da *Aruntius* (*Aruns*); ma meglio *Venillus* e *Aruntillus*.

19. Molto variamente ſi è giudicato delle voci finite in *al* che d'ordinario chiudono gli epitafj etruſchi, vgr. ⋀⋂⋀⋀⋋⋊. ⋊⋂⋋⋎ che ſpiegaſi *Sentia Villiae nata*. Il Paſſeri ora la credette ablativi ridondanti di finale, or matronimici (come egli parla) accorciati e da ſupplirſi vgr. *Sentia, Villinalis* (2), non altramente che in latino ſi dica *Martialis* o *Juvenalis*. (V. ciò che ſcriſſi a p. 172.) Queſte opinioni, benchè non inveriſimili per alcuni caſi, non poſſono ſempre aver luogo. La terminazione predetta trovaſi chiaramente in retto in più epigrafi del M. R. come nella ſeguente ⋎⋂⋎⋀⋎⋎⋀⋋⋮⋀⋂⋀⋎⋎⋎⋮⋂⋀⋋⋑; e trovaſi ſupplita con A, come in urna del Sen. Buonarruoti A⋮⋀⋂⋀⋎⋑⋎⋮⋀⋂⋎⋀⋎⋑⋀⋮⋎⋎⋀⋀⋮ che par cor-

(1) *Anco in Grutero ſi trovano per cognomi* Mutilus, *e* Paculus. Pacula *era il nome di colei ond' ebbon principio i Baccanali vietati in Roma nel 568. Il tema è* Paccius (Liv. 10. 27.) *nel ſecondo genere*, Pacia *in antico latino*, ⋀⋊⋀⋀ *in etruſco*.

(2) Paralip. p. 235. *Lami gli crede patronimici di compiuta finale, derivati dal nome primitivo con la giunta di* al; *vgr. da* Alnus Alnal: *e ne deduce l'analogia da* cervical, puteal, animal. *Lett. Guelf. pag. 102.*

corrispondere a *Titinilla*, o a simile diminutivo (1). Altrove ha per finale la E: MAINIJ: ƎNAYA (nel Mus. Reg.) *Actiolae Villiae*: altrove la V, V JAIJNƎJ: ϘCAJ (M. R.) *Larthes Valgiolus*, o *Velciolus*. Parmi dunque potere annoverarsi questa finale ancora fra le terminazioni del diminutivo, e rendersi con le latine già dette: ove si disse *Arantia* per *Aruntia*, potè dirsi *Velcialu* per *Velciulu*. In altri casi *Vesial* vgr. può rendersi *Vesialis*; o risolversi in *Vesia* αλλα; così *Velcius* αλλος (2). E veramente negli epitafj latini della nazione troviamo la distinzione di *Secundus*, e spesso in epitafj di donna *Secunda*. Ciò scrivo per rendere qualche ragione. Nel resto, seguendo l'esempio degli antichi possiamo ancor qui in latino rendere il nudo tema, e trascurare ogni alterazione che l'accompagna (3).

20. Confina con ciò che dicemmo di αλλος il nome de' *Lautneterj*; derivato da *Lautne* e da στερος; e scritto talora con interpunzione (v. p. 281.)

21. Al-

(1) *Come in lapidi* Tertullina, *con doppio diminutivo.*

(2) *V. p. 170. 173. Se gli Etruschi concordano in prosodia co' Latini, queste finali dovean essere di quantità lunga; trovandosi esse con doppia* A *vgr.* Piutaal. *A questo nome non corrisponde il diminutivo* Plotiola; *ma a* Plotialla, *o secondo il parere del Passeri* Plotialis.

(3) V. T. III. num. 11. *ove* Varnalisla è *reso* Varia. natus.

21. Altro diminutivo, o derivativo, è AΣIJƎƎ che ſcriveſi anco in titoli latini VELISA, e VELIZZA con doppia S (p. 173.) e in ſimil modo leggeſi ASSIIA in un frammento del M. Reg. e AΣΣIИIJMVAƆ nel M. Veroneſe (1), ortografia rara. Non credo doverſi far differenza, ſe non di ſcritto, fra queſta terminazione, e l'altra in *iſſa* addotta al num. 10. nè poterſi indovinare da eſſe veruna relazione, ſe qualch'eſterna circoſtanza non ne dia indizio. Solamente dico, che la terminazione in *iſſa*, oltre il denotare origine in greco e in latino, *Απαμεια ex Apamea*, *Ciliſſa ex Cilicia*; può anche indicare diminutivo; giacchè *iſſa* preſſo i Latini fu termine di blandizia; onde in lapidi ISSVLO· ET· DELICIO· SVO· e altrove per concluſione di un epitafio di fanciulla ISSA· VALE· (2) Lo ſteſſo a proporzione dico di certe affini terminazioni come *Veſiſi*, *Thuricia*, *Keliſia* &c. nelle quali potè aver luogo l'arbitrio nell'imporre nomi alla prole, e nel derivarne poi i gentilizj alle famiglie.

22. In oltre vi ha molti nomi che ſtabilmente finiſcono in ALISA; vgr. AΣIJAOИƆA: ƎYƎƆ:YИ9A (M. R.) Speſſo anche ſono interrotti da punti, come AΣIJ· AИIYƎY· IИIYИ9A· AИIYƎY· QA (M.

(1) *Maffei Muſ. Veron. pag. 3.*

(2) *Fabretti Iſcriz. Dom. pag. 45.*

(M. R.) ⋮ ΑΣΙΝΑ. ΗΙΟΥΣΣ (M. Cerretani). Secondo lo ſtile di creder tante parole quanti ſon punti, *Aliſa* ſi è ſpiegato da Lami *Halecius* (1) da Paſſeri ἁλιεύς, o ſia *aeternae memoriae* (2). Più vicino al vero mi parrebbe ſe queſti aveſſe aggregate tali deſinenze alle già ricordate in *al*; e come volle ſupplir quelle; così aveſſe accorciate queſte e toltane l' A finale (3). Si faria fatto *Veſtrin. alis* non altrimenti che *Marti. alis* citato dal Lupi (4). Non iſtento a credere, che *alis* ſia final etruſca come *ales* è in lingua umbra. Dubito anco, che ſia quello un diminutivo corriſpondente a *Veliſſa*, giacchè in tegoli del Muſeo Regio leggeſi ΣΟΙΝ: ΟΝ e ΑΘΣΟΙΝ: ΟΝ (M. R.) che credo eſſere LARTHALIX*a*, e LARTALIXCA da *Lartal*, come *Velixa* da *Velia*. Altre diverſe interpretazioni potrei addurre (5); ſenonchè al fine di ben tradurre epitafj elle ſono inutili, come abbiam notato, e perchè di queſto ſoggetto tornerà il diſcorſo.

23. Di-

(1) *Lett. Gualf. pag. 150.*
(2) *Lett. Roncaglieſe VI.*
(3) *V. pag. 121. n. 3.*
(4) *Ved. p. 139.*
(5) *In alcuni caſi potrebbe dar luce un arcaiſmo latino, ſecondo il quale* alis *vale* ἄλλος *e* ἄλλου, *come in Catullo:* quo non fortior aufit alis (El. de coma Berenices) *luogo controverſo; ma non nell' ultima voce, che ſignifica* alius. *Quindi vgr.* Vete Larthaliſa *potrebbe tradurſi* Vettius Larthis (*o doricamente* Lartha) alius, *cioè* Larthis Secundi: *ed anche potrebbe renderſi* Vettius Larthis F. Secundus.

23. Dico per ultimo (ciò che di paſſaggio avvertii poc'anzi) che queſte ſillabe, indicanti o derivazione, o diminuzione, o blandizia, ſi compongono variamente appunto come in latino *homullulus* (1), *lingulaca* (2), *Tertullina*, *Lartiola* (3), *Anniolenus*, e *Anniolena* (4), *pauxillus* (5); ciaſcun de' quali al primitivo aggiunge due variazioni, e l'ultimo tre. Ma queſte poſſono diſcernerſi facilmente. L'etruſche ſpeſſo laſciano in dubbio della loro poteſtà e del lor numero. E' credibile per una parte, ch' eſſendo ne' vocaboli e ſpecialmente ne' plurali di queſte lingue, qualche lettera inutile, ſiavi anco ne' loro derivativi; giacchè la compoſizione e la interpunzione di queſti e di quelli ſi fa con leggi molto analoghe. D'altra parte non è punto inveriſimile, che ognuna di tali particelle avendo ſignificato ſeparatamente dalla compagna l'abbia anche congiuntamente, e ſerva à cagion d'eſempio a diſcernere i gradi di età che diſtinguono una ſorella dall'altra. Vediamo che gli Etruſchi ſcriſſero di poi *Alfia Secunda*, *Cornelia Tertulla*. Prima di ciò poterono uſare altre diſtinzioni, vgr. per

(1) Priſc. ex Plauto p. 614.
(2) *Da* lingula *quaſi* linguulax. *Nonio ſpiega* locutuleja, *Feſto* (*ſecondo la emendazione di Cantero*) argutatrix. V. Dacer. p. 205.
(3) Murat. p. 713.
(4) Id. pag. 632. 920.
(5) Facit igitur paulus paululus, & ex hoc pauxillus. Priſc. pag. 615.

per una delle figliuole 𐌀𐌍𐌉𐌄𐌉, per la seconda 𐌀𐌍𐌉𐌍𐌉𐌄𐌉; per una *Anaina*, per l'altra *Anainisa* (1) così 𐌀𐌍𐌉𐌀 *Cailla*, e 𐌉. 𐌍𐌉𐌄: 𐌉𐌀𐌉𐌀 *Caillina* (M. Venuti). Simili variazioni sono 𐌉𐌀𐌉𐌏𐌂𐌀𐌉; 𐌀𐌔𐌉𐌉𐌀𐌉𐌏𐌂𐌀𐌉; e nell'ipogeo di Perugia 𐌄𐌍𐌔𐌔𐌉, 𐌉𐌀𐌉: 𐌏𐌂𐌀𐌉 con altro aumento, se dee leggersi *Larthialisule*. Ho anche osservato in un'urna del M. R. scritto separatamente 𐌀𐌉 𐌀𐌔𐌉𐌍𐌀𐌔𐌉𐌂𐌀𐌉, quasi per più chiara distinzione del nome. Ho osservato altrove 𐌉𐌀𐌍𐌉𐌀. 𐌍𐌀; (Bibl. Vatic.) per distinguer meglio il primitivo dal derivato. E' dunque verisimile che in quella lingua avessero queste piccole giunte ciascuna il proprio valore; o se ciò non mi si accorda non mi si contrasterà almeno in vista di tanti esempj consimili, quell'analogia ne' nomi propri, che io procuro di stabilire in questa lingua. Era necessario il tentarlo. Ella è il solo segreto che può escludere come da' traduttori il capriccio; così da' lettori la diffidenza. Ella è che insegna a supplire le iscrizioni mancanti; a emendar le scorrette. Se in tutto non riesce trovarla, pensiamo che non disdice all'etrusco ciò che a nium culto linguaggio, l'aver qualche anomalia.

Fin

(1) *Trovasi* Aneina; *e* Anaina *più all'uso dorico*: solent Dores ei in ai diptongum convertere, ut αἰνὸς pro ἐνὸς, & αἰτὸς pro ἐτὸς. Prisc. 590.

§. IX. De' Pronomi

I. Fin quì gli Etruſchi ci han fatto ſcorta; ora poco men che non ci abbandonano: rare volte in avvenire gli potrem nominare; e nominare anco rare volte potremo ogni altro popolo d'Italia, che non ſia l'Umbro. Queſto ſolo ci da qualche idea de' Pronomi, de' Verbi, e di quanto reſta a trattare.

Primitivi e Poſſeſſivi

1. Ne' Pronomi primitivi non ammetto il MI di Paſſeri invece di *ego* (1), benchè troviſi nel principio di molti donarj etruſchi (2). Più credibile ſarebbe ſupplire ivi vgr. MAIOCAN: SIMI *Mei Larthiae* (3), ma tal principio d'iſcrizione non ſempre quadra al conteſto. Trovo ƎIMƧVI nella V. Tav. *poſt me* (4) e ſe mi è lecito citar quì il Cantico degli Arvali che pur confina con queſte lingue, ENOS (5) per *nos*.

2. *Tu* dal dialetto laconico è forſe eſpreſſo nella Tav. II. ƎAKRAZ: VIZIS *ſis tu ſacrum*: ivi VJdIV per *tibi*; lo ſteſſo che JƎdIV e IƎdIV nella T. V. ch' è d'altra mano (6) ov' è anco IdƎVJ per

(1) *V. Lett. Roncagl. XI. ove dubbioſamente lo inſinua: una delle ragioni che adduce è che* mi *per* io *tuttavia diceſi in gran parte d' Italia.*

(2) *V. p. 64. e 212.*

(3) Ego mei vel mis: tu, tui vel tis. Priſc. pag. 955.

(4) *Così* pulveres teſenaces: poſt verres decenos.

(5) *V. p. 144. da ſuas piuttoſto che dal duale va, come crede Voſſio* Anal. V. 4. *Il duale fù ignoto a' Greci antichiſſimi V. p. 301.*

(6) *Eſempio notabile per non cercare in queſta ſcrittura la coerenza delle finali che vedeſi in lingue più culte.*

per *Vobis*. VESTROM può ammetterſi; giacchè nelle Tav. latine abbiamo PASE. VESTRA ſiccome *tua*, eſempj chiari del pronome poſſeſſivo: l'altro che già citammo tolto dalla voce FRATRECIMOTAR (1): φρατριας ἱμετερας è men patente.

3. Il terzo de' primitivi è eſpreſſo nella voce SEPSE (2) e il ſuo poſſeſſivo nella gran lapida oſca fu avvertito da' Commentatori della medeſima; che ci notarono oltre 𐌅𐌄𐌔𐌕𐌓𐌉𐌃 per *veſtri*, anche 𐌔𐌅𐌉𐌃𐌅𐌉𐌓 *ſuvis*, che trovaſi in lapidi latine per *ſuis*.

Pronomi Dimoſtrativi

II. De' pronomi dimoſtrativi, *ille*, *iſte*, *hic*, il primo fu da' Latini antichi detto già OLLVS (3). Nelle T. E. leggeſi più volte VLV che gli corriſponde: ma queſta voce è equivoca; potendoſi anco derivare da ὁλος *totus*; onde gli Oſchi fecero *ſollus* (4), i Latini *olovitreum* (5). Ad *iſte* corriſponde *eſtu*: vgr. *ampentu* (diceſi anco *apentu*) *eſtu vitlu*: *habeto iſtum vitulum* (p. 313.)

2. *Hic* è il più frequentato in quelle Tavole; pronome che il grande Scaligero deriva da ὁ, lo ſteſ-

ſo

(1) *V. p. 254. Forſe in umbro è* fratrecas (*da* fratres *ed* χω habeo) atis, *o* ates *ſecondo il dialetto nazionale: quindi* frarrecate *pag. 319.*

(2) *V. p. 283.* Sapſa *è voce latina per* ſe ipſa: *pag. 180.*

(3) Varr. L. L. VI. 3. funeribus indictivis cum dicitur: *ollus* leto datus eſt.

(4) Sollum oſce totum & ſolidum ſignificat. Feſt. V. Solitaurilia.

(5) Gloſ. Iſid. i. e. totum vitreum.

ſo che ὅς : ὅστις , τις ; onde *hice* e per apocope *hic* (1).

Gli Umbri dallo ſteſſo temá derivarono il loro dimoſtrativo più ſtrettamente. O, e nelle Tav. etruſche V ne fa ſempre la prima parte; ma ſecondo la incoſtanza di queſto ſcritto, or n'è tolta ogni aſpirazione, or coerentemente al greco tema ὁ, vi è aggiunta l'Θ, o la Ϝ, e talora quelle loro equivalenti ϟ, o ϩ: la ſillabica *ce* (2) ſi varia con queſte due *te* e *de*, e comunemente con quell'altra *tu*, frequente in queſto dialetto (3): fra le due parti del compoſto ſi frammette la M o la N per popolare pronunzia; come in *ampentu* per *habeto*; e come fra' Latini in *eandem* per *eadem* (4). Quindi *onſe*, *huntu* &c. Ma per le più volte e più vicinamente io deriverei anzi tal pronome da ΟΥΤΟΣ *hic* (toltone al ſolito il dittongo) e da' diſuſati ΟΥΤΗ e ΟΥΤΟΥ; vedendo che tutto il pronome cammina ſu tal eſempio; vgr. diceſi in femminino *untes* per *hujus*, *hun-*

(1) De Cauſ. Lin. Lat. p. 263.

(2) Frequenter auctores ſolent addere ce ſyllabam; hujuſce: quomodo & pluralibus ejus in eandem terminantibus conſonantem ut hiſce hoſce haſce; quamvis reliquis quoque caſibus vetuſtiſſimi addebant eandem ce ſyllabam &c. Priſc. de pronomine *hic* p. 958.

(3) *Derivazioni da* κι *ſono le altre due per affinità di pronunzia. Grut. p. 589.* Sarcophagum *per* Sarcophagum; *e nelle T. E.* paſe *per* pace, *l'ultima equivale forſe al* dum *de' Latini vgr.* quidum, hicdum V. Popm. de uſu antiquae locutionis pag. 224.

(4) Gruter. pag. 201.

huntac per *hac*. Ecco eſempj promiſcui delle due derivazioni.

Hic; ΥΣΞ: ΣΑϽΙΑΥΣ: ϽΞϽΙΥ: ΞϽΥΑΚ: ΑΙΥΜΥΘ: (Tav. V.) *hic jam catulus tibi apponitur* (1).

Hujus; ΣΞΥΜΥϽ: ΣΑΥΘΥ; ΤΟΥΤΟΥ cioè *feſti diei hujus*; che cangiate le affini ſcrivesi ancora ΣΙΥΜΥϽ ΣΞΥΘΥ (Tav. II.)

Huic; *Eribont*. *aſo*. *deſtre*. ONSĖ · FERTV · *eru*. *com*. *privatur*. *dur* (2). *Erunt abs dexter huic ferto ſacerdos cum privatis duobus* (Tav. VI.) ma l'eſempio è ambiguo.

Hunc; ΥϽΥΑϽ: ΥΥΜΞϽΙΜΑ: ΞΙϽΥΙ: ΞΥΜΥΘ *hunce Jupiter habeto catulum* (Tav. V.) e in neutro ΞΜΚΑϽΞΣ: ΞΜΜΥ: ΥΥΜΥ *hoc omne ſolemne*.

Hoc; ΥΥΜΥΣ: ΑΤΥΣ *ſub hoc*; *deinde* (T. VI.)

Hac; ΥΥΑΘΞΤ: ΞΙΥϽ: ΚΑΥΜΥΘ *hac voce expiato* (Tav. II.)

Anco di ΤΟΥΤΟ ſi fa uſo ne' compoſti; come in ΥΥΥΥΞ che ſembra detto accorciatamente da ΤΟΥΤΟΥ; *deinde*.

3. L' HOc de' Latini è guaſto ſimilmente in parte;

(1) *Nelle XII. Tavole* damnas eſto *per* damnetur; *così* ſtacax, *o ſia* ſtacas eſt *per* ſtatuitur.

(2) Fertum *qualunque oblazione*: *quindi* florifertum ΦΛΟΡΙΦΕΡΤΑ Gloſſ. antiq. Erus *ſpiego* Sacerdos *trovandoſſi nelle Tav. coi nomi degli Ateriati vgr.* Erus Tera, *che nelle T. L. diceſi* Dirſas: *ciò che ſiegue altrove diceſi* com privatir, *laconicamente per* privatis. Dur *altrove* duf, *o* dus *corriſponde forſe a* duo.

te; ma ſi ravviſa nella Tav. III. TOCO· POSTRA *poſt hoc*; e nella Tav. VI. FRITE· TIOM· SVBO. CAV· PERSCLO· SEHEMV· *Macte eſto hocce peſclo dimidio* (1). Qua ſimilmente ſi riduce quel 𐌇𐌉𐌌𐌀: 𐌌𐌀𐌉𐌅𐌕 *filiam hanc* della iſcrizione cornetana, e quella congiunzione delle Tav. etruſche 𐌇𐌀𐌊𐌉𐌅, *hoc re*, arcaiſmo in vece di *hoc rei* (2) che può renderſi *hujus rei ergo*.

4. E' affine al precedente il pronome *is*, che fa anche le veci di relativo; e preſſo gli antichiſſimi ebbe le infleſſioni addotte a pag. 321. Forſe a quelle appartengono *perum* e *peraem* che può diſciorſi in *παρα em*. Ved. pag. 281. ove accennaſi eſſerſi potuto anche dire invece di *περὶ eam*. Vi ha molti paſſaggi, che valgon *praeterea* (PRETRA nella T. VII.) da che ſi uſano dopo la preſcrizione di un ſacrificio quando ſi paſſa all'altro: 𐌇𐌀𐌊𐌉𐌕, 𐌉𐌀𐌊𐌉𐌕, 𐌀𐌉𐌀𐌊𐌉𐌕, e con altra ortografia PERSAIA, ove ſempre ſeguita FITV, *facito* o *fiat praeterea* (3). Tutte queſte voci, in una

(1) Fito *per* fias, *arcaiſmo*; fite *per* fito *enallage e arcaiſmo ſimilmente*. TIOME *come* nuvime *adjett. da* νιος honoro; honoratus fias *corriſponde alla formola* macte eſto. SVB. OCAV ſub hoc: *la finale* au *aggiugneſi per diſtinguerlo da* ſuboco *verbo* ſubvoco; ſub *ridonda nella coſtruzione come in* ſubverbuſta ſub veribus uſta (Feſt.) PERSCLV *è una parte della vittima da* peſco partior (pag. 65.) *o forſe è qual diminutivo di* pes; (pediolus *è in Nonio*) *che offeriyuſi ſeparatamente dal reſto*.

(2) *Così* die *per* dici. Cariſ. pag. 101.

(3) Vaputis *è quaſi* ape bis.

una lingua miſta di greco e di latino guaſto facilmente ſi riducono a *παρα ea*. Queſto pronome non è controverſo in umbro; trovandoſi nelle Tavole latine *eo*, *eam*, *eaſ*; e nella Tavola V. 𐌄𐌔𐌅𐌄 per *eos*: 𐌄𐌀𐌄 *eae* è nel ſaſſo nolano. Lo Scrittore della III. Tavola par che uſaſſe il pronome *eru*, di cui già parlammo: 𐌉𐌄𐌃𐌄𐌉: 𐌅𐌄𐌓𐌄𐌅𐌊𐌄𐌅𐌕𐌄𐌓: 𐌅𐌄𐌄: 𐌄𐌄𐌅𐌅𐌄𐌄𐌉𐌄𐌄 *ſignificatur id curent fieri* (1).

De' Relativi

III. Il relativo *qui* dubitai altrove che foſſe eſpreſſo in *poi*, o in qualche altra voce che participaſſe dell'oſco *pitpit*, che ſappiamo eſſerſi uſato per *quidquid* (2). *Ipſe* è apertamente in più luoghi: ſenonchè il *p*, che nel mezzo delle voci ſi elide, come in *ſcrehto* per *ſcriptum*, non vi appariſce; ma diceſi *iſec*; oltre a ciò *iſſoe* nel fine della Tav. VII. e *iſeis* in oſco. 𐌀𐌓𐌀𐌄𐌓𐌄𐌓 è quaſi *ſas eas* forſe *eaſdem* (T. V.) compoſizione al-

(1) V. p. 321. *Se* erim, *ſecondo Feſto val* eum *in latino* eru *in umbro può corriſpondere ad* eum, *e ad* eo *de' Latini; che in antico dialetto par che equivaleſſe a* id. *Feſto*. Adeo (dicitur) non ſecun um rationem, quia ad praepoſitio accuſativis accomodata eſt, ſed vetuſta quadam loquendi conſuetudine.

(2) V. pag. 257. *Dacier legge* pirpit. *Soſpetto ancora che ſi diceſſe* Kut *per* quod, *e il ſuo equivalente* to *dal greco; ci cui ſi parlò fra gli articoli. Almeno nella T. VI. la ſteſſa clauſola or ſi eſprime* Kutef peſnimu; *or* tabex peſnimu, *e nelle T. L.* Taſes peſnimu: cut es, *e* ta es (*tolta l' aſpirazione*) *ſon lo ſteſſo; ſe non che ivi è un ſingolare, quì un plurale. Ma di queſta difficile formola dovrà parlarſi a ſuo luogo.*

quanto ſimile all'*ipſipſus* di Plauto, o ad *emem* er *eundem* preſſo Feſto. Εκεσοκ per *ovoκ* (*quae l, quae adſtat*) trovaſi in dorico.

IV. A' pronomi i gramatici riducono certe voci ie indicano quantità, ordine, numerazione. Ec- one un breve elenco. ΥΥΞΗΑΚ credo eſſer *quan- m*; ALE (1) *alius*: ETVR, ETRV, *alterum*, I. VI.) ed ΞΘΥΞ, ΖΞΘΥΞ, ΘΑΘΥΞ *alter*, *alteri*, *teras*; (T.V.) che ſecondo il dialetto umbro pajon rriſpondere sì ad ετερος, sì ad αλλος (2). Si naſcon- forſe là ſteſſa ſignificazione in quell'epitafio tegolo: CLEPATRATERAS. L.. (3). ΑΥΥΥ anche ΖΑΥΥΥ con altri caſi ſpeſſo nelle T. E. incontrano per *tota totius* &c. (4). *Omne* chiara- ente è eſpreſſo sì in ΥΥΘΞΘ: ΞΗΜΥ *omne fer- m.*, sì in ΑΥΗΑΤ: ΙΥΗΑΤΖ: ΘΑΜΙΥΗΑΤΖ, Pronomi di quantità

Z dal

1) *Tav. VI.* Verſale puſe *ltrove* puſe) arfertur Tre- it ocrer peihaner: *eſſendo minato* ſue *poco innanzi*, *duco* verres alius ſacrificio rus adfertur tribui expian- : *Noto 1. la interpretazione ta a* puſe *è tolta da Feſto* pus, non purus. 2. *il ſenſo queſta voce è determinato da inio* H. N. VIII. c 51. ſuis tus ſacrificio die quinto pu- ; eſt. 3. *ad* ale *può adattarſi oſſervazione di Priſciano*: s quoque antiquiſſimi pro is protulerunt.

(2) *Così in* D. *Eolico*. Pro αλλοτε ετεροτε. Corinthi de Dial. Æol.

(3) *Paolozzi diſſertaz. cit. p.* 47. Cleopatras eteras *come* Lautne eter *notato più volte*. Ατερο: *per* ο ετερος *è in Ariſtofane pag.* 546.

(4) *L'antica inflessione* tota totae &c. *ſi riferì a pag.* 204. totape *che trovaſi in ſeſto caſo è forſe ricreſcimento: ma in queſta lingua non dèe troppo ſottilizzarſi; anzi dar molto al caſo e alla pronunzia.*

(T. II. III. V.) dal greco ποτ (1). *Pitpit* ſi è ricordato poc' anzi: *quidquid*. *Nuler* da Paſſeri è creduto *nullus*; ma il conteſto eſige altro ſenſo. SEHEMV ⅄IMRƎ, è ἡμισυ o *ſemis* ſenza controverſia. *Vſaie* fu reſo *quaecumque* pag. 72. da οσος: ma può anche aver ſenſo di congiunzione, come ſi dirà.

De' Numeri

V. 1. Quanto a' numeri, parmi di riſcontrare nelle T. VMV, ed ENE (2) (ει); e il ſuo ordinale VMVQ1 *primus*: e QƎƆƎQ1 *privus* che forſe differo in luogo di *unus* (3); a cui ſiegue QƎ⅃1VY, e QƎ⅃1IQY di ſignificato men ambiguo.

2. DVF, (*duo*) ƧƎ⅁VY, ЯƆVY (4); in luogo di *ſecundus* ƎQYƎ così VQYƎ.

ƧIQ1

(1) *Anche queſto è ſecondo il latino antico*. Feſt. *Pancarpiae* dicuntur coronae ex vario genere florum factae; *altrove* Hala*panta* ſignificat omnia mentientem.

(2) Ene o enu, enuk, eno, *è voce ripetutiſſima, nè capace di un ſolo ſignificato. Quello di* uno *ſicuramente le conviene, trovandoſi* enocom *per* unacum *Credo veriſimile che molte volte ridondi come in latino*. Unam adſpicio adoleſcentulam. *Ter Andr. I. 1. ove Donato aſcrive quell'una a idiotiſmo popolare; qual fu anche in Grecia*: Attici το ενα ſupervacaneum ponunt. Schol. Ariſtoph. Acharn. v. 610. *Così in Tucidide pag. 569.* ἓνα κοσιους τετρακ. *La ſeconda voce è pleonaſmo*: ducentos quoſdã.

(3) Privos privaſque antiqui dicebant pro ſingulis. *Feſto*; *e poco prima* priveras privatas; *da* priver, *che qui troviamo, e vedeſi aver detto così gli antichi come* exter, ſuper, inferimer (*per* minor) *V. Voſſ. Anal. II. 25.*

(4) Dua & tres et pondo diverſorum generum ſunt barbariſmi; at dua pondo, & trepondo uſque ad noſtram aetatem ab omnibus dictum eſt, & recte dici Meſſala confirmat. Quintil. Inſt. Or. I. 5.

3. ƧIAY (1) 8IAY *tres*; AIAY *tria*: 8VƧƎAY in diſtinto *boves tres*: TERTIV, ƎIYAƎY, AMAIYAƎY *tertius*, *tertia*, TERTIM *tertium* TRIOPER *ter*; e AVYMAKAƎY credo poterſi dividere in *ter canetur*. 4.5.VYAƎƆK *quartus*; più oſcuramente VYIƎƆVK *Quintus* nome proprio (2). Il prenome. ƆↃ in urna de' Veſj credo eſſer lo ſteſſo. VAYAKMƎAK ſecondo Paſſeri è *quinquatrus*.

6.7.ƎƧ oltre al vederſi ſtaccato in volſco, è nella voce SEVEIR (T.VI.) In lapidi etruſche IƎMYƆƎƧ è nome proprio, *Sextina*, o *Sextii Filia*. Da *Septem Septimius*: quindi ꓘAMMYHƎƧ *Septimilla* in epitafio perugino comunicatomi dal Sig. Abate Amaduzzi.

8.9. Da *octo* AVYOV, (T.II.) ƎƆAYHV (p.272.) NVRPIER è *novem* (T.VI.), onde AƎMƎIAVM: YƧ nella data dell' editto, *Idibus Novembribus* (3).

10. 12. Più apertamente ove diceſi FRATROM· ATIERSIO· DESENDVF ſta il *decem* (4) e il *duo*; e

(1) Arbitros tris *è nelle XII. Tavole*. Virgilius.. & tres & tris poſuit eodem loco. Gell. XIII. 20. *Lo ſteſſo nota Priſc.* pag. 775.

(2) *Lo Scrittor della V. Tav. egiſtra prima il voto fatto all' ıſo degli Arvali:* vota quae uperioris anni Magiſter voverat perſolvit (a Turre Frag. Inſcriptionum Fratr. Arv. p. 187.) *che fu* Kuvertu aſaku; vinu ſevakui (quartum aſſum vinum hornum) *continua*: puſme Herter erus Kuvitu tertu vinu pune tertu: *forſe* poſt me Hertem, herus Quintus vinum tertium, panem tertiũ.

(3) *Tav. III. veriſimilmente ſpiego* November *giacchè in quella Tav. ſi fa menzione* urnarum implendarum; *che conviene a tal meſe*.

(4) *s per* c; *così* paſe &c.

ſi determina il numero de' Sacerdoti Ateriati, che furon XII., quanti a Roma gli Arvali (1). Da 𐌌𐌄𐌓𐌉𐌏 è 𐌓𐌄𐌊𐌀𐌌𐌄𐌓𐌉𐌏; come da 𐌃𐌏𐌖, 𐌓𐌄𐌌𐌐𐌋𐌉𐌏 *decenos* e *triplos*: così forſe 𐌓𐌄𐌉𐌊𐌏𐌖 per *vicenos*; ſe pur queſte diſtinzioni non ſon dedotte dal numero vgr. de' meſi, che dovean contare le vittime quivi nominate. *Tekvias famerias* (2) *decena* ſi ſpiegò a pag. 277. Del cento in umbro non trovo ſe non la ſigla, A. CCC. ch' eſſendo in fine delle Tav. latine par che debba leggerſi *anno tercenteſimo*; come vide già, oltre Paſſeri, anco Maffei (3). Altri numeri ſparſi nella terza e quinta Tavola IIII. V. VI. VII. X. XII. XV. moſtrano, che in ciò conformavanſi a' Latini non ſolo gli Etruſchi, ſiccome altrove notammo; ma gli Umbri ancora.

§. X. Del Verbo

I. Siegue che ſi parli del Verbo e del Participio. Pochi verbi s' incontrano nelle T. E., e queſti non variati a baſtanza per modi, per tempi, per perſone; onde ſperar di teſſerne una intera conjugazione. Parlaſi ivi le più volte, come in ogni

Leg.

(1) *Tav. VII. in fine*. Fulgentius de priſco ſermone: Ritus proceſſit cum XII. jam deinceps ſacrificare, eoſque Arvales dici fratres.

(2) Decies, *e poc'anzi* vehees (*quaſi* vicies) *per* decem *e* viginti, *e* nurpier, *che riduceſi a* nuvies *per* novem. *Anche i Latini antichi confondevano i termini della numerazione, dicendo vgr.* duoetviceſimo. Cato ap. Gell. V. c. 4.

(3) *Oſſerv. Lett. Tom. VI. pag. 64.*

Legge o ſacra o civile, in imperativo; i tempi ſon quaſi tutti o futuro, o preſente; la perſona è ſempre o ſeconda, o terza. Della prima perſona, onde ſuole ordirſi come da ſuo tema ogni conjugazione di verbi, non trovo eſempio; toltone SVBOCO, che a me par *ſubvoco*, o *invoco*; o ſe in ciò m'inganno, non errerò almeno, ſupponendo che tal ſia la finale de' verbi attivi in queſta lingua; tal eſſendo in latino e in greco; che l'un dice *lego*, l'altro λεγω. Con la ſteſſa ſomiglianza della lingua or greca or latina, credo poterſi ſupplire almeno veriſimilmente varie altre coſe; come dichiarerò fra non molto. Così l'analogia mi aſſiſteſſe in certi altri dubbj! Ma s'incontrano quì e terminazioni di verbi, e accorciamenti, e idiotiſmi; che il conteſto ſolo baſta a far luce, e talor non baſta. Vedeſi che nel fondo della lingua è una qualche analogia, di cui ſi trovano molte orme; ma che gli Scrittori maſſimamente delle Tav. VI. VII. non la guardarono a ſufficienza, come ſi notò a pag. 295.

Parlavano queſti popoli quaſi come certi foreſtieri giunti di freſco in Italia, che del linguaggio lor nativo, e del noſtro formano un terzo idioma; che a bene intenderlo vi è biſogno di due leſſici, e ci vorrebbe anche il terzo della in-

tenzione del parlatore. Ciò ſpecialmente accade ne' verbi. Talora il tema e la terminazione ſon preſi dalla ſteſſa lingua; ƎQKAZ : ƎʒAQIT (ψ. Τυμίζε) *incende ſacrum* (Tav. II.). Talora il tema è di una lingua, la inflеſſione è di un'altra PORSEI (1) FROSETOM EST (da φρονεω) *prout mente conceptum eſt* (Tav. VI.). La ſteſſa irregolarità notiamo talvolta ne' frammenti di Lucilio, di Afranio, di Ennio (2); e ſon reliquie di un parlare ſimile a queſto. Nondimeno il latino vi ha la maggior parte. Eſſo vi ſi trova, ſe io non erro, più ſpeſſo che non parve a Gori; meno ſpeſſo che non parve a Lami ed a Paſſeri. Per giudicarne conviene avere preſenti le permutazioni delle lettere (ſpecialmente dell'I in E) riferite nel Capo III. Conviene ricordarſi in oltre, che le finali ſon tronche or della S or del T; che le voci ora ſono abbreviate per ſincope, ora prolungate in altro modo; che le caratteriſtiche de' tempi ſi diſtaccano dal tema per punti; che i temi non ſieguono ſempre le finali de' latini cor-

(1) Da προς *prepoſizione: ma in queſta lingua ſpeſſo le prepoſizioni paſſano in avverbj con poca o niuna variazione: la finale σι è Laconica*; ουσι ουδον. Heſych.

(2) V. Hieron. Column. in Enn. pag. 6. *Tali ſono* hodidocos latro; depuvere cadere; prologium proloquium; heuretes inventor, malacus mollis, *e ſimili voci preſſo Plauto, Lucilio, ed altri più antichi.*

corriſpondenti, ancorchè ſieguano quaſi ſempre un certo andamento ſimile alla conjugazione che in latino lor ſi conforma (1). Per figura *facio* quì è *fabo*; e quindi *fabes* (come io credo) e *fabe*: donde avendoſi a dedurre il futuro con caratteriſtica a parte, formano FAHE· ET· *faciet*; in ſupino FATV *factum*; quaſi come nella terza conjugazione de' latini, e ſpecialmente de' più vetuſti.

Diviſione del Verbo

Volendo per chiarezza diſtinguere il verbo nelle ſue ſpecie, prendo la diviſione de' Greci in attivo, paſſivo, e medio; ma comincio dal verbo, che i gramatici chiamano ſoſtantivo; perchè entra nella compoſizione, e nell'analiſi di tutt' i verbi, e ne differenzia le finali, come certi pronomi antichi le finali de' nomi. Ved. pag. 320.

Verbo Soſtantivo e ſuo Participio.

II. Le voci del verbo ſoſtantivo, che ſparſamente ſi trovano nelle antiche lingue, talora derivano dal greco εμι (ημι in eolico, e IM (2) veriſimilmente in etruſco) ora dal latino *ſum*, o da *eſum* come diſſero i più antichi (3); ora da φυω o *fuo*, ch'eſſendo vocabolo de' primi ſecoli, giudizioſamente Virgilio lo inſerì in una parlata del Re Latino (4); or anco da ω (5). Le T. E. uſano EST, nel

(1) *Dico quaſi ſempre perchè in vece di* ſecare o ſecitare *par che diceſſero* ſectire; *onde* proſectir προς ſectire, *così* ambretu *per* ambito, circumito.

(2) *Ved. pag.* 64. *e* 321.

(3) Sum quod nunc dicitur, dicebatur eſum. Varr. VIII. 57.

(4) Voſs. Etymol. p. 228.

(5) Suid. ησω ſit, ab ω, ειτω.

nel plurale SONT (V. pag. 124.); nella T. VI. è ISVNT, credo per *eſunt*. In oſco 𐌌𐌅𐌆 (*ſum*).

Nel *paſſato* par che diceſſero FVST (pag. 68.) ma è voce equivoca.

Nel *futuro* corriſpondono ad *erunt* ſicuramente *erònt*, *erihont*, *erabunt*, *erafont*, *erarunt*, *ererunt*; ſe già queſt' ultimo non eſprimeſſe alla maniera de' greci il poco appreſſo del futuro, o altro tempo. Vi ſon certe voci, le quali aver poſſono varj ſenſi (p. 325.) e fra eſſi di *erit*, o di altra finale del futuro; giacchè ſi congiungono con ſupini; vgr. *ſitu erek*. *factum erit* o ſimil coſa. Tali ſono ƨVƆƎ, VƘVƆƎ, ƘVƆƎ, VƆƎ, ƘƎƆƎ, ƘƎƆƎƆ. Non credo che a ciaſcuno di tali vocaboli corriſponda un diverſo ſignificato; ma che alcuni abbiano finali da non attenderſi in una lingua ove diceſi *upetu* e *upetue*, *api* e *apir*, *eſo perſnimu* ed *eſoc perſnimu*. ESVNV è una ſimil voce difficile a quadrare ad ogni conteſto; ma in qualche paſſo ottimamente ſi ſpiega derivandola da ἐσομαι *ero*. Così altre conſimili; ove il conteſto ſolo può dar qualche luce; ma ſpeſſo è troppo tenue per affidarviſi.

Imperativo. La ſeconda perſona è dal greco: TIOM· ESO *mactе eſto*: diceſi altrove TIOM· (1) ESIR

(1) In XII. Tab. AST. EI eſcit) *Eſit* ſignificat *erit* vel CVSTOS. NEC. ESIT. (al. *ſit*. Anton. Aguſtin. in Feſt.

ESIR laconicamente per *eſis*; altrove THOMFITO, che ſon quaſi gloſſe di ESO (ἐσο, χτου. *Hesy.*) La terza perſona è ESTO, quantunque ſcrivaſi EST accorciatane la finale (1). In plurale ESTE; ſiccome appare dal compoſto *ape: eſte*; *abeſte*: eſempj della Tav. VI. In terza perſona VVNƎYV2 (Tav. V.): ciò, toltone il frequentativo ſi riduce a *ſunto* (2); che in Cicerone (III. *De Leg.*) leggeſi *eſunto*.

Del *deſiderativo* ſi è addotto *Tiom, eſir*: ora vi aggiungo la medeſima voce ſenza l' arcaiſmo latino, ma con lo ſteſſo laconiſmo FONS· SIR· PACER· SIR· (3), che ſcriveſi anco FOSSEI· PACERSEI, e ſiegue ſempre: *ocreſiſi. tote. Jovine*: cioè *volens ſies propitius ſies ſacrificio totius Jovinae (tribus)*. I2: VY38 (Tav. V.) è *factum ſit*. Vi è anche VY2I2 che ſembra ſignificare *ſis*

(1) Eine Anglome. ſomo. vaperſus aviecleir. eſt; *ch'eſſendo legge, par che ſignifichi:* in ſummo angulo catulus coctus eſto: *ſpiego* catulus *che generalmente ſignifica un picciol quadrupede, perchè nella V. Tav* catle *è ſinonimo di* avis.

(2) *Così* danunto *in luogo di* danto. Feſt. danunt dant.

(3) *Traduco* volens ſies propitius ſies *perchè queſta formola trovo in ſimil preghiera di ſacrificio preſſo Catone* (R. R. cap. 41.) *Nel reſto a* fons *in eolico* Φόνος *corriſponde* bonus; *ch'è quanto dire* favens, *e* volens. *V. Voſſ. Etimolog.* v. bonus. Pacer, *toltone la deſinenza laconica, è* paces, *per* pacens *dall'antico* paceo (Vos. v. pactum.) *La* N *laſciaſi innanzi la* S, *così* CLEMES *per* Clemens. Grut. p. 533. MES. IAN. MES. FEB &c *cioè* menſis (Prob. pag. 1522.) Cicero foreſia, Megaleſia, Horteſia libenter dicebat ſine N litera. Caper pag. 2237.

ſis tu; nè il conteſto è oſcuro; YHIR ſenza conteſto ſi ravviſa per *ſint*. Da *fuo* è YRVH, voce ripetuta nell'editto, *fuat*, o *fuerit*; ſebbene al tempo paſſato meglio corriſponde FVSTEREC verſo il fine delle latine Tavole.

Gl'*infiniti Eſſe*, *fuiſſe*, *fore* non trovo in queſte lingue; almen chiaramente.

Il *Participio ens entis* ſi ravviſa in *Praeſens* (1) e in voci ſimili. *Eſus* cioè *qui fuit* par che diceſſero in que' tempi (2): trovandoſi *anderſafuſt interfuit*; *anderfitu interſit*; ed anco *anderſefas quum interfuerit*. ESONO è capace di varj ſignificati; fra' quali è anche *τῶν futurus*.

Verbo Attivo e ſuo Participio

III. Degli altri verbi da diſcuterſi il primo è l'Attivo. Ne addussi eſempio al num. I. onde far conoſcere, che nella geneſi de' tempi non poco ſi avvicina all'antico latino il dialetto umbro. Se ciò mi ſi accordi (nè a buona ragione può contraſtarmiſi) io mi varrò di queſto mezzo a trattare il preſente ſoggetto con metodo, e per così dire, con perſuaſione. Perciocchè come può perſuadere al Lettore il ſignificato di un verbo chi non ſa dirgli da qual tema diſcenda, e per qual via eſſo ſia giunto a quel ricreſcimento, a quella finale? Il Traduttor di una lingua dee in cer-

to

(1) Quint. Inſt. Or VIII. 3. veteres proferebant partic. ens. Priſc. pag. 927. a verbo ſum

(2) Ἐσσα (ουσα) Stob. ecl. p. 81.

to modo padroneggiarla; e dove non ha dati certi, formare ipoteſi, come altrove ſi diſſe (1), e dal finto farſi ſcala al vero, o al veriſimile, ſe più oltre non ſi può giugnere. Tale induſtria io tento nel caſo noſtro; e i dati o vogliam dire i tempi, che l'umbro ci nega, gli tolgo in preſtanza dall'antico latino, a cui tanto è ſimile; ed ecco per qual maniera.

Modo di inveſtigare il tema de' Verbi

I ſupini nelle T. E. ſono i più facili a ravviſarſi; quantunque uſati col verbo *eſt*, o con altra caratteriſtica, facciano ivi comunemente figura di paſſivi; come pure avviene in latino. Da eſſi il più vicino paſſaggio è al tempo perfetto: queſto veriſimilmente ſcuopre il preſente: trovato il preſente è anche trovato il futuro. Cerchiſi per figura della voce *ſtaberen*, o ſia *ſtaberent*. Nelle T. L. leggiamo STAHITV, ch'è quanto ſarebbe *ſtatum* in latino. Il perfetto ſecondo la più ſemplice analogia può eſſere *ſtahi* (2), il preſente è *ſtaho*, che toltane l'aſpirazione ſolita a intruderſi fra vocale e vocale, ſi riſcontra nell'antiquato *ſtao*, *ſiſto*; ecco il tema che inveſtighiamo.

(1) *Ved. pag. 290.*

(2) *Le lingue nel naſcere formano i tempi molto alla ſemplice: i primi Latini da* fino *deducevan* ſini *nel paſſato e accorciavanlo in* ſii: praciſi non fini fieri. Scaur. ap. Diomed. pag 371., *così da* fio fii (Priſc. 818.) *da* tulo tuli &c. *Le anomalie d'inflеſſione ſi ſono introdotte di poi: v. p. 135.*

mo. Or come da *fabo* viene il futuro *fabe. et*; ſu lo ſteſſo eſempio formeremo *ſtabe. am*, o piuttoſto *ſtabe. em*; (1) *ſtabe. es*; *ſtabe. et*; e in plurale *ſtabe. ent*. Quindi il ſoggiuntivo *ſtabe. erem*, (*ſtatuerim*) o *ſtaberem*; giacchè ſimili contrazioni ſon dell'indole dell'antico latino; v. gr. *Dii monerint meliora*; cioè *monuerint* (Lucil.) e *ſirit* da *ſii* in luogo di *ſierit* (XII. Tab.) Trovando dunque (T. IV.) in una ſacra funzione *prinuvatus ſtaberen* (omeſſa al ſolito la finale) *termneſcu*, ſpiegheremo *privati ſtatuerint foculum* (2); e avremo reſo di quel verbo, e della noſtra verſione pur qualche conto.

Succede anco, e ciò non poche volte, che ad un tema iſteſſo non poſſano riferirſi due verbi benchè quaſi gli ſteſſi nelle lettere; e da' conteſti loro determinati allo ſteſſo ſignificato; l'uno vgr. ſarà *fabe. et*, l'altro, *facurent*. Spedita ſoluzione

(1) Recipiem apud Catonem, & alia hujuſmodi complura Feſt. Quid? non Cato Cenſorius dicam & faciam dicem & faciem ſcripſit? eundemque in certis quae ſimiliter cadunt modum tenuit? Quintil. I. cap. 7.

(2) Termneſcu, *ſpiego* foculus *ch'è il braciere uſato a' ſacrificj da* θερμος calor *ed* ἐχω habeo, *quaſi* θερμεχον. *Le T. L.* ambrefurent benurent termnuco (ambient, i. e. lurabunt benerente foculo) *dove più chiaramente ſi comprende il ſignificato della voce* i *per l'epiteto* benurent, *che nella Tav. III. ſi dà a coſa bene ardente, 2. dalla voce ſteſſa* termnucos, *cui è ſimile* lycnuchus *uſato da Plinio per lampadario e derivato ſimilmente da* λυχνος *e da* ἐχω (H. N. XXXIV. 3.) *Anche da* θερμαινω *può dedurſi* q. thermainiſcu.

ne per tali dubbj è il principio di Leibnizio (1) *perpetua rationalitas a nulla lingua a rudibus populis informata expectari debet*. Ma perchè veggo che ove arriva l'analogia, conviene ſalvarla, ſecondochè in propoſito del nome (2) oſſervai; perciò è, che propongo altro ſcioglimento. Le lingue incolte ſon povere di vocaboli; ma di terminazioni ſono abbondanti: l'Analogia di Voſſio fa vedere che così avvenne preſſo i Latini antichi. Or come queſti oltre *teneo* ebbon *tenо* (Vos. Ety. p. 514.) così gli Umbri oltre *fabo*, o ſia *faco* (v. p. 272.) poterono avere anche *faceo*; quindi *facui*, e *facuero*, e accorciatamente *facuro*, e *facurent*. Lo ſteſſo filo par da tenerſi ove un verbo è ſemplice, l'altro all'uſo dell'antico Lazio è alterato doricamente, come *pibo*, e *peibano* (3), *arfero*, e *anfereno*; *purteo*, e *pordino*, che ſe non erro vaglion *porricio* (4). Uſano anco di ſlungar le voci in varie guiſe al modo o de' Greci che han v. gr. πυρόω, ed εμπυρίζω, o de' Latini antichi che dicean *petere*, e *petiſſere*; (Feſt.) *manere*

(1) Collect. Etymol. Par. II. Excerpta Mejer pag. 240.
(2) *Ved. pag. 295. e ſegu.*
(3) *Ved. pag. 136. e 277.*
(4) Macrob. III Saturn. cap. 2 Exta porriciunto: Diis danto in altaria, aramve, focumve. Pollucco *formato da* porricio *per cangiamento di affini vale il medeſimo:* Jovi Dapali dapem pollucere *è in Catone: ma* polluctum *più propriamente è tutta l'oblazione; cioè anco quel rimanente che non bruciavaſi; ma ſi mangiava dopo il ſacrificio.*

re e *mantare*, (id.) *mollire* e *melaciſſare*, *permanare* e *permanaſcere* (Plaut.). Vengo ora alle deſinenze degli attivi: parlare a parte di neutri, e formar 4. conjugazioni ſarebbe inutile ſottigliezza.

Voci del Verbo Attivo

Indicativo. SVBOCO *ſubvoco*, *invoco* (p. 310.) 𐌉𐌉𐌍 *dicit* (pag. 76.)

Plur. Feront e ſimili par che diceſſero, trovandoſi *eront*: ed è veriſimile che laſciaſſero la finale, come in *dedro* (pag. 164.) e in ſimili arcaiſmi latini; giacchè nella T. III. chiaramente 𐌅𐌄𐌉 ſignifica *erunt*.

Perfetto. Ne' donarj etruſchi 𐌉𐌄𐌉𐌍 (θuνκε) 𐌉𐌄𐌀𐌅𐌍 quaſi το θυξε *fecit*; ſe non vogliam dedurlo da τορευω, *quaſi* τορευκε *caelavit* (1): così altri eſempj nelle Iſcrizioni etruſche, ſempre con terminazione in E, come in antico latino (v. p. 164) Aumenti, o reduplicazioni regolari non deon cercarſi in queſte lingue (2).

Plur.

(1) *Da* εργον *può ſupporſi che la prima derivazione non ſia* εργαζομαι: *ſe fu* εργω, *il futuro ſcrivevaſi* ερξω; *ed* ερξας l'aoriſto I. *il tutto ſecondo la più antica ortografia: quindi* ερκετ, *e preſſo gl' Itali antichi* erce (*pag.* 117.) *Dell' altro verbo v. Salmaſio* (Exerc. in Solin. p 1044.

(2) *La reduplicazione ne' perfetti traſcurata anche dai poeti greci e da que' Latini che dicean vgr.* parci *in luogo di* peperci (Feſt.) *non fa meraviglia che ſi traſcuri in queſte lingue: più ſtrano patrà il trovarvela o nel preſente come in* pepurcurent *per* procurent, *o nel paſſato, ma in verbi che in latino non la ricevono, come* pepeſcus (277.) *a cui potrebbe ſomigliarſi* ſciſcidimus *uſato da' Latini antichiſſ.* Pris. p. 890

Plur. 𐌀𐌌𐌀𐌆𐌀 : 𐌅𐌉𐌅𐌓 *vovimus*; come par ch' eſiga tutto il conteſto (1). Quaſi da *βωταω*, *βωταομες*, voce in parte latina, in parte dorica; ma non ſi può preſcindere da etimologie miſte in un linguaggio ch' è un corrotto miſto di due lingue.

Futuro. FAHĒ· ET *faciet* è ſtato addotto in eſempio ad altro propoſito. IFONT *ibunt* è nella Tav. VI.

Imperativo. PIR· ENDENDV·PONE. (2) *Ignem impone*. (Tav. VI.) FAↃIA (in Lam. Volſca) *faciat*; 𐌀𐌉𐌂𐌀Θ *habeat*. (Tav. III.) Quivi ancora 𐌀𐌉𐌂𐌀ΘƎ𐌒𐌓 corriſpondente al *praehibere* di Plauto (Men. V. 5.) per *praebere*.

Plur. ƎϒIϒ, e ƎϒƧIϒIϒ *teies* (p. 76.) *indicite dies*. ϒ𐌌Ǝⅅϒ𐌊IƦϒ𐌒𐌓, *procurent* è nell'editto.

Futuro. *Vrveta* (3) *manuve* (4), *eſtu juku* ϒϒƎ𐌂𐌀Θ

(1) *Lo Scrittore della T. V. dopo enumerati tutti i doni della oblazione di quell' anno che con voce da eſaminarſi a ſuo luogo diceſi* perfinimu (*forſe* imponimentum) *paſſa di poi, ſe non erro, al voto per l'anno ſeguente; di cui v.* §. IX. *n. V.* Vutu : aſama : Kuvertu : afaku : vinu : ſevakni : *cioè* vovimus quartum aſſum, vinum hornum. *Notiſi che* devotare *per* devovere *è in Plauto* (Cas. II. 6.)

(2) *È detto quaſi come in Plauto* (Mil. glor. II. 5. v. 50.) introrumpam recta in aedes *invece d'* inrumpam.

(3) *Da* urvetum *cioè* arvetum (pag 270.) *che potè dirſi per* arvum, *come* vinetum *per* vinea. *Se altri voleſſe derivarlo da* urve (urbe) *dovrebbe leggere* urvetas (cives), *Così da* πολις πολῖτας (cives) *e in dialetto eolico* πολιτας. *Ved.* pag. 248. *Queſta ſpiegazione meglio conviene al conteſto.*

(4) Moene *in ſingolare usò Ennio* (Feſt.) menuve, *o doricamente* manuve *può dirſi in queſto dialetto e in queſta orto-*

VYƎ8AO (1) (T. V.) è in una preghiera, ed offerta che si fa a Giove; *arva, moene, jugum hoc habeto*. VYOƎ8 *ferto*. Con altra terminazione altrove ϟAXIMVX : AVƎƆUAXϟ forse *Scalpito* (ονυχας) *ungues* (2). In terza persona *Herte* VYAOƎ1 (Tav. II.) *Hertus* (nome di Sacerdote) *expiato*. DVPLA: AITO è *duplicato* secondo il contesto, o anche *duplicator*.

Plur. Cletra: AYVYOƎ8 nella Tav. II. *Cratrras fertote*; VYMƎ1AO è nella stessa Tavola *habento*; quantunque ivi contr' ogni buona gramatica si dica ad un solo.

Desiderativo; *e Soggiuntivo*. Nel presente possono avervi luogo *faba, pruficurent* ed altre voci rammentate poc' anzi. Futuri mi sembrano, (oltre i già detti *Staberen* per *statuerint*, e *facurent* per *fe-*

grafia. V. pag. 322: a quegli esempj possono aggiungersi questi ch' essendo presi da' Poeti son più sicuri En. Ann. X. fuvimus. Plaut. As. IV. 1. habuverit; *altrove* pluverat, fluvidus.

(1) Jugum *compete a' monti, alle colline, a' luoghi elevati:* Hoc superate jugum. Aen. VI. *qui forse è tutto il luogo sopra cui risedeva il paese ove facevasi il sacrificio.*

(2) *Il testo è tratto dalla Tavola prima, che è secondo me la più oscura: in questo passo par chiaro che* scalbeta: Kunikas: apehtre: esuf: testru: sese *deggia rendersi* scalpito ungues ab pedibus deteris; *e costa dalla Tav. VI. che l' estremità del destro piede si offerivano talora separatamente. L' interpunzione non toglie che le due ultime voci non possano riunirsi in* ape petresuf testrues. *Esempj simili a pag. 324. e in tutto il §. dico simili quanto può darne un sì vario scrivere:* pederibus *secondo il latino antico. p. 318.*

fecerint: anche altri della ſteſſa deſinenza, come PROCANVRENT (*cecinerint*) e quell' altro che dalla poſizione ancora ſi ravviſa PAFE· HABV· RENT· *quum habuerint* (T. VII.) In altra guiſa eſprimevano i Latini antichi queſto, che Voſſio chiama futuro eſatto; vgr. *legaſſit* per *legaverit*, *foeneraſſit* per *foeneraverit* (*in* XII. Tab.) e ſu tali eſempj è forſe *combibianſi* per *combibiaſſis*, (T. VI.) o ſimil coſa. Vi è un' altra forma di queſto futuro tolta dal greco; di cui ſi parlerà fra le voci dell' infinito.

7. *Infinitivo*. Parmi che la ſua deſinenza ſia accorciata dal latino; vgr. *ier* per *iere* (*ire*); ſupino *ehiato* (per *ietom*). L' uſo dell' infinito è vario, e come preſſo i Greci (1) fa le veci dell' imperativo, e del gerundio.

8. *Participio* all' uſo de' Latini è in quella voce *benurent termnuco* (*foculo bene urente*) e *pure benurent* di cui ved. §. 14. (2). Con altra ortografia (3) *turſiandu Hertei Appei: ſacrificante Herto Ap-*

(1) Heſiod. ἔργ. 334. Καὶ δ' ὑπαμεί[ν]ω δ' ἱρῆσιν ἰῷ ἀθανάτοισι θεοῖσιν Ἀγνὰ χερ[ν]ίβας, πρὸς δ' αὖγας μυρίκαισιν.
Juxta vires rem divinam diis immortalibus facito caſte & pure; & lucida (i. e. pinguia) femora hoſtiarum adoleto. *Altri eſempj ſe ne potrebbero addurre dalle Leggi attiche, da Teognide ec.*

(2) *Capro Gram. p. 2241. riferiſce che in latino ſi era detto* lact *per* lacte; *che è quanto baſta per ſupplire quella finale di participio come abbiam fatto*

(3) *Così nel ſecolo di Catone ſi ſarebbe detto* negibundo *per* negante. Feſt. negibundo pro negante dixerunt.

anco l'attivo unito col verbo *fio* come VAPEFE per *urefit*. Più ſpeſſo incontraſi il verbo *fio* ſenz'accompagnamento; quando ſi tratta di ſacrificj; vgr. *vinu ſitu* per *vino fiat*; così *pune*, *arviu* &c. ſenza per ora rammentare que'caſi, ove *fio* ſignifica attivamente, e de' quali ſcriveremo nel verbo medio. Più che altro uſano quelle Tavole il ſupino del verbo; lo cangiano in quel participio che i Latini dicono in *tus*, e lo variano per tutt'i modi e tempi coll'ajuto de' verbi ſuſtantivi riferiti al num. II. Due coſe in queſta formazione di paſſivi pajono da avvertirſi. La prima è, che il participio ha inflеſſione or latina come *ortom eſt*, e accorciatamente *orto eſt*; or laconica come in queſto eſempio: *ſuperne ador.* TRAHVOR· FI, cioè *ſuperne ador tractum fit*, lo ſteſſo che *extrahitur*. L'altra coſa è che non ſi variano quelle finali, almen ſempre, per numeri, e generi come in lingue dotte; e diceſi vgr. *ape habina*. PVRDINSVS· ERONT; che ſecondo il conteſto par da renderſi: *poſtquam oves* (1) *porrectae erunt*. In certe voci paſſive il dialetto um-

(1) Abina *vittima da* ANIMVS purus; *e credo ſignificare aquella atta al ſacrificio. La ſintaſſi vorrebbe* habinai pordinſai, *o forſe* habinas; *come ſi congetturò a pag. 306.* *Simile incuria nell' accordar ſi vede nel Decreto ſu i Baccanali*: Si ques eſent, quei fibi deicerent neceſſus eſe bacanal (*nel conteſto* ſacanal) haberi *invece di* neceſſum eſſe.

umbro poco si allontana dal Greco: noi le noteremo in questa serie di tempi che soggiungiamo.

1. *Indicativo.* Oltre gli esempj allegati poc'anzi, si possono ricordare le voci passive ridondanti di finale, vgr. *afferture*, e *afferturo* (p. 257.). Quindi *fitu* non è inverisimile che possa rendersi, oltre a *fiat*, anche *fit*.

2. *Perfetto*. Questo tempo non è scarso di esempj, facili a discernersi; come SCREHTO· EST· e in plurale SCREHITOR· SENT· in luogo di *sont* (Tav. VI. e VII.) Il più delle volte però il verbo *est* è incorporato al participio, come in antico latino, e accorciato (1) vgr. *ape* PVRDINSVST *puse abrons* (2) che par dovesse scriversi *ape pordinsus est*; cioè *postquam purus sacrificio ſuculus porrectus est*. Noto però che tal finale è ambigua, e secondo i contesti può supplirsi, pare a me, o leggersi variamente; effetto ne-

ces-

(1) *Ved. pag. 278. Tali accorciamenti si trovano specialmente ne' poeti antichi: in Ennio:* alter pugnare paratust *per* paratus est; *nell'epitafio di Pacuvio:* quod scriptumst legas (*Gell. I. 24.*) *Mario Vittorino* (*p. 2467. benchè non così antico, insegna simili accorciamenti; ma vuol che scrivasi vgr.* darus' t: primam vocem integram relinquetis; ex noviſſima autem *e* & *s* detrahetis: *egli approva anche lo scrivere* mult' ille *per* multum ille. *Aristofane* (pag. 391.) ὁρᾷ' ϛι *per* ἐϛι.

(2) *E il porcello atto al sacrificio, da* κάπρος, *e* pusus, *che i Latini dissero per* purus; *e accorciatamente anche* pus, *V. pag. 353.* abros *per* apros.

pio, (p. 68.) o più letteralmente *Herto Appii* (1). Parmi che la caratteriſtica ſi divida anco dal verbo: vgr. 𐌓𐌉𐌌𐌅𐌕: 𐌅𐌉𐌉 può aver varj ſenſi; fra' quali è *titum euntes*; *impoſituri*, o anche *imponentes*, da τίθημι e ὀντες.

9. Il *Perfetto*, che manca a' Latini nel participio, ſe io non erro, fu in lingua umbra: *Subotò iſec perſtico erus* &c. (T. VI.) cioè *ſub hac* (παρεσκευος *eris*) *appoſueris*, *porrexeris* (*dictum proſectum*) &c. (2); ſe *erus* è ſeconda perſona.

10. *Futuro* all' uſo de' Latini: *ute*: *Kueſtur*: *panta*:...12: 𐌉𐌃𐌅𐌖𐌃𐌉𐌈𐌃𐌀: (T. III.) *uti Quaeſtor omni*... *allaturus ſit* (3). Vi è anche apparenza di futuro derivato dal greco nel principio della Tav. IV. 𐌀𐌉𐌅𐌈: 𐌅𐌌𐌅𐌓𐌉: *Herter*: *ſume*: *uſtite* &c. che io credo eſſer corrotto da ποιω *facio*, con la caratteriſtica del futuro ποιω e poter riu-

(1) *Queſta popolazione dell' Umbria ſiegue nella nomenclatura l' uſo de' Greci v. gr.* Dirſas Herti, *e* Dirſans Herti (T III.) *quindi la ſeconda ſpiegazione par da preferirſi alla prima. Tuttavia eſſendo latini e il prenome* Hertus, *e il nome* Appius, *non diſapproverei chi traduceſſe quel nome latinamente* Herto Appio.

(2) *Oſſerva il Voſſio*, (*Anal. III. c. 13*) *che i Greci non avendo una voce ſola che corriſponda al futuro eſatto de' Latini, ſi ſervono di periſraſi vgr.* γεγικηκως εσομαι vicero. Ariſt. in Topicis: ἀυξανεται ὅτι πασι ὑπαρχει, ᾧ ὅτι τισὶ ὑπαρχει διὰ ταυτα ἐσομένῳ quum oſtenderimus aliquid inesſe omni, etiam alicui inesſe oſtenderimus.

(3) *Da* fero, feri, feritum *e per* craſi fertum *era la primitiva inflesſione di queſto verbo divenuto anomalo nel progreſſo. V. Voſs. An. III. c. 37.*

TVSTO, *coerctus*, *diviſus eſto* (1). Da *fio* è *fito* in latino, ſeconda e terza perſona (2) che la incoerenza delle T. E. muta in VYI8, VYI38, VYXI38. FVTV è da *fuo*: in compoſto diceſi COMBIFIATV (3) *aduritor*, voce anche di ſupino: COMBIFIATVm *ırsferturo* (*ad comburendum affertur*) accorciamento ſtrano da *comburefio*. V. p. 137. 140.

6. *Deſiderativo* e *Soggiuntivo*. Al preſente poſſon ridurſi *taſetur*, *elantur*, e ogni ſimil voce d'imperativo. Le voci del perfetto o futuro ſi formano, come nell' indicativo, dal participio coll' aggiunta del verbo *ſum*, o *fio*; vgr. PVFE· PIR· ENTELVST· ERE· FERTV &c. ὡς πυρ ἐντελὴς ἔσται, *poſtquam ignis perfectus erit*, *ferto* (4) &c.

Di-

(1) Erctum a coercendo dictum unde & herciſcundae & herciſci. Feſt. *L'etimologia di Feſto è rifiutata da Donato fra gli antichi, fra' moderni da Voſſio, ma è ricevuta da Dacier; che ſpiega* coerceo, certis regulis rego, partior. Gloſs. Philox. herciſcundae διαιρέσεως.

(2) Tu dives fito, Craſs. or de praeda dividenda.

(3) Da Combifio, *lo ſteſſo che* combutefio; *ma in queſte lingue i compoſti da* fio *e da* ſum *ſpeſſo mancano nel mezzo o abbondano: nella T. Etruſca corriſpondente ſcrivesi* Kupifio. Combifiatu *potrebb' anche eſſer di tempo preſente con finale mancante; avendo anche i Latini antichi potuto dire* fiatur *e* fiatum *ſiccome diſſero* fitur, fiebatur (Pris. p. 816.) fiens, fiendum (Caris. p. 222.) fitum. Liv. Odys. I. Fit quoque quod fitum eſt.

(4) Enteluſt *forſe per* enteluta *da* ἐντελὲω *con poca variazione mutato in* enteluo: *per le finali in* ſt *non è poſſibile trovar regola generale; la lor lezione ſi determina dal conteſto; quelle due lettere ſpeſſo ſervono alla eufonia. Della* S, *v. p. 261. del* T. v. trebeit p. 253. pertrebei (*altr.* trebo). *ſiegue* ocrer *con vocale iniziale.*

Dicesi ancora PVRDITOM· FVST (*porrectum fuat*) e nel numero del più *bersnatur furent* (1) (*sacrati fuerint*) T. VI. e II. ove sono imperativi.

7. *Infinitivo*. Dubito se al passivo o all' attivo appartenga quel principio dell' Editto: *Etipes: plenasier*: *urnasier*: 𐌃𐌉𐌉𐌓𐌅𐌉𐌊: *kulnacle* = *Idibus urnarum plenarum expiari*; la voce che siegue è spiegata da Passeri *cultrum ad sacrificia*. Checchè sia di tale opinione, da *Cluo* o *cluvo* secondo il dialetto antico (2) *cluvere* dovrebb' essere l' attivo; il passivo *cluvi* o *cluvier*; come nel decreto de' Baccanali *gnoscier potisit*; *nosci possit*. L' addotta voce delle T. E. benchè scritta ambiguamente (3) ben verisimilmente può leggersi *cluveer*, per *cluvier*. Nella T.III. 𐌁𐌉𐌃𐌉𐌏; forse *fiheri* per solita trasposizione.

8. *Participio*. Del *perfetto* abbiamo addotti già varj esempj sì nel supino da cui esso nasce; sì nel perfetto dell' indicativo e del soggiuntivo, che da esso nascono: qui ne aggiugniamo alquanti altri.

La

(1) Menxae bersiae è *quanto* mensae heriae, *cioè* sacrae: *di che veggasi il* §. *XI. v.* ander *quindi* hereno, sacro; *che per consenso di ortografia dee scriversi* bersno: bersnatur *con desinenza laconica è* saeratus; *e ciò anche esige quel contesto*. Furent *in questo dialetto è* fuerint: *Lucrezio* (*Lib. III.*) in dubio fueret *scrisse per* esset.

(2) Cluere antiqui purgare dicebant. Plin. XV. 29. *Si è notato che l' infinito in questa lingua ha forza d' imperativo.*

(3) *Ved. il Capo III. alla lettera I.*

La voce di queſto participio le più volte è facile a ravviſarſi; non diſcoſtandoſi dal latino ſe non in quanto o il tema è preſo dal greco, come *froſetom* addotto a pag. 358., o la ortografia è alterata, come in queſti eſempj dedotti dalla T. VI. *tio.* COMOHOTA· *Tribriſine. buo. peracnio* (1); cioè *mactè commota tribuli victima, mactè bove annuo.* PERACRIS *ſacris* e COMPERACRIS *ſacris* in un ſimile conteſto è ſcambio di lingua popolare in luogo di *peractis*, e *cum peractis ſacris* (2) COMOLTV è *commolitum* (3) FATO *factus*, PRINVATV *privatus*. Nella Tavola I. *Veſcles*: *ſnate*: *aſnates*: *ſevacnis* può renderſi *fruges hornas natas denatas* (4).

Que-

(1) *È ciò che in Catone diceſi* ſtruem obmovere *e* commovere (RR. c. 134.) *La ortografia* comohota *è quella de' rozzi Latini* (*p.* 131.) *e quale in una Città etruſca che Livio* (*Lib. X.*) *nomina* Adarnaham: *in patria lingua dovea eſſere* Atarnaham, *cioè* Ad Arnum; *giacchè* at *era l'* ad *di queſti popoli; ed* ham *è la caratteriſtica del quarto caſo anneſſa al tema per un'aſpirazione* (v. p. 321.)

(2) Sacris de more peractis. Ovid. Faſt. VI. v. 629. *La voce* cum *ridonda anche in latino antico. Enn.* effudit voces prorio cum pectore ſancto.

(3) Mola vocatur far toſtum & ſale ſparſum quod eo molito hoſtiae aſpergantur. Feſt.

(4) *Può conſiderarſi come* abnatus; *ove la preposizione* ab *equivalerebbe a* de, *non altrimenti che in latino antico* abemito *ſi diceva per* demito (Feſt.) *Che ſignifichi* denatus *lo inſegna Seſto Emina preſſo Nonio* (II. 257.) quae nata ſunt, ea omnia denaſci ajunt. *Il Gramatico ſpiega* decreſcere, *ma parlandoſi di biade è aver finito di creſcere, o eſſere già inaridite. Ved. anche il §. 12. verſo il fine.*

Questo participio meno facilmente si ravvisa quando interpungesi; vgr. *vesclu. vetu.* VVIA: AOKAR (Tav. IV.) *vota fruge sacrata*; o quando troncasi la finale vgr. *ape. este.* DERSICVST· *duti. ambretuto* (Tav. VI.) *abeste ab toto circuitu defecto* (1), cioè da tutto il giro del territorio già diviso con termini; onde in latino si enunzia *ager terminatus*. Altra variazione di participio può esser quella, che pur s'incontra nella Tav. VI. *ape. este.* DERSICVRENT· ENO· DEITV· ETATV· IO· VINVR; che è quasi parafrasi di simil testo citato poc' anzi. Spiego: *abeste ab defecto statu (agro) Icuvinorum supra dicto*. *Dersicurent* è quasi *defecu* · ϵντι dall' aoristo primo de' Greci (2) come dicemmo di *ustu* · ϵντι a pag. 291. ed è conforme alla composizione delle voci più volte notata. Ove il dialetto comune dice ων οντος, l' eolico dice ϵις ϵντος; quindi il latino *ens entis* (3) che in umbro par che sia *entu*. A p. 278. si addusse (4)

AOVZOAR

(1) *Tolte la* R *e la* S *intruse vi per la vicinanza delle due lettere che succedono, la parola si riduce a* desicut, *cioè* desicutu; *da* sicui sicutum *come da* dilui dilutum. Duti *per* toti *secondo il dialetto delle T. L. che abusano continuamente del D per T*

(2) *La caratteristica de' tempi in queste Tav. talora congiungesi al tema per la lettera* R, eriront, ereront; *talora con altre aspirazioni o quasi aspirazioni, talora con la vocale* i. *Così in antico latino le voci composte si variavano in mezzo* praebere prachibere *&c.*

(3) *Vossio* Etymol. v. ens.

(4) *È formato per sincope; che gli antichi Latini molto usano in questo tempo Feste:* prosita proposita; canta cantata; aptus adeptus.

ΑΔVΣΔΑ in vece di παρεσυρεσιον; per *vim tracta*; participio che ſpetta pure a queſto luogo.

E' anche notabile che queſto participio ha talora una reduplicazione nella finale, o ſia per proprietà di lingua, come nell'imperativo; o per ſegno di ſeſto caſo vgr. *eſte trioper deitu. enom. ivencar. peracrio.* TVRSITVTO; *& immolato juvenco opimo ter (inter vovendum) nuncupato &c.* (1) Il predetto ricreſcimento pare talvolta che ſi diſtacchi; AVIF· ANSERIATO· ETV; forſe *anſeriato* ετω (*qui fuerit*) arcaiſmo, di cui reſtan tracce in ενοντος &c. onde in latino *deletus*, *defletus* &c. Così ENO, ΑVΠЭ &c. che tanto ſpeſſo precedono o ſieguono i participj v. gr. ENO· DEITV; e DEITV· ENO riunendoſi alla vicina voce, prendono aſpetto di greciſmo, e ſon quaſi *dictum* - ενω; terminazione in qualche ſenſo anche latina (2). In Suida ενον, δυνατον, ενυπαρχον; ed anche ενν, υπαρχειν; in oltre ει, ειſι; voci accorciate dal tema ειειμι, che uſarono invece di ειμι. Quindi *Eno* equivale ad ων; e *dictu eno*. a

(1) *Da* θυω fut. θυσω. *Di quà* tuſo *in umbro, come dal fut.* δαισω *il* depſo (epulor) *de' Latini*. Non. II. 234 *Da* θυος *e* κτω θυσκοσι, (*quaſi* ſacrum urentes) *donde veriſimilmente ſi fece* Tuſci. Vid. Halic. I. 39. *Delle altre voci ſi dirà altrove.*

(2) Caecilius in Anagnorizomene. *Feſt.* in Summuſſi: *vi ſi può aggiugnere* ſocieñus *per* ſocius (Plaut. Aul. IV. 4.) dubieñus *e ſimili terminazioni che imitano il Dorico* (p. 277.)

ειρημαιον ων (1). Lo ſteſſo *eno* in imperativo può valer ωτεω; e avere altri ſenſi che dal conteſto congetturiamo nella terza parte.

Da *fio* COMBIFIANSIVST *combifias* (*combifiatus*) *fuat*; arcaiſmi latini (2) e ϽΥϽ8ƎΊ∩8, forſe da *vapeo vapefitus*, come *ardifeta lampade* è in Nonio per *ardifita*. In tali caſi i moderni Latini uſarono *factus*, vgr. *arbores adolefactae*. Grut. p. 121.

9. *Futuro.* Se ne recò eſempio nella voce OSTENSENDI (3) quaſi *uſtinendi*, o ſia *urendi* con dorica epenteſi. Variazione della ſteſſa voce credo che ſia: *pure nuvime* ϒ2Ɔ03Ƨ *Krematruf* (p. 316.) *frumentum novum inferendum eſt caniſtris*; o ſia che imitiſi la fraſe latina *ferre eſt*, o che ſia contratto per popolare pronunzia da *ferendum eſt* (4).

10. Il *Gerundio*, che per via di queſto futuro, i Latini eſprimono, è compreſo nella voce *oſtenſendi* ſoprallegata. Si varia in quella fraſe COMBIFIATV· ARFERTVRE; *ad comburendum adfertur*; ciò che anco direbbeſi *combuſtum adfertur*. (T. IV.)

Del Verbo Medio

V. *Medio* chiamo quel verbo, che avendo forma di paſſivo, ſignifica talvolta azione. I Latini antichi, i quali ſu la imitazione del greco anda-

va-

(1) V. Poſſelium Synt. gr. p. 188. αφθαρτος ων (Διατελει) *in Filone vale* αφθαρτος incorruptibilis.

(2) *V. pag. 350. e p. 375.*

(3) *Ved. pag. 291.*

(4) Praeſeeſſe, praeſentem eſſe Scal. in Feſt. v. praes. *Altri eſempj a p. 283. e 140.* Ferre eſt *corriſponde a* ferre licet.

vano formando il loro linguaggio, assai frequentarono il verbo medio, o comune che dir si voglia, per osservazione di Gellio (1), di Prisciano (p. 791.) e di Nonio (cap. 7.) Tale è *Fio* presso gli Umbri. Qual che siasi la sua terminazione, esso nel comun latino significa passivamente; e spesso anco ne'Rituali Eugubini lo abbiam trovato in significato di ποιεῖσθαι. Ma non di rado è adoperato anco per ποιεῖν; siccome nell'Editto ΣΚΙΞΟΥΑΟΒ: ΑΙΞΒ: *ute*: *Kuestre* cioè *faxint fratres uti Quaestor* &c. (2) Lo stesso è ne' composti: COMBIFIATV *rupiname. eru. Dersa*: (T.VI.) ove la T. E. corrispondente dice: ΓΙΑΙΒΙΤΥΚ (3): *erus*: *Tera*; e par da spiegarsi *frumentum adoleat erus Dirsas*. E' questo un nome proprio ripetuto nel Decreto di Clavernio, cioè nel monumento il più ben formato di caratteri, e il più uniforme di ortografia che ci resti di quella popolazione. Con tali esempj potremo sicuramente spiegare FEITV per *facito* (4) in molti paragrafi di

que'

(1) Verba patiendi pro agentibus in omnibus ferme veterum scriptis reperiuntur. Gell. XVIII. 12. *Nello stesso capo rammenta altri verbi di attiva terminazione, usati passivamente in antico; vgr.* Res eorum auxit; scil. aucta est (Cato) Tempestas sedavit, scil. sedata est (Gell. vet.)

(2) Fia *per* fiant. *Si notò, che le finali* nt *si lasciano anche in latine lapidi*: dedro *per* dederont. *Altre congetture su questo scrivere si daranno dopo poche pagine*.

(3) Fiat *con rincrescimento eolico dell'* ar. v. p. 245.

(4) *Così* Genio hostiam facito *presso* Gudier. de Jure

que' Rituali; vgr. *tref. Vitlaf.* ᚡᚱᛁᛒᛒ *Berfie*; e nella ſteſſa Tav. IV. *tre. purca. rufa. fitu*, o come nelle T. L. *porca. trif. rofa* (1). Il dire *vitulas tres Serviae facito*, o *ſues rubras tres* è ſintaſſi non ovvia, ma non barbara fra latini.

2. Di ſimil natura ſon certe voci tolte dal medio τίθεμαι; come ᚡᛁᚴ: *puni*: ᚡᛁᚴ *berva* (T. V.) *imponito panes*, *imponito olera*; delle quali voci la prima facilmente riducesi a θεῖο, l' altra a τίθου. Lo ſteſſo notammo in *titiſte* da τιθεῖαι (2) in BTV, ed ENETV da τίθου, ed ἐνέθου; reſidui tutti, ſe io non erro, di primitivo linguaggio, o vogliam dir errori di un nuovo.

Aggiunga a queſte voci chi altre ne deſideraſſe ᚮᛗᛗᚨᚴᛁᚴ, che ſecondo il conteſto val *dicens* o *dicans*, quaſi δικάμενος (T. V.) e qualche altro ſimil greciſmo.

Se

Pontif. Lib. IV. c. 6. *Egli e il Giunio ſu la fede di MS. voglion che leggaſi:* quum faciam vitulam pro frugibus ipſe venito. (Virg. ecl. 3.) *Ma l' autorità di Macrobio* (Sat. III. 2.) *vuol che aſſolutamente leggaſi* vitula *giacchè chioſa*: quum faciam ſacrum vitula.

(1) Ruſſus enim color & ruber nihil a vocabulo rufi differunt. Gell. II. 26.

(2) *V. pag. 76. Nelle T. E.* tite *da* tio, *e* titiſte *che può derivarſi anche da* tito *per* dico *cangiate le affini*. Tio *è voce equivoca, e può ſignificare oltre* honoro *da* τίω, *anche* pono; *da* θέω. PONO *diramaſi in certo modo ancor eſſo in due ſignificati; l' uno di porre, l' altro di dire:* ut ſupra poſui, *vale* ut ſupra dixi. *Lo ſteſſo in greco*: ἀνατίθημι q. iterum colloco, retracto, quod jam dixeram revoco: metaphora a calculorum luſu; *come ſpiegano i Gloſſarj*.

§. XI. Delle Prepoſizioni

I. Se la lingua ancora de' barbari ha certi legami, che una parte acconciamente ſtringe coll'altra; non è poſſibile che gli Umbri così parlaſſero, come alcuni lor traduttori hanno immaginato. Occupati queſti intorno a' verbi, a' nomi, agli avverbj; a tali claſſi han ridotte preſſochè tutte le voci de' Rituali eugubini: ſi direbbe talvolta che ivi ſi parli d'una maniera diverſa da tutto il genere umano; ſenonchè il traduttore vi va ſeminando a tratto a tratto del ſuo qualche prepoſizione e qualche congiunzione, che non riſcontraſi nel teſto. Eppur quella lingua non è sì povera di congiunzioni; e di prepoſizioni è ben ricca, ſiccome quella che le riceve or dal latino, ed or dal greco. Vero è che queſte particelle, e gli avverbj ancora, in varie guiſe, e ſpecialmente aſſumendo certe enclitiche o certe finali, ſi traviſano; come ſi notò di paſſaggio, ed ora dee farſi più pienamente.

Dell' enclitiche

II. Alcune di queſte molto veriſimilmente poſſono avere origine da qualche greco dialetto; vgr. in PVSEI da ὡς *ſicuti*, l'ει è aggiunto come nel dorico τοιχει per τοιχ (1): così in PERSAI da περι l'αι ridonda come nelle doriche voci παραι, κατα, απαι,

(1) Marm. Oxon. pag. 148.

ΑΠΑΙ, ΥΠΑΙ (1); e in ΙΣΥΟΓ da ΠΡΟΣ, la finale è jonica, come in ΤΟΙΣΙ, ΔΙΣΙ, ΤΙΣΙ, ΔΕΙ. Per pleonaſtiche ſono conſiderate ſimilmente da' gramatici quelle ſillabe ΚΕ, ΚΑ, ΤΕ, che i Latini imitarono ove diſſero *tute* per *tu* (Pla. Il. Rud.) *ſicce* per *ſic*; ed in modo non molto diverſo invece di *ſimul* diſſer *ſimulitu* e più brevemente *ſimitu*. (Vos.) Così forſe in Umbro *eſte* è quanto ΕΣΚΕ, (*in*) a cui *ce* nulla aggiunga (2). Nel principio delle T. L. ESTE PERSCLO (nelle altre Tav. *eſtec peſclum*) par che ben poſſa rendersi *ad pedem* (*pellucendum*) eſſendo queſta una funzione che ſi fa più di una volta fra que' ſacrificj. Che il *ce* ſia pur enclitica vgr. in ISSOC per *ipſocce* (*item*) ſi notò a p. 349. e lo moſtra il confronto delle Tav. Etr. con le latine: ove le prime hanno ΙΧΥΣΖ, ed ΙΖΜΧΥΣΖ, le ſeconde dicono ESO, ed ESOME. Similmente il vedere che in uno ſteſſo editto per *eapropter* diceſi ΖΟΙΧΥ, e ΥΥΥΟΙΧΥ fa congetturare che la finale di queſta ultima voce rimanga inutile (3).

Del

(1) Vid. Maittaire de dial. gr. pag. 419. e 329.

(2) In *è prepoſizione acconcia per azioni che riſerbanſi* in aliud tempus: *tal era quella oblazione, per cui ſi preparan le vittime da principio. Ma ſi fa dopo qualche tempo.*

(3) *Così* εντοσθι ενδος (intus) *che ſi legge in Eſiodo. Molto al parlar umbro avvicinanſi, cangiato il* d *in* t *que' latini vocaboli* etiamdum, primumdum nequedum. *Se* perum *vuoli ſpiegare per* ωαρα *ſenz' aggiunta di pronome, la finale vi ſarà introdotta come in* ſedŭ *per* ſed (Charis.) in donicum *per* donec (Plaut. Aul. I. 1.) V. Popm. de uſu Ant. locut. L. I. c. 6.

περ, e φι de' greci si congetturò a suo luo-
(1). Il *ne* de' Latini, popolare aggiunta, onde
lesi formata la particella SIN *si autem* (2) se
cilmente trovasi in prepositioni di queste lin-
, chiaramente appare in ΠΞ3ΠΔ *kletram* (αρυ-
ri craterram. (T. II.) Il *ve* de' Latini, onde
ligero e Vossio deducon *sive*, vedesi nell' av-
bio ΞΠΞΠ1; (Tav. IV.) da *prae*, *ante*; e nel
anco di nomi, vgr. *fertu* ΞΠ: ΞΡ: ΙΥΡ; *fer-*
fuis; dove la interpunzione dà peso alla con-
tura, e più il trovarsene parecchi esempi. Vi
nco ΥΥΠΔΥ13Π: ΡΞΜΥ1 *panes puratos* (3),
e la enclitica passa alla seconda parola (T. V.
i cose non sono punto strane ove l'arte dello
vere non è ancor matura; e lo scrittore mal
cerne ciò ch'è veramente parola da ciò ch'è
ttismo: quindi ciò ch'è fuori del regolato par-
ora si annette al fine, or al principio de' vo-
oli; e in un luogo o nell'altro par che stia
ualmente bene. Così congetturo nelle T. E.
certi altri aggiugnimenti che son fuor dell' or-

) *V. p. 320. e 277.*
) Vos. Etym. v. si. Quan-
e *per* quando *espressamente*
Grut. p 607.
' *Così Plauto* impuratus
impurus. Rud. III. 4. *L'e-*
piteto che si dà quì a' pani, spie-
gasi con un passo di Varrone
(de vita pop. Rom. L. I.) Li-
ba cum sunt facta incerni fo-
lent farris semine, ac dicere
se ea pura facere.

dine dello ſcriver latino, e al ſentimento del conteſto par che nulla ſcemino, o accreſcano; come a ſuo luogo ſi farà chiaro.

III. Fin quì dell'enclitiche: veniamo alle prepoſizioni. Generalmente noto in eſſe, che per lo più han coſtruzione latina; greca di rado: in oltre ch'elle ſi prepongono le più volte al nome; ma ſi poſpongono anche talora, come in greco e in latino (1); vgr. AMBRETVTO· APE per *ape ambretuto* che tradurrei *ab circuitu*; o ſia *poſt circuitum*: per terzo ch'elle abbondano o mancano particolarmente ne' compoſti pur come in greco, e in latino (2): finalmente, che decomponendo le voci che includono prepoſizione, queſta ſi trova attaccata al verbo, o al nome per certe lettere diverſe dal corrente uſo della lingua latina; vgr. da αμφι e *itus* il latino fa *ambitus*, le Tav. Eug. AMBRETV (3).

I. A·IA, e ƎIA e IIA *ab*. T. VII. *apeſte .. apt termnome. covertuſo* (*abeſte ab termino quarto*) ASO· DESTRE· *abs dextera*. Significa ancora poſteriorità di tempo; come quando i Latini di-

co-

(1) V. p. 320. *e* p. 390.
(2) Maittaire pag. 76.
(3) *Lo ſteſſo in latino o popolare o antiquato; vgr.* anti- dit *e* perdeam *invece di* antit *e* peream (Plaut) commeare *per* commeare (Non.) committere *per* committere (Feſt.)

cono *a prandio*, *a balneo* (1). Nella Tav. V. la preghiera a Giove concludeſi in queſta forma: *Ape: purtuvies* (2). *teſtre: euxe: habetu*; cioè *poſt libamenta dextere eos* (*Ateriates*) *habeto* (3). ANOVIHMV (T. VI.) credo eſſere *a novo*, o ſia *de novo* come in Plauto *aſpellere* per *depellere*, e *quotumus* per *quotus*.

2. ΩΙΠΑΧ trovaſi più volte, e ſecondo il conteſto par che poſſa ſcioglierſi in *ŭj* e *apur*, che i Latini antichi diſſero per *apud* (4). Quindi *Kapir purtitaf. ſacref. etraf. purtitaf. etraf. ſacref.* (T. IV.) *& poſt libamenta ſacra altera libamenta, altera ſacra.*

(1) Fratres Arvales poſt meridiem a balneo (poſt balneum) in cathedris conſederunt. Fragm. Arval. Marniana.

(2) Purtuvies, portaia, purtitaf *e ſimili voci ſon ripetute aſſai nelle Tavole. Poſſon derivarſi da* purteo purtitum; *che i Latini diſſero* porricio, *o accorciatamente* porcio porctum; *termine ſacrificale non altramente che* pollucere. *Si dice delle coſe che ſi porgevano, o ſi ardevano ſopra gli altari; che i Latini chiamano* libamenta *e* libamina (V. Var. L. L. V. c. 7.) *Talora par che la miglior etimologia ſia da* puro, i. e. purum facio (Plaut.) *quindi* puriter, *e forſe* puritaia *in umbro*; piacula *in latino, come ancora ſon chiamati i ſacrificj nelle T. E. Eſſi erano pare a me, eſpiatorj; onde* libamenta *e* piamenta *ſon quaſi ſinonimi nel caſo noſtro. Trovo anche* purtuvitu *e* pudruvitu *o da medeſimi temi o da* πους pes (Heſyc.) *e* δυας δυατος binarius numerus; *quaſi* pes (victimae) duplex.

(3) Dextere habere *val* benigne, *l'oppoſto di ciò che preſſo Nonio* (c. 11.) *diſſe un Antico,* duriter habere aliquem, *ch' è trattarlo aſpramente*.

(4) Feſt. & Victorin. ap. Popm. Lib. I. cap. 3. *In Grut. p. 203.* apue me *per* apud.

3. 𐌄𐌉, EINE, ENO *in*; come vedeſi in eſempj citati altrove: *enveruſtetu* cioè *in veru uſtus* (p.65.) *eine anglome ſomo*; forſe *in angulo ſummo* (p.299.) ENNOM· STIPLATV· (T. VI.) *in loco augurato*. L'antico *enda* per *in* (p. 136. e p. 367.) ravviſaſi in quel compoſto *endendupelſatu* (Tav. VI.) *induplicato*, così detto come *endotercifus*, *interciſus* V. Prob. p. 1438. *En* ed *an* ſi permutano vgr. *Sacre*: *ententu*, non differiſce da *antentu*, o perchè ἐνθεν, e ἀνωθεν ugualmente ſpieganſi *impoſitum*, o perchè ſi cangino queſte vocali come in Plauto, che uſa *eſpicere* ed *eſcendere* ugualmente che *aſpicere aſcendere* (1).

4. 𐌄𐌀𐌕, e 𐌔𐌅𐌕 altramente 𐌉𐌓𐌅𐌕 ſon reſi nelle T. L. PRE e POST. Quivi ancora TOCO· PVSTRA; *poſt hoc*, *deinceps*, come in quella Legge Papiriana: *quicunque Praetor poſt hoc factus erit* (2).

4. 𐌀𐌄𐌉𐌌𐌀, nelle T. L. ANDER, e in compoſto *anderſiſtu*. *interſit*. Ritiene la coſtruzion greca (T.V.) 𐌅𐌊𐌀𐌔:𐌉𐌉𐌉𐌀𐌄𐌔:𐌅𐌀𐌀𐌓𐌀𐌄𐌃:𐌅𐌀𐌀𐌚𐌉𐌄𐌌:𐌀𐌄𐌉𐌌𐌀 *inter ſacras menſas hero Fabio* (3) (*victima affertur*)

co-

(1) Trin. IV. 2. Truc. V. 3.

(2) Feſt. V. Sacramentum.

(3) Heries ſacrificia; herie ſacer; Eritu ſacrum; Erus o Herhus *veriſimilmente* ſacerdos (v. p. 355.) Erus *ſignificò anche* ſervus (Feſt.) *e* δουλος των θεων *diceſi anco de' miniſtri delle coſe ſacre*. Berſiarum *cangiata l'aſpirazione e tolta la S come in* perſaia &c. heriarum, ſacrarum. *Di ſacre menſe così Feſto*: Menſae in aedibus ſacris ararum vicem obtinent. In fragm. edit. Dacerj pag. 4.

come direbbesi in secondo caso μεταξυ λογων *inter sermones*. Nel sasso Nolano *Anter*.

5. SVPER, SVBRA, e SVRVR nelle T. Lat. vaglion lo stesso. *Sevum surur pudrovitu*; cioè *adeps super oblationem* (1) nel senso ch' espongo a pag. 387.

6. SOPA, in etrusco ΑΊVϚ; *sub*. VΥΘΑ: ΑΊVϚ *subactus, coctus*. SOPA· PVROME · EFVRFATV *sub puro furfure* (2); così SVBOCAV *sub hoc*; SVBOTO. ISEC; *sub ipsa haec* addotti in altro proposito. Il trovarsi nella III. Tav. ΑΊVϚ, ΑΘΥϚV 1, e VΥϚΘ3 1, e VΗΑΘ insieme congiunti, mi persuade che vogliano dire *sub*, *post*, *circa* (da περι) e *supra* (da ανω), e parlasi di quelle biade con cui le carni de' sacrificj si stivavano d' ogni parte: quindi anche le parti del piede superiori e inferiori si dicono nella prima Tavola *anes*; e *supes* da υπο: che in osco è chiaramente, quantunque accorciato innanzi vocale.

COM-

(1) *Costume antichissimo di coprir le offerte col grasso della vittima*. μηρους τ' ιξεταμον κατα τ' κνισην ικαλυψαν Hom.Il.II.422.femora praecidere, & omento texere. Sur *laconicamente per* sus *antica preposizione*, *e* surur *per* susus. V. Voss. Etymol. p. 505. *Nel Decreto de' Genovesi* sursum vorsum, *e senza* r susum vorsum.

(2) *Da* purus, *e* furfur: *può anche dedursi da* πυρος frumentum, *e da* furfuratum; *se tal voce può fingersi per* commolitum. *Fra questa specie di crusca si mettevano le primizie della vittima*.

7. COM· PRIVATIR *cum privatis* (1), ed ENO COM· PRIVATIR *una cum privatis* è nella VI. Tav; ſenza dir de' compoſti che includono la preposizione *cum*, vgr. *comoltu* ivi, e nelle Tavole etruſche *Kumultu*. ANA che in dialetto dorico ſi trova per σὺν *cum* è indicato in più luoghi, ma oſcuramente.

8. ⋎ϒ∃1⋎, e per la ſolita incoſtanza di ſcrivere *upetue*; *ob*, *propter* vgr. *Seme*: *nies*: *tekuries*: *ſim*: *caprum*: *upetu*: *teknias*: *famerias*, (Tav. V.) *Semeniis decurialibus ſuem* (2) *verrem* (*mactato*) *ob denas familias*. E poco appreſſo: *fetu*: *ſi*: *peracne*: *ſevacne* (3): *upetue*: *veitu*; cioè: *factum eſto ſacrum ſolemne annuum propter votum*.

9. ∃H⋎1, PONNE, PONI pajono indicare vicinanza di luogo: PORTAIA· SEVACNE· EROM EHIATO· PONNE· IVENCAR: *piacula ſolemnia itu-*

(1) Com *e* con *trovànſi anco in lapidi*. Con patre ſuo. *Zac. Iſt. Lett. T. VIII. p. 519.*

(2) Συν καπρὸν: *nelle Gloſſe* verres, καπρος; *e in Eſiodo* συσι καπροισι. *Sù queſte autorità ho tradotto* verrem. *Non nego però che le più volte* καπρος *prendaſi per cignale; e che anco il cignale foſſe immolato*: ὑν συσσ'ν τε ἠ σαλαγχοισι αγριαις χοιρου inter libationem & viſcera agreſtis ſuis. Athen. p. 375.

(3) Sevacne *traduco* annuum *non potendoſi in sì oſcuro parlare ſtabilire il valor de' vocaboli ſe non all' ingroſſo e dal conteſto. Più ſtrettamente tradurrebbeſi* anni hujus, *ovvero* hornum; *ſupponendo chè la particella* ſe *ſia formata da* onſe *che diceſi per* hocce, *aſtreſi credibile in tali lingue.*

iturum (1) *ad Juvencar* (2); il passo però è molto ambiguo. Altrove pajono indicar tempo; come nella T. IV. ΘΑ8ΟV8: 8ƎJV: ƎHV1 *post oves furfure* (*mola*) *aspersus*.

10. ƧIƎ ed ƧƎ corrispondono al greco; e credo che ƎYƧƎ sia la stessa proposizione colla giunta di una sillabica; vgr. ƎYƧƎ *perspicum*. *Ad pedem* (*pollucendum*) (3) *Eiscurent* val *curent* come in Tucidide ἐνεῖδον (p. 514.) εἶδον, in Plauto *instipulari* (Pseud. IV. 6.) *stipulari*. V. p. 277.

11. ESO e SESO, e TEFE ... TOTE IOVINE secondo il contesto possono rendersi *ex*, o *extra* (ἐξω) *Jovinam* (T. VI.) giacchè il contraposto è ENNOM· STIPLATV (*in*, o *intra*). ƧIYAƧAƆKIƎ *vadatis* o *collectis* (4) par che includa nel com-

po-

(1) *Invece d'* itura: *grecismo, ed anco arcaismo in latino:* omnia .... propositum habeto. Tab. Heracl. c. 5.

(2) Leggo Juvencar, come Juventius *a pag. 162. benchè scritto* Iventius. *La terminazione è spiegata a pag. 300. ov'è adotta la voce* bostar; cioè locus ubi boves stant: *similmente* juvencar *potè essere denominato da' giovenchi. Del Palatino scrive Varrone:* quidam a pecore dictum putant: itaque Naevius Balantium appellat. L. L. IV. 8. Pone versum esse è *frase di Catone presso Carisio p. 191.* adversum.

(3) A pesclus *corrisponde il diminutivo usato da Afranio:* nudo pediolo es. Non. 2. 699. *Secondo la etimologia da* pesco, partior *si potrebbe ancora tradurre* prolegmen, prosicies. Non. c. II. n. 233. Delegare veteres dispescere posuerunt, vel dispertire. *Da* posco pepescust (T. VI.) dissectus est, o esto.

(4) *Il contesto nella T. II. è questo*. Juvepatre. prumu, ampentu. testru. sesesa. fratrusper. Atiierie. athisper. eikvasatis. tutaper. Iiuvina: *spiego:* Jupiter habeto dexter propitius eas (*le oblazioni*) a fra-

posto ex; e similmente ETVTO ex τουτου, *ex hoc, deinde*.

12. PERSE PERSEI PERSI è prepositione ambigua: vgr. PERSE · *ocre. fisie. pir. orto. est*, può dubitarsi se sia περι (*pro*) *sacrificio ignis ortus est*; ovvero προς (colicamente πρις e περι) *ad sacrificium ignis ortus est*. V. a pag. 285. ove inclino alla seconda sentenza (1). Nella parola ΥΗΞΟΛΥΚΙΣΥΟΓ (Tav. III.) *proscurent*; il προς comparisce più chiaramente (2).

13. POSTI e ΙΡΣΥΓ credo che derivino dal dorico ποτι, che in dialetto comune è *pros*: ποτι πτολιν (*Hom.*) *ad urbem*. L'editto degli Atieriati è diretto ΒΥϽΥΟΓΡΣΑΚ: ΙΡΣΥΓ e il luogo della espiazione è descritto con le stesse due voci; traduco *ad oppidum*. Nondimeno tal prepositione par

tribus Atieriatibus vadatis ab tota Jovina tribu. *In questo senso è quanto dire obbligati* Vadatur, promittit fide. Gloss. Isid. Vadatus amicitiae nodulo tenebatur. Fulg. de prisco serm. *La prepositione ridonda v. p. 277. Può anche tradursi* collectis ex tota Jovina, *giacchè in Sidonio* convasare acclamationes *vale* colligere (*L. I. epist. 9.*) *ed* ex *sarebbe detto come* exfusi *presso Festo, o presso Scauro* (*pag. 2259.*) exfatus *ed* ecfatus *in vece di* effatus: *ma l'altro senso mi è più verisimile*.

(1) *Fra le varie lezioni di questo passo scelsi* ocrem fifiem *o* fifim *che è lo stesso, da* ocre fisie, *che credo detto nel primo genere, come* herie, *che pur significa sacrifizio. Nel sesto caso dicesi* ocrifisiu.

(2) *Così in antico latino* prosferatur pax. *Nonio spiega* impetretur. Prosimurium *è nelle schede farnesiane di Festo; lezione che in altri mss. è mutata in* Posmurium; Pomoerium.

par che indichi tempo nel Decreto di Clavernio; ove si fa un provedimento POSTI · AGNV, *ad annum*; se già non significasse *post annum*, come in Plauto *postidea* val *post ea*. (Aul. I. 2.)

14. Θρ1 si disse nel §. IX. aver forza di περα; o περαν in *persaia* e simili composti: in altri composti, come in *peracne* è quanto il *per* de' Latini: ne' sesti casi come in *totaper Jovina* può spiegarsi variamente (1).

15. Potrebbe aggiugnersi la prepositione *epi* come *epirfertu* (2): *am*, o piuttosto *amb*, in osco ΑΜΒΙ (αμφι) *circum* come *ambretu* (3): e *Ad*, che in varj modi leggesi travisata; in *Atieries* per *at* (4); in *arfertur* per *ar* (5); in *antentu* per *an*; e così di altre variazioni che son parte arcaismi, parte popolari errori di lingua. Vi è anche

(1) *V. p. 320.*

(2) *Quasi* superfertum.

(3) *Da* itus *ed* am, *che gli antichi Latini dissero per* circum. Cato in Origin. Am terminum. ap. Macrob. I. Saturn. c. 14. *se pure non dee leggersi unitamente* amtermi-num *come* ambarvalis hostia quae rei divinae causa circum arva ducitur ab iis qui pro frugibus faciunt: *così* amburbialis hostia, amsegetes *ed altre voci presso Festo*.

(4) Ad *e* at *par che si usassero indifferentemente da alcuni anche a' tempi di Quintiliano, dicendo esso:* servata est *a multis* differentia, ut *ad* quando esset praepositio *d* litteram acciperet. Inst. Or. I. 7. *Nelle lapidi tale permutazione è ovvia. Ved. Marini Iscr. Alb. pag. 109.*

(5) *Cangiamento frequente ne' più vecchj autori: quindi* arferia aqua quae inferis libabatur *invece di* adferia. *Ved. Festo, e gl' Interpreti che adducono esempj consimili;* arvenire, arcedere, ardicere &c.

che qualche altra prepoſizione o più rara o più dubbia, come *dis*, e *de*: *dupurſus. petur. purſus, fato. fito. perne. poſtne. ſepſes. arſite.* (T. VI.) che può interpetrarſi *de puris alteris puris mactè eſto perna poſtica ſeorſim uſta.* SB nel medeſimo contesto; e verisimilmente val *ſine* (1). Così *beudra* forſe *contra*; così *dia* per *juxta* che trovaſi unita ad avverbj; onde ſe ne tratterà nel §. che ſiegue: così *ehtrar* in oſco per *extra*.

§. XII. Dell' Avverbio

1. Molti avverbj non differiſcono dalle prepoſizioni quanto alla voce; ma quanto alla ſintaſſi; inerendo queſte a' nomi, e quegli a' verbi (2). SVBRA che rammentammo fra le prepoſizioni, è avverbio in queſto conteſto: PORSEI· SVBRA· SCREHITOR· SENT (T. VI.) *ſicuti ſupra ſcripti ſunt*: così *ab ſupra*, che altramente nelle Tavole ſi dice *ſuperne* (3). Molti eſempj ſu lo ſteſſo andare non dee produrre chi ſerve alla brevità; nè fermarſi in certi avverbj che ſi analizzarono già nel §. IX. e nell' XI., ſiccome PERSAI e gli altri che rendonſi *praeterea*; e ſecondo il vario

per-

(1) Sed *per* ſine, *ſecondo altri* ſe: ſedolo malo (XII. T.) ſine dolo malo.

(2) *Lo ſteſſo avviene in altre lingue; vgr.* ἐξ ὑποδ; & eo amplius.

(3) Ἐς τὸ ἄνω ſuperius. *Anco i Latini uſarono di unir le prepoſizioni agli avverbi*, derepente inpridie. *Voſſio* (Anal. 359.) *notò che queſto è arcaiſmo, non oſſervato dai Gramatici antichi.*

penſar dei Gramatici ſi trovan anco ordinati fra le congiunzioni. Veniamo piuttoſto alle terminazioni più notabili degli altri avverbj.

2. In E; 𐌄𐌔𐌅𐌀𐌕 *probe* (*curare*). 𐌄𐌀𐌅𐌕 *pure*, 𐌄𐌅𐌏𐌄𐌀, ed 𐌄𐌅𐌀𐌄𐌏 *recte bene* (1); eſempj tratti dalla Tav. III. Il conteſto è *upetu*: *reveſtu* (2): *elantu*: *herte*, cioè *hujus rei ergo veſtes eluuntur recte*. BENE è nel compoſto *benurent*.

3. In V; e nelle T.L. in O (3); 𐌅𐌅𐌀𐌏𐌄𐌉𐌕: 𐌅𐌌𐌅𐌀𐌕 *primo expiet*. POSTRO COMBIFIATV *deinde incendat*; *quaſi primo e poſtero loco*: a' quali feſti caſi aggiungon talora la ſillabica; vgr. ISSOC *puſi ſubra ſcretho eſt*, cioè *ipſocce* (*ritu*) *uti S. S. eſt* (4).

4. In VM; come 𐌌𐌅𐌌𐌅𐌀𐌕 *primum*; per cangiamento di affini nelle T. L. diceſi PROMOM; can-

(1) *Forſe da* recte, *per metateſi*, *figura o ſcorrezione che deggia dirſi*, *frequentiſſima in queſto dialetto*: *forſe anco da* hortus. Feſt. horctum & forctum pro bono dicebant.

(2) Reveſtù: *ſpiego* veſtes; *giacchè ſi parla di ſacrificj*. *Tibull.* pura cum veſte venite. El II. 2. *Il* re *preſſo Terenzio e gli altri antichi ſpeſſo ridonda*; renuntio, recondo, refundo. Donat. in Andr.

(3) *Terminazione di avverbj uſitatiſſima in antico*: commodo dicere, cotidio adjuvari &c. *Fu anche uſanza d' interi popoli*: Oſcatinis & Marucinis mos eſt e literam relegare; *o* videlicet pro eadem litera claudentibus dictionem (Chariſ. pag. 174.)

(4) *Avverbialmente come* illac, *per* illacce (via). Iſſo, *in altra ortografia* ixo, *diceva-ſi popolarmente anche a' tempi di Auguſto*: *di cui ſcrive Svetonio c. 88.* tradidiſſe aliquos, Legato cum conſulari ſucceſſorem dediſſe ut rudi & indocto: cujus manu *ixi* pro *ipſi* ſcriptum animadvertiſſet.

cangiamento anch' esso di affini; ma dall' umbro più antico, non dal latino.

5. In IM. *Fetu: arvia: ustentu*: 𐌌𐌉𐌉𐌕𐌌𐌉𐌉: (Tav. IV.) *fiat larido usto densatim* (1), non come quel grasso che mettevasi sopra le primizie della vittima, e quivi liquefacevasi.

6. In ER; *Serfia. Serfer. Martier. tiom. esir. vesclir. alfir. tiom. plener.* (T. VII.) *Herea Heri Martis* (p. 304.) *aucta esto frugibus farinaceis, aucta plene.*

7. In IN. Come in latino *exin* apocope da *exinde*; e similmente *proin*, e *dein*; così nella T. V. e nel sasso di Nola 𐌌𐌉𐌓𐌅𐌉 lo stesso che *postinde*, o per apocope, o per paragoge di un *ne*, come in quel verso antichissimo di *Martio Augure* presso Livio L. XV. *namne ita Jupiter*, se potesse ammettersi la congettura de' Critici; giacchè i ms. hanno *nam mi*.

8. In TV. Oltre 𐌅𐌉𐌓𐌃𐌉𐌕 περὶ, e 𐌅𐌉𐌅𐌕𐌀𐌃 *deinde* (2), ed altri rammentati altrove, scrissero nello stesso editto 𐌄𐌃𐌊𐌅, e 𐌉𐌉𐌅𐌃𐌊𐌅, che non ha signi-

(1) *Traduco* densati *su l'analogia di simili avverbj andati in disuso*: didatim, divisim; diatim de die in diem. Glos. Isid. *Moltissimi potriano ddurfene*; meatim meo more: *così* tuatim, fortunatim, dubitatim &c. V Non. c 11.

(2) Περι-tu *parmi formato come* simul-tu' *in latino*: aputu *apocope da* απο του *per* του. *In Tucidide pag.* 51. εν οις *nota lo Scoliaste ch'è accorciato da* εν τουτοις *o poeticamente com' egli vuole, o atticamente come pretende Artigo Stefano* Animadvers. ad Dial. &c. p. 183.

ſignificato diverſo. ENDENDV· PONE *impone* viene da ενδον, e dalla ſteſſa ſillabica poco alterata.

9. Aggiungo a' precedenti alcuni avverbj di luogo; ſiccome POE (ποι) *ubi*: a cui quaſi equivale PORSE *qua* (da προς) che indica non ſol modo; ma luogo ancora: ſiccome parmi raccorre da due teſti conſimili della T. VI. e VII. (1) Di *Huntebeſi ibidem* ſi congetturò a pag. 277. (2) Avverbj di tempo ſono ƎJƎƆ1 *fictu* e PONI *fitu*; l'un de' quali denota prima, l'altro di poi; e ΩIIAH, di cui ſi parlerà fra le congiunzioni.

10. Avverbio di ſomiglianza aſſai frequente è PVSI che nelle T. L. monumento sì vario, ſcrivesi PVSEI, PVFE, PVSE (così anche ſcrivono invece di puse) e innanzi vocale PVSS; *ſicuti*, da ὡς. Queſto avverbio le più volte congiungeſi con SVRVR, e SVRONT. Nella T. II. *Perſaia. fetu. poni. feta. arvio. fetu.* SVRONT *naratu.* PVSI. *preveri. treplanir*: maniera accorciata di par-

(1) *Nel primo diceſi* ferru (ferro) poe. perca. armatia habieſt: *nel ſecondo* porſe perca armatia habieſt: *ch'è il luogo del confine. È anche avverbio di modo; ſiccome* προς, *che talora ſi eſpone per* κατα *vgr.* προς το προσηκον prout conveniens, *e nel medeſimo ſenſo nella T. VI. ſi ha* perſe vaſetom eſt; i. e. prout ſponſum eſt; *o* quatenus ſponſum eſt.

(2) *Si deduſſe da* huntibi hoc in loco. *Plauto cap. V. 1. uſa* interibi, *come altrove* interea loci. Men. III. 1.

parlare, come το ἐμὸς e altre formole ripetute ſpeſſo. Credo poterſi tradurre: *Paeterea fiat; pane fiat; larido fiat, juxta ſurſum ante dictum, uti ante verres triplos (immolandos)*. Suppliſco *juxta* trovandoſi una volta congiuntamente DIASVRVR. *juxta ea ſuperius dicta*.

11. Avverbj di unione ſon forſe CONECOS συνεχῶς, e ЈЭИИVΣ fatto da *ſimul* per metateſi. ESVNE può eſſere altra metateſi da *unoſe*, che in antico ſignificò *ſimul* (Non. c. II. 881.) ma è voce equivoca, e capace di varj ſenſi. Così ITE ſecondo il conteſto può renderſi *item*: così ENO, o ENNO, ma non vi è forſe voce in quelle tavole che tanto mi paja ambigua quanto le due ultime, e i lor derivati e compoſti (1).

12. Avverbio di negazione, ma non ſeparabile dal compoſto, pare l'alfa privativo all'uſo de' Greci; vgr. *virſeto avirſeto, hoſtatir anheſtatir* (2). Tut-

(1) *Si notò, generalmente a pag. 286. che fu anche nel latino antico ſimile ambiguità di parlare. Aggiungo un' autorità di Gellio N. A. XII. 9.* In veteribus ſcriptis plurima vocabula quae nunc in ſermonibus vulgi unam certamque rem demonſtrent, ita fuiſſe media & communia, ut ſignificare & capere poſſent duas inter ſe res contrarias; ex quibus quaedam nota ſunt, ut tempeſtas valetudo &c. *V. anche l. IX. c. 12. Così eno (che ſcriveſi in varie guiſe) può talora eſſer una, talora unum cioè tantum, avverbj ambedue. Altre congetture ne §§. precedenti e in appreſſo.*

(2) *I Latini non uſarono eſpreſſamente l'a privativo, ſebbene nelle gloſſe iſidoriane s' incontra* abaſo *infirma do-*

Tuttavia la ſteſſa particella *a* in altre voci è come in *accreduas* (Plaut.) per *adcredas*; o è quanto *de*: vgr. *aplenia Krematra - plena caniſtra*, e *anovihimu . pir , endendu , pone , de novo ignem impone*, Può eſſer anco epitatica, e renderſi *valde*.

§. XIII. Della Cõgiunzione

1. Poche congiunzioni parmi riconoſcere in queſte tavole. ET vi ſi trova fin dalle prime linee, ancorchè in Dempſtero ſia mutato in EF. Bensì in latino trovaſi più di una volta tal cambiamento come ne' frammenti degli Arvali *ſtruibus effertis*, cioè *& fertis*, VVDA può dubitarſi ſe ſia *ac tu*, ovvero *ac* con la ſolita ſillabica; ma la congiunzione vi ſi ravviſa, Il καὶ de' Greci mi par che ſiavi; unito però ad altra voce, come in una preghiera a Giove; *aplenies pruſebia*: *Kartu* (1): *Krematra*: *aplenia*: *ſutentu* (Tav. V.) *imbleas praeſepia*, *& pane caniſtra plena ſunto*; o *valde plena* (2). Talora per VVVTAJ *deinde*, leggeſi QITAK, CAPIF e ſimili che par equivalgano a κὴ *apud*: *Kapir*: *purtitaf*: *ſacref*: *etraf*: *purtitaf*: *etraf*: *ſacref*: *& poſt libamenta ſacra*, *altera libamenta*, *altera ſacra*. TOCO più volte ad-

nus, quaſi ſine baſe: *amarono però molto sì fatti contrapoſti*: norbos viſos inviſoſque (Cato de R. R.) impeditos expeliti interficiunt (Siſenna ap. Non. I. 285.) *Così* fanda infanda, funera, nefunera, *in Catullo* (de Nup. Pelei.)

(1) ἡ ἀρτη, *come* κρ. per καὶ ἄν, κ. ἀγαθὸς, ἡ ἀγαθὸς.

(2) *Così* Auctor. Valde nocens. Schol. Apol. Arg. I. 459.

addotto può eſſer formato ſimilmente da ET HOC.

2. OSE è nelle T. L. *oſe. perſei. ogrem. fiſicm. pir. orto. eſt*: il conteſto richiede *poſtquam*, o *quoniam* (ὡς) *ad ſacrificium ignis ortus eſt*. A p. 76. *Vſuie ſueſu* ſi reſe ὡς *viſum* più ſtrettamente direbbeſi ὡς *ſveſu*; *quum viſum* (*fuerit*).

3. VTE in T. L. OTE, *ut*. ƎΥV:ƧΚƎΟΥΑΟ8:ΑΙƎ8 *faxit Fratria*, o *fraxint fratres uti quaeſtor &c.* (1)

4. ΤƆΑ *aut* è replicatamente nel maggior monumento oſco: *vel* ſembra eſſere nella T. E. III. ove in occaſione de' ſacrifizj conſueti a tutto il popolo ſi ordina: *arputratri*: *fratru*: *atiieriu*: *prehubia* (cioè *arbitratu fratrum Atierienſium praebeat*) ΑVƧ⅃Ǝ8: ƧVΟV⅂ƎƆ. La parola *arbitratu* par che inſinui a ſpiegare diſgiuntivamente *vel frumenta* (πυρους) *vel ſues* (ὑας) due coſe che più volte ſi nominano in quelle Tavole.

Oſcuriſſimo è un paſſo della Tav. VI., che quaſi ne' medeſimi termini, tolto il dialetto, ſi ha nella IV. Comincia: *Enocar. pihos. fuſt*. Co

ſul-

(1) Fratrecs *per* fratres *ſarebbe un accordare i numeri del più e del meno, coſtume non incognito a' Greci; ſe non vogliam dire che la finale ſia troncа, come in* dedro *per* dedront. *Può anche ſupplirſi l'aſiliare leggerſi* Fratrecas, fratria: *così* Fratreca *che leggeſi al fine della ſeconda tavola dovrà ſupporſi mancante di finale, ortografia pe altro continua in queſti Scritori*.

ſuſſidio delle due lingue può ridurſi così: EN. *ovk. ap. piûm fuat*, cioè *ſi forte piatum non ſit* (1). Al *quum* de' Latini par che corriſponda talora alcun degli avverbj; come *pune*. V. p. 286. (2)

§ XIV. Sintaſſi delle T. E. or latina, ora irregolare

I. Qual ſia la Sintaſſi delle T. E. non rieſce nuovo a chi leſſe gli eſempj, che ne abbiamo allegati quaſi ad ogni pagina. Ella per lo più è latina; greca talvolta; ſpeſſo barbara, almeno apparentemente. Le finali, ſede di analogia inſieme, e di ſintaſſi, le danno tale apparenza; ma il lettore aggiugnendovi una S, o una M, come ſi coſtuma in iſcrizioni latine, o facendovi altro regolar cangiamento, il più delle volte può accordarle co' canoni de' gramatici. Ciò tuttavia, pare a me, non rieſce ſempre; nè veggo perchè dobbiamo impegnarci a tanto. Ce ne ſcuſa la difficoltà del linguaggio, che può in alcune coſe ſpiegarſi; ma non mai poſſederſi a fondo: e ce ne diſpenſa la ſuppoſizione provata già a molti ſegni, che nè la lingua era culta, nè gli ſcrittori dotti a baſtanza. Scrivevano eſſi così, perchè così parlavano; e la ragione del parlare così era perchè *ſic maternus avus dixerat, atque avia* (3). Chi può immaginarſi che la lingua popolare di que' contorni andaſſe immune da' barbariſmi; fa-

C c pen-

(1) Gloſſae Philoxeni *en ſiet*; *ai ſ*. Pihos *per* pihum 372.

(2) *Quella nota 2. dee ap- pl carſi a' §. 11. 12. 13. 14.*

(3) Catull. carm. 85.

pendoſi che nè il popolo atenieſe, nè il romano ne fu eſente (1)? Muratori trova rozzezza fin tra' Liberti della Caſa d'Auguſto: uno di eſſi ſcrive *quod eſt in Palatium*; un altro ſcrive *dat Fuſiae Climene & Fuſiae Cuche ſorores* (2): che dovea eſſere in Caſilo, e in Clavernio tanti anni prima? Del reſto d'Italia taccio, mancandomi i dati.

Qual difeſa ammetta

II. Qualche difeſa tuttavia in caſi ſimili noi la potremmo dedurre dall'eſempio delle due lingue affini; e ſegnatamente da' dialetti greci. Queſti non ſi limitano ai tre, o quattro più noti: ogni città, ogn' iſola ebbe idiotiſmi non comuni alla nazione (3). Creteſi, Achei, Arcadi, Beozj, Lacedemoni, Macedoni, Megareſi, tutt' in ſomma gli ſcrittori di Grecia uſavano il dialetto lor proprio: in altri luoghi non ſi adottavan que' modi; ma in niuno ſi tacciavano di barbariſmo. Par che ogni repubblica autorizzaſſe come la moneta al commercio, così i vocaboli e i modi allo ſcrivere (4). Qual coſa è più naturale che ac-

(1) Confluxerunt & Athenas & in hanc urbem multi inquinate loquentes ex diverſis locis: quo magis expurgandus eſt ſermo &c. Cic. in Bruto.

(2) Antiq. Ital. T. II. p. 997

(3) Plura illis loquendi genera quas illi ἰδιωτισμους vocant; & quod alias vitioſum, alias item rectum eſt. Quint. I. 5. V. Camerar. notam.

(4) V. Maitt. de dial. Graec. pag. 267. *Queſto Autore riſcontra qualche idiotiſmo di quei popoli. Più eſpreſſamente ne favella in un MS. finora inedito della R. Libreria Laurenziana in Firenze che io vidi per ſolita gentilezza de' Sig. Canonici Bandini e Savi*

accordar fra loro le parti del favellare? Ciò è tanto conforme a ragione, quanto accordar fra loro i colori nelle pitture, i membri dell'architettura negli edifizj. E nondimeno i Beoti ebbono per vezzo il dir vgr. τῆς δ' ἦν τρεῖς κεφαλαί; *ejus vero tria erat capita* (1), ἐ ὑμνοι τελλεται *hymni oritur* (2). Queſta è quella figura che ſtata in delizie a Pindaro, fu da lui denominata Pindarica (3). Meno oſano gli Attici; ma pure accordar neutri plurali con verbi del minor numero (4) è loro eleganza. Nè queſto ſolo: ma eſſi ſcambiano e modi e tempi (5), e a' verbi ſoſtituiſcono participj (6), e in queſti non fan differenza di generi ſu certe voci dicendo vgr. ἔχοντες ove la nazione direbbe ἔχουσαι (7). Dalle licenze degli Attici raccolga ognuno quelle degli altri popoli di Grecia. Ella non ebbe dialetto uniforme ſe non quando l'unità del romano dominio ne formò uno ſtato; e a poco a poco l'accoſtumò alla lingua che vi parlavano i Preſidi o Juſdicenti; che ſecondo Salmaſio era la macedonica (8). La

due Letterati alle cui fatiche dee molto quella gran Biblioteca.

(1) Heſiod. Th. 332. *ſecondo alcuni è ſincope:* ἦεαν, ἦαν, ἦν.

(2) Olymp. od. II.

(3) Euſth. pag. 1130. Schol. Pind. in Iſthm. od. V.

(4) Eſempio imitato da' Latini e dagli Umbri v. p. 391.

(5) V. Maitt. p. 86. Dell' infinito invece dell' imperativo v. pag. 369.

(6) οἱ προσῆκοντες *rendeſi* prodiderunt *in Senofonte pag.* 437. ed. Steph. 1625.

(7) Schol. Thucyd. p. 398. ed. Francf.

(8) Salmas. de Re Hellen. pag. 446.

La lingua Latina non conobbe dialetti; il conſenſo de' dotti, non la patria de' vocaboli era la regola del parlare ammeſſa da Quintiliano (1). Per certe maniere più ſtrane uſano i gramatici l'oneſto vocabolo di figura; l'arcaiſmo, la elliſſi, l'enallage cuopre ogni difetto degli antichi (2); fin la ſconneſſione ha erudito nome, e diceſi anacoluton; ma dee eſſere molto rara per meritarlo.

III. Se dunque in lingue sì colte ſi è riſpettata o la nazionalità, o l'antichità in certe coſe che la ragione non approva; potremo noi ſcuſar negli Umbri ciò che nella ſtruttura del ragionare è aſſiſtito da tali eſempj. Se conſultaſi la ſtoria; l'origine di tali irregolarità in ogni luogo è la ſteſſa. Gli antichiſſimi Greci hanno influito in tutt' i dialetti formatiſi coll' andar del tempo in Grecia e in Italia (3). Reliquie di quel rozzo parlare ſono ugualmente lo ſchema pindarico in Beozia, l'arcaiſmo in Roma, l'idiotiſmo in altre

(1) Taceo de Tuſcis & Sabinis & Praeneſtinis quoque: nam ut eorum ſermone utentem Vectium Lucilius infectatur, quemadmodum Pollio reprehendit in Livio Patavinitatem; licet omnia italica pro romanis habeam. Quint. I. 5.

(2) *Eſempj ſimili a queſte figure ſi ſon notati alcune volte:* fite *per* fito *è nella T. VII. enallage di numero come in Terenzio* abſente nobis *per* me. Eiſcurent *per* curent (p. 267.) *pleonaſmo come* inſtipulari *per* ſtipulari *in Plauto* Pſeud. IV. 6. *A elliſſi raſſomigliano* ote, com *e ſimili particelle, che qualche volta ſembran laſciarſi, ſe non m'inganna il conteſto.*

(3) V. p. 60. & Salm. lib. pag. 22.

tre lingue d'Itali antichi. Niuno abuſi di queſta oſſervazione per credermi ammirator di eleganze ov'eſſer non poſſono. Le T. E. ſon quaſi in latino antico: ſe queſto a detta di Ennio fu la lingua de' Fauni e de' Satiri (1), quelle non contengono ſicuramente la lingua delle Muſe nè delle Grazie. Ciò che ſcriveſi in linguaggi dotti, e da dotte penne è figura; la ſteſſa coſa uſcita dalla penna di un idiota è un errore (2): ma s'ella diceſi per conſenſo d'una nazione che forma idioma a parte, non è figura, non è errore; è dialetto ſcuſabile (3). Tale in certe ſintaſſi poſſiam credere il dialetto umbro. Elle non ſon già sì ſconvolte come in parecchi linguaggi di America (4); ſi riſcontrano le più volte in latino e in greco; e l'additarle al lettore concilia ſempre ſe non ornamento alla lingua, almen fede alla verſione: per queſta ragione le vo notando. Altre, che pajono anzi ſcorrezioni, le laſcio indifeſe.

CA-

(1) Enn. Annal. I. Verſibu' quos olim Fauni vateſque, canebant. V. Column. comment. *Ennio proverbia quivi il verſo ſaturnio; di cui nella Tav. E. II. ſi farà menzione.*

(2) Quintil. I. 5 quod ſchema vocatur ſi ab aliquo per imprudentiam factum erit, ſoloeciſmi vitio non carebit.

(3) V. Soſip Charis. p. 174.

(4) *Dell'America l'Ab. Hervas nota che in più di trenta linguaggi le prepoſizioni ſi poſpongono ſempre o ſi framettono a' vocaboli.* Idea dell'Univerſo T. XVII. n. 184. *e* XVIII. n. 214. *e più copioſamente in altro volume che ora va preparando.*

CAPO V.

Conclusione del Trattato

Ove si riepiloga il metodo finora tenuto, e con nuove ragioni ed esempj si conferma.

FOrnito un lungo e nojoso viaggio, è dolce assidersi e ragionarne. Non è però, mio lettore, non è il piacere che m'invita a soffermarmi prima di oltrepassare alla Terza Parte; è l'utile che io mi prometto da questo breve trattenimento. So di avere in mio disfavore la prevenzione del pubblico: troppo è divolgata quella voce, che idiomi sepolti non si richiamano a vita (1); o se ciò è possibile, conviene aver prima consultate ben molte ed arcane lingue. Il più forte avversario di un oratore è la prevenzione del giudice; e giudice in certo modo di chiunque scrive è il suo leggitore. Se anche voi, dopo avermi letto dubitate se altra lingua saria miglior chiave; io vi prego a riguardar come da alto, e per così di-

(1) *Il Sig. Ab. Amaduzzi dopo aver confrontati insieme i pareri di quanti scrissero prima del 1774. conchiude p. 41.* Multi emunctae naris viri omnes hujusmodi conatus tanquam inanes traducendos judicaverunt. *E pag. 42.* Quare semper incertum summopere erit quid etruscae scriptiones obvolvant. *V.* il Zanetti nuova Trasformazione dell'Alf. Etr.

dire in una occhiata, il cammino per cui vi ho ſcorto. Eſſo ne' ſuoi principj è battuto; ma ne' ſuoi progreſſi è nuovo; e tal dovea eſſere, giacchè gli altri per conſentimento de'veri dotti non erano riuſciti al vero. Riflettete però che la ſua novità comincia dalla oſſervazione di più monumenti, che non erano noti a'paſſati Interpreti (1). Qual maraviglia ſe avveniſſe all'etruſco ciò che ad altri arcani dell'antichità; che ogni dì ſi ſvelano a miſura che ſi ſcavano nuove anticaglie?

Nuovi monumenti conducono a nuove ſcoperte

II. Oſſervaſte come una lettera reſtituita al ſuo vero valore ha dato nuovo colore alla lingua; e come con poche auſiliari, e poche altre regole di ortografia, quando prima ſi leggevano le ſole lettere, ora s' incominci a leggere la lingua iſteſſa? Se per tal novità tante parole diventano ſimili al greco e al latino; come ſi è già avvertito più di una volta; non vedete che noi dobbiam'oggimai partirci da un principio diverſo da quello finora sì trito? Le terminazioni e le voci etruſche pajon ebraiche sì ſpeſſo o celtiche (dicevaſi prima): l'etruſco dunque fra queſt'idiomi ſi dee cercare (2). Ora poi

(1) *Il P. Monfaucon non diſperò del buon eſito, come fece ſpecialmente il Zanetti:* Forte accreſcente earum (inſcriptionum) numero quid lucis ad legendas ſingulas oriatur. *Diar. Ital. p. 359.*

(2) Ceterum ſi quod veroſimilius eſt conſectari velimus ad hebraicum potius etruſcum idioma adcedere facile adfirmarem, quod etiam el. Guarnaccio viſum eſt. *Arriad. p. 41.* *Altri ſoſcrittori di tal ſenten-*

poi che nè queſto indizio ſuſſiſte, ed altri parimente che ſi adducevano, ſi ſon trovati men concludenti; diremo piuttoſto, che veggendoſi nell'etruſco e caratteri e terminazioni e voci ſimili al greco e al latino, eſſo non dee tracciarſi fuor delle due lingue antidette: ſe queſta è la vera via, dover eſſer ricca di ſcoperte; s'è la fallace, dovere ſempre più avvilupparſi e deviare chi vi ſi aggira.

Queſte lingue ſcoperte ſempre più ſimili al greco e al latino

III. Con la ſcorta di queſto lume voi ne avete fatto l'eſperimento; e ſta a voi il decidere ſe ad ogni paſſo abbiate avuto una prova del noſtro metodo. Poco ſi è innovato nell'alfabeto; il migliorarlo non altro era, che renderlo più conforme ove al greco, ove al latino antico. Si è eſplorata l'ortografia etruſca con la ſteſſa induſtria, con cui ſi formò quell'alfabeto; cioè paragonammo inſieme le voci, e imparammo dalla più facile ciò che di manchevole o di ſoverchio o di alterato riſedeſſe nella più difficile: e che abbiam trovato di ſtrano nell'etruſco, o nell'umbro, o nell'oſco, che non ſiaſi riſcontrato altresì nel greco o latino antico? Si è applicato lo ſteſſo metodo all'analogia: la terminazione intera d'una ſteſſa parola ci ha inſegnato come ſupplir ſi doveſſe la imperfetta: gli cita alla pag. 40. ed altri l'Ogerio Op. cit. p. 143. Lo ſteſſo congettura il Bianchini dalla terminazione oſca Safinim. De antiq. literis p. 72.

perfetta e tronca: e che altro n'è risultato fuorchè nuove terminazioni somiglianti a greco o latino antico? Si è continuato l'esame almanco nell'umbro, che solo dava sufficiente agio a confronti: ciascuna parte del parlare si è scorsa con quell'ordine che i gramatici tengono in ogni lingua: non è egli vero, che in ognuna delle sue parti chiari vestigj si son trovati di greco e latino antico? Credete voi che in un dialetto di qualche lingua orientale o settentrionale si sarìa potuto formare una quasi gramatica, che tutta andasse a risolversi in latino o in greco?

IV. E forsechè si è dovuto stentare per ravvisarli? Chi ha pratica di etimologia, sa quanto spesso fatichinsi anche un Vossio, o un Menagio, o un Ferrari per la originazione de' vocaboli che analizzano; effetto necessario di dotte lingue, che più si affinano, e più si dilungano dal primo fonte. Le voci umbre al contrario più latine o greche sono, che umbre: quella ruvidezza che le circonda e le cela, è il velame di un dialetto diverso; se meglio non si direbbe di una ortografia, molto conforme allo scrivere de' più rimoti e men cogniti Greci e Latini. Le iscrizioni di costoro si son riferite nella Parte I., e si sono esposte co'commentarj stessi, o col metodo di uomini sommi: quello ha

ap-

metteva per buone due e tre cadenze (1), quando nelle propagazioni di un tema seguivasi non il più sonoro, o il più scelto, ma il più agevole: e qual chiave poteva essere più opportuna all'intento mio; anzi all'onor di linguaggi, che i loro interpreti consideraron sempre per barbari (2)? Essi finalmente stabilita in queste italiche lingue una qualche analogia coll'ajuto di moltissimi monumenti, mi hanno insegnato a riordinar le sillabe e le parole confuse; a conoscere i men corretti monumenti; a opinare che una cosa sia uso di dialetto, un'altra sia imperizia di scrittore; che questo sia un effetto di pronunzia, quello di ortografia (3); che le tali lapidi precedano di età verisimilmente alle tali altre; che quì appaja più fondamento da credere, là più ragione da dubitare e da sospendere il giudizio. Queste leggi mi sono ingegnato di seguitare; e in lingue sì affini al latino e al greco veggo di non averle seguite a caso. Che se all'industria non corrisponde sempre il successo, io vi prego o

Let-

(1) *Gli anomali greci di significato affine provano che uno stesso verbo ebbe molte desinenze, o sia fu principio di molti temi diversi. Questo esempio è la miglior base dell'analogia che stabilisco nelle lingue italiche.*

(2) *I traduttori delle T.E. praticamente ne han mostrato questo giudizio; non attendendo alle varie finali per farle corrispondere a' varj accidenti del nome o del verbo.*

(3) V. Cleric. Art. Crit. P. III. S. I. c. 9. 10. 13. &c.

lettore (e ne ho diritto) di ridurvi a memoria, che in questo viaggio dell'etruscismo ben poche orme ho trovate da premere sicuramente.

VII. Finora non si è considerata lingua se non greca o latina antica: ma le altre vagliono ad autorizzare in certi punti il sistema nostro. Le rivoluzioni de' linguaggi non sono effetti necessarj di cause fisiche come i fenomeni di natura; nascon elle da invasioni, da commerci, da tempo, da diverse altre contingenze. Contuttociò ritiene ivi natura certe sue leggi costanti, per cui una rivoluzione di linguaggio somiglia l'altra. I popoli ove si forma, non alterano d'ordinario il loro idioma perdendone ogni traccia: è natura che gli guida a sostituire a tal lettera non qualunque altra, ma sol quelle di suono e d'organo affini; a troncare, o a travolger sillabe non per istudio, ma per naturale scambiamento; a rinovare secondo i climi i vocaboli, ove più aspri di aspirazioni e di consonanti, e ove più dolci (1): in guisa però che il corpo della parola vi rimanga. Quindi nè di ogni lettera nasce naturalmente ogni lettera (2), nè di ogni voce ogni voce; decorsi an-

Esempj di altre Lingue

(1) V. Bodin. Method. Histor. cap. 9.

(2) *Le stesse affini servirono a Menagio per derivare da linguaggi antichi l'italiano e il franzese: onde si veggon premesse alle sue Origini; le stesse notò Wachter ne' Prolegomeni al Glossario Germanico* Sect. 3. & 4. *le*

anche più ſecoli, e paſſato un vocabolo per più lingue, è riconoſcibile tuttavia da chi ſa indagarne le tracce; non dico ſempre, che ciò è animoſità, o credulità di vecchj etimologiſti (1); dico talora, ciò che è evidenza. Così una rivoluzione di linguaggio dà luce all'altra; gli avvenimenti notati in un luogo e in un tempo ſono prono quegli che poteron ſeguire in paeſe o in età diverſa; le regole onde ſi riduce un vocabolo antico a moderno ſon preſſochè le medeſime in ogni lingua.

Altre Lingue diramate e riconoſcibili l'una per l'altra

VIII. Or chi oſſerva, come la lingua ſanta tanti dialetti abbia di sè formati in Oriente, tutti in eſteſe provincie, tutti riconoſcibili l'uno per l'altro (2), non troverà ſtrano, che nella picciola Italia di un antichiſſimo greco (3) comunque miſto, pullulaſſero idiomi varj, l'uno coll'ajuto dell'altro riconoſcibili; ſe non in tutto, almeno in gran parte; ſe non a prima viſta, almeno con lungo ſtu-

ſteſſe ma più compendioſamente Ogerio nel libro Græca & latina Lingua hebraizantes *c. 1. Volentieri cito queſt' operetta; il cui ſcopo è ſeparare l'etimologie chiare e facili dalle oſcure e difficili. Lo ſteſſo criterio, ed anche più rigido è richieſto al metodo che io propoſi a pag. 52.*

(1) Ferrari Orig. L. Ital. in Præf. Primus recentiorum... nugari deſit I. C. Scaliger: *queſto autore abbiam ſeguito più volte, e Voſſio che camminando ſu le ſteſſe orme ſcoprì tanto più di lui.*

(2) V. Finetti nel Tr. della Lingua Ebraica e ſue affini particolarmente nella Sez. X.

(3) V. il c. 2. di queſto Saggio; ſpecialmente a pag. 28. e ſegu.

ſtudio e confronto. Chi riflette che del germanico antico una volta comune a tutta la nazione e diramato poi in varj dialetti (1) rimane aſſai fra qualche popolo (2), mentre in Vienna da gran tempo, e più in oggi per inſigni provedimenti della Caſa Auguſta ſempre più ſi affina e diviene più colta ſempre ed ornata l'odierna lingua tedeſca; non ſi meraviglierà che fra gli Appennini tanto rimaneſſe dell'antico parlare, quando Roma avea già mutato e ingentiliva ogni dì maggiormente il ſuo. Che ſe altrove dan per buona regola in fatto di etimologia il dichiarare quanto è poſſibile l'antico nazionale col moderno, il moderno coll'antico, quello di un popolo con quello di un altro (3); non veggo perchè in Italia le lingue nazionali non deggiano in ciò preferirſi all'eſtranee, e l'umbro meglio deggia trovarſi col celtico o coll'ebraico, che col latino o col greco (4).

IX. Nè anco ſi può dire fuor di eſempio il miſto carattere che formai di queſt'italici linguaggi, e ſte- Altre lingue miſte

(1) *Wach. l. c. §. 41.*

(2) *V. Bardetti T. II. c. 2. art. 6.*

(3) Vocabula prius & potius e germanicis quam ex peregrinis fontibus derivanda. Omnis demonſtratio rectius ex principiis propriis, proximis, & homogeneis quam ex remotis, alienis, & heterogeneis accerſitur. *Clauberg. in opuſc.* Ars etymologica Teutonum ex philoſophiae fontibus derivata.

(4) *Queſto principio è aſſai bene eſpoſto dal Lami nelle L. G. p. 70.*

ſteſamente provai nell' umbro. Le vittorie, le vicinanze, i commercj han congiunte or due lingue madri, or una madre lingua con uno o più dialetti ſeparatamente formatiſi da lei ſteſſa. Il Copto è un miſto di egizio, idioma nazionale; e di greco inſieme, idioma recatovi da' Macedoni (1): il Palmireno ſi eſplora con più lingue orientali (2). Taccio eſempj più cogniti di lingue viventi, fra le quali l'Ingleſe è miſta di teutonico, di latino, di celtico, d'iberneſe (V. Hervas Catalogo delle Lingue cap. 4. e 5.). In mezzo alla colta Europa vivon tuttora popolazioni di linguaggi non eſteſi; nelle montagne di Vicenza vive il Celtico de' barbari che vi ſi annidarono a' tempi di Mario; nella Valakia il latino de' preſidj che vi miſe Trajano; in qualche parte di Elvezia il Roumans di Franzeſi antichi: ma niuna di queſte lingue è del tutto ſcevera del dialetto de' ſuoi finitimi; ognuna ha qualche miſtura.

Altre lingue popolari antiche, e metodo d'interpretarle

X. Un' altra qualità nell' idioma delle T. E. e nel loro ſcritto ho inculcata ſpeſſo; ed è la rozzezza. Rimoſſa tal ſuppoſizione, non mi era poſſibile ſpiegarne un verſo. Ella però non mi è nata dall' impegno preſo: la ho fondata nell' eſempio del latino antico a cui tanto è ſimile (3), e di quel po-

po-

(1) V. Munther. Specimen Verſionum Danielis Coptica-rum pag. 49. (2) V. p. 233. (3) V. pag. 62.

popolare, che non si salvà per arcaismi; e nella osservazione della ortografia in quel meccanismo, per così dirlo, che dà negli occhi ad ognuno; punti trasandati o aggiunti senza regola; voci ripetute più volte nella stessa formola sempre con varietà. Quindi ho dedotto, che nemmen l'analogia vi possa essere osservata molto; ancorchè io consenta che questa, come più naturale al volgo, vi deggia star meglio. Ogni altra supposizione che si facesse, sarebbe men verisimile. Roma si andava istruendo: Clavernio era dotto? Il Decreto de' Baccanali e le altre Leggi de' Magistrati Romani circa que' tempi son sì scorrette: non saran più scorretti i Rituali scritti da' sacerdoti umbri in quel secolo, in quella lingua? Nondimeno perchè a notte buja vuolsi assicurare ogni passo, rechiamo ancor altre prove di lingue fuori del Lazio miste di latino e di stranio. In una professione, che tutta fondasi in paragoni, ove nulla credesi senza esempio, moltiplichiamo paragoni, accresciamo esempj; e sien tali che giustifichino anche il metodo che io tengo in esporre monumenti d'incolte età.

Rivoluzione di linguaggi in Europa; e barbarie de' suoi monumenti

XI. Diasi una occhiata passaggiera a quel mezzo tempo, in cui avvenne la gran rivoluzione del linguaggio in Europa. Ella usò già il la-

tino, fin dove ſi eſteſe il romano impero. Invecchiato queſto, e ſpentone di là da' monti il dominio, ne rimaſe la lingua; ma quaſi pianta fuor del natío terreno, incuſtodita ed eſpoſta alle ſcoſſe delle invaſioni e della barbarie. Sopra tutto le nocquero i linguaggi nazionali, che sbanditi prima da' culti cittadini per dar luogo alla latinità, ſi rimaſero oſcuri e inoſſervati tra 'l volgo (1): per figura il celtico in Francia, il cantabro in Spagna. Ma rimoſſi gli oſtacoli ſi riproduſſero di nuovo, e a poco a poco inſinuatiſi nella lingua latina, quaſi occulto verme, la fecero inaridire, o a dir meglio la tramutarono in diverſa. Or ſe noi riguardiamo quel mezzo tempo, in cui ſi andarono formando nuove lingue, ci parrà vedere una immagine dello ſcrivere di Clavernio. Lo ſpirito di un rozzo idioma o di un rozzo ſecolo è ſempre lo ſteſſo; le parole ſon altre, ma ſi guaſtano per le ſteſſe vie; e indovinanſi con le ſteſſe arti. Riferiamo due carte, non del volgo, che dovevan eſſer più al caſo noſtro, perchè più miſte di latino e di nazionale; ma di due regnanti, che più facilmente ſon paſſate alla poſterità.

Monumento di rozzo ſecolo in Franzeſe

XII. La prima è una formola di giuramento fatto nell' an. 842. da Ludovico Re di Germania in Strabur-

(1) V. Hervas l. cit. T. XVII. p. 175. 188.

burgo. Leibnizio (1) l'adduce come il più vetusto monumento della lingua gallica. L'Istorico antico le dà il nome di *lingua romana* (2); siccome o poco variamente diceasi allora la lingua degenerante (ma tuttavia latina) in Ispagna in Francia in Italia. (3) *Pro Deo* (*Dei*) *amur* (4) *& pro christian poblo & nostro comun salvament* (5) *dist di enavant* (6) *in quant Dis* (*Deus*) *saver & podir me dunat* (7) *si salverat eo* (8) *cist* (9) *meon* (*meom*) *fradre Karlo & in adiuaha* (10) *& in cadhuna cosa* (11) *si cum* (12) *om* (*homo*) *per*

(1) Collectanea Etymologica pag. 180.

(2) Lodhuvicus romana, Carolus vero teudisca lingua juraverunt. Nithardus de dissentionibus filiorum Ludovici Pii (Lib. 3.) ap. Ferrar. l. c.

(3) Du-Cange Glos. V. romancium.

(4) amore, *cangiate le affini e aggiunta la finale; così altre voci tornerebbon latine*, christiano, comuni, sapere &c. *Lo stesso troncamento fu in in uso delle antiche lingue d'Italia; come si è veduto a pag. 278. e per tutto il libro.*

(5) Salvamentum *si sarà detto in latino popolare: così* arvamina *nella T. II. Eug. Spesso il volgo di una voce ne forma un altra a suo capriccio con finale inusitata.*

(6) De isto die *accorciato per pronunzia come* furont sursum ante *pag. 397.* Enavant *da in ante V. p. 394. n. 3.*

(7) *Da* sapere e potere *detto per* posse *(v. p. 359. not. 1.)* me *in luogo di* mi *accorciato da* mihi.

(8) *Presso il Muratori T. II. pag. 1014.* salvarei *poco appresso* prendrai; *incostanza di desinenza (notata nelle T. E. più volte) per* salverò, prenderò.

(9) *Forse da* hujus *con inutile aspirazione (V. p. 272.) mutata in c.*

(10) *Da* adjuvo *con finale fosse dedotta da dialetto locale antico.*

(11) *Da* quaque una causa.

(12) *Da* sic comodo *per* quomodo: *onde anche noi abbiam fatto* sì come; *in Mss. del 300.* si como.

dreit (1) *ſon fradra* (2) *ſalvar diſtinc quid* (3) *il mi altre ſi* (4) *fazet* (*faciet*) *& abludher* (5) *nul plaid nunquam prindrai* (6) *qui meon vol* (7) *ciſt meon fradre Karle indamno ſit* (8)

Altro ſimile di Spagna

XIII. La ſeconda è una Legge emanata nella Spagna ſotto il governo de' Mori. E' riferita interamente dal P. Du-Meſnil nell' Opera della Dottrina della Chieſa all' anno 742. in cui la Legge ſicuramente diſteſa in lingua nazionale, fu ſegnata da Iben Tarif. Ne adduco ſolo un frammento per ſaggio... *non faciant ſuas miſſas niſi portis cerratis* (9) *ſin peiten* (10) *decem peſantes* (11) *argenti,*

(1) Jure.

(2) *Terminazione preſſo il Ferrari: ſe è la vera, è più greca che latina.*

(3) *Dee diſtinguerſi così:* diſt in o quid; *cioè* debet, in eo, quod. *Notiſi l'equivoco di quel* diſt *trovato poc' anzi in altro ſenſo; e veggaſi ciò che ſcrivemmo a p. 287. Il* diſt *è forſe voce antica nazionale. Il* quid *per* quod *fa conoſcere che il popolo ne' cangiamenti non ſempre ſoſtituiſce le affini.*

(4) *Da* ille e mihi; *e da* alterum ſic *maniera volgare di baſſi tempi.*

(5) Ab Lothario, *unita la prepoſizione col ſuo caſo, come ſpeſſo nelle T.E. e ne' Mss. del 300. e del 400.*

(6) Leibn. nullum tractatum inibo.

(7) Meo velle mea voluntate: meon *ſi trovò poco ſopra in quarto caſo, ora è in ſeſto; eſempj ſimili in umbro e ne' numeri che ſieguono.*

(8) Iſti meo fratri Carolo in damnom ſit.

(9) *Il Sig. Hervas (p. 195) confronta queſte voci col portogheſe che credeſi ritenere aſſai dell' antico ſpagnuolo, e con lo ſpagnuolo moderno.* Cerrados *diceſi tuttavia* (ſerrato): *credo da* ſera; *ſimili cambiamenti pag. 260.*

(10) Peitem *in Portogheſe e* peiten *in ſpagnuolo* (ſolvant) *finali ambedue guaſte dal latino. V. p. 140. 358.*

(11) *Così anche in oggi pezze.*

ti. Monaſteria quae ſunt in eo mando... faciunt (1) *Saracenis bona acolhenſa* (2) *ſine vexatione neque forcia; vendant ſine pecho tali pacto quod non vadant foras de noſtras terras &c.*

XIV. Chi ravviſa più in queſto ſcrivere le due ingegnoſiſſime nazioni, che in altri tempi aveano sì bene accolte le latine lettere, e in qualch' età più fatale a Roma, timide e fuggitive le avean ſoccorſe? Ma tali ſono gli effetti di un popolare linguaggio non coltivato ancora da dotti, non ricco di opere, non ordinato da' gramatici, non ridotto a lingua letterata. Tali perfezioni che richieggono gran corſo di anni, come niuno riconoſce in queſte due ſcritture; così nemen' io nelle T. E., ove oſſervo tratti tanto conſimili: e perciò tengo il metodo ſteſſo in dilucidarle. Quindi difeſele ove poſſo dalle barbarie, non mi fo carico del rimanente (v. p. 293.), procuro d'indagare il conteſto e per eſſo la voce, come ora ho fatto; ma non rendo conto di ogni ſua terminazione, d'ogni ſuo accidente. Speſſo adduco eſempj di ſimili idiotiſmi latini; ma talora ne fo ſenza. Chi con ſuperſtizioſa ſcrupoloſità non crede ſenza veder eſempio, dicami ſe altrove leggeſſe *diſt*

( ) Faciant.
(2) *In Portogheſe* acolhenza, e forza; pecho *ſi continua a dire in Iſpagna per* dazio.

diſt di, o *ſi cum*, o *vel* in tal ſenſo? Rifletta in oltre che l'umbro e il latino ſono due lingue; e che le più volte ſi erra ſenz'altrui eſempio.

Rivoluzione del linguaggio in Italia come cominciaſſe

XV. Paſſiamo alla rivoluzione del linguaggio in Italia: niun eſempio può così bene riepilogare, e dichiarare il mio tema. La infanzia delle arti riſponde alla lor vecchiezza; e il latino che pargoleggia nelle T. E. torna quaſi a balbutire in certi monumenti della ſua età cadente. Non furono ſtraniere lingue, che in Italia lo eſtinſero: fu un linguaggio del volgo, che fin da antichiſſimi tempi annidato in queſte contrade, anzi in Roma ſteſſa, e reſtatoſi occulto ne' miglior ſecoli, ſi riproduſſe ne' peggiori; e dilatandoſi a poco a poco e prendendo forza, degenerò in quella che anco per queſta ſua origine poſſiam chiamare volgar lingua d'Italia.

XVI. Il paſſaggio, come avviene, ſi andò facendo inſenſibilmente; cioè tornarono a mano a mano ad eſſer comuni que' modi, che la cultura delle lettere avea proſcritti; certi plebei vocaboli come *caballus*; certi ſcambiamenti di affini lettere; certa non curanza di finali, e l'accorciare in vocale i termini che finiſcono per conſonante, o viceverſa: queſte coſe tutte ci han fabbricato un'idioma più conforme al latino rozzo e antico, che al-

allo ſtudiato e moderno (1). La Storia Auguſta è ſparſa di queſto nuovo color di lingua. Salmaſio almeno ha creduto che quelle maniere *vos ipſe*, *ad fratre ſuo*, *ad bellum Parthis inferre*, non ſiano in quel libro errori di amanuenſe; ſian coſtumi del ſecolo; come in lapidi *ante fronte*, *a latus*, o in altri *extra fano* (2). Lo ſteſſo può dirſi delle Opere ſu i Limiti, e le Colonie: ove anche i nomi delle Città ſi regiſtrano in popolar lingua, v. gr. *Teramne* accorciato da *Interamna*, come *Lubra* da *Vlubra*, *Spania da Hiſpania* (3).

Monumenti di latino barbaro del Medio evo in Italia

XVII. Il Cittadini (4) e Muratori (5) han riferite due inſcrizioni romane, che ſendo acconciſſime a provar l'aſſunto, le riproduco in queſto luogo. Poſſono annoverarſi fra le memorie del V. Secolo in circa. L'una era in S. Agata, ora in Vaticano; e fu illuſtrata eruditamente dal Padre Jacutio (1758.), l'altra ſi vede tuttavia in S. Niccolò in carcere. La prima è queſta: HIC REQVIESCIT. IN PACE DOMNA BONVSA QVIX

(1) *Queſto ſiſtema aſſai bene ſviluppato dal Cittadini nel Trattato* della Vera Origine, della noſtra lingua *è adottato e illuſtrato dal Maffei ſpecialmente nel L. XI. della Storia di Verona. V. pag. 602. e ſegu. V. anche Muratori.* Antiquit. Ital. T. II. *diſſert. 32.*

(2) In Hiſt. Aug. p. 106. & 138.

(3) V. Goeſii Notas p. 161.

(4) *Lib. cit. p. 50.*

(5) *A. I. Tom. II. p. 1011.*

QVIX (*quae vixit*) ANN XXXXX ET DOMNO MENNA QVIXITMNOS... EABEAT ANATEMA A IVDA SIQVISALTERVMOMINESVPMEPOSVERit ANATEMA ABEAS DATRICENTI DECEMETOCTOPATRIARCHE QVI CHANONES ESPOSVERVN ET DASCAXPI QVATVOR EVGVANGELIA. Cioè *anathema habeat a trecentis decem & octo Patriarchis qui canones expoſuerunt* (intende i PP. del Concilio Niceno) *& a Sanctis Chriſti quatuor Evangeliis*. La ſeconda così comincia: DE DONIS DĪ ET SCE DI GENITRICI MARIE SCE ANNE SCS SIMEON (*S. Simeonis*) ET SCE LVCIE EGO ANASTASIVS MAIORDOMV OFERO BOBIS PRONATALICIESBESTRE BINEA TABVL VI. RP INPORTVSEV BOBESPARIA · II· &c. ch'è quanto dire *offero vobis pro natalitiis veſtris vineam tabularum VI.. in Portu & boves paria &c.*

XVIII. In queſte iſcrizioni non riſorge l'aſpro del primitivo ſcriver latino, nè quel di Clavernio; la pronunzia del volgo l'avea dimenticato già da gran tempo: molto meno riſorge l'erudito, per dir così, de' greciſmi antichi: nel teſto il popolare, il traſcurato, l'incoſtante vi è tutto dentro; ſomigliantiſſimi ſono i cangiamenti delle lettere, le ſtorpiature delle voci, la incoerenza de' caſi

gra-

gramaticali, le omiſſioni e le aggiunte delle aſpirazioni; le finali ſon tronche ne' luoghi ſteſſi, e ſpecialmente delle tre lettere M, S, T, uſo che dal naſcere della latinità fino a queſto dì credo che il volgo abbia tenuto ſempre. Notiſi particolarmente nello ſteſſo ſenſo *abeat* e *abeas*, e notiſi il nuovo idioma che già va formandoſi in quel ſegnacaſo *da*; ſenza dire della diſtinzione delle voci; che sì nella prima, sì nella ſeconda è irregolariſſima, e ſcritti interi verſi quaſi foſſero una parola. Eſempj ſu queſto andare non ſi contano in que' baſſi tempi; Boldetti, Boſio, Marangoni ne dan ſenza numero.

Latino barbaro ſcritto in lettere greche nel Medio evo

XIX. Ma niuno ſcrivere più ſi conforma alle T. E. che certi monumenti, i quali con caratteri ſimilmente greci non preſentano che un guaſto latino. Il più celebre di queſti è l'epitafio di S. Severa ſcritto verſo il IV. ſecolo della Chieſa, e illuſtrato con un intero volume dal Lupi. In eſſo poco meno che ogni parola ſa della ortografia di Clavernio o di Etruria: v. gr. ΛΕΥΚΕC· ΦΕ-ΛΕ·Ι·Ε· CΕ·ΒΗ·ΡΕ· ΚΑΡΕCCΕΜΕ· ΠΟC·ΥΕΤΕ *Leuces filiae Severae cariſſimae poſuit*. Non vi ſi rivede la interpunzione, il dialetto, le deſinenze di quegli antichi? non par rivivere il loro coſtume in quel *fileia* per *filia*, e in quel *poſuete* per

per *posuit*? (1) Simili osservazioni e in più numero possiam fare sopra alcune soscrizioni di papiri in caratter greco similmente e in plebeo latino. In un papiro maffejano (A. D. p. 145.) la soscrizione riproduce il costume notato a p. 240. mettendo χαρτουλε per *chartulae*; ωμνιβους per *omnibus*; e la confusione de' caratteri greci e latini, come p. 169. vi è l'*b* per *e*, e per *i* (v. p. 251.) v. gr. *praebuit* scrivesi πρεbουhτ, *testis* τhτh. Questa che soggiungo è presa da un contratto di vendita del 591, (2) segnato da cinque testimonj; fra'quali un Greco: Πακεφικω β h εις ιστρμεντις σεξ εν ινγριγο ονκειαρδμ φουδι Γενεκιανι σιμοτ σοπεριως λεγιτορ ρογατος α σσ Ροστικειανε hφ νενδιτρικι εισσηαι ιυχλ h Κσταντ β δ ατῦρε εδ εσποντανεο φδιιοσσορε κιε με πρεσεντι σιγνα φεικαερῖμ εδ εεισ ριλικτο εσ πιστις σδσκριγι, ετ σοπραεσκριπτο πρεκειω ἂμ σολιδος υιγιντι κατορ εεις εν πρεσιντια Ιωαννε β' χ κομπαρατωρε κτιομιρατος ετ τραδιτος υεδι. E vuol dire *Pacificus vir honorandus* (titolo secondo l'uso di que' tempi, come appresso *vir devotus*, *vir clariss.* *honesta femina*) *bis instrumentis sex in integro unciarum fundi Geniciani sicut superius legitur, rogatus a SS.* (3) *Rusticiana b. f. Venditrice ejusque jugali*

(1) *Pag. 248. e 282.*
(2) *Maffei Istor. Diplom. pag. 166.* (3) Suprascripta

gali Tzitane v. d. auctore & ſpontaneo fideiuſſore, qui me praeſente ſigna fecerunt & eis relictum eſt, teſtis ſubſcripſi, & ſupraſcriptum pretium auri ſolidos vigintiquatuor eis in praeſentia Ioanne V. C. comparatore adnumeratos & traditos vidi.

XX. Oſſerviſi ancor qui lo ſcambiamento delle affini, de' dittonghi, e nelle ſillabe fatto nelle maniere che ſi notarono nel capo III. In oltre paragoniſi il *teics* delle T. E. con queſto *veidi*; *arputrati* per *arbitratu* con *intrigro* per *integro*; l'eliſione in *ari* e *atore* con quella ſimilmente della n in *elantur* (T. III.) la ridondanza di *eſpontaneo* con quella d' *iſunt* (T. II.) la formazione di *ficaerom* da *facio*, con quelle di *ſtaherem* e di verbi conſimili: notiſi in fine il T unico in *eſteſtis* (p. 283.) il *relicto eſt* invece di *relictum eſt* (p. 373.) e quel *jogal* invece di *jugali*, ſolenne idiotiſmo di lingue antiche tornato nel medio *evo* (1), e ritenuto fino al dì d'oggi in tanta parte d'Italia.

I quattro teſtimonj che in caratteri latini ripetono di parola in parola la formola ſuriferita, ſon tutti fra sè diſcordi nelle maſſime della ortografia; a quello iſteſſo ch' è il mallevadore, ogni

(1) *V. pag. 252. Aggiungo quì una ſoſcrizione di contratto del 768.* Ego Deuſduna (Deuſdonat) Presbitero (*come in T. E.* affertur *per* affertur) rogatus ab Ulipert & Rorbert Preſpitero in hanc cartula me teſti ſubſcripſi. Murat. A. Ital. II. p. 1025.

ogni teſtimonio ha meſſo un nome a ſuo modo; come le Tav. Eug. a una voce dan tre e quattro aſpetti; *Tzitane*, *Tzittane*, *Zitane*, *Kſitane*. Il più idiota fra tutti è un tal *Lumenoſus*; che oltre il chiuder la ſoſcrizione dicendo *ſodus adnumeratus & traditus vidi*, in tutto il ſuo ſcrivere moſtra di non conoſcere analogia, dicendo con M ſuperflua *me preſentem*, *Ruſticianam venditricem*, *Tazitane atorem* &c. (1)

XXI. Incalzo lo ſteſſo raziocinio, che formai di ſopra. Se queſti ſon ſegni di rozzo ſecolo nelle pergamene d'Italia, ne' ſuoi papiri, ne' ſuoi marmi, lo ſono ugualmente ne' bronzi antichi di Gubbio. Adunque ſe in quegli non può ſempre addurſi o una tecnica ragione o un'eſempio, e il conteſto ſolo dee regolarne il ſignificato; lo ſteſſo metodo dovrà adottarſi per queſti. Faccianſi tali errori o per una quaſi tradizione dell'antica rozzezza, o a caſo, come io credo le più volte, il metodo non dee cangiarſi.

Continuazione della Rivoluzione del linguaggio in Italia.

XXII. Non abbandoniamo sì preſto un'oſſervazio-

(1) *Simili finali ſi notarono già nelle T. E. p. 205.) quantunque quaſi ſempre ſiegua la* e: *ma forſe in chi diceva ſcorrettamente* totam *è effetto di pronunzia dir* totame *come* poſuete *poc' anzi detto*. *Caſſiodoro lo nota come frequente errore ne' Mss.* Librarii gramaticae artis expertes ibi maxime probantur errare. Nam ſi M literam inconvenienter addas aut domas, dictio tota confuſa eſt. De divin. lect. c. 12. *Ciò ſpeſſo ne' frammenti degli Arvali. In*

zione, che quanto si continua più, tanto più conferma e dichiara il sistema nostro; cioè fa vedere che il parlare è un'arte, ove l'umano ingegno procede sempre di passo in passo; e siccome già di un greco fecesi un cattivo misto, come nelle T. E., poi un latino; così e per le stesse vie di un latino si fece un misto, poi dopo lungo spazio un vero e uniforme e corretto italiano. Così dichiareremo anche un'altra proprietà di quelle Tavole; cioè l'avere non un linguaggio fermo, come vgr. l'inglese, benchè impastato di più lingue; ma istabile, e che dal greco muove verso la già formata latinità, e più è vicino al suo termine che al suo principio.

Nuova lingua che va formandosi: suo andamento confrontato colle T.E

XXIII. Ogni anno del medio Evo era un passo verso un linguaggio nuovo. Fin dal VII. Secolo nelle pubbliche preci che si facevano pel Sommo Pontefice, si usava la formola *Redemtor Mundi tu lo adjuva*. (1) detto troncamente da *illum adjuva*: così da *ille* si formò l'articolo *il*, che secondo i varj nostri dialetti pronunziavano e scrivevano *el*, *al*, *lo*, *lu* (2); così da illorum *loro*. Abbiam trovato principio di segnacasi nell'epitafio di Bonosa:

(1) *V. Murat Ant. It. T. II. p. 1014. Simil' esempio in* tu *da* τουτου *pag. 396.*

(2) *Similmente da* αυτος, *i Latini fanno* hance, *gli Etruschi* amce, *gli Umbri verisimilmente* anse *(350.)*

uno del M. Borgia deindem

noſa: e ſe ne ha in più numero nelle pergamene; come in quell' Iſtrumento milaneſe del *767. campo de Agenolfo divijum eſt in mane & ſera: ſorte da Meridie tulerunt &c.... ibi ad prope* (1): fraſi che poi divennero *di Aginolfo, da meriggio, ivi a preſſo*, che ora ſcriviamo *appreſſo*. Anche in iſtrumento che adduce Mons. Borgia, Prelato benemeritiſſimo dell' antichità per molte e dotte opere: *valis da lo hortuo; via de cerqua &c.* (*de Cruce Veliterna pag.* 284.) Di pari modo i pronomi con poca variazione venner naſcendo; *ille iſte ipſe* divennero *ello, eſto, eſſo* (2); e ſcritti e proferiti con aſpirazione *biſte* divenne *cheſto* (3) e poi *queſto*; *bille* ſi mutò in *chello*, poi in *quello*. Nè altramente che per gradi le congiunzioni, e gli avverbj andaron formandoſi: da *com con* (390); da *per hoc*, *però* (4); da *fors forſe* (5); da *juſta mente*, *giuſtamente* (6).

XXIV. Il maggiore ſcoglio fu la variazione de' tempi; e quindi eſſi perſeverano latini in certe pergamene, ove i nomi ſon già volgari (7); ſtile che poc'

(1) *Pr. il ch. Sig. Dott. Bugati. Memorie di S. Celſo p. 216. Così da* ανα ιστι ape: eſte; *poi* abeſte. (T. VIII.)

(2) *Nelle T. E.* olu, eſtu, iſlo.

(3) *Del* c *equivalente ed aſpirazione v. p. 272.*

(4) *V. pag. 351. da* παρ aia (*forſe per* ea) perai &c.

(5) *In T. E. da* ‘ος oſe, *da* ut ute &c.

(6) *Così da* εκ τουτου etutu, *da* hoc re, ukre.

(7) *Anche gli Scrittori delle T. E. che ne' nomi ſeguono*

poc' anzi vedemmo, e che rimane in più istrumenti; come in questo del 1100., presso Ughelli It. Sacra T. IX.) *lo Vallone Apendino ferit* (*fert*) *la via &c.* Nè già sbandite le finali latine si scrisse subito un vero italiano; ma vgr da *facit* cangiato in *facet*, se ne formò poi *face*, e accorciatamente *fae*, e *fa* (1). Più ancora si faticò per le inclinazioni de' tempi, che dovean distinguere idea da idea. Pochi verbi, e assai generali erano la moneta spendibile di ogni discorso (2); non altrimenti che facciano i forestieri e i fanciulli che han sempre in bocca *essere*, *avere*, *fare*, *venire*, e non molti altri. Coll' ajuto di questi esprimevansi molto semplicemente i concetti; *fu nato* dicevano per *nacque* (3); *ebbe trovato* per *trovò*; *fece offensione* per *offese*; così nel futuro *a venire ho* (4) o *venire haggio*, che poi si riunì in *venirò* o *veniraggio*. Nè in questi verbi medesimi (non che in altri) è fermezza, sia nello scri-

le inflessioni latine assai grecizzano ne' verbi V. c. IV. §. X.

(1) Cittadini nota simili gradazioni in più vocaboli nel libro cit. pag. 58.

(2) Lo stesso vedesi nelle T. E. p. 356.

(3) V. §. X. n. 11 e segg. ove simile abuso del verbo fum *è notato nelle T. E.*

(4) Venire abeo e dicere habeo *fu in uso anche presso i Latini. Quindi più vicinamente* habo *e* haggio, *e i futuri* celeraggio saraggio &c. *dialetto frequente in Bonaggiunto Urbiciani ducentista. V. il celebre Sig. Ab. Serassi nella Prefazione alle poesie di esso e di altri antichi che inserì nel Vol. III. degli Anecd. Letterarj Romani. pag. 339.*

ſcriverli, ſia nel variarli. Chi ſcrive *è*, chi con enclitica *ene* (1); anzi di una mano ſteſſa in vece di *fu* trovaſi *fo* e *fue* (2); così *va* e *vae*; da *tollere* l'uno deriva *tollito*, l'altro *tollitto* (3); da *ferire* deduceſi or *ferito* or *feruto* (4): certo natural ſentimento di analogia gli guidava al più facile, e al più ovvio, vgr. da *dico* formavan *dicere*, e *dicto*; ma l'uſo popolare gli traeva anco talvolta fuori di ſtrada a ſincopi, o a traſpoſizioni men regolate.

XXV. In ogni maniera di voci la diſſonanza maggiore fu nell' eſtremità; ove parla alla ventura chi non ha regola; *veſte* e *veſta*, *fino* e *fine*, mille altre voci ſi diſſero con due finali; quantunque i noſtri gramatici ſu l'eſempio de' Latini (5) han ricevuta per buona così una, come un' altra terminazione in molti vocaboli.

XXVI. In mezzo a quella diſcordanza notaſi tuttavia in ogni luogo un dialetto prevalente; infin dal

1200.

(1) *Il* ne, *enclitica anche in latino e in umbro (V. p. 385.) par che poſſa ripeterſi da dorica origine*, τυνε, τυτε &c.

(2) *Nella Vita di Cola di Rienzo celebrato già dal Petrarca*, (*ediz. di Bracciano*): Fo nato ne lo Rione de la Reola (*Regola*) Sio habitatio (*ſua abitazione*) fo canto de fiume fra li mulinora (*fra i molini*) nella via che vao (*va*) alla Reola.

(3) Credo che fo judizio como del mal tollitto
Che Dio non concedio a tanto maneſditto.
Boezio dell' Aquila pr. Murat. A. Ital. T. VI. p. 536.

(4) *V. p. 359. ove ſi riferiſcono alcune terminazioni delle T. E. riſiutate da' Latini.*

(5) *V. p. 296. circa le T. E.*

1200., quando il volgare formossi in lingua. Scrive Tuccio in Sanese nel 1253 (1), Boezio Aquilano in sua lingua; il secondo benchè componesse circa il 1343, è men culto e più rozzo (2). Così i Veneti, i Lombardi, i Romani ebbono ciascuno un dialetto; e non conoscendo meglio, coltivava ciascun paese e aumentava il suo; anzi niun paese nel suo era fermo; e i vocaboli nascevano continuamente e cadevano in poco tempo (3).

XXVII. Dante, quel divino ingegno che quasi nuovo Omero attese a formare di tutta Italia una nazione, distese un poema che impegnasse ogni popolo, e come l'altro, v' inserì il dialetto di tutti. Dialetti d'Italia erano (4): *e riducemi a ca' per questo calle*; e similmente *infino al pozzo ch' ei tronca e raccogli* invece di *casa* e *raccoglie*: (5) così credo quelle sincopi *onrata impresa*; *dispar-mente angoscíate*; e *merrò*, e *sarrìa* per *menerò* e *saliria*, e cento altri che riguardiamo in oggi

La lingua tardi si rende culta, e uniforme, e solamente pe' dotti

E e co-

(1) *Pr. Murat. T. VI. dissert. 32.* Contio vi fia che io sono in Perosicia (*Perugia*) e giósevi due die entrare octobre con una grande quantitae di cavaieri &c.

(2) *L. cit. Egli dice* offensiuni defensiuni, lu fatto, e sim.

(3) Vedemo nelle Città d'Italia da cinquant' anni in quà molti vocaboli essere spenti e variati. *Dante nel Convivio.*

(4) *V. Salvini Lez. p. 330.*

(5) *Lo stesso in mezzo al verso quando i Trecentisti computano per sola una sillaba* noja gioja &c., *che secondo Bembo dovea pronunziarsi* noi' gioi' &c., *proprietà anche de' nostri dialetti antichissimi. V. p. 250. Della maggiore o minore loro rozzezza v. p. 201.*

come arcaiſmi (1). Imitò I Greci: *Diverſe colpe quì gli aggrava al fondo* (v. p. 403.) Nè ſchivò i modi della vicina Gallia; dicendo *villa* per città; *tornare* per volgere; *Gran Prete* per Pontefice (2). Queſti diede tuono alla lingua. Il volgar fiorentino che per certo natural ſentimento di quel popolo e quaſi atticiſmo, era già divenuto il miglior d'Italia; e per indole applicata de' cittadini era già eſercitato in volgarizzamenti, in cronache, e in molti generi di proſe e di verſi (3), divenne per lui adatto a maneggiare ogni tema (4).

XXVIII. Seguirono altri della Città iſteſſa, e alcuni dell'eſtere a coltivarlo; cioè a depurarlo da ogni aperto latiniſmo (5) e da ogni popolarità men corretta, fino a compilarſene quel celebre Vocabolario della Cruſca, e a proporſi per norma di bene ſcrivere; il quale ora per comando e munificenza di S. A. R. ſi va in Firenze aumentando con la direzione del ch. Sig. Cavalier Moz-

(1) *Dante I. 26. II. 7. 11. &c.*
(2) *Dante I. 20. 23. 27. &c.*
(3) *Molte di queſte opere ſi van producendo a luce dal ch. P. Ildefonſo de' Carm. Scalzi benemeritiſs. di quell'aurea lingua e di quegli ſcrittori. Con lui inſieme nominerò altri due ornamenti di queſto ſtudio ancor viventi, i ch. Sig. Manni e Marrini.*
(4) *Bocc. nella vita di Dante*
(5) *Tali erano* ſcripſe, factо, exultare, *le* aſſuetudini, *le* obſervantie &c. *effetti di un parlare che non ha ancora impaſto di lingua formata: tali pajono alcune voci dalle T. E.* Kletra, e pir, *ed* eſo, *e ſpecialmente tante prepoſizioni più greche che latine.*

Mozzi Preſidente della Reale Accademia. Così dopo gran tempo e fatica ſi è formato finalmente in Italia un linguaggio che può dirſi degli eruditi; che per la invenzione della ſtampa diffuſo in ogni luogo, ſon già più anni che ſi ſcrive dalle perſone di lettere con ſufficiente uniformità di maſſime, e ſiſtema di ortografia; e parlaſi anco da eſſi correttamente. Non ſubito ſi propagò in ogni luogo; e Gubbio non fu de' primi a riceverlo. Il Sig. Ab. Ranghiaſci nobile di quella Città, di cui va ora preparando una erudita Storia, mi ha comunicato un domeſtico ſuo Ms. ove fino al 1485. le ſpeſe giornaliere ſon ſegnate in latino barbaro. Ricevuto finalmente da per tutto il nuovo idioma, che toſcano molti chiamavano perchè fabbricato ſpecialmente in Toſcana, il volgo, ove più ove meno, ſiegue a eſſer volgo. In certi paeſi, e particolarmente in certi contadi, favellaſi oggi nello ſtile dell'Aquilano, o dell' Iſtorico di Cola de Rienzo, o di que' più rozzi Mss. de' quali anche Cittadini (1) dà qual-

(1) *Pag. 50. Saggio di una Cronica di Roma ſcritta intorno al 1200* Unu Gallu volia combattare co uno Romano, colu quale co matteo (*combattè*) Marcu Valeriu Tribuno, e nello bracciu de lu Gallu poſe unu corvu &c. *Nota il Maffei che nell'Umbria e Piceno le ſcritture anco del IX. ſecolo amano ſimili deſinenze in* u; *e che il popolo tuttavia le ritiene in certi paeſi. Oſſ. Lett. T. VI. p. 75. Queſto è dialetto delle T. E. formato anche ivi dal troncamento delle finali latine* M *ed* S.

che ſaggio: vi riſuonan termini da papiri e da pergamene; vi ſi ſcrive coll'antica ortografia del trecento; eſpreſſa negli eſempj già riferiti: i quali ho ſtimato bene di addurre perchè gli andamenti delle nuove lingue nazionali illuſtran le antiche (v. p. 235.) e perchè tali eſempj non ſon ovvii agli eruditi che vivono fuor d'Italia.

Si dilucida cō gli addotti eſempj la parte iſtorica del ſiſtema

XXIX. Ecco i principj, i progreſſi, le vicende, lo ſpirito di una lingua che a poco a poco va degenerando in un'altra. Il popolo vi ha la maggior parte, ſolito ad alterare di età in età le tradizioni come de' fatti, così de' vocaboli; qualche parte vi hanno i finitimi; la miglior parte ve l'hanno i dotti o finitimi o cittadini che ſiano, che dopo gran tempo, arricchita di molte opere la conformano agli eſempj ed alla ragione, e ne formano quaſi un'arte. In queſto paſſaggio ſono in qualche ſenſo tutti i monumenti che interpreto; ma non di tutti è chiaro come delle

Lingue italiche diramate da un greco comúque miſto

T. E. La loro lingua parteſi da un antichiſſimo greco; ſi avanza verſo il latino; ed è oltre la metà del viaggio. Idea netta di quel greco e della ſua epoca non può averſi. Vi è chi la deriva da Cethim (1), pronipote di Noè, e veriſimil-

men-

(1) Genes. c. 10. Filii Japhet ... Javan.... filii Javan Eliſa & Tharſis, Cethim & Dodanim. Ab his diviſæ ſunt inſulæ gentium in regionibus ſuis, unuſquiſque ſecundum linguam ſuam & familias ſuas in regionibus ſuis.

mente progenitore degl' Itali ugualmente e de' Greci; giacchè a parere di gravi interpreti, all' uno e all' altro continente ſi adatta il miſtico vocabolo Cethim nelle ſacre carte (1). Vi è chi crede non eſſere ſtati da principio popoli di un medeſimo labbro l'Italo e il Greco; ma quì eſſerſi favellata altra lingua nel rinaſcimento del genere umano; giacchè molte voci ha l' Italia ignote alla Grecia: eſſerſi però quel primo linguaggio colorito di greciſmo quando di Teſſaglia, di Arcadia, dal Peloponneſo vennero in queſte contrade colonie pelaſgiche, ed elleniſtiche; la cui favella prevalſe, e alterò le più antiche. Io proteſtai fin dalle prime pagine, che tal queſtione, come aliena dal mio tema, laſcerei intatta. Quì non aggiungo ſe non una rifleſſione per ſeparar meglio il certo della mia queſtione dal ſuo incerto; e inſieme ordiſco una espoſizione più chiara della parte iſtorica del mio ſiſtema propoſta a pag. 25. Io ſon venuto ſvi-

(1) Bonfrerius Onomaſticum Urbium & locorum S. Scripturæ. V. Cethim. Videtur Cyprus inſula primum dicta (ex Jos. Hebræo) poſtea tamen id nomen ad quaſvis inſulas, vel loca tranſmarina, Italiam, Græciam accomodari cœptum. *S. Girolamo crede che principalmente convenga all' Italia; e con lui Bochart e non pochi altri. V. Guarnacci Orig. It. l. I. c. 2. Il Calmet paragonate inſieme tutte le autorità della Scrittura vuol che ſempre convenga alla Macedonia.* Dictionar. Bibliog. pag. 174. & Supplem. pag. 119.

ſviluppandola qua e là in tutto il corſo dell'opera: è tempo ora di riunir quelle fila come ho fatto nella parte gramaticale, e di conciliarle quella veriſimiglianza che non ſi acquiſta a temi sì oſcuri, ſe non in veduta di molti e chiari e provati eſempj.

Parte del greco primitivo è manifeſta in queſte lingue, parte è dubbia

XXX. Le parole e le proprietà dell' Italico antico poſſon dividerſi in due ſchiere. Alcune apertamente furon comuni alla Grecia e a noi; altre non può aſſerirſi che appartenеſſero ancora alla Grecia; ma ſe non altro, dee dubitarſene. Della prima ſchiera ſon tanti nomi di Dei, di conſanguinità, di animali, di riti; tanti verbi o eſpreſſi o rintracciati per analogia; tanti pronomi, tante particelle, tante deſinenze, tante proprietà gramaticali; gli ſteſſi dialetti, le ſteſſe aſpirazioni, le ſteſſe lettere: tutte queſte coſe ci fan vedere l' affinità di parlare che già corſe fra' due popoli. O errano tutt' i dotti quando per ſimili indizj concludono, che il fondo della latinità è un greco antico (1); o non erriamo noi quando in vi-

(1) *La lingua latina è miſta* μικτη . . . ὡς ἡ πλειον Αἰολὶς cujus major pars eſt aeolica. Dion. Halic. citat. pag. 31. E græcis orta ſunt plurima, præcipue aeolica ratione, cui eſt ſermo noſter ſimillimus, declinata. Quintil. 1. 6. In publicis ſacris per omnia Aeolas imitantes etiam in accentu vocis. Athen. X. 7. Æolica etiam dialectos fere eſt mixta Italiæ. Terent. Maur. de Syll. *Varrone benchè accuſato di non ricorrere più ſpeſſo a origini greche, fa di ſe una*

a de' medeſimi ſegni ed anche più manifeſti
riamo il medeſimo particolarmente dell' um-
, che talora par quaſi un greco volgare, che
ne con pochiſſima alterazione *patere* da πατηρ,
ulas da μηλας, *noma* da ονομα. Adducemmo
verſo della più antica memoria de' Greci (1).
tto all' uſo di que' tempi poteva eſſer queſto.
IITPVON. MANETEKEN. EON. AΠO. TEΛE-
ΣON (2); che in lingua umbra coll' ajuto
affine etruſco pare potersi rendere: AMPI-
/N (3). *me*. ANTEKE (4) ENO (5) APE (6)
.EBE ESVN (7).
l ſomiglianza! e quanta più ne vedremmo ſe
monumenti antiomericani non foſſero dell'ul-
rarità.

Vi

difeſa nel fine del lib. V.
ſcendendo a etimologie
, ſi contenta di darne
ve ſaggio; ma premette
dichiarazione non av-
a, credo io, da' ſuoi ri-
ri: de plurimis rebus
faciam pauca. *Potea*
ù in due parole?
V. p. 103. ove recai
erpretazione del Tradut-
ttino cioè me dedit Am-
on de ſtirpe Theleboarũ.
co però veriſſima la dif-
che muovono i Critici
eſſa; e da doverſi de-
quell' των *o da* τω, co
ɔ, *coſa che in linguag-*
cor rozzo non mi diſpia-
ce; o da correggerſi col Weſſe-
lingio των *o da leggerſi col*
dottiſſimo Perelli αντθρωπος των
poſuit rediens e Thelebois. *V.*
d'Anſe Villoiſon. Anecd. Gr.
T. II. p. 129.

(2) *Ved. Salmaſio a p. 85.*
(3) *In Patera dell' Iſtit. di*
Bologna Machan (*come pare*)
per Machaon *V. le iſcrizioni*
Etr. Claſſe 1.
(4) *Nella Grotta Cornetana*
canchece, *che ſecondo il con-*
teſto pare deggia riſolversi in
ὁ ανθρωπος. Il θρωπος *ſi riſcontra*
nella Statua Perug. v. p. 61.
(5) *V. p. 379.*
(6) *p. 386.*
(7) *V. pag. 324.*

XXXI. Vi ſono in oltre nel latino (e per conſeguenza in ogni altro italico linguaggio) delle voci che nel cognito greco non ſi rintracciano; ond'è che Voſſio ne cercò etimologia nell'ebraico, altri nel celtico, altri nell'ibero. Di tali voci dico io doverſi almen *dubitare* che foſſero nell'antichiſſimo greco. Noi lo poſſiamo diſtinguere in priſtino ellenico, ed in pelaſgico. Il primo paſſato per mille trafile di poeti e di gramatici ſi allontanò dalle nativa ſemplicità quanto dal primitivo latino quello dell'aureo ſecolo (1). Il ſecondo ſi confuſe col primo, e perì ſenza laſciare di sè ſteſſo veſtigio in Grecia, almeno agli occhi di Erodoto (2). Egli non ci ſa dire qual proporzione aveſſe all'ellenico, ſe come lingua a lingua, ſe come dialetto più antico e più miſto a più moderno e più ſchietto; congettura che foſſe barbaro, ma non l'aſſevera (3); conclude

(1) Multa vetera illorum (Græcorum) ignorantur quod pro iis aliis nunc vocabulis utantur; & illorum eſſe plerique ignorant *græcum* quod nunc nominant ἑλληνικα; *puteum* quod vocant φρεαρ; *leporem* quod λαγωον dicunt... quod a Græcis nunc κλεπτης, antiquiora græca lingua φωρ eſt dictum: hinc per affinitatem litterarum qui φωρ græce, latine *fur* eſt. *Gell. I. 18. Notiſi che tolto l'ultimo eſempio, l'oſſervazione è di Varrone. Altre teſtimonianze a pag. 60.*

(2) Herod. Hiſtor. I. c. 57.

(3) Queſta eſpreſſione non eſclude un vero greco purchè ſia miſto di varj vocaboli foreſtieri, e di ſoleciſmi. Tal è il linguaggio de' barbari che Ariſtofane introduce più volte come a pag. 375. 821. ed. Kuſt. &c. In tal ſenſo ho ſup-

de che avanzi ancora ne rimanevano in Tracia e in Italia; ove dicemmo che influì nelle noſtre favelle; anche in quella della naſcente Roma (1). La curioſità del noſtro ſecolo avrebbe eſplorate e confrontate coll'antico ellenico tali reliquie; e quindi ſchiariti varj punti intereſſanti per l'iſtoria: ne' principj di queſta façoltà e dell'arte critica tal'induſtrie non erano da ſperarſi. Ma poichè Erodoto pel pelaſgico, Varrone ed altri per l'antico ellenico ci additan l'Italia; per tracciarli cerchiamone in eſſa e in Roma. Nè l'uno nè l'altro può reſtringerſi al greco cognito, che troviam nel latino; adunque deon eſſere in quel latino, la cui origine meno è cognita. Così almeno ſi ragiona nel copto. Ciò che vi ſi ſcuopre di greco ſi rende al greco; ciò che rimane ſcuro ſi rende all'egizio; non perchè queſto ben ſi ſappia, ma perchè ſi ſa che compoſe il copto.

XXII. In fatti gli antichi dietro queſto lume ſcoprano talora nella bocca del greco volgo, origini d'iliane parole che invano avrian cercate ne' li-

poſto rove che anche il pelaſgico *foſſe* greco. *V. p.* 27. Così *ſi ſpiegarſi Strabone* (*pag.* 9.) *e Servio* (*Æn. VII.* 3.) *ove accenna, che in Agil, città di origine pelaſga ſi parlavaſi: così la medaglie Faliſci pur Pelaſghi di origine* ΦΑΛΕΙΩΝ. *V. Dion. Hal. I.* 21

(1) Τὴν Ρωμὴν δὲ συγγενῆ αὐτῶν ὄντων τοῖς ἄλλοις ἐπολίσαντο Romam poſteri ipſorum (Pelaſgorum) cum aliis condiderunt. Dionys. Lib. I. c. 30.

libri (1); e i moderni con le viete voci di Eſichio e de' Leſſicografi, e col mezzo dell' analogia hanno già incomparabilmente promoſſe quelle notizie. Forſe creſceranno col tempo, caminando ſu tali orme; ed anche imitando il metodo degl' illuminati oltramontani, che fra le odierne lingue fan belle ſcoperte intorno alle loro antiche. Non ſo ſe i Greci furon tenaci dell' antico linguaggio come alcuni ſettentrionali che tuttavia ſerban le voci riferiteci da' latini (2). Ove ciò foſſe, non rjuſcirebbe inutile conſultare anco le recenti lingue di que' popoli e notarne i vocaboli più vicini al priſco latino; perciocchè l'altro può eſſervi recato con le vittorie de' Romani. A tal confronto nuovi ajuti prepara il chiariſs. Sig. Conſigliere Pallas, che per comando dell' Auguſta Imperatrice delle Ruſſie, e co' ſu ſidj di S. M. corriſpondenti a tanta opera, va fo mando un dizionario generale ed etimologico p ticolarmente delle lingue che ſi parlano in q l vaſto impero (3).

Le

(1) *V. Gellio poc' anzi addotto, e Varrone cit. a p. 60.*

(2) *I Valli dicono* ar mor *(ſopra il mare · così in antico* quæ Oceanum attingunt (urbes) eorum conſuetudine armonicæ appellantur. Cæs. de Bel. Gall. VII. 75. *Dicono anche* baard *(cantore* voce *accennata da Feſto* Bard gallice cantor. *Altri eſempi in Baraetti:* Della lingua primitivi abitatori d' Ita . 64.

(3) *Hervas. Tom. III. pag. 12.*

XXXIII. Nè perciò si rallenti l'industria de' letterati, che le lingue nostre cercano d'illustrare ove il greco non basta, o coll'ebraico, siccome fece Thomassin (1), o col celtico, siccome a schiarimento anche dell'etrusco è ito e va facendo il ch. Sig. Colonnello Vallancey ornamento d'Irlandia e Segretario perpetuo di quella Regia Accademia (2). Si fa il medesimo in ogni lingua men nota. Solo io chieggo che le nostre sian trattate come le altre. Trovandosi vgr. nel copto alcun tema palestino per la somiglianza che le radici delle lingue han fra loro, non si deduce che ve lo recassero i Palestini a preferenza degli Egizj. Non vorrei dunque, che da' temi celtici o altrettali, scoperti nelle nostre lingue, s' inferisse che gli recasser fra noi altri popoli senza dubitar degli Elenj e de' Pelasghi, che ultimamente e immediatamente influirono in esse. Concorre a persuaderci tale cautela la citata opera di Thomassin; che nel greco noto trova non poche radici affini all' ebraico e al celtico: adunque altre assai ne possiam supporre nel greco smarrito passate quindi al

Fin dove le altre lingue possano giovare alle nostre ricerche.

(1) Glossarium universale hebraicum quo ad hebraicæ linguæ fontes linguæ & dialecti pene omnes revocantur. *Nella prefazione del libro si asserisce più volte, che all' ebraico è più conforme il latino che il greco. V. §. II. & V.*

(2) *Veggasi specialmente il Tom. IV. delle sue* Collezioni *pag. 15. Dublin. 1785. e l'opera* A Vindication of the antient history of the Ireland. *Dubl. 1786.*

al latino e all' umbro: adunque non può mai bene assicurarsi che procedano d'altra sorgente. Ammesso tal criterio (solamente per dubitare) l'etimologia potrà dar luce a un contesto, o render conto di una origine; ma non procederà mai a decidere la gran questione su gl' Itali primitivi (1); labirinto, a cui la scoperta di alquante voci forestiere e dubbie è filo poco sicuro.

Provasi la Diramazione del latino e dell' umbro da una stessa origine

XXXIV. Tornando là onde partimmo, di quel greco che ho già descritto, manifesto in gran parte, ed in parte dubbio, comunque alterato, o misto che deggia dirsi, comunque trascurato fra noi mentre in Grecia affinavasi (quasi come il celtico o cimbrico (2) là negli stati veneti, mentre altrove diviene ogni dì più ornato) di questo greco, ripeto, pajono diramati non so come o quando, il latino e l'umbro. Più che si torna indietro, più appare la conformità che tengono fra sè, e col greco; non altramente che ne' monumenti più antichi

(1) *V. a p. 225., ove si riferì l'origine degli Umbri ascritta a' Celti da Bocco, autore men certo e perchè estero, e perchè a Freret e a' difensori del sistema celtico debb' esser sospetto di credulità. Essi escludono le colonie de' Greci in Italia perchè a que' tempi non facevano tali navigazioni; e Bocco presso Plinio gli fa navigare fino a Sagunto due secoli prima della rovina di Troja (Lib. XVI. c. 40) Da lui han copiato Antonino, Solino, &c. V. anche la Pref. alla P. III.*

(2) *Celtico lo chiamai su l'asserzione del ch. Autore delle Lettere Americane P. II. Lett. 14. Cimbrico lo vuole l'Ab. Hervas (Tom. XVIII. pag. 72.*

chi del medio evo meglio appare la ſomiglianza che hanno ſcambievolmente e col latino. Fra il giuramento di Lodovico e l'epitafio di Bonoſa non compariſce quaſi più fratellanza, che tra i Rituali degli Atierj, e il Cantico degli Arvali. Come queſto, cioè ſparſe di greco eolico, dovean eſſere altre preci della Romana ſuperſtizione; giacchè Ateneo ci aſſicura che i Camilli, non che i Sacerdoti, affettavano la eolica pronunzia nel recitarle (1).

Se l'etruſco, l'oſco il volſco ſian ligue o dialetti ſecondo i monumenti?

XXXV. Degli altri linguaggi italici non può parlarſi come dell'umbro; i lor monumenti ſono ſcarſi per ſomminiſtrarci tante voci e proprietà analoghe, quante ce ne porgono le T. E. Nondimeno due coſe vi oſſervo quando io gli confronto. La prima è una gran ſomiglianza fra loro: gli oſchi ritengono aſſai dell'etruſco in tutto; fin ne' nomi proprj; effetto anche del dominio dei Toſchi anteriore a' Sanniti: la lamina volſca conviene colle T. E. in più vocaboli, e con eſſe e con l'etruſco in gran parte del dialetto: del ſannitico non parlo; credendoſi vero oſco (2). Nè ſcendo a paragoni minuti, avendo moſtrato per tut-

(1) Per omnia Æolas imitantes ut & in accentu vocis L. X. cap. 7.

(2) *Nella guerra de' Sanniti preſſo Livio* (*Lib. X.*) *il Conſole* gnaros oſcæ linguæ exploratum quid agatur mittit.

tutta l'opera la coerenza che ciaſcuno di queſti linguaggi ha coll'altro, e tutt'inſieme col latino e col greco. La ſeconda è, che ove reſtano ſcritti di più età diverſe, tanto più grecizzano, quanto eſſi ſono più antichi. Fra poco lo ponderemo nell'umbro: nell'etruſco ſi notò già che l'epigrafi anteriori ſegnano per figura *Mi Venelus Vinucenas*, le poſteriori *Venelu Vinucene*; ivi più dappreſſo al greco antico ΕΜΙ ΒΕΝΥΛΟΣ ΒΙΝΥΚΕΝΕΣ; qui al volgar latino *Venelu Vinucene*. Ometto altri veſtigj di greco lungamente durati; e ciò che molto ſignifica, ne' nomi di conſanguinità; vgr. *puia*, φυια (*filia*) *Clepatras* da κλεου e πατερος. Da tal'indizj ſi potrà forſe concludere che tutti queſti linguaggi ancora più grecizzaſſero nel principio di Roma; e che naſcendo eſſa, i Latini, e gl'Itali confinanti foſſero diſtinti piuttoſto per diverſi dialetti, che per varie lingue. Tal conformità Monſignor Guarnacci eſteſe fin'anche al V. Secolo della Città (1). L'autorità di S. Iſidoro ch'egli produce, ſe non convince che la lingua allora dominante deggia dirſi etruſca, favoriſce chi l'ha ſuppoſta di comune origine o diviſa

(1) *V. Orig. Lib. VI. c. 1. ſpecialmente pag. 128. e ſegu. ove paragona le autorità degl' Iſtorici che accenniamo poco appreſſo.*

visa in dialetti (1). La gran facilità in adunarsi a formare in Roma uno stesso popolo, è qualche prova d'una bastevole comunione di linguaggio; tale cioè, che nel fondo, nell'indole, nel pieno delle voci fosse il medesimo; benchè notabilmente differisse negli accidenti: vgr. in una lingua potè essere più di greco, in altra meno; così in una, sillabe più accorciate o più travolte che in un'altra.

XXXVI. Con tale ipotesi può darsi convenevole spiegazione a Livio e a Dionisio che mettono in questi contorni *linguas*, e φωνας (2) molte e non bene intese scambievolmente. A decidere ch'elle fosser lingue in rigido senso, eglino avrian dovuto compararle col latino antico: ma non vi è segno che il facessero; si sa piuttosto che in quei secoli n'erano ben poco curiosi, non che gli storici, anche i gramatici (v. pag. 61.): e che la etimologia era poco adulta. Più decidono alcuni fatti, ove per esempio e Fabio nella guerra di Toscana, e Volunnio nella Sannitica, essendo consoli e comandanti, per esplorare cercano fra' lo-

(1) Orig. IX. 1. Prisca est quâ vetustissimi Italiæ sub Jano & Saturno sunt usi, incondita ut sunt versus saliares; Latinâ qua sub Latino & Regibus Tuscis ceteri in Latio sunt locuti, in qua fuerunt XII. Tabulæ: *gli esempj che ne adduce hanno della difficoltà.*

(2) *Ved. pag. 31. e p. 38.*

loro chi ſappia oſco ed etruſco: ma nè men queſto toglie ogni dubbio. Un eſploratore in guerra non è al caſo ſe è d'altro dialetto; egli è facilmente ſcoperto, e può non intender facilmente. Il popolar genoveſe vgr. non è inteſo da un Romano benchè parli un dialetto della ſteſſa lingua. Aggiugni che i fatti che ſi raccontano, caddero intorno al V. ſecolo di Roma, quando ogni lingua dovea eſſere variata molto; e quella gran conformità che potè paſſare una volta fra il greco, il latino, l'etruſco ec. può ritrarſi indietro fino a ſei o ſette ſecoli ſecondo il ſiſtema dell'Olivieri, che riferii nella Prima Parte (p. 29.). Tutte queſte coſe vagliano quanto poſſono a conciliare la voce de' monumenti con la voce della Storia, che per altro in quelli ſecoli è meno autorevole, come ha ben provato M. Beaufort (1).

Latinità divenuta corretta in Roma nel VI. Sec., non così altrove

XXXVII. Ciò che niuno può negare è che in certo tempo il latino ſi ſcoſtò dalle altre favelle come lingua da lingua; e l'umbro delle T. E. a lato ad eſſo non ſembra più di avere avuta o comune o vicina l'origine. Roma fino al principio del V. Secolo (2) ſi era conformata al reſto del La-

(1) *Diſſertazione ſu l'incertezza de' primi cinque ſecoli della Storia Romana. Traduz. in Nap. 1786.*

(2) *Così da un paſſo di Livio (L. X.) raccoglie il Maffei nella diſſertazione degl' Itali Primitivi. V. Iſt. dipl. pag. 253.*

zio: ma da indi innanzi mutò favella. La
na nodrice di poesia, il foro maestro di elo-
enza, il sistema repubblicano che fa arbitro del
mune consiglio chi meglio parla, il concorso
' dotti che dopo Ennio vi recavano il piano
ben parlare formato già da tanti anni in Gre-
, e l'arte di adattarlo all'incolto latino, e di
crescerlo con le voci de' finitimi; ecco i fussi-
onde la lingua fece in quella Città sì gran
lo. Verso il 600. della fondazione, il linguag-
degli eruditi era piuttosto corretto che ornato,
comparabile a quello de' nostri trecentisti, che
verun altro; tal quasi, quale ce lo dipingono
ne epitafj riferiti a pag. 155. e 156. Se la mol-
somiglianza de' caratteri dà qualche luce a fis-
epoche, e se quel carattere non tardò molto
affare in Umbria; circa questo tempo potero-
incidersi le due grandi Tavole Eugubine, co-
altrove notai. Or se allora così parlavano i
erati in Roma; come avrà ivi parlato il po-
o? come nel resto del Lazio? come nelle co-
ie? come ne' municipj, che vi avevano tanto
o attenenza? e come specialmente in quegli
lungi dalla capitale e dal mare e dalle vie
tari, e cinti da territorio etrusco, non aveano
on tenuissimo commercio con Roma? Tal era

Icuvio. Voglio ammettere, che ivi correſſe fra più colti il latino, ſiccome in Toſcana quando s'inciſero le iſcrizioni bilingui; il loro popolare poteva eſſere più elegante dell'epigrafi ſemibarbare di Toſcana? e quanto ancora più barbaro deve eſſere quello del volgo, o vogliam dire il nazionale, inciſo nelle due Tavole? L'eſempio di Falerio, che Strabone vivuto a' tempi di Tiberio chiama, μιξοβαρβαρον (1), e gli altri che delle odierne lingue ho addotti ne' numeri precedenti, rendono non inverisimile l'epoca (a prima viſta aſſai tarda) che io fiſſai di quel monumento.

L'antico linguaggio eugubino ſi appreſſa lentamente alla latinità

XXXVIII. Tuttavolta che il ſuo linguaggio vada a poco a poco mutandoſi in quel latino, in cui terminò e l'umbro e l'etruſco dopo non moltiſſimi anni; parmi riconoſcerlo a più ſegni. In primo luogo le Tavole latine ſerbano i vocaboli delle Tav. Etruſche; ma vi è rimodernato il dialetto; le lettere proprie del Lazio, molte delle ſue deſinenze, molte delle ſue parole ſi veggono penetrate in quel chiuſo, ove pare che qualche tempo prima foſſero inciſe le altre cinque eugubine, che più grecizzano nel totale. Nè in queſte me-

(1) Lib. V. pag. 226. edit. Paris. i. e. peculiari lingua utentem. Vid. Fontanin. Antiq. Hort. pag. 144.

deſime trovanſi pochi indizj di un linguaggio
i ancor fermo; ſi ſcuopre anche quivi uno
oletro del greco che muore, e un embrione del
ino che naſce. La ſintaſſi non dà molto luogo
oſſervazioni: ella è quaſi la ſteſſa e nel greco, e
latino, e nell'umbro. Le voci greche ſono ridot-
al minor numero; ma comunemente ſon più cor-
te; vedeſi che il greco ſi ſeppe. Le voci la-
e a proporzione del tanto maggior numero ſon
ı ſcorrette; vedeſi che il latino non ancor ſi
ſſiede. Ammetto che molti vocaboli in Umbria
foſſero dall'antico greco appreſſati al latino
aſi ſpontaneamente, come l'Italia faceva nel
lgar noſtro ſenza che l'un paeſe ſapeſſe dell'
ro. Ma moltiſſime parole par che foſſero già
ıbricate nel Lazio e quindi paſſate in Umbria;
:h' ella non ſappia ancora proferirle; ſe già la
pa non è tutta dello ſcrittore: udì *arbiratu*,
ete ſcorrettamente *arputrati*; udì *piſtorio*, ri-
:e *piſtuniru*; udì *eluantur*, e ripete *elantu*.
li ſcambj non naſcono ſe non dalla corruz-
ıne del buono. Così i Romani quando nella
:ca mitologia erano ancora infanti, travolge-
ıo *Laumedonte* in *Alumento*, *Ganimede* in *Ca-*
nito, *Nilo* in *Melo* (1). Così abbiam veduti
poe-

) Feſt. V. Alumento: *ſimili eſempi in patere etruſche.*

poc'anzi male ſcritti in Aquila e in Roma certi termini che ottimamente ſi proferivano in Toſcana. Taccio altri ſegni di un linguaggio mal fermo, che nelle note a' numeri precedenti ſono ito additando; la ſcarſezza de' verbi, coſa per altro comune ad ogni antica lingua (Var. L. L. V. 5.); e la difficoltà di variarli; la confuſione di due idiomi ſenza un impaſto di terza lingua; la diſcordanza circa una ſteſſa voce non ſolo fra ſcrittore e ſcrittore, ma di uno ſcrittore con sè medeſimo; un linguaggio in ſomma ſpeſſo equivoco nelle finali, informe nell'analogia, indeciſo negli accidenti, fluttuante in ogni maſſima di parlare e di ſcrivere; quale più recentemente l'ebbe Italia prima di farlo colto; e qual doveano averlo Icuvini o Umbri (1), che nè potean per sè ben formarlo, nè formato in Roma apprenderlo ſe non lentamente.

Al-

(1) *Ammetto col Paſſeri* (*Paral. in Dempſt. p. 246.*) *che debba il linguaggio denominarſi dal luogo, non da altra circoſtanza; e poſſa diſtinguerſi in antico e nuovo Eugubino, che altri più generalmente chiamò umbro. L'Autor predetto inclina a credere che ſia etruſco per la vicinanza di Perugia; e certo aſſai conviene col toſco. Il popolo però ſicuramente è di altra origine. Niun Larte, niun Arunte fra nomi propri; niuna menzione della famiglia materna; coſe caratteriſtiche degli Etruſchi: ciaſcuno ha un nome ſemplice, talora alla uſanza de' Greci anche quello del padre. V. a p. 379. La opinione di Maffei adottata da molti, che le Tavole latine contengano il linguaggio pelaſgo, le altre un diverſo, non par ben fondata: meno ſorprenderebbe a chiamarlo ugualmente pelaſgo, che va appreſſandoſi al latino.*

XXXIX. Alquanto diversamente, se mal non mi apponго, dee giudicarsi dell'etrusco. Io lo credo giunto a una certa maturità per que' tempi. Esso fu ornato da' poeti, e da' filosofi, siccome ben provò con dotto volume il Sig. Lampredi; e forse certe sue iscrizioni pajono le più lontane dal greco antico, perchè scritte in lingua affinata già per molti scrittori. Anche nell' etrusco degli epitafj, benchè occorran que' vizj che il volgo non depose in veruna età nè in verun luogo; pure vi si vede certo miglior sistema e più uniforme di scrivere, che in altri nostri monumenti; effetto di nazione dotta, che anche al basso popolo fa pervenire qualche parte di civile cultura.

L'etrusco è più uniforme che l'umbro

XL. Fin qui mi han guidato gli esempj del latino spento, e trasformato in diversi aspetti, comparazione non inutile per chiunque sa, che gli avvenimenti de' prischi secoli si riproducono ne' nuovi; e che la storia non solo fa specchio del passato al futuro; ma di una età ancora più vicina a un' altra più antica. In questione sì oscura, ove sì poco ajutan le storie de' fatti e delle parole, mi è stata forza ricorrere in certo modo alla storia dell' uomo. Molto avrei potuto ampliarla, aggregandovi altri esempj di alfabeti in poco spazio di paese pur diversi; di ortografie stra-

Fra l'oscurità delle antiche lingue d'Italia non sono inutili gli addotti esempj

ſtrane a' coſtumi noſtri; di mutazioni fatte d'un parlare in un altro, e da varie cagioni e in maniere varie. *L'Origine delle lingue* ultimamente prodotta dal Sig. Hervas più volte citato, è miniera per tali eſempj, che niuna dell' età paſſate ebbe mai. Ma ciò che ne ho raccolto in queſto luogo, baſta al parco uſo che deggia farne.

XLI. Invidio coloro, ch'eſponendo lingue ſepolte non ebbon meſtieri di mendicare sì da lungi la prova di loro traduzioni. Bochart e Clerc fecero una verbale traduzione di una punica ſcena di Plauto; e moſtrarono quel linguaggio alquanto affine all' ebraico (1): la ſteſſa impreſa han rinovata il Soldani col malteſe, il Vallancey coll' ibernico; facendo vedere gl' idiomi predetti, analoghi a quel punico o fenicio che voglia dirſi: ma la verſione latina, quantunque libera, di que' medeſimi verſi, che ſi trova ne' codici, fu la guida ed è la prova di loro ſcoperte. Due altri chiariſſimi ingegni viventi han finalmente diſcifrati i miſterj delle iſcrizioni palmirene (2): guida e prova di loro ſcoperte ſon le ſteſſe iſcrizioni da antica mano ſegnate in greco. Il gotico, il franchico, il copto ſi è inveſtigato; le loro re-

(1) *Riferite dal Finetti nel Lib. cit. pag. 131.*

(2) *L'Ab. Barthelemy, e il P. Giorgi. V. p. 233.*

reliquie erano gli Evangelj tradotti da Ulfila Veſcovo Goto nel IV. Secolo (1); gli Evangelj recati in franchico ritmo da Otfrido Monaco Veiſſemburgeſe verſo il ſecolo VIII. (2); libri, e frammenti di Vecchio e Nuovo Teſtamento tradotti in copto: la guida e la prova di tali ſcoperte è il teſto de'Libri ſanti (3). Prove ſimili non può dare chi non ha tali guide. La prova in queſti idiomi d'Italia è quella che danno gl'Interpreti delle cifre; il trovarſi in eſſi, in quanto far ſi può, con la medeſima chiave quelle voci e que' ſenſi, che altronde ſi ſa, ma in confuſo, dover cercarviſi; riti di paganeſimo nelle T. Eug., nomi e famiglie di Etruſchi negli epitafj lor nazionali; coſe tutte che non ſempre toccano i confini di una buona certezza. Chi non ſi appaga di tal prova, reſti nel ſuo criterio, o ſia nel ſuo impegno. Chi n'è contento, e ne gradiſce non dico un lauto imbandimento, ma un Saggio quale io lo promiſi, mi ſiegua alla Terza parte.

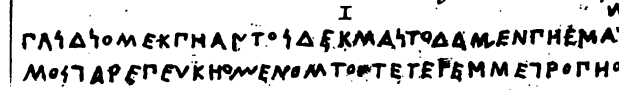
(1) *Pubblicati da Gio. Fox, poi da Franc. Giunio. Amſterd. 1684.*

(2) *V. Bardetti della Lingua de' primi abitatori d'Italia pag. 56. &c. e Hiches* Linguarum veter. ſeptentrional. Theſ. T. I. ubi Grammatica Maeſo-Gothica, & Franco-Theotiſtica.

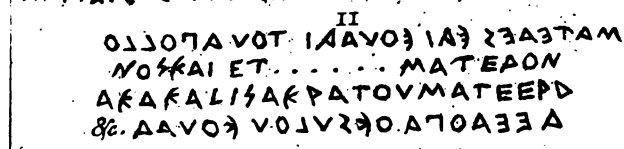
(3) V. Wilkinſ. Quinque libri Moyſis Prophetiæ in Ægyptia lingua. Oxon. 1731. Idem Novum Teſtamentũ Ægyptiũ vulgo copticum, Ox. 1716. Ægyptiorũ Cod. reliquiæ &c. ex Bibl. Naniana, & Muſeo Borgiano: *opera del ch. P. Ab. Mingarelli.*

Tab. I. *Formae Scriptionis variae apud Graecos peregrinas*

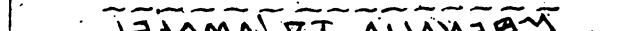
I



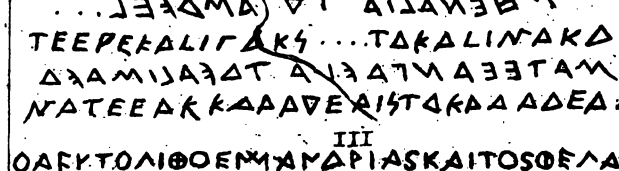
II



III



VI

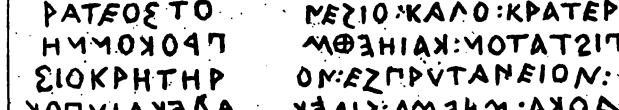


IV

V

VII

VIII



Tab. II. *Formae Scriptionis variae apud Latinos per antiquas*

I

CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD
PATRE·PROGNATVS·FORTIS·VIR SAPIENSQVE &c

II

HONC OINO·PLOIRVME·COSENTIONT·R
DVONORO·OPTVMO·FVISE·VIRO
LVCIOM·SCIPIONE·FILIOS·BARBATI &c

IIII

L·CORNELI·L·F·I
SCIPIO·QVAIST
TRMIL·ANNOS
GNATVS·XXXIII &c

III

CORNELIO·L·F·SCIPIO
AIDILES·COSOL·CESOR

V

L·CORNELIVS·CN·F·CN·N·SCIPIO·MAGNA
SAPIENTIA MVLTASQVE·VIRTVTES·AETA
TE·QVOM·PARVA·POSIDET·HOC·SAXSVM &c

VI

QVEI APICE INSIGNE·DIALIS FLAMINIS·GESISTEI
MORS·PERFECIT·TVA·VTESSENT·OMNIA BREVIA &c

VII

CN·CORNELIVS·CN·F
PR·AID·CVR·Q·

SCIPIO·HISPANVS &c
TRMILI·II·VIR· SLIVDIK

VIII

AVLLA·CORNELIA·C·N·F·HISPALLI

IX

PISI·PANVPEI·FRATREXS·

X

CPOMPONIOVIRIOSO

XI

NOVIOS·PLAVTIOS·MED·ROMMI·FECID
DINDIM·MACOLNIM·FILEM·DEDIT

XII

POLOCES·AMVCES·LOSNA·

XIII

P·CLODIS·C·L·PAMPINI

FERONIA XIV LIIBRO M·ORVCVLE
STATETIO (A·POVA·P) MARO
DEDE APOLENEI A·D·VI·A·DEC
SALV TE DEI MARI CA PVILIADIIKNO

Tab III Formae Scriptionis variae apud Graecos

Tab. VIII. Formae Scriptionis variae apud Italos perantiquos

I

II

.....ATIVS.L.F. ST E.HARVSPE X FVLGVRIATOR

III

IV

V

DEVE:DE(LVNE:STATOM:SEPIS:ATAHVS:PIS VELESTROM
FA)IA:ESARISTROM:SE:BIM:ASIA:VESCLIS:VINV ARPATITV
SEPIS:TOTICV:COVEHRIV:SEPV:FEROM:PIHOM:ESTV
EC:SE:COSV TIES:MA:CA:TAPANIES:MEDIX:SISTIATIENS

VI

VII

VII

VIII

XVII

XVI

XV

XIV

XIII

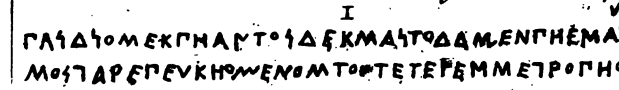
XII

IX

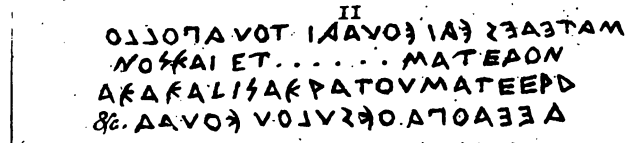
X

Tab. I. *Formae Scriptionis variae apud Graecos peranticuos*

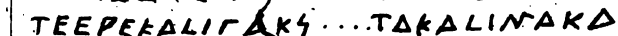
I



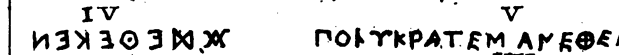
II



III

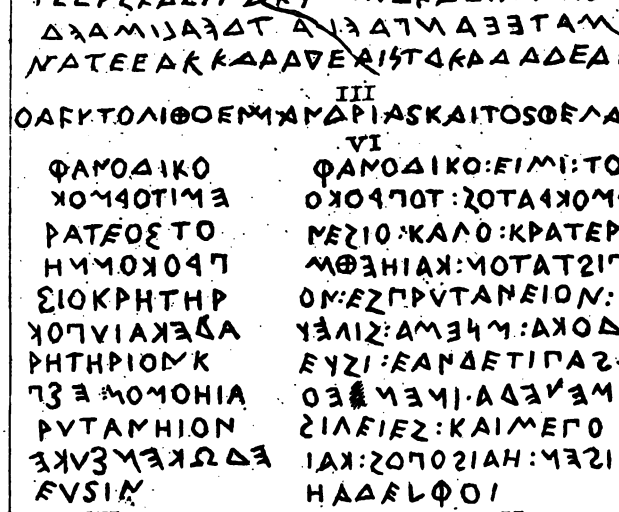


IV

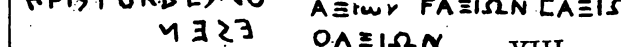


V

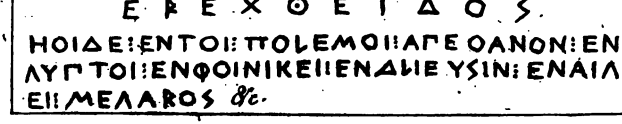
VI



VII



VIII



Tab. II. *Formae Scriptionis variae apud Latinos peruetustae*

I

CORNELIVS·LVCIVS·SCIPIO·BARBATVS·GNAIVOD
PATRE·PROGNATVS·FORTIS·VIR SAPIENSQVE &c

II

HONCOINO·PLOIRVME·COSENTIONT·R
DVONORO·OPTVMO·FVISE·VIRO
LVCIOM·SCIPIONE·FILIOS·BARBATI &c

IIII

L·CORNELI·LF·I
SCIPIO·QVAIST
TRMIL·ANNOS
GNATVS·XXXIII &c

III

CORNELIO·L·FSCIPIO
AIDILES·COSOL·CESOR

V

L·CORNELIVS·CN·F·CN·N· SCIPIO·MAGNA
SAPIENTIA MVLTASQVE·VIRTVTES·AETA
TE·QVOM·PARVA·POSIDET·HOC·SAXSVM &c

VI

QVEI·APICE·INSIGNE·DIALIS·FLAMINIS·GESSISTEI
MORSPERFECIT·TVAVTESSENTOMNIA·BREVIA &c

VII

CN·CORNELIVS·CN·F
PR·AID·CVR·Q·

SCIPIO·HISPANVS &c
TRMILH·VIR· SLIVDIK

VIII

AVLLA·CORNELIA·C·N·F·HISPALLI

IX

PISI·PANVPEI·FRATREXS·

X

PROMPONIOVIRIOSO

XI

NOVIOS·PLAVTIOS·MED·ROMANI·FECIT
DINDIA·MACOLNIA·FILEM·DEDIT

XII

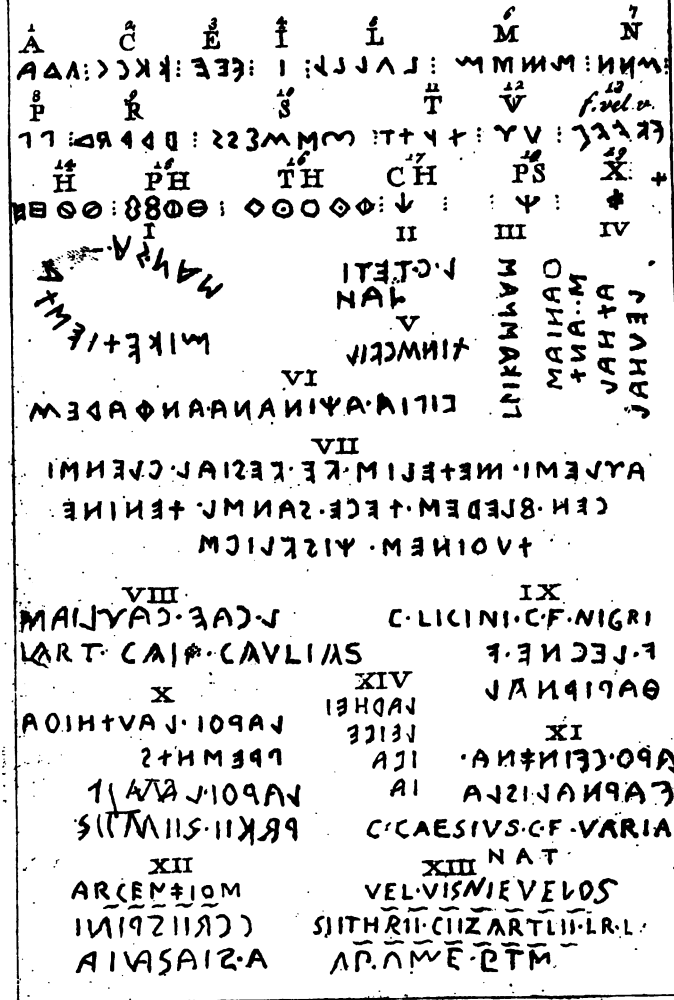
POLOCES·AMVCES·LOSNA·

XIII

P·CLODIS·C·L·PAMPINI

FERONIA XIV LIIBRO ~~~~~M·ORVCVLE
STATETIO ~ IA·POVA·RI MARO
DEDE APOLENEI ~~~~~ A·D·VI·K·DEC
SALV TE DEI MARI CIA CVIIIADIIKNO

Tab III *Formae Scriptionis variae apud Etruscos*

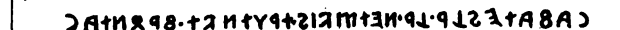


Tab. IIII. *Formae Scriptionis variae apud Italos peruetustos*

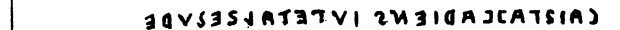
I

II

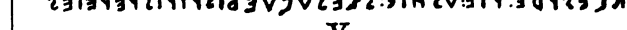
.....ATIVS.L.F. STE.HARVSPE FVLGVRIATOR



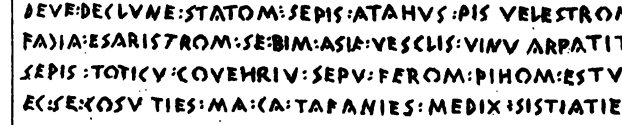
III



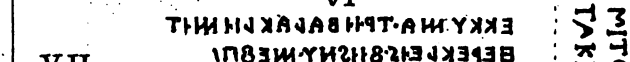
IV



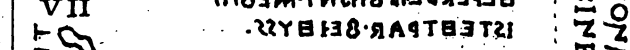
V



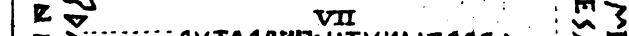
VI



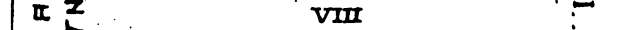
VII



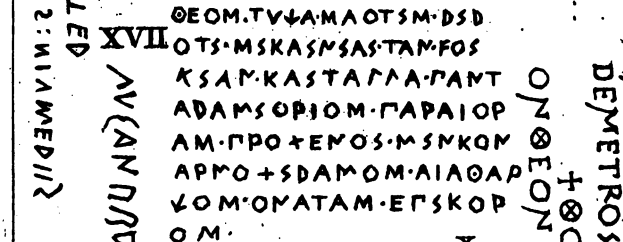
VII



VIII



XVII



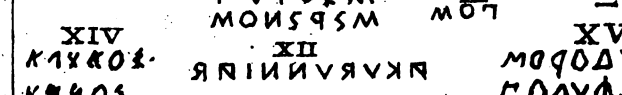
IX

XI

XIV

XII

XIII

XVI

XV